POESIE

DELL' ABATE

CARLO INNOCENZO FRUGONI

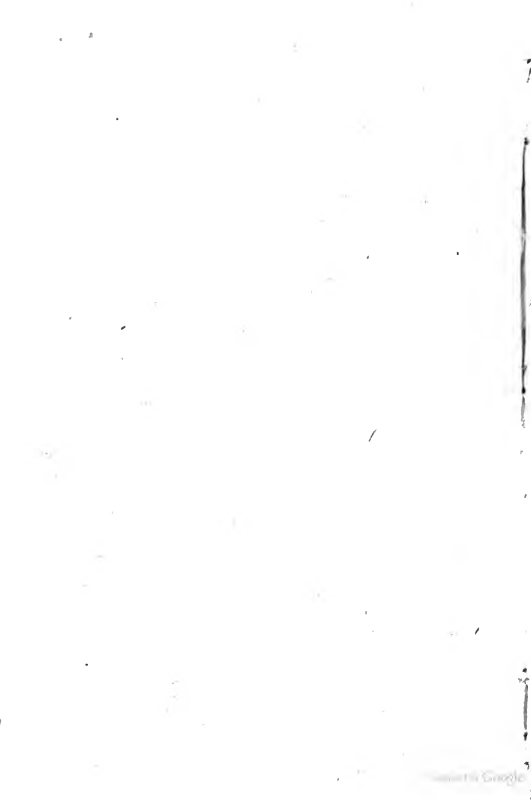
FRA GLI ARCADI

COMANTE EGINETICO.

TOMO IX.

IN LUCCA MDCCLXXIX.

Presso Francesco Bonsignori

CON APPROVAZIONE.

PER LA FELICEMENTE RIACQUISTATA SALUTE

DAL SIG. MARCHESE

TOMMASO CALCAGNINI

Gentiluomo di Camera di S. A. R. il Duca di Parma, e Colonnello delle Reali Guardie

Sotto il paſtorale nome di Licida.

L'AUGURIO.

ENDECASILLABI.

GIoite, o Grazie, gioite Amori,
Che or or ſul volto del noſtro Licida
Dovranno riedere gli almi colori.
Da la marittima conca lucente
Su queſte piagge diſcende Venere
Tutta piacevole, tutta ridente.
L'intonſo Apolline, che a lei vicino
Ben più d'ogni aſtro nel ciel l'illumina,
Col ſuo vivifico raggio divino,
Anch'ei ſu l'inclite Parmenſi arene
Con le ſeguaci bionde Caſtalidi
Al fauſto augurio lieto ne viene.

Pendon da gli omeri la gran faretra,
L'arco, l'aurate faette Delfiche,
Pende l'armonica prefaga cetra.
Da l'urna concava col mento irfuto
Tu forgi, o Parma, d'alga e di polvere
Intrifo l'umido ciglio canuto:
Già la fatidica voce del Nume
Tra noi rifuona; tu pur di Licida
L'odi Eridanio paterno Fiume:
Narra a l'egregia Madre dolente,
Che il Figlio amato falvo dee forgere,
Nè dovrà gemere mai più languente:
Ecco il veridico labbro tel dice
Del Dio, che in Delfo ful colle Aonio
Carmi ed oracoli fanti predice:
In quefta undecima luce diurna,
Ch'io recar debbo ful flutto Efperio,
Da cui fuol nafcere l'ombra notturna,
Giace ancor pallido l'egro Garzone
Sotto l'artiglio di rea pleuritide,
Temendo l'efito del vago Adone:
Ma col venefico maligno roftro
L'immortal vita non puoi recidere
Del mio buon Licida fpietato moftro;
Già l'immutabile cenno fuperno
Ne fcriffe il Fato fu quelle tenebre,
Che ogni circondano decreto eterno,

Ciò

Ciò detto Apolline col verdeggiante
  Ideo virgulto l'inevitabile
  Già fabbricato dardo sonante
Da l'arco tremolo vibrò sì forte,
  Che saettata la belva indomita,
  Diè vita a Licida con la sua morte;
Allora involasi da questa sfera
  Con le vezzose compagne Grazie
  De le Pieridi la dotta schiera.
Tutte in sottrarsene le memorande
  Opre di Febo cantan festevoli,
  Cinte di rosee fresche ghirlande;
Egli sul fervido carro leggiero
  Più de l'usato col ciglio fulgido
  Torna a l'eclittico natio sentiero.
La bella Venere le bianche tinge
  Dolce ridendo gote di porpora,
  E a l'etra l'agili colombe spinge!
Sì lusinghevole forse sorrise
  Allor che in Ida l'alta vittoria
  Il giusto Paride per lei decise.
Sì dilettevole già l'inclemente
  Nettuno forse mosse a componere
  Del mare i fremiti col gran tridente:
Forse in Cartagine tal sorridea,
  Mentre al novello Regno del Lazio
  Chiamò su l'ancore l'invitto Enea.

Ma nel ſorridere, nel dileguarſi
 Entrambi i Numi, quanti ſcintillano
 Tra l' aria e l' etere bei raggi ſparſi!
Quanti s' alternano dal Dio di Delo
 Eterni verſi da l' alma Cipride,
 Ch' empion dolciſſimi la terra e 'l cielo!
Sì onori Apolline, che a me paleſe
 Fe da le ſtelle sì grato augurio,
 E ratto a compierlo tra voi diſceſe.
La Madre Idalia ſul monte aprico
 Sacro al ſuo Nume con la man candida
 Colſe del dittamo quel ramo amico;
Ne fe dal Siculo Marito induſtre
 Temprar lo ſtrale; che donò a Licida
 Per la mia deſtera la vita illuſtre.
Il caro a gli uomini, caro a gli Dei
 Garzon leggiadro viva; nè gli aliti
 Mai più lo turbino de' morbi rei:
De' crudi palpiti l' ore funeſte
 Nel ſuo bel ſeno mai non s' annidino:
 Invano attonite genti il temeſte.
Schive Amadriadi tutto ſcrivete
 Queſto ſalubre ſu i voſtri platani
 Felice augurio, che udito avete.
Voi, Parma, Eridano, ſul fondo algoſo
 De l' urne voſtre laſciate a i ſecoli
 Inciſo augurio sì avventuroſo.

Romano Elcenio, che il Geronteo
  Armento guidi per le ſelve Arcadi
  Del caldo accenditi vapor Febeo:
Di latte fumino, di vino pretto
  Per te le tazze ſu l' are ſplendide
  De l' odorifero mio mirto eletto:
Sul mio tu celebra bel plettro d' oro
  Patera il ſaggio, poſcia coronalo
  De l' Apollineo divino alloro.
Degna è la vigile ſua amante cura
  Del trionfale deſtin, che merita
  Chi per l' incognite vie di natura
Sa da le Stigie rive fatali
  Richiamar l' alme, con erbe e farmachi,
  D' Eroi chiariſſimi fra voi mortali.
Appreſe il Teſſalo prode guerriero
  Del ſuo Chirone ſalute e gloria
  Da l'autorevole labbro ſevero.
Almerico ottimo, ti raſſomiglio
  Al buon Centauro, come il tuo Licida
  Sarà di Tetide ſimile al Figlio.
Or ſerba intrepido fido Patera
  Sì amabil vita; l' eccelſo premio,
  Che a te ne debbono, da' Numi ſpera:
Tu pur d' Elcenio Spoſa pudica,
  Che in dono aveſti l' arte di ſcorgere
  Tra la caligine de' Fati amica,

 Quei,

Quei, che de i miseri viventi al ciglio
Infermo e cieco mai non si svelano,
Destin propizio, fatal periglio;
Tu cui di Licida la vacillante
Vita non seppe da gli occhi esprimere
Giammai le lagrime; tu che costante
Più salutevoli sempre a lui festi
Sicuri voti pria che avverassell
Co' sacri Apolline carmi celesti.
Tu pur, veridica Sibilla eletta
Del suol Parmense, mercè lietissima
Del fausto augurio felice aspetta;
Gioite, o Grazie, gioite, Amori,
Che sul bel volto del nostro Licida
Già ritornarono gli almi colori.

PER LE NOZZE

DELLA NOBIL DONNA

LA SIGNORA CATERINA CAPRARA

COL NOBIL UOMO

IL SIG. MARCHESE GUIDO PEPOLI.

O Come spirano mai ver me liete
L' aure divine, che i versi portano
Su le Pindariche penne inquiete!

Ri-

Ridente fiedemi Ciprigna a lato:
Venite o Grazie, al crin cingetemi
Le rose, e il tenero mirto odorato.
Questa, che or l'animo m'arde, e rischiarà,
E' d'almi Sposi l'amabil coppia,
L'eccelso Pepoli, l'alta Caprara.
Venite o Grazie, venite amori,
Sorgano i versi per gentil talamo
Come per zeffiro spontanei fiori.
Ma qual mai veggiomi stuolo improvviso
D'ombre onorate d'intorno sorgere,
Lasciati i placidi luoghi d'Eliso?
Ombre, io ravvisovi, che attente e gravi
State al mio canto: voi siete un'inclita
Lontana serie famosa d'Avi.
Veggo elmi lucidi, veggo feroci
Usberghi, e spade, superbi titoli
Latine porpore, guerriere croci.
Ombre magnanime, non mi mostrate
Le antiche imprese, l'augusta origine;
A i vostri elisii seggi tornate.
Sol cetre d'epico splendore amiche
Voglion le vostre di là dal gelido
Supremo cenere chiare fatiche.
I dolci numeri, che or cerco e tento
Con le ineguali piume trascorrere,
Le vie non osano d'alto argumento.

Sì, Sposi, egregia Progenie eletta
D' Avi sì illustri, sol di voi parlino
Le rime facili, che Amor mi detta.
Ecco d' Urania vien l' almo Figlio:
Vergine adorna, sorgi: assai presero
I crin pieghevoli legge e consiglio.
Lunga e soverchia di sì bel giorno
Parte occupando, assai ti stettero
Del vestir l' abili ministre intorno.
Tutta in ricchissime gonne già splendidi:
Sono tesoro di foco limpido
Le gemme tremole, che al collo appendi.
Altre altre chieggono più degne cose
I carmi nostri: per altro celebre
Ir dei fra l' Itale lodate Spose.
Molto è discendere da prisca gente,
Che del buon sangue cela ne i secoli
La vetustissima pura sorgente:
Molto è di splendida ricchezza starsi
Fra i larghi doni, senza cui sembrano
Negletti i nobili nomi oscurarsi;
Ma nostro merito non è la cuna:
Sola i diversi destin del nascere
Chiaro od ignobile regge fortuna.
In te s' ammirino belle virtudi,
Che nel cor saggio, come tuo proprio
Pregio immutabile, conservi e chiudi.

Coſtumi candidi, che fede fanno
  Del pronto accorto ſoave ſpirito:
  Decoro, e grazia, che teco ſtanno:
Amor di gloria, che ſol leggiadre
  Fa in te ſvegliarſi ſublimi immagini,
  E in te rivivere l' eccelſa Madre,
L' alta Vittoria rinnovatrice
  Del patrio ſangue, che rigermoglia
  Dal Montecucculo ramo felice.
Al cui chiariſſimo Genio ſon uſe
  Per man de i dotti Cantor di Felſina
  Ghirlande porgere le dotte Muſe.
Ma perchè tingere di roſſor vivo
  Ti veggio il volto, bennata Vergine,
  E altrove torcere l' orecchio ſchivo?
Placata volgiti: nulla più udrai:
  Tacerò il lieve piè, che in volubili
  Paſſi ravvolgere danzando ſai;
Tacerò il roſeo labbro, in cui ſuona
  Sì franca, e terſa la ſoaviſſima
  Lingua, che il fervido Gallo ragiona;
E l' ammirabile mano, o qualora
  Trattando l' arti de l' ago frigio
  Le tele ſeriche punge, e colora;
O qualor agile diſcorre, e morde
  Del maeſtoſo profondo cembalo
  Le teſe armoniche dorate corde.

Ito

Ite solleciti, di Citerea
Seguaci alati, dite a l' amabile
Sposo, che chiamalo la vostra Dea.
Dite, che attendelo con Imeneo
Quì dove un nodo pari a quel stringasi
Che strinse Tetide col buon Peleo.
Quanta vorrebbero parte del canto
L' ampie sue lodi! Ma spiega l' umida
Notte ecco il tacito sidereo manto.
Il fausto augurio già d' alto sceso
Ecco sul molle letto purpureo
Stà su le candide penne sospeso.
Che più si traggono dimore? Vieni,
O Sposa altera, lieta concediti
Al Nobil Giovine che per man tieni.
Endecasillabi, non oltre al suono
Osi importuno de i versi ascendere:
Sacre al silenzio queste ore sono.
L' eccelsa Coppia su via di santi
Amplessi avvinta prendete in guardia
Voi mute tenebre care a gli amanti;
Che intanto pronuba l' alma Lucina
Le cune appresta, che raccor deggiono
La non dissimile prole vicina.

AD ONANZIA PASTORELLA
DEL PANARO.

BEl Panaro, me pur vedi
Errar lungo la tua ſponda
Mentre a l' urna algoſa ſiedi
Cinto il crin di glauca fronda,
Teco ſon cerulee Dive
Ad uſcir de gli antri uſate
Su le molli erboſe rive
A far pompa di beltate.
Dimmi or tu, qual' è fra loro,
O qual bella più ſi tiene,
O per biondi capei d'oro
O per luci alme ſerene?
Havvi forſe chi più lieve
Mova il piè d'aura gentile,
D'agil aura allor, che deve
Gire innanzi al nuovo Aprile?
Qual' è quella, che ſomigli
Con la guancia delicata
Or or nati intatti gigli,
Vergin roſa or or ſpuntata?

O qual' è, che si rimiri
Bella più ne i portamenti,
Più vezzosa ne i sospiri,
Più vezzosa ne gli accenti?
Qual pur siasi, fa, che fuori
Dal suo speco erga la fronte:
Ma il crin pria s'orni, e s infiori
Col consiglio del suo fonte.
E in quell'atto, in cui più piacque
Si componga, e in que' sembianti,
In cui suol fin arder le acque,
Ed i freddi pesci erranti;
Ch'io vo pur, ch'ove i divini
Pregj d'altra le disveli,
Vo, che gli occhi alteri inchini,
E fra suoi spechi si celi.
E il dolor d'esser men bella
Vana inspiri a lei vendetta,
Consigliando, che al crin svella
L'innocente ghirlandetta.
Al bel nome di colei
Voi fresch'onde apprenderete
Col bel suon de' versi miei
Gir più placide, e più chete.
Mormoranti venticelli
Scorreranno la riviera,
E faransi gli arboscelli
Come fansi in Primavera.

Eſcon già da i cupi fondi
I guizzanti nuotatori,
Già ſon muti tra le frondi
I pennuti volatori.
Ogni coſa ſpira pace,
Spira amabile contento:
Anco Amor con l'aurea face
Ad udirmi ſtaſſi intento.
De la bella Onanzia io canto
Donzelletta, a cui s'aſſide
Gioventù leggiadra accanto,
E ognor ſeco ſcherza, e ride.
Io di lei, Fiume, ragiono
Cui gentil cuna tu deſti,
E il ciel dielle beltà in dono,
Qual avrian Numi celeſti.
Al ſoave folgorare
De' begli occhi accende ogn'alma,
De' begli occhi, onde traſpare
Bel color d'un mare in calma.
Qual da i rai del ſol non tocca
Pareggiò neve il bel petto,
O la roſea anguſta bocca
Qual purpureo croco eletto.
Tacerò le inanellate
Bionde chiome d'oro ſparſe,
E le Grazie con lei nate,
E con lei nel mondo apparſe.

Quai nè aver colei vantoſſi,
Che ſeguir invan ſi feo,
E in frondoſa arbor cangioſſi
Su le rive del Peneo.
Nè quell'altra, per cui tante
Spalmò prore Grecia ultrice,
E laſciò ſparſa, e fumante
Sul terren Troja infelice.
In van cerco ſceglier coſa,
Che pareggi lei, qual'ora
Fra tutt'altre maeſtoſa
Tale appar, che ognun l'onora.
Cinzia allor che guida i cori,
Paragon non è che baſti,
Benchè a l'altre Dee minori
Con la fronte ardua ſovraſti.
Sì diceva, e in così dire
Il bel Fiume, che m'udiva,
Da la ſponda dipartire
Vidi, e ſeco ogni ſua Diva.
Qual d'acceſo roſſor tinta,
E qual bieca, e qual penſoſa,
E ciaſcuna d'eſſer vinta
In beltà meſta, e ſdegnoſa.

CAN-

CANZONE PROEMIALE

PREMESSA ALLE RIME RACCOLTE

IN OCCASIONE DELLE NOZZE DEL SIG. MARCHESE

FRANCESCO MONTECUCCOLI

COLLA SIGNORA CONTESSA

VITTORIA CAPRARA

E DISTRIBUITE NELLA SOLENNE FESTA DI BALLO, DATA DALLA SIGNORA MARCHESA

CAMILLA BENTIVOGLIO
NATA CONTESSA CAPRARA.

Ai suddetti Nobilissimi Sposi.

QUando prima io vidi l'onde,
E le rive di Permesso,
Ed al crin mi fu concesso
L'alto onor di quelle fronde,
Che cotanto Apollo amò;
Me di fervido ardimento
Pien la fronte, e uscito fuora
Di tre lustri, é sparso ancora
Di lanugin molle il mento
Bella Dea per man pigliò;
E mi disse: o Garzonetto,
Questo è il bosco de i Cantori:

Pendon giù da i ſacri allori
Quante cetre a Vate eletto
Diè di Cirra il biondo Re.
Tu pur queſta in dono prendi:
E i begli anni giovenili
Dona a l'arti mie gentili,
E a natura grado rendi,
Che poeta pur ti fe.
Vedi là quella che ſplende
D'oro e gemme eburnea lira?
Dolci vezzi d'amor ſpira,
E per te là ſtaſſi, e pende
Per la tua men freſca età.
Quando in riva al Ren ſarai,
E Franceſco a l'alta e chiara
Bella Vergine Caprara
D'Imeneo per man vedrai
Serva far ſua libertà;
I bei carmi luſinghieri,
Che allor fien per te cantati,
Del bel Nome andran ſegnati,
Che Camilla in mezzo a i veri
Pregi ſuoi fe chiaro più.
Così diſſe: e l'almo giorno
Ecco giunto: e qual m'invita
L'alta Dea, l'agili dita
Ecco adatto al plettro adorno,
Che a tal dì ſerbato fu.

Tu

Tu, gran Donna, eterno pregio
Del buon ſangue, ond' eſci e ſei,
E de l' altro, che a gli Dei
Preſſo va per lume egregio,
Sangue, al quale il Ciel t' unì;
Tu mie rime accogli, e poi
Tu le porgi a quell' altera
Nobil Coppia, donde ſpera
La tua Patria nuovi Eroi,
Che dian fama a queſti dì.

ALLA SIGNORA CONTESSA ORSI

Nel dimorare, che fa in Modena per breve tempo.

SAi tu, nobil Crinatea,
Come in riva al picciol fiume
Più non batte l' auree piume
Il Garzon di Citerea,
Più non tratta arco, o facella,
Poichè tu ſei lungi, o Bella?
Ei da gli occhi almi lucenti
Ei da l' alma, che dal cielo
Bella ſceſe in sì bel velo,
Ei da i dolci oneſti accenti
Prendea l' armi e le faville
Da ferir mille alme e mille.

E te intanto, di alga e canna
Cinto il Ren le incolte chiome,
Te dolente chiama a nome,
E del tuo reſtar s' affanna,
E il Panaro, ove ti ſtai
Pur minaccia, ſe nol ſai.
Paſtorella d' almo ingegno,
D' almo aſpetto, e bei coſtumi,
E' il più raro don, che i Numi
A noi mandin dal lor regno.
Fortunata è quella riva
Dove avvien, che i bei dì viva.
Dove, come pellegrina
Che là torni onde diſceſe,
Dal bel volto fa corteſe
Lampeggiar beltà divina,
E a noi ſcorta fa d' un raggio,
Che ne moſtra in ſuo viaggio.
Mal però ſi diero al vento
Tante un dì guerriere antenne,
Quando Grecia in Aſia venne,
E fe il grande giuramento:
Che valea ſomma beltate
Senza il pregio d' oneſtate?
Ben per te fanti, e cavalli
Potria Felſina guidando
Ir di ſtragi ſeminando
Del Panaro e ſponde e valli,
Se al gentil patrio ſoggiorno

Ti

Ti vietasse far ritorno.
Che ben altra cagion degna
Moverebbe alte e bandiere,
E verrebber Duci a schiere
A seguir l' antica insegna,
Vergognando su l' antiche
Sì mal spese opre nemiche.
Ma su l' ali star veggiamo
Il bel dì, che a noi t' adduce:
Aureo dì, beata luce,
A cui fronde, e fior spargiamo.
Come bello in Orizzonte
Sorgerà col sole in fronte!
Deh! tu intanto, o Donna, a lei
Porgi un voto, a lei, che mesce
Regal sangue, e splendor cresce
A gli Estensi Semidei.
Regal ceppo, sangue egregio,
De l' Italia onore e fregio.
Prega lei, che l' aspettato,
Frutto, speme alta del mondo,
Ne maturi il sen fecondo.
O quai cose, e quante il Fato,
Che ancor notte involve, e cela,
Da lontan m' apre, e disvela!
Non fia sol Rinaldo chiaro
Ne i divin famosi carmi:
Altro al par prode ne l' armi
Ecco sorge in sul Panaro;

 Ed

Ed io già tutto m' avvolgo
Ne i segreti ascosi al volgo.

ALLA SIGNORA CONTESSA BORRI.

PEllegrin smarrito e stanco,
Da la notte in selva colto,
Ad un tronco il debil fianco
Adagiato, e al Ciel rivolto,
Con le mute ombre s' affanna,
E le pigre ore condanna.
Nè fra quelle d' orror piene
Erme inospiti tenebre
Dolce sonno a chiuder viene
L' egre attonite palpebre:
Timor desto, e smorto in faccia
Ivi veglia, e nel discaccia.
Ed or finge d' antro cupo
Urlo uscir, che l' aria assorda,
Ed armato or giunger lupo
Di notturna fame ingorda:
L' infelice ad or ad ora
Arde, agghiaccia, e si scolora.
E qual suo desir gli detta
Prega, e plora, e in Oriente
Co' suoi spessi voti affretta

Il

Il novello ſol naſcente.
O qual faſſi, appena fuore
Spunta il primo incerto albore!
Lieto in piè ſorge, e ripiglia
Al bel lume e lena e via;
E tergendoſi le ciglia
Gravi e ſtanche, il lungo obblia
Vegliar duro, e ne la ſorta
Pura luce ſi conforta.
Tal io, Dama, cinto intorno
D'atre cure tormentoſe,
Attendea, che a me ritorno
Con tue note avventuroſe
Feſſe omai ſerena in viſo
Allegria, madre di riſo.
Ma non giunſe; e me pur preme
Foſca notte, e il buon momento
Aſpettando con la ſpeme
Fo luſinghe al mio tormento;
E talor ſdegnoſa innanti
Viemmi cupa in ſuoi ſembianti.
Qual però gioja nel petto
Sorgerammi, ove la bella
A me giunga in lieto aſpetto
Feliciſſima novella!
Ecco ratta ad un tuo ſolo
Cenno l' ali ſpiega al volo.
Ecco giunge, e ver me ſcocca
Un ſorriſo, e vienten, dice:

Poi

Poi richiude l' aurea bocca
Del bel cenno apportatrice:
E per man mi prende, e guida,
E i tremanti paſſi affida.
Ah! s' io giungo ove ti ſiedi,
Donna, onor del gentil ſeſſo,
Farò tutte, che a tuoi piedi
L' alme Dive di Permeſſo
A verſar ſcendano elette
Immortali ghirlandette.
Nè fian già de i fior conteſte,
Che d' April ſon brevi fregi:
Ma con l' arte lor celeſte
Le ordiran de' tuoi bei pregi;
Per te ognuna illuſtre e lieta
Sul difeſo tuo Poeta.

ALLA MEDESIMA.

L' Inclita Ferrareſe
Donna, che da l' Eridano
Saggia, gentil, corteſe
In ſu la Parma alto deſtin portò,
Viva, viva immortale;
In compagnia de' ſecoli

De'

De' miei verſi ſu l' ale
Io de' ſuoi pregi adorna ir la farò.
Già con un dardo d' oro
Là ſul colle Eliconio
Nel più felice alloro
Segnato ho di mia man quel fauſto dì,
Che l' alto ſuo favore,
E il ſuo merto mi traſſero
A piè di quel Signore,
Che a par del grand' Auguſto il cor ſortì.

AL SIGNOR MARCHESE
UBERTINO LANDI.

DOv'è l'alma Calliope,
Dov'è l'amabil Erato,
E l'altre dove ſon?
Dov'è il bel lauro, e l'edera
Le corone, e le cetere
Di toſco altero ſuon?
Deſerto e ſolitario
E' il bifronte eliconio
Colle: Apollo dov'è?
Odo voce, che dicemi
A le ſponde di Trebbia
Torci, o Poeta, il piè.

Là

Là dove vedrai ſorgere
  Rocca vetuſta ed inclita,
  Ch'alto torreggia e ſtà;
  Quivi Febo, e le Vergini,
  Amore, ed il Poetico
  Genio ſua ſtanza fa.
Landi, al vulgo è caligine
  Queſto parlare, a l'invido
  Vulgo cui preme error.
  Tu l'intendi: ah! non tingere
  Le gote di modeſtia
  Ne i purpurei color.
Divin Poeta fecero
  Te lunga cura, e ſtudio,
  E i buon ſemi fiorir:
  Semi celeſti e vividi,
  Ch'alma natura e provvida
  Suol rado compartir.
Io l'immortal Cariſio
  Ne i penſier volgo e medito,
  E ſegreto men vo:
  E penſo ſe Pindarico
  Volo l'alte ammirabili
  Sue lodi agguagliar può.

A L SUDDETTO.

QUali di te mi giungono
Novelle aspre, ed insolite,
Trebbia, che fatto hai tu?
Tu i boschi, e i campi traggerti
Sul corno irato e tumido,
E più sonante in giù!
Al buon Atelmo d'arbori
Quelle foreste ornavansi;
Quei campi ei solcar fa:
Or va, che più al tuo margine
Non verran Genj, e Grazie:
Febo in ira l'avrà.
Tua colpa è se non s'odono
I bei carmi, ch'avrebbono
Cantato il fausto dì.
Era pronta la cetera,
Che de'tuoi flutti al fremito
Confusa ammutolì.
Finch'eri d'acque povera,
E su la nuda e lucida
Ghiaja volgevi il piè,
Eri bella, ed amavanti
Le vicine alme Driadi,
E specchiavansi in te.

Or

Or che d'onde non propie
Scendeſti altera e torbida,
Bella non ſei più no:
Ma ſuperba rammentati,
Che col piè aſciutto l'iſpido
Villan già ti varcò.

L' A U T O R E

Non vuol più poetare, perchè Atelmo abbandonar vuole tal' arte.

IN parte erma ed inoſpita,
Fuorchè a me, a tutti incognita,
Dove d'uman veſtigio
Segno alcun non appar;
Là dove ſacra e tacita
Fonte colà fra i margini,
Su cui lenti papaveri,
E folti germinar;
Sede a te cara, o ſquallido
Taciturno ſilenzio,
Nudrito fra le tenebre
E nato in mezzo a lor;
Queſta vo in dono appendervi
Ad un antico, ed iſpido
Ginepro, ſtanca inutile
Lira lucente d'or.

Su dunque vieni, e a l'omero
L'usato e bruno annodati
Manto, che tutto involgere
D'atro color suol te.
E il dito al labbro poniti,
E il feltro, che insensibile
Fa i passi, al pigro cingiti
E neghittoso piè.
Bieco in sembiante, e solito
Nel sen sua doglia premere,
Il dispetto precedati
In volto smorto e chin.
Io già la sacra e delfica
Fronda, tra le cui foglie
Mirti, e fiori s'intrecciano,
Mi discingo dal crin.
Ecco il loco, ecco l'orrido
Recesso disamabile:
Quì per brev'ora parloti
Ch' a te pena l'udir.
A che più queste tendere
Fila temprate a i numeri,
Per cui le rive d'Aufido
Famose insuperbir?
A che del caro armonico
Legno già far che s'ecciti
Aura d'inni, che mormora
Dolce tra le mie man?

I bei versi, che sagliono
Sul ciel, e i monti domano,
Oggi del volgo favola,
E ludibrio si fan.

La cetra appendo, ed abbila
Tu in cura; e non permettere,
Che neppur vento scuotala,
Se passa per di quà.

Perchè mai più d'un menomo
Suon neppur fenda l'aere:
Sol quest una consentimi,
Cosa, che in cor mi stà.

Se mai, Landi, quell'inclito
Vate che i carmi or odia,
Ripiglierà sua cetera,
Che ad un salce appiccò:

Allor questa, che sacroti,
Sul grand' amico esempio,
Cetra ancor io riprendere
Per gran gioja vorrò.

ALLO STESSO

RISPOSTA,

In cui si rallegra per aver lui ripigliato il poetare.

TRa queste pronte ed agili
  Dita, che vicendevoli
  Su le tue corde volano
  Bei modi a ricercar,
O mia fatica amabile,
  Cetra discendi, e riedine;
  Quel ramo, a cui sospesiti
  Non t'incresca lasciar.
E tu, cui sacra offersila
  De l'ombre, e de le mutole
  Deserte solitudini
  Placido antico Re;
O buon silenzio, piacciati,
  Ch'io da quest'arbor tolgala:
  Non io, se ben ricordati
  Son mancator di fe.
Vedi, qual fra le fervide
  A occulto e mobil spirito
  Mani d'Atelmo tornasi
  Lira dolce ad udir?

Di

Di quanta ha il sen mai gravido
Sonante aura Pindarica!
I miei bei voti vinsero;
Fra gli alti Dei salir.
Il tuo Poeta, o Trebbia,
Oggi per me ricoveri;
L'onde volgi più lucide;
L'urna cingi di fior.
E le tue glauche Driadi
Là ve l'ampia sollevasi
Rocca de' suoi grand'Avoli,
Conduci in danza Amor.
Men ne i venturi secoli
Sarai conta per l'orrida
Pugna, che con Annibale
Scese da l'Alpi giù;
E le tue rive a tingere
Venne di sangue, e a premere
Col piè l'alta del Lazio
Trionfata virtù.
Chi di voi, Muse, additami
Dove più belle spuntino
Rose? Chi per me a cogliere
Vaga ghirlanda or va?
Ben conviensi a gran giubilo
Qual ha più culto pregio.
Chi di buon vin buon calice
Alto spumar mi fa?

Che

Che val, che cento annoveri
  Piacenza rare grazie,
  Ch' arte, e natura ſparſero
  Su lei con larga man?
Mal templi, ed archi reggono
  Al dente edace, ed avido
  D' anni, che fumo, e tenebre
  Tutto facendo van.
Atelmo, può riponere
  Ben lei fra le più celebri
  Quella, ch' oggi riprendere
  Aurea cetra ti fo.
Sol per Chiabrera nomaſi
  Savona, e l' inſtancabile
  Sonoro grido opprimerne
  D' anni invidia non può.

ALLA SIGNORA
FAUSTINA MARATTI ZAPPI

Fra gli Arcadi Aglauro Cidonia.

Mi fur le Grazie intorno,
Crin di ligustri adorno,
Neve il morbido petto, e l'agil piè.
Quella d'Aglauro usata
A risonar gemmata
Dov' è tua Cetra, mi dicean, dov' è?
Io lor mostrai qual era
De l'arbor di Citera
Sospesa a i rami d'un bel nodo d'or:
E lor dicea: fra cento,
Che fer d'amor concento,
Quì di sua mano consecrolla Amor.
Suon certo ella non ave
Attico, nè soave
Membrar del greco Anacreonte fa;
Nè del gran Savonese,
Che i toschi carmi accese
Di color mille, d'immortal beltà.
Celeste fiammeggiante
Fulgor d'almo sembiante,

Sen

Sen bianco, negre luci, e negro crin
Commiſe a i modi eterni,
Onde gli Dei ſuperni
Tutti Chiabrera or bea Cantor divin.
Qual non ebbe mercede?
L' Idalio arcier le diede
Quì taciturna eternamente ſtar;
E a quanti plettri or ſono
Chiari, non di bel ſuono
Di bel ſoggetto bell' invidia far.

ALLA STESSA.

DUol, che morte
D' ogni vita mietitrice
Vien che a l'alma grande apporte,
Sarà eterno? Se il ver dice
Ragion ſanta, che governo,
Bella Aglauro, di noi fece,
Il tuo duol daraſſi pace,
Il tuo duol non ſarà eterno.
Vedi Amore,
Che ti appreſta i lieti panni,
E la cetra, ond' hai valore
Da fugar cure, ed affanni.
Foſco vel, che da i crin cade

Il bel capo più non cinga,
Nè il bel viſo più dipinga
Il color de la pietade.
Veſte ondoſa,
Che ſomigli un Ciel ſereno,
D' oro e gemme luminoſa,
Dolce adatta al bianco ſeno;
Al crin nero le giunchiglie
D oro inteſe meſci, e parti
Tra un bel lauro, e fra i bei parti
De le candide conchiglie.
Verrà poi
Ne i begli occhi il raggio ardente
Onde il ſole vincer puoi;
Schiuderà quella ridente
Grazia, ch' altra par non ave,
Le due labbra, onde uſcir ſuole
De le Delfiche parole
Piena rapida ſoave.
Tu dirai
Di quei duo, che Amor qui ſtrinſe,
Tu, che tutte d' Amor ſai
L' arti, ond' egli il mondo vinſe.
Egli ſpeſſo in Elicona
Te dal vulgo de i Poeti
Parte, e poſcia de i ſecreti,
Che altrui cela, ti ragiona.
Tu ben vedi
Quai verran dal ſen ferace

Del valor paterno eredi
Figli chiari in guerra e in pace.
I tremendi arcani ignoti
A me vela del futuro
Spesso e folto nembo oscuro
D' anni e secoli remoti.

AL SIG. MARCHESE DELLA ROSA.

Già l' aere intorno imbruna,
Già le volanti rote
Tacita muove e scuote
La bianca argentea Luna,
E l' accompagnan snelli
Placidi venticelli.
Già il rapido corriero
A i destrier pon la briglia,
E ver Colorno piglia
L' usato suo sentiero:
Da scriverti ho un momento
Sua partenza pavento.
Ti basti, o Rosa mio,
Ch' egli mentre galoppa,
Seco ti porti in groppa
Un mio gentile addio.
Goditi in riva a l' orno
La signoril Colorno.

Me brieve ſtanza oſcura,
  Come pur vuoi mia ſorte,
  Come uom dannato a morte
  Chiude fra incolte mura.
  Tal, ch' io la fuggo, e ſpeſſo
  Salir tento in Permeſſo.
Colà Vergini ſono
  A cantar uſe a coro,
  E ſovente con loro
  Di te, Signor, ragiono:
  Ed elle a gara poi
  Cantanmi i verſi tuoi.

ALLO STESSO.

Eſortandolo a godere l' amenità della Campagna.

TOrnate, o lieti e facili
  Miei verſi, a la Città,
  Dove Alidalgo amabile
  Voſtra mercè ſi ſtà.
Tornate, e rimenatelo
  Là d' onde ei ſi partì:
  Ecco ſereni e tepidi
  Fan dolce invito i dì.

No-

Novembre, che ſuol aride
  Nebbie intorno veder,
  Di belle aurore, e candide
  S' è fatto condottier.
Collecchio è de le Grazie
  Leggiadra ſede ancor;
  E il ſuo nobil deſidera
  Già partito Paſtor.
Anche i prati verdeggiano,
  Terſo anco va il ruſcel,
  Chiome ancor ſerban gli alberi,
  Ride ancor qualche ſtel.
Laſcia le ricche e fulgide
  Caſe, Alidalgo, orsù;
  I bei giorni, che fuggono
  Non torneran mai più.
Belando a ſe richiamati
  La greggia in chiuſo ovil,
  Troppo tarderà a giungere
  Il' giovinetto April.
Queſti ancor vaghi e lucidi
  Giorni ſi godan pur,
  Fra poco vedrem l' aere
  Farſi piovoſo oſcur.
Nevi oſtinate, e gelide
  Spiegherà il colle, e il pian;
  E un ſol di nubi libero
  Andrem ſperando in van.

Quel ben che l' ora apportaci,
  L' ora, ch' ha l' ali al piè,
  Da chi ben penſa, e giudica
  Toſto afferrar ſi dè.
L' avvenir tutto è tenebre,
  Che apparecchi, io nol ſò;
  Alte vicende il cingono,
  Che uom preveder non può.
Io di Sala il puriſſimo
  Ciel godendo mi ſto,
  E l' immortal Cariſio
  Mio Nume appello e fo.
E quando il veggio, adorolo,
  Ch' in lui veder mi par
  Tutti i beni, che il ſecolo
  Del grand' Auguſto ornar.
Se ancor d' un lauro aſſidomi
  A l' ombra genial,
  E ridomi d' invidia,
  Ch' invan bieco m' aſſal;
Se ancor tratto la cetera;
  Se ancor Poeta io ſon,
  La bella Italia ſappialo,
  E' ſuo favor ſuo don.

A DAMA VENETA

FRA LE PASTORELLE ARCADI

AURISBE TARSENSE

Che promette a Comante farsi ritrarre, passato il verno, dal celebre Pittore Sig. Nogari, per inviargli il suo ritratto.

Quando i bei dì ritornino
De la stagion ridente,
Nè più, Aurisbe, t'offendano
I dì del verno algente;
Il nuovo Apelle d'Adria
Il celebre Nogari
Te de i Numi bell'emula
A ritrar si prepari.
Pronta a farti rivivere
Una tela t'aspetti
De le mattine placide
Tra i freschi zeffiretti.
Le tre Grazie ti atteggino
In molle scanno d'oro,
E la noja t'ingannino
Del tacito lavoro.

Au-

Aurisbe, dovrai ſcegliere
  Qual ſarai de le Dee.
  Le tue ſembianze baſtano
  A le più grandi idee.
Se il Fabbro ti dee pingere,
  La Dea de l'onde Figlia,
  Sol penſi al vivo rendere
  Il mare, e la conchiglia.
Quella beltà, che Venere
  Tutta vanta eſſer ſua,
  No, non ſarà diſſimile
  Quando ſarà la tua.
L'arco, ed i veltri rapidi
  Ti adatti, ſe le forme,
  E le diviſe eleggere
  Vuoi de la Dea triforme.
Ma il ſuo coſtume rigido
  Tempri ſu i tuoi ſembianti,
  E vi laſci tralucere
  La pietà de gli amanti.
Se parer vorrai Tetide
  Con gli equorei cavalli,
  Ti ponga in carro argenteo
  Lucente di coralli:
Se non che l'aria prendere
  Mal d'una Dea convienti,
  Uſa a regnar fra i turbini,
  E a contraſtar co i venti.

Pur

Pur qualunque eſſer piacciati,
Sarai tu ſempre quella,
Fatta per la più amabile,
Nata per la più bella.
Avanti al dotto Artefice
Aſſiſa ti ſtarai,
E il vago aſpetto candido
Fermo ver lui terrai.
Comporrai lieto, e vivido
Il contemplato viſo
Fra il contegno, e la grazia,
Fra il decoro, e il ſorriſo.
Ne le pupille lucide
Un non ſo che di fiero
Ad arte farai ſorgere
Fra il dolce, e il luſinghiero.
Se vuoi, potrai concedere
Del bel ſen qualche parte,
Perchè arditi la tentino
I colori de l'arte;
Ma il più tu dei naſcondere
A l'altrui ſguardo e al mio,
E laſciar che l'immagini
L'inquieto deſio.
In quel giorno a te l'adito
Per legge tua ſevera
Vieti a tutti implacabile
Nice la fida uſciera.

In-

Intempeſtivo Giudice
  Niun venga a diſtornarti,
  Ed il vero ad offendere
  Studiando luſingarti.
Al più per interrompere
  La lunghezza ſcorteſe,
  Cioccolatte odorifero
  Venga in nappo cineſe,
E l'indocile ſpirito
  In libertà riſtori;
  Ma a rimirar non correre
  I già ſteſi colori.
Devi a te ſteſſa incognita
  Reſtarti ſu la tela
  Fin che imperfetta l'opera
  Forſe il meglio ancor cela.
Quando il pennello egregio
  T'avrà ben tutta eſpreſſa,
  Ti vegga Adria, e dir odaſi
  Plaudendo: è deſſa è deſſa.
Ma per poco Adria veggati,
  E baſti a la ſua riva
  De' ſtranieri l'invidia,
  Che non ti veggon viva.
Farai paſſar ſollecita
  L'immago tua ſpirante
  Dove di lunghi atteſela
  Il tuo fedel Comante.

Si venga, e ſia mia gloria
Mio dolce guiderdone:
Parma la vegga pendere
Fra gl'inni e le corone;
E ponendo l'immagine
A i carmi miei vicina,
Gridi: o quanto gli ſupera
Queſta beltà divina!

AL SIGNOR MARCHESE

UBERTINO LANDI.

OR che l'ardente Sirio,
Ch' ebbe a ridurci in cenere,
Ceſsò i focoſi e fervidi
Latrati, e alfin freſchiſſima
Pioggia fra tuoni, e folgori
Ruppe da l'atre nuvole,
Giova, Atelmo, riprendere
La penna, che ne l'arida
Bambagia ferruginea
Si ſtette i dì preteriti;
Quand'io ſpoſſato e languido,
E de le Muſe immemore,
Cento ingojava ciotole,
Che bottiglier dottiſſimo

Acqua

Acqua meſcendo e zucchero,
E al ſugo del Liguſtico
Limon giallo odorifero
Mai non finia di porgermi.
Ma di che, debbo, teſſerti
Diſcorſo? Solitaria
Parma vota di popolo
Increſce a ſe medeſima.
Colli ricchi di pampini,
Selve care a le Driadi,
Campagne care a Cerere
A lor diporto traſſero
Brigate giocondiſſime.
Tu d'un cappel leviſſimo,
Che le mietute paglie
Ben intrecciate inaurano,
Al crin ti fai coperchio,
Giù poſto il lauro, e l'edera,
Che di ſua mano poſevi
La bionda Erato Vergine.
Piaceti in breve e ſemplice
Farſetto a l'aure libere
Uſcire, o ſorga Fosforo,
O di Ponente leviſi
Un venticello placido
Forier del vicin Eſpero;
E con piede inſtancabile
Poggi, e pianure ſcorrere
Sempre vivace e roſeo,

Sen-

Senza mai trarre anelito.
Due, che or or da l'incudine
Tolsi ancor rozzi ed asperi
Sonetti io solo possoti
Quinci spedir. Tu leggili,
E se degni ti pajono
Che per le argute passino
Di Crinatea dolcissime
Orecchie, a lei gli recita.
A lei, che qualor premia
D'un plauso, fa ch'io pongami
De gli alti Dei nel numero.

AL SIGNOR GASPARE BANDINI

TRA GLI ARCADI TELASCO.

TU guidato da lucente
Lieta stella i bei dì godi:
Io quì tacito e dolente
Verso lagrime su i nodi,
Che sul fior di fresca etade
Serva fan mia libertade.
Nè chiegg' io quella, che chiede
Alma vil libertà folle:
Cuor gentil colei mi diede,
Che poeta far mi volle;

Dico

Dico l' inclita felice
De le cose produttrice.

So che livida menzogna
Pronta ha il volgo indotto e rio,
Ma quant' egli ciancia, e sogna,
Volentier, Telasco, obblio:
Curo i saggi, e a lor io vivo,
Lor m' adatto, e a lor io scrivo.

Se potessi al mio desire
Me lasciar tutto in balia,
Vedrei Parma, ove fiorire
Lieta vidi Poesia;
Vedrei Felsina e i suoi Vati
Divin carmi a cantar nati.

E te pur vedrei, vetusta
Gran Ravenna, e 'l mio Signore
D' alto senno, e d' alma augusta;
Che fra bei pensier d' onore
Te governa, e a me lontano
Stende ancor l' amica mano.

Nè però te scorderei
Mia Piacenza, che per fregi
Di natura, ed arte sei
Degna, ch' alto ognun ti pregi.
Quai da te non ebbi, e dove
Avrò tante d' Amor prove!

Quali in te non fer suo nido
Cigni eletti, per cui cinta

Vai

Vai d' eterno immortal grido,
E d' eterno lauro avvinta!
Scotti, e Landi nomi fiete,
Che oltre a gli anni a vol v' ergete.
Voi me in candido accoglieste
Dolce aspetto; voi, su vieni
Buon Comante, mi diceste,
E noi bella accoppj, e freni
Amistà; fien tue le nostre
Pingui gregge, e verdi chiostre.
E il del Verme, che d' altera
Croce adorno a pochi suole
Compartirsi, e viva e vera
Fonte aprir d' auree parole,
Chiaro sole de gl' ingegni
Quai non diemmi d' amor pegni?
Ma tu intanto, che ti siedi
A la bella Parma in riva,
Se il gentil mio Rosa vedi,
Gli dirai, che lieto viva,
E del suo valor contento
L' aspre cure sparga al vento.
Da Bajardi udii, che d' uopo
De la medic' arte avea:
E non sa ch' ogni scilopo
Opra in noi fa trista e rea,
Ed affretta le fatali
Ultim' ore a batter l' ali.

Deh! tu 'l priega, che s' affidi
  Di natura al buon lavoro:
  Mai da medico non vidi
  Sanitate aver riſtoro;
  Le ampollette, e i tetri ſughi
  Franga, e verſi, e 'l timor fughi,
Fra i buon libri, ond' ha ripiena
  L' alta ſtanza e l' intelletto,
  Trovar puote immortal vena
  Di conforto, e di diletto.
  Ma udir parmi, ch' improvviſo
  D' ogni lato ſcoppi il riſo.
Ve', diran, coſtui, che al fianco
  Sempre al Fiſico ſi ſtà,
  Che ſcoloraſi, e vien manco
  Per leggier morbo, ch' egli ha:
  Ve' che altrui quella d' uom degna
  Ch' ei non ha, fortezza inſegna:
Cote ancor d' eſperto fabbro
  Poſta in man fender non può;
  Ma può ferro ottuſo e ſcabbro
  Terſo e acuto far però.
  Tu m' intendi, che la bella
  Sai di Pindo alma favella.
Ma coſtì non giſti ancora
  A veder l' egregia Donna,
  Cui ſimil ſol fra noi fora,
  Se ſcendeſſe in aurea gonna
  L' occhiazzurra ſaggia e caſta

Dea

Dea de l'Elmo, e in un de l' asta:
La immortal Pizzi io t' accenno,
Cui decoro, e cortesia,
Beltà, vezzo, grazia e senno
Fanno amabil compagnia:
Lieta versi ascolta, e gode
Far buon uso di sua lode.
Vanne tosto, e a lei ti prostra,
Teco porta l' auree rime:
Per onor de l' arte nostra
Fa che n' oda il suon sublime.
Più gentil, più bel giammai
Argomento non avrai.
Tu però prescrivi il giorno,
Che te salvo a noi ridoni:
Preparata ho al tuo ritorno
Di Pindariche Canzoni
Pronta schiera, che t' accolga,
E sonanti ali discolga.

VIAGGIO DI TELASCO, E COMANTE

DA PARMA A PIACENZA.

ALLA SIGNORA PIZZI.

Soverchio non estimisi
Ardir, che questo incognito
Non più visto carattere,
Madama gentilissima
Or giunga a la tua candida,
E vezzosetta man.
De' Vati è privilegio,
Come li muove il genio,
Ad ogni bella scrivere:
Clio, che la penna temprami,
E in sagro inchiostro intingela,
Clio non mel disse in van.
Partimmo, e appena a l' aria
Uscimmo aperta e libera,
Un' aura acuta e gelida
Ci fe sul viso pallide
Le rose, che vi semina
La fresca gioventù.
A poco a poco tremole
Le membra irrigidiscono,

E le

E le tue calde camere
In mente ci venivano,
E non facean, che accrefcerci
Freddo e doglia vieppiù.
Comante alto lagnavafi,
E minacciava l' orrido
Verno, che il cielo intorbida;
Giurò, che di fatirici
Strali fcopo, e berfaglio
Egli in breve farà.
Intanto, come tenera
Vite a l' olmo s' allaccia,
Al fianco mio ftringevafi;
E più volte rivolgerfi
Con occhi ardenti, e cupidi
Lo vidi a la Città.
Taro, che d' acque povero
Offre il fuo guado facile,
Varcammo, e pria di giungere
A Borgo, un certo accolfeci
Oftello, che fi nomina
Parola: fai perchè?
Perchè con vino, ed arido
Bofco di fiamme pafcolo,
E con pefci, e formaggio,
Di mefti lieti e garruli,
Con efpreffo miracolo,
Di muti egli ci fe.

Bor-

Borgo lasciato a gli omeri
Vedemmo al fin te sorgere
O Firoenzuola, e a l'uscio
Scendemmo del buon ospite,
Che da quel saggio appellasi;
Di Salomon vuò dir.
Fur liete, fur piacevoli
Le forme de l'accoglierci:
Or fischi, or frema Borea,
Già i letti s'apparecchiano,
E la cena amichevole
Già veggiamo imbandir.
Ma intanto di tue grazie
Madama privi, e vedovi
Non possiam l'alma togliere
Da quel cupo rammarico,
Che fin c'invoglia a piangere,
E mal si può celar.
Il tuo diletto inchinami
Consorte pregiatissimo,
E il dotto Rosa, e l'inclito
Bajardi incomparabile,
Che te cotanto pregiano
Ti piaccia salutar.
Io questa stanca e stridula
Cetra depongo, e pregoti,
Che in grado voglia prendere
Queste quantunque ignobili
Note, che mal rispondono

Al

Al tuo merto immortal.
Se il tuo favore assistemi
Forse anch' io d' oro, e d' ebano
La farò un dì risplendere,
E altero suon diffondere
Fin a lo stesso Pindaro,
Non che a Chiabrera egual.

PER L' ARRIVO IN GENOVA
DELLA SIGNORA
ERNESTA DURAZZO
NATA CONTESSA WAISSENWOLF.

Dove mai volgi il volo,
Venere bella invano?
Sai dove Amor lontano
Da te fuggì? Dov' è?
E dove impazienti
Seco le Grazie andaro?
Perchè ti abbandonaro
Nate a stare con te?
Io tel dirò: ma ferma
Le colombe di neve.
A che col carro lieve
L' eteree vie stancar?
Col tuo Fanciullo alato

 Mu-

Mutaro cielo, e lido:
Pafo, Amatunta, e Gnido
Ceffa di ricercar.
Di te fcordate io vidi
Su le mie patrie rive
Le belle fuggitive
Col Figlio feritor.
Non tinger d'ira il vifo
Colpevoli o non fono,
O merita perdono
Il loro bell'error.
Durazzo è l'ampio albergo,
Dove fermaro il paffo:
O di che eletto faffo
Sublime al cielo va!
Quant'aria immenfo ingombra,
Tutto in fue ricche parti,
Superba di cent'arti
Opra, che ugual non ha!
Non fo, fe Donna, o Dea
Una colà foggiorna,
Che del fuo volto adorna
Il tetto altier così,
Ch'altro ammirar non lafcia
Fuor di fue forme belle,
Come ammirar le ftelle
Non lafcia il pieno dì.
Amor colà al fuo fianco
Paffeggia l'auree ftanze:

Colà fa con le danze
Terficore venir,
Che al facil braccio accorda
Il brieve ed agil piede,
Dietro cui venir vede
Le lodi, ed i fofpir.
Pofcia ne' fuoi bei lumi
Trova sì vivi fguardi,
Che fan più de fuoi dardi
Tutte le vie de i cuor;
E par, che mal difefo
Da le fue-fteffe bende
Egli, che tutti accende,
Ne fenta il dolce ardor.
Qual poi le tue feguaci
Studio là non divide!
Una con lei s' affide
Al vetro configlier;
E folca, e ricompone
Là ful mattin giocondo
Le anella del crin biondo
Col pettine leggier.
E fe talor men pronta
Nel fuo lavor s' aggira
E', perchè il rifo mira
Su la bocca fpuntar,
Che fa un tefor di bianchi
Denti apparir: vermiglia
Come Eritrea conchiglia

Can-

Candide perle in mar.
Del ſuo veſtire un altra
Al miniſtero intenta
Più te, Dea, non rammenta
Al nuovo paragon;
E ſin t'obblia ne' tempi,
Che in luſinghiere veſti
Tanto piacer ſapeſti
Al faretrato Adon.
Or queſto or quel le cinge
Splendido manto adorno:
Tutto a lei par d'intorno
Bello divenir più:
Così vi ſpiega, e ſparge
Tra lucidi candori
I vividi colori
La roſea gioventù!
L'ultima attenta impara
Le ſconoſciute voci
Che d'Iſtro da le foci
Materne ella portò;
E de la colta Senna
Dal favellar vezzoſo
L'altro a le Grazie aſcoſo
Per lei conoſcer può.
Sente i famoſi Nomi
Del nobil ſangue, ond'eſce,
Che al Ligure ſi meſce
E ſplendor prende e dà:

E ſcor-

E ſcorge, che bell'alma
In sì bel vel ſi chiude,
Per cui va con virtude
Concorde la beltà.
Ma dove, o Dea ſdegnoſa,
Drizzi le argentee rote
Per gir, dov'altra puote
Beltà farti arroſſir?
Muta conſiglio: il corſo
Mal meditato arreſta:
Laſcia la bella Erneſta
De gli onor tuoi gioir.
Ben ſai, che in altra etate
Pure in quell'almo tetto
Col luminoſo aſpetto
Paola ti ſuperò.
Perchè Amor per tuo ſcorno
Sorprendere t'ingegni?
Si ride de'tuoi ſdegni:
Madre miglior trovò.

AL SIG. MARCHESE

UBERTINO LANDI.

CHi mai ti diè sì colte
Parole, onde rifpondermi,
Trebbia, chi te le diè?
Le tue bell'ire avvolte
Fra lo fplendor di Pindaro
Suonan foavi a me.
Giovami avere al vento
Dato in preda, e ludibrio
Quanto promifi già.
Se io tenea fede, accento
Non udia da te fcioglierfi,
Febo fel vide, e fa.
Ma, gentil Trebbia, mira,
Se al buon Atelmo i fervidi
Campi predar dei tu.
Egli quefta t'infpira
Nuova favella Delfica,
Che a lui data fol fu.
Tuo ftudio era, e tuo vanto
Nel tuo letto raccogliere
Ogni errante rufcel;

E far-

E farsi ricco alquanto
  Di giù cadente e liquida
  Alpina neve e gel.
Tuo pregio era, che spesse
  Canne, e giunchi spuntassero
  Di tua briev' urna al piè.
E in tuoi rivi scorresse
  Minuto stuol d'argentei
  Pesci usi a star con te.
Erano a te le note
  Del bel ragionar lirico,
  Celeste ragionar,
Più che i navigli ignote,
  Che grandi vele, ed alberi
  Porta sul tergo il mar.
Al nuovo almo tuo dire
  Si stette ogni onda e stupida
  Il suo cammin scordò:
E il bel desio d'udire
  Ninfe vicine, e Satiri
  Al tuo margin guidò.
E ch'io là volga il piede,
  Ove in erta antichissima
  Rocca Atelmo si stà?
Egli, che a te fin diede
  Repente tal poetica
  Di parlar facoltà?
Non osa inerme imbelle
  Colomba sfidar l'aquile;

Giace e ricusa il vol.
Nè mai si vider stelle
I crin d'oro diffondere
Dove fiammeggia il sol.

A MIRTINDA

Implorando il suo ajuto per comporre.

FEbo abbandonami,
Le Dee non m'odono,
Che a i vati inspirano
Sacro furor.

Dov'è quel solito
Mio canto facile?
Dov'è quel fervido
Genio cantor?

Il giorno appressima,
Già parmi sorgere
L'alba che guidalo;
Ed io che fo?

In vano affannomi
Qual nocchier timido,
Che il caro prendere
Lido non può.

Deh tu del piccolo
Ren fregio e gloria,
Donna ammirabile,
Soccorri me.

Dal Rosa impetrami
Quell'aurea cetera,
Che il bióndo Apolline
In don gli diè.

Un sol tuo semplice
Detto ha tal grazia,
Ha tal su l'animo
Bello poter;

Che il bel poetico
Dono contendermi
Non potrà l'inclito
Buon Cavalier.

Allor ſu lucide
Penne il Pindarico
Genio ad accendermi
Toſto verrà;
E il gran Cariſio
Lodi al ſuo celebre
Natal fauſtiſſimo
Eguali avrà;
E pria che al nobile
Poeta rendaſi
Da me l'amabile
Pregiato don,

Le corde armoniche
Vorrò percuotere,
E un altro traggere
Più dolce ſuon,
Portando a l'etera
Gl'incomparabili
Pregj, che t'ornano
Donna gentil;
Se pur raggiungere,
Se pur deſcrivere
Gli può il più candido
Purgato ſtil.

ALLA SIGNORA MARCHESA

ANNA MALASPINA

DELLA BASTIA.

LODE ALLEGORICA

PER L' INCLITO SUO NOME DI ANNA.

ECco il mar, ecco il naviglio
Preparato a veleggiar:
Convitati vi conſiglio
Tutti ſeco a navigar.

Io

Io de i Vati col buon Dio
Co le Muse il salirò:
E che mai temer degg' io
Se la lira meco avrò?
Già la lira uscir da l' onda
Fe il gran Vate vincitor,
E trovar l' amica sponda
Sul Delfino notator.
Venga il Genio, che quì miro,
Venga, e seggavi il primier:
Tutti al suo valor s' apriro
De la gloria i bei sentier.
Calcagnin di mirti, e fiori
Venga, e segga cinto il crin,
E gl' intrecci a i freschi allori
Del guerriero suo destin.
Bertholon col vetro a l' occhio
Osservando stia nel Ciel
Di Boote il tardo cocchio,
E Orion stella crudel:
Si rallegri gli astri belli
Nel veder fausti apparir,
Che da un uovo fe' Gemelli
Cara a Giove Leda uscir.
De la nave nel gran volo
Motes vegli intento ognor
A la bussola, che al polo
Volge l' ago scopritor.

Sia Nocchier Betti fedele,
Sappia il vento fecondar;
Stringa, allarghi ora le vele
Al diverfo lor foffiar.
Sia Daltier attento e faggio
Del timon moderator,
E del nobile viaggio
Fortunato direttor.
Stia ful bordo la Rochette
Grande amico del piacer,
Con francefi canzonette
Incantando i pafféggier.
E voi tutti, che quì fiete
Dividetevi a fervir
Sul naviglio, che védrete
Superbiffimo partir.
Che la bella da i gran lumi,
Dal leggiadro favellar,
Quafi in terra uguale a i Numi
Seco altier dovrà portar.
L'aure fpirano feconde;
Ecco l'agil legno va
Solcator lieve de l'onde,
Che da i fianchi fpumar fa.
Naviganti fiamo al lido
Che il naviglio afferrar dè:
Nol vedete? quefta è Gnido
Ma che veggio! o Dio! Perchè?

Perchè d'arco, e di faretra
D'amoretti amico ſtuol
Grida? Olà, nave, t' arretra;
Non toccar queſt' almo ſuol.
Sacro è a Cipri, ſacro a quella
Dea, che fu Madre d'Amor.
Coſa quì, che non ſia bella
Approdar non potè ancor.
Ma la poppa appena ſculto
Il bel nome lor moſtrò,
Che il bel nome non più occulto
De i lor sdegni trionfò.
L'eſſer Anna, e te credendo,
Malaſpina, là venir,
A le arene alto plaudendo
Il tuo nome fero udir.
Da le cerule ſpelonche
I Triton Nereo mandò,
E il ſuonar de le lor conche
Le Nereidi chiamò;
Venner queſte in lieti balli
Il naviglio a circondar,
E di gemme e di coralli
Il tuo nome a coronar.
Entrò il legno, e Citerea
Da i giardin di Gnido uſcì;
E ti accolſe ove la Dea
Cena amabile imbandì;

Là

Là ſedeſti, e ſeco aſſiſo
Co la madre Amor che fe'?
Chiamò il giuoco, chiamò il riſo,
E le Grazie intorno a te:
Con lor vennero i piaceri,
E ſi bevve e ſi cantò:
E fra i canti, ed i bicchieri
D'Anna il nome al Ciel volò.

ALLA MEDESIMA

BUON CAPO D'ANNO.

Con l'ali al volo pronte,
Anna, il nuovo anno viene;
Per man le Grazie tiene
Porta le roſe in fronte.
I piaceri ridenti
A te vedo guidarlo,
E il favor de le genti
Co i voti accompagnarlo.
Bellezza ne ragiona
Con l'alma Dea d'Amore,
Che del nuov'anno l'ore
De' ſuoi fiori corona.

Minerva volge il ciglio
Al bel cammin, che ſegna,
E i ſuoi giorni conſegna
Al ſagace conſiglio.
Saran tutti i dì ſuoi
Per te teſſuti in oro;
Anna, il tempo è un teſoro,
Se ben ſi uſa da noi;
A ben uſarlo apprendi,
E ſpeſſo volgi in mente,
Che ſicuro è il preſente
Incerto è quel, che attendi.
Del preſente ti cura,
Bella, e ſaggia qual ſei,
L'avvenire gli Dei
Chiuſero in notte oſcura.

AL SIGNOR MARCHESE

UBERTINO LANDI.

MAraviglìando ſtavami,
Che i molli tuoi caratteri
Tinti d'Aonio nettare
Scordato il calle aveſſero,
Che gli conduce a me.

E poi

E poi che l'alba rosca
Oggi a l ore più lucide
Dischiuso avesse l'uscio,
Credea recar dovesseli
Messo di snello piè.
Ma già del cielo il cerchio
Mezzo ha varcato Delio,
E poco lungi è d'Espero
La pura face e nitida,
Nè foglio giunge ancor.
Esco, e a la tua dirizzomi
Magion avita e picchio,
E chieggio, et odo un famulo
Dirmi, a casa una pistola
Io ti recai pur or.
Ma Sommariva presela,
E a questa notte serbasi
Darla, che s'ora avessila
Pronta risposta e subita
Ne manderei costà.
Pur versi ti vo scrivere
E disfogar quell'impeto
Impaziente indomito,
Che per favor d'Apolline
Versi scriver mi fa.
Lodo, che d'Epidauria
Fronda cinto le tempia,
Costà sen venga l'inclito
Maggi: per altro duolmene

 Che

Che la cagion ne so.
Dunque, Ubertin, quel candido
Bel garzonetto amabile
Che fu secondo a nascere,
Senza ingegno di Fisico
Da se guarir non può?
Perchè tu non aspergilo
Di rugiada Eliconia,
Onde inghiottir non debbia
Tetri sciloppi e luridi,
Nè soffrir reo cristier?
Ahi fanciulletto misero!
Perchè men lieta, e tenera
Ti guarda la bellissima
Tua Madre afflitto e languido,
Nè a lei sei di piacer?
Meglio saria non schiudere
La strada, onde noi bamboli
Usciamo a sugger l' aria,
Che dopo un Primogenito
Fuori di là scappar.
Io ne ho tale sperienzia,
Che qualor fisso pensovi
Gli occhi mi si fann' umidi,
E mi sento la cetera
Fra le mani mancar.
Ma già l' auriga i fervidi
Destrieri al carro accoppia,
E me, che scrivo accelera;

Ed

Ed è forza interrompere
L' armonico lavor.
Cillebari è più valido,
Che torel baldo e giovine,
Nè più guarda la camera.
Febo a lungo conservilo
Per suo, per nostro onor.

ALLO STESSO.

CHi sa, chi sa, che celere
Abil destrier sfrenato
Me non rechi doman
Dove a la bella a lato
Tua saggia Donna invidia
Non porti a l' instancabile Vulcan?
Piacenza è solitudine;
Io tacito e pensoso
Le vie ne calco a piè.
Città, che bellicoso
Furor devasta, e spopola
Per stagion lunga non dissimil è.
S'.io vengo costì, chiudere
Tra tazze, ed aurei versi
Un solo giorno io vo.
Le ricchezze de' Persi

Credimi, non agguagliano
Breve piacere, che nojar ne può.
Ma tu spinta hai da l' animo
Del fanciullin languente
L' acerba nuova ancor?
Non è fra mortal gente
Alcun ben saldo e stabile:
Fortezza apprenda anch' il paterno amor.
Il buon tuo seme i secoli
Quanti verran dappoi
Vedran lieto fiorir.
Il sangue de gli Eroi,
Me lo giurò Melpomene,
Perchè caro a gli Dei, non può perir.
Su via, se il cor ti stimola
Per ostinato affanno,
D' edere cingi il crin;
E con soave inganno
Dal primo nascer d'Espero
Bei fino a lo spuntar del bel mattin.
Di Grecia è la grand' emula
Lira, onor di Venosa,
Che loda il ber così!
Ebbrezza furiosa
Odio, e da me discacciola,
Nè Vate in Pindo mai per lei salì.

AD

AD UN AMICO.

Che avea mandato all' Autore un Epitalamio.

PErchè di nozze pingermi
  Lieta pompa festevole?
  Sai tu, che vita celibe
  Trarmi promisi al ciel?
Tu schivosetta e rigida,
  Ma disiosa Vergine,
  Mi fai veder, che vassene
  Sposa a garzon fedel.
Sguardi furtivi e cupidi,
  E sospir caldi narrimi;
  Ch' esser potrebbon mantice
  Al sopito desir.
Abbiansi moglie, e talamo
  Quei, che altra vita sieguono.
  Io di cose a me indebite
  Non vo novella udir.
Letticel freddo e vedovo
  A' miei riposi comodo
  Me suol la notte accogliere,
  E sempre accoglierà.

Nè

Nè a lui d' intorno girano
  Molli ſecrete imagini,
  Che noi più d' altri accendono
  Di femminil beltà.
Severa ineſcrabile
  Auſteritate veggiomi
  Al deſtro fianco aſſiderſi
  Nuda la fronte, e il piè;
E dura sferza ſtringere
  D' ortiche pungentiſſime,
  Le quai contra libidine
  Natura naſcer fe.
Me ſventurato e miſero,
  S' ella ſapea, che o giuntami
  Tua carta Epitalamica,
  O da me letta fu!
D' aſpre percoſſe l' omero
  Tutto ſolcato avrebbemi,
  O parte altra men nobile,
  Che il tacere è virtù.
Tu puoi l' aurata e pronuba
  Face, e i ſoavi ſpicoli
  Trattar del cieco Idalio
  Saettator Garzon;
E rammentarti i teneri
  Scherzi, e le notti placide,
  Che te ſpeſſo bearono
  In tua verde ſtagion.

Noi

Noi nafciam tutti a l' opere
Del maritale officio:
Altri ne vuol il bellico
Faticofo meftier:
Molti di cambiar avide
Merci brama inefplebile
Traffero i mari a correre
Sotto audace Nocchier.
Ciafcun fuo ftato tengafi:
Io di mia folitudine
D' Amor a i vezzi incognita
Gli ozj coltiverò.
Forfe vorrà poi l' invido
Vulgo maligno ridere;
Ma s' ei d' amara pungemi
Calunnia, che farò?
Senza degnar fue garrule
Voci neppur d' un menomo
Penfier, bella Melpomene,
Il lafcerò latrar.
Così fe cani abbajano
Incontro a lei, men lucida
In Ciel Cinzia non vedefi
Suo bel corfo arreftar.

PER UNA FESTA DI BALLO

DATA IN CASA DEL SIGNOR

CONTE SICINIO PEPOLI

In occasione di una Principessa.

CErto tu sei fra quelle
  Notti, ch' han grido e vanto,
  Degna del nostro canto,
  O bella fra le belle!
O notte avventurosa!
  Che in tetto alto lucente,
  Vedrai superbamente
  Raccorsi Egle vezzosa.
Egle la pellegrina
  Onor d' Insubria, e fregio,
  Di chiaro sangue egregio,
  Che a' Numi s' avvicina.
Euterpe lusinghiera
  Temprami il legno aurato,
  Vo di fior coronato
  Cantar la pompa altera.

Non

Non fia forse in sì lieta
Notte fra lieti cori
Caro a Ninfe, e Pastori
Suon di gentil Poeta?
Egle sorgi: ecco imbruna
L' aria: ecco i bei corsieri
Pe i celesti sentieri
Sferza l' argentea Luna.
Teco vien leggiadria
Vezzi, e scherzi guidando:
Io la cetra suonando
Ti precorro per via.
Già inanellato è il crine,
Su cui spandono mille
Lampi ardenti e faville
Le perle oltremarine.
Parte succinto, e sciolto
Già da l' omer ti pende
Il bel manto, in cui prende
Grazia il bel corpo avvolto.
Già stan d' aurato morso
Cinti i destrier feroci.
Vedi, come veloci
Varcano il breve corso.
Ecco di varj fregi
Pomposi il tetto adorno,
Degno d' esser soggiorno,
D' Imperadori, e Regi.

Mi-

Mira, quante vivaci
  Vincono il taciturno
  Placido orror notturno
  Tremole accese faci.
Le vaste scale ascendi,
  E a Tirsi, che già scorgi
  Scender, la bianca porgi
  Mano, e per man lo prendi.
Fu suo diletto, e cura
  Per te a trar balli pronte
  Ninfe dal pian dal monte
  Raccor fra queste mura.
Nè scelto Pastorello
  Fu, che chiamar non fesse,
  Perchè poi te accogliesse
  In sì gentil drappello.
Vedi al tuo giunger come
  Sorgono a farti onore
  Quante care ad Amore
  Ninfe di vaghe han nome.
Tu qual stella, che lassa
  Luce ovunque s' aggira,
  Cortese la rimira,
  E la saluta, e passa.
E pria, che a liete danze
  Alcun chiamarti goda,
  Trascorri, osserva, e loda
  Le preparate stanze.

Quale

Quale in lor non vagheggia
Bellezza il veder noſtro!
Di bei criſtalli, e d' oſtro,
E d' or tutto lampeggia.
O qual ne' coloriti
Tetti non è bell' arte?
Sebben, qual è in lor parte,
Che l' altra non imiti?
Egle tu penſa un poco
Quai fur quì un tempo Eroi,
E co' bei penſier tuoi
Creſci pregio al bel loco.
O pur ſol penſa in quella,
Che più vedrai famoſa
Del gran Tirſi alta Spoſa
Mirabil Paſtorella.
Quella sì, quella dico,
Che dal buon ſangue ſceſe
Auguſto Colonneſe
Al par del ſole antico.
E ſe di Semidei
Tal copia alto t'onora,
Penſa poi, s'altri allora
Intenderà qual ſei.
Ma mentre sì ragiono,
A le danze feſtoſe
Sciolſero armonioſe
Cetre concorde il ſuono.

Su

Su vieni Egle, omai piglia
La danza lieve e presta,
E dappertutto desta
Diletto e maraviglia.
Che mentre accenderai
Dolce invidia nel seno
A le Ninfe del Reno
Che intorno ti vedrai;
Studierò nuovi modi,
Modi d'Argiva Lira,
Che a pochi Euterpe spira,
E n'ornerò tue lodi.

A CRINATEA.

OH se Bologna avea
Voi fra le Donne sue,
O bella Crinatea,
Quando il bel sesso fue
Posto bersaglio, e segno
Di satirico ingegno.
Quante in femminea gonna
Là soffrir l'aspra offesa,
Voi chiamata, o gran Donna,
Avriano in lor difesa;
Qual n'avea scorno, e scempio
Il livor folle, ed empio!

Che

Che invan voi ne celate
  Quanta virtù in voi chiuſe
  Il divin biondo Vate
  Re de le ſante Muſe:
  Sappiam, che per voi ſpeſſo
  Ama laſciar Permeſſo.
E con diletto mira
  Voſtra man terſa intatta,
  Come de l'aurea lira
  Su le corde s'adatta,
  E dolce al ſuon l'invita
  Con pronte agili dita:
Voi ben voſtro teſoro
  Chiudete ognor ſevera,
  Come ſue vene d'oro
  Occidental miniera,
  Come ſue perle figlia
  De l'Eritreo conchiglia.
E avuto altra n'avria
  Vendetta il ſeſſo voſtro,
  E il ſuol ne morderia
  Invidia orrido moſtro:
  Pochi di mia faretra
  Strali io commiſi a l'etra.
E voi forſe in diſpetto
  Me avrete arcier mal ſperto;
  Ma mi vi renda accetto
  D'ubbidienza il merto.
  Voi, che ben vel potete,

Mio difetto togliete.
Se il comun non vi muove
Mal vendicato oltraggio,
A che diervi le nove
Vergini Dee quel ſaggio
Negato a cento e cento
Poetico talento?
Perchè non fate altrui
Veder, come ſi vede,
Quella che rara in vui
Bellezza amabil ſiede?
Per voi Piacenza egregio
Acquiſti novel pregio.
Nè vanti Breſcia ſolo
Sua Gambara, che ſteſe
Bel poetico volo.
Nè d'una Colonneſe
Vada ſola faſtoſa
Partenope odoroſa.
Su via per man d'Apollo
Veggiaſi al voſtro appeſa
Candido eburneo collo
Cetra, nè più conteſa
Faccia al sì giuſto onore
Importuno roſſore.
Vedete là gioconde
Scendere d'Elicona
Le Grazie, e de le fronde
Sagre portar corona.

Al

Al crin la tolse, e diella
Lor l'alma Erato bella.

IL NOME DI DORI.

Torna il nome di Dori,
La gentil Pastorella;
Dolce ardor de' Pastori,
Infedel quanto bella.
Ninfe, voi vel vedeste:
Al suo nome innalzai
Nel bosco un' ara agreste,
Di fior la coronai.
Invidia il cor vi punse;
Ma là su l'ali tese
Amor, che a tempo giunse,
Ridendo vi riprese;
E disse: il mio Comante
A ragion cole un nome,
Di cui lo voglio amante
Anche in canute chiome.
Abbia Dori a lui cara,
E bella senza esempio
Non che nel bosco un'ara,
Ma nel suo core un tempio.

PER LO STESSO ARGOMENTO
ALLA MEDESIMA.

Muse, divine Muse,
Fighe de la memoria,
Non so quai degne scuse
Trovar per vostra gloria.
Jeri facea ritorno
Fra le Grazie e gli Amori
Consecrato un bel giorno
Dal bel nome di Dori;
Ed a l' ossequio mio,
Muse, voi lo taceste?
E d' un ingiusto oblio
Colpevole mi feste?
Ite voi stesse a lei,
Ed a placarla usate,
Tardo de i versi miei
Il tributo recate.
Ditele, che un altro anno
A sì bel dì corona
I più bei fior faranno,
Che germogli Elicona.

Se

Se in me Poeta antico
Vien meno il ricordarmi;
Mio fatale nemico
Può il tempo difcolparmi.
Ma troppo fenza fcufe
Perde la voftra gloria,
Se lo fcordate, o Mufe;
Figlie de la memoria.

ORDINI ALLA SUA CAGNUOLETTA

DONATA ALLA SIGNORA

CONTESSA BORRA.

CAgnuoletta te ne andrai
Preffo illuftre Paftorella,
E là giunta bacerai
A lei tofto la man bella,
Lei d' accoglierti pregando;
E lei dolce vezzeggiando.
Al Paftor faggio, e gentile,
Che bel nodo feco unio,
Dirai pofcia in atto umile:
Quella Cagna mi fon io,
Che il Padron a voi mi manda;
Ed a voi mi raccomanda.

Ma se tanto non sai dire,
Mia Cagnuola, far gli puoi
Co' latrati almen capire,
Che tai cose dir gli vuoi:
Egli intanto intenderà,
E carezze ti farà.
Guarda ben di non dar noja
A la fervida Badina;
Seco statti in pace, e in gioja,
E a man manca le cammina:
Non toccare i buon bocconi,
Che a lei danno i suoi Padroni.
Vieppiù poscia onorar dei
Il diletto Palmerino,
Quello dico, che gli Dei
Fer sì vago, e sì piccino
Perchè ognor de l' alta Donna
Stesse in braccio, e su la gonna.
Fagli umile riverenza,
O qualch' altro gentil giuoco:
Dagli ognor la precedenza
In ogni atto, e in ogni loco,
Lascia pur, che a suo piacere
Mangiar possa, e possa bere.
Tolga il ciel, che troppo ingorda
Su la mensa ti spingessi,
O qualch' altra assai più lorda
Brutta cosa tu facessi.
Questo è quanto or posso in fretta

Avvertirti, o Cagnuoletta.
Saprò tutto al mio ritorno:
Vanne dunque, e ſtà in cervello;
Dove or vai fanno ſoggiorno
L' alme Grazie col più bello
Raro ſpirto, ch' abbia il cielo
Chiuſo in vago, e mortal velo.

SFOGO DI GIOJA D' UN PASTORELLO.

Piagge, che di freſch' erbe,
E di piante ſuperbe
Cinte ridete ognor:
Or fatevi più belle,
Spiegando fuor novelle
Erbe, e novelli fior.
E tu, che a piè del monte
Sorgi limpido fonte,
E fai dolce rumor,
Più gelide, e più monde
Fa, che diventin l'onde,
E più ſonore ancor.
Voi giovani arboſcelli,
Che così verdi e belli
Fate a la ſelva onor:

Ornatevi di fronde
Più folte e più gioconde,
E di più grato orror.
Tu zefiretto alato,
Che vai fcorrendo il prato
Agile volator,
Vieni più che non fuoli
A far leggiadri voli
Con le belle ale d'or.
Voi garruli augelletti,
Ch'entro chiufi bofchetti
Cantate al primo albor,
Ora ftudiate un canto
Nuovo, e foave tanto,
Ch'empia il ciel di ftupor.
E voi, rigide belve,
Che in antri ftate e in felve,
E fate altrui terror:
Voi pur oggi prendete
Dolci fembianze e liete,
Depofto il rio furor.
Perchè oggi la mia bella
Tiranna Paftorella,
Che m'ha rapito il cor,
Oggi con me s'affife,
Oggi ver me forrife,
E sfavillò d'amor.

L' A M A N T E

Che comincia ad invecchiare.

Io non ſon più giovanetto,
Cara Lesbia, tel confeſſo,
Son però ſempre l'iſteſſo
Grande amico del piacer.
Volga pur l'inſtabil Dea
L'ore torbide, o ſerene,
Sin che ſangue ho ne le vene
Vo ſcherzare, e vo goder.
Poco val, ſe mi diſprezza
Turba immerſa in vili affanni,
Che ſuoi barbari tiranni
Fe de l'oro, e de l'onòr.
Io lo ſguardo a lor non volgo
Su l'Aſcrea collina aſſiſo;
Il piacer, la pace, il riſo
Sono i numi del mio cor.
Se a me più la freſca etate
De' ſuoi fior non ſparge il volto,
Ho però nel ſeno accolto
Il vigor di gioventù.

So-

Sono i torbidi penſieri,
Son le cure impazienti,
Che invecchiar fanno le genti
Sotto dura ſervitù.
Purchè l' uom ſcacci dal ſeno
Il timore, e la ſperanza
Lietamente egli s' avanza
D' anno in anno a declinar.
Baſta ſol ſeguir la luce
Di natura conduttrice,
Ciò che dei fuggir ti dice,
Ciò che devi ſeguitar.
Un' idea fallace, un nome
Sono, o cara, i giorni e gli anni,
Non permetter che t' inganni
Queſto ſuono menzogner.
Vani ſenſi io non raccolgo
Di Febeo licore aſperſi,
Sotto il velo de' miei verſi
La ragion ti porgo, e il ver.
Mira, o Lesbia, i frutti, i fiori,
L' acqua, l' aere, la luce;
Tutto in terra, e in mar produce
La natura ad ogni età.
Sin che il fervido deſio
Sente l' uom ſvegliarſi in petto
Può godere ogni diletto,
Che natura, e il ciel gli dà.

Mira intorno a te quel fido
 Cagnuolin ch' ha già tant' anni,
 Quell' augel, che i crocei vanni
 Batte già per tanto mar;
Quando il ſole d' odoroſi
 Nuovi fior dipinge i prati
 Son da te pur deſtinati
 Nuove ſpoſe a fecondar.
Quei, che porta le nojoſe
 Cure pallide ſul viſo,
 Che ad un ſguardo, ad un ſorriſo
 Teme Giove punitor;
Che il ſuo cuore ha ſempre oppreſſo
 Da i timori e da gli affanni,
 Quegli, o Lesbia, a quindici anni
 E' un decrepito amator:
Ma colui che ſempre lieto,
 Sempre ugual, ſempre vivace
 Porta in volto ognor la pace,
 Che regina in cuor gli ſtà,
Corra pur l' invidioſa
 Sorda etade, a ſuo diſpetto
 Sarà ſempre giovinetto,
 Sempre amabile ſarà.
Non vo già, ch' oſi canuto
 Vecchio amar Lesbia vezzoſa:
 Corteggiar beltà rugoſa
 Nemmen io ſaprei mai più.

Io vo ſol, che a certa etate
Non ſi prenda amore a giuoco;
Vo fiſſar più larghi un poco
I confin di gioventù.

Scegli, o Lesbia, un giovanetto,
Cui s' ombreggi appena il mento,
Quale avrai con lui contento,
Che nol poſſi aver con me?

Anzi affanni avrai da un core
Leggieriſſimo incoſtante:
Troverai nel biondo amante
Molto ardore, e poca fè.

Quell' ardor, che gli ſcintilla
Ne' begli occhi luſinghiero
Un affetto paſſeggiero
E' de i ſenſi, e non del cor.

Tal dal ciel par che ſi parta
Viva ſtella luminoſa,
Che poi cade, e in terra aſcoſa
E' un viliſſimo vapor.

Siegui dunque i miei conſigli,
Laſcia i giovani focoſi,
Atti ſolo i capriccioſi
Brevi genj a conſolar.

Per paſſare i dì felici,
Per provar che coſa è amore
Ritrovar biſogna un core,
Lesbia mia, che ſappia amar.

In me, cara, troverai
Questo cor puro, e costante;
Ne l' amico avrai l' amante
Cui sia legge il tuo voler.
Così ognor per noi sicuro
Vivrà in sen di pace Amore,
E unirem nel nostro core
La ragione, ed il piacer.
Io non son di quei tiranni,
Che dispotici e crudeli,
Per un guardo e terra e cieli
Sono avvezzi ad inquietar.
La beltà de' sommi Dei
Saria un don troppo crudele,
Se dovesse un sol fedele
Tutti gli altri tormentar.
Per Adone, e per Anchise
Scese in terra Citerea;
Ma nel ciel sempre godea
Del suo Marte il fido amor.
Di Taumante ancor la figlia
Preda fu d' un sguardo Acheo;
Ma a Titon serbar poteo
Sempre fida il primo ardor.
Un capriccio, un vezzo, un giuoco
Non irrita i sdegni miei;
Io vo ben soffrir co i Dei
Una breve infedeltà.

So,

So, che dòpo un breve oltraggio
Più piccante, e più vivace
E' il diletto de la pace,
E più dolce amor si fa.
Poi so mille favolette
De gli amanti al vulgo ascose,
Ch' usar soglio le amorose
Pastorelle a rallegrar.
Sono erede de la lira
Del divino Anacreonte,
E con pochi al suo bel fonte
Io mi vado a dissetar.
Fuggi dunque i rei consigli,
De l' età ripara i danni;
Quanto più ci crescon gli anni
Più ragion v' è di goder.
Così suol muovere i passi
Frettolosi in sul cammino
Quell' accorto pellegrino,
Che il dì vede omai cader.
Se i miei versi alcun condanna
Come sparsi di veleno,
Che instillar ti volli in seno,
Tu rispondi a lui così:
Un capriccio passeggiero
Fu d' allegra poesia;
Fu un' amabile follia,
Che affacciossi, e poi sparì.

AD

AD AGLAURO.

O bella Aglauro,
Di verde lauro
Cinta le belle chiome,
In quai bei modi
Teſſerò lodi
A l'immortal tuo nome?
Qual prima o poi
De' pregj tuoi
Alto dirò cantando?
Qual mai più bella
Fu Paſtorella
Più ſaggia, or dove, or quando?
Gentil vaghezza
Di tua bellezza
Vuol, ch'io prima favelli.
Pieno d'impero
E' il doppio nero
Aſtro de gli occhi belli.
Se a me nol credi
Al fonte riedi,
Bella, e ſpecchiati un poco;
Niegami poi,

Che

Che gli occhi tuoi
Sian dolce, e vivo foco.
Foco di quella
Lucida ſtella,
Che in fronte a l'alba ſplende;
E che ſe nera
Sorge là ſera
La face aurea accende.
Più terſo crine,
Più coralline
Labbra Vener non ebbe,
Più bianco collo;
Ella, ben ſollo,
Sel vide, e gliene increbbe.
In aurea gonna
Segga pur Donna
Giuno, che l'alto Giove
Fra i Dei ſuperni
Pei campi eterni
Forſe più altera move.
Se quegli al Xanto
Amaro tanto
Il tuo parlare udia;
A la favella,
Non che a la bella
Faccia, il bel pomo offria;
E Troja ancora
Superba fora
De l'Aſia imperadrice:

Nè

Nè avrebbe l'arte
Sue mura ſparte
La greca fiamma ultrice;
Però che deſto
Ad atto oneſto
L'Ideo garzone avria
L'alma oneſtate,
Che a tua beltate
Apre d'onor la via.
Ma ſento irate
Me rozzo vate
Sgridar le Muſe, e dire:
Qual mai ti preſe
Vaſto, e t'acceſe,
Di lodar lei deſire?
Lei, che dal mare
Torcer le chiare
Del Tebro onde poteo;
E l'ali a i venti
Co i ſacri accenti
Fermar ne l'aria feo,
Se a le divine
Donne Latine
Il grave ſtil converſe,
Che uſciron fuore
De lo ſplendore
D'eternitade aſperſe;
O ſe le ſnelle
Candide agnelle

Guidando al verde prato,
D'amor ferita
L'argentee dita
Mosse sul legno aurato.
Se del suo stile,
Cui nè simile,
Nè miglior altro s'ode,
L' onori, e bei;
Opra è da lei
Tutta ridir sua lode.

COMANTE
ALLA SUA MIRTINDA (1)
SOTTO IL FINTO NOME DI TELASCO.

Dunque tu in grado prendere
Potesti i versi ignobili,
Versi, che d'ogni lirica
Venustà privi son?
Ma sempre fu lodevole
Costume di bell'anima
Ancor cortese accogliere
Povero abietto don.

Da

---

(1) *Mirtinda* la Sig. Angela Pizzi.

Da te lodato ſorgermi
Novel celeſte ſpirito
Sento nel core, e accendermi
Di poetico ardir.
Di nuovo nume incognito
Ferve l'ingegno e s' agita;
Io vo tua favorevole
Poſſente aura ſeguir.
Anch'io ſonore e candide
Vo piume al tergo mettere
Te ſeguendo per l'aria
Bel cigno Venoſin.
Ecco mi lievo, ed ergomi,
E de' miei vanni a l'impeto
Fia breve anguſto ſpazio
Del ſol l'ampio cammin.
Donna, farò che s'odano
In più note, che innalzino
Al ciel quella che adornaſi
Chiara interna beltà;
Senno, accortezza, e grazia
Alteramente affabile,
E gentilmente rigida
Illibata oneſtà.
O i bei ſembianti, o il fulgido
Pregio, che ha l'alta Felſina,
Saggia Donna ammirabile,
In prima io canterò.

Le molli guance rosee,
  I vivi occhi cerulei,
  E il crin biondo, ove l'aurea
  Sua rete Amor spiegò;
O il bel parlar, che allaccia
  L'alma vieppiù, che vedovo
  Olmo pieghevol ellera,
  Parlar colto, e gentil;
O quel vezzoso, ed agile
  Bel portamento ond'abbiane
  Scorno il più lieve zeffiro,
  Che seco meni April.
Sto, come in giardin florido
  Sta villanello semplice,
  Che ghirlandette intessere
  Vorria de' più bei fior.
Qual pria, qual dopo cogliere
  Non sa: belle dispiegano
  Tutti le foglie, e spirano
  Soavità d'odor.
Deh! tu, Comante, ajutami
  A la degn'opra, e piacciati
  Tutto d'un lucid' ordine
  Il gran suggetto ornar.
Tu, ch'ove meno agevoli
  Le vie di Pindo s'offrono
  Sai più felice, e libero
  Per quelle il piè portar.

Ma

Ma tu non m' odi, e ſentomi
  L' ali mancare a l' omero,
  E l' ardir pronto, e fervido
  Illanguidire in me.
Perchè mai diſamabile
  Triſtezza al fianco ſedeti,
  E diſadorna, e mutola
  Ti ſtà la cetra al piè?

LA PRIMAVERA.

Ecco che a noi ritorno,
  Bella ſtagion fruttifera,
  Feſti del verno a ſcorno,
  Che ver lo Scita laſſo
  Il fianco annoſo e vetere
  Volſe, ed il pigro paſſo.
La glauca ſua ſpelonca
  Omai laſciò già Tetide,
  E ſu la torta conca
  Più bella fe ritorno
  Co' ſuoi deſtrier ſquamiferi
  A rimirar il giorno.
Sovra l' ondoſo piano
  Il muto gregge a paſcere

Proteo con verga in mano
Conduce, e con diletto
Per paſſar l' ore tacite
Gode in variar d' aſpetto.
Or fanſi più gioconde
Le piagge intorno, e floride,
Sciolto tra le ſue ſponde
Mormora lento il rivo,
E move intorno zeffiro
Il tenue fiato eſtivo.
Sdegna l' induſtre pecchia
De l' alveare il culmine,
E andare s' apparecchia
A' rinaſcenti albori
Tra de le verdi pratora
A depredar i fiori.
Le braccia ſue già ſtende
La vite, e i verdi pampani,
Suo antico onor, riprende:
Ecco, che avviticchiarſi
A l' olmo ſuo frondifero
Comincia, e a denſa farſi.
Laſciato l' ozio vile
Gli armenti lieti vanſene
Fuori del pigro ovile
Su per li verdi colli,
E il dente avaro imprimono
Tra de l' erbette molli.

Ve'

Vè quel torel ſuperbo,
  Come a cozzar avvezzaſi
  Col corno ancor acerbo,
  E come pe i fioriti
  Campi ſaltella, e avvanzaſi
  Ad isfrondar le viti
Come riſuona, ſenti,
  Sul mattin freſco e rorido
  Di paſtorai concenti
  Il monte e il boſco intorno,
  Che da i tugurj veteri
  Fero a i campi ritorno.
Da i romiti boſchetti
  Cantando a cor riſpondono
  Gli erranti uſignuoletti,
  E dal vicino ſpeco
  Con voce roca e ſtridula
  Ripete lieta l' Eco.
Via ſu, Elpin, n' andiamo
  Quì nel vicino nemore,
  E omai al fin ſtacchiamo
  Il boſſo polveroſo,
  E mentre il ſol quì radia
  Deſtiam canto feſtoſo.
Mira, ſe a me nol credi,
  Tra incolte fratte ombrifere
  Il Dio de' feſſi piedi
  Con le lanute gote
  La ſua ſiringa amabile

Movere a dolci note.
Onde noi pur n' invita
Con cetre, canne, e naccare
Quefta ftagion fiorita
A celebrar giulivi,
E de le frondi tenere
Teffer ferti feftivi.

SULLO STESSO ARGOMENTO.

Mia Clori, vieni,
Andiamo al bofco,
Giacchè fereni
Si fanno i giorni,
E fplende il fol.
Affai le nubi
Turbaro il cielo:
Affai di gelo
L'orrido verno
Coperfe il fuol.
Di rofe adorna
La Primavera
Ecco ritorna,
E il colle, e il prato
Fa rifiorir.

Mira la quercia
L' abete, e il faggio,
Tornando Maggio
Con nuove frondi
Ringiovenir.
Già l'ufignuolo
Innamorato
Si porta a volo,
La fua compagna
A ricercar.
In quella fiepe
Sentilo afcofo,
Come ingegnofo
Seco d'amore
Sa favellar!

Guar-

Guarda il ruſcello
  Come per l'erbe
  Limpido, e bello
  L'onda d'argento
  Volgendo va.
Cara, non ſembra
  Che quanto miri
  Tutto amor ſpiri;
  Tutto t'inſegni
  Dolce pietà?
Ne la ſelvetta,
  O Clori, andiamo
  Dove ſoletta
  Meco ti piace
  Mover il piè.
Là parleremo
  In feſta, e in gioco,
  Tu del tuo foco,
  Io del candore
  De la mia fè.

Se cacciatrice
  Colà vorrai
  La feritrice
  Candida mano
  Di ſtrali armar;
Vedrai venire
  Davanti altere
  Le ſteſſe fiere,
  Ed i tuoi colpi
  Liete incontrar:
Ma ſenza dardi,
  Bella, tu puoi
  Co i vaghi sguardi
  Ben cento cori
  Meglio ferir.
E li vedrai
  De la lor ſorte,
  Condotti a morte
  Da tuoi bei lumi,
  Inſuperbir.

L A S T A T E.

CLori, mio dolce ben,
Cinta di ſpiche d oro,
La State ecco ſen vien;
Andiamo a ricercar
L' ombra d' un faggio.
Schiva, mia Bella, il ſol,
Che riſpettar non ſuol
Un tenero candor
Col caldo raggio.
Su l' alba un cappellin
Di bionde paglie ordito
Adatta a l' aureo crin,
Dove al mio core amor
Formò catene.
Lieve tu dei veſtir
Gonna, che a cuſtodir
Sol baſti tua beltà
Quanto conviene.
Già l' aria è tutta ardor
Sul ſitibondo ſtelo
Languido cade il fior,
E già preſſo il Leon
Cammina il giorno.

Sot-

Sotto l' adufto ciel
Non ofa il venticel
Soave difpiegar
Le penne intorno.
Guarda là di fudor
Grondante nel meriggio
Il bruno mietitor
I campi ricoprir
Di tronca meffe.
Miralo con piacer
Stanco federfi, e ber
Sul folco, che compì
Le fue promeffe.
Ma fola odi cantar
La ftridula cicala,
E taciturno ftar
Afcofo ogni augellin
Tra fronda e fronda.
L' ombra col fuo Paftor
Cerca la greggia ancor:
Nè mormora il rufcel
Povero d' onda.
Andiam l' ore a guidar
Troppo di fuoco accefe,
Dove non poffa entrar
De l' infiammato dì
L' ingrata face.
Se un faggio affai non è,
Volgiamo a l'antro il piè;

Che pien di grato orror
Ripoſto giace.
Lieti là ci ſtarem,
E rinfreſcata in gelo
A menſa voterem
Di Chianti caro a te
Colma bottiglia:
Io te la verſerò,
E porgerla godrò
A queſta tua gentil
Bocca vermiglia.
Se poi ſopravverrà
La rugiadoſa ſera,
E intorno deſterà
Il fiato luſinghier
De l'aure eſtive,
Potrem, mia vita, andar
Un prato a paſſeggiar,
O pur d'un fiumicel
Le freſche rive.
Vedrai bianca apparir
Nel puro ciel la luna,
E ſeco tutte uſcir
Di tremolo ſplendor
Cinte le ſtelle:
Tutte ſi oſcureran,
Se al paragon verran
Con queſte, o mio teſor,
Tue luci belle.

L' AUTUNNO.

BEn venuto il pampinoſo
Verde Autunno, o Clori bella,
Che a raccogliere n' appella
De la vigna il ricco onor.
Viva Autunno, che va intorno
Di bell' uve tutto adorno,
Viva Bacco, e viva Amor.
Prendi un ferro, e un bel caneſtro,
E la gonna accorcia, e lega:
Vieni a i tralci, dove ſpiega
La vendemmia il ſuo teſor.
Viva Autunno ec.
Nuda, e vedova ogni vite
De' ſuoi grappoli rimagna:
E riſuoni la campagna
Lietamente di rumor.
Viva Autunno ec.
Guarda, guarda il villanello,
Che a colei che il cor gli ſtrugge,
Tinge il volto, e poi ſen fugge
Con un riſo ſchernitor.
Viva Autunno ec.

Mi-

Mira, come calpestato
Piove il mosto rubicondo!
Sol veduto fa giocondo
Ogni ciglio, ed ogni cor.
Viva Autunno ec.
Senza Bacco langue Amore;
Dove splende un bel sembiante
Bacco spira in un amante
Più di grazia, e più d ardor.
Viva Autunno ec.
Ogni austera Pastorella
Di vin calda il rozzo petto
Dolce parla al suo diletto,
E si scorda il suo rigor.
Viva Autunno ec.
Bere è gioja, bere è vita:
Nel vin nuota ogni contento,
Bacco doma ogni tormento,
Bacco fuga ogni dolor.
Viva Autunno ec.
Su di pampino la chioma
Si coroni, e in man si pigli
Un licor che rassomigli
Il rubino nel color.
Viva Autunno ec.
Seguiam Bacco, che beate,
Bella Clori, l'alme rende:
E la fiamma, che n'accende
Da lui prenda più vigor.
Viva Autunno ec.

DIALOGO
PER LA NATIVITA'
DELLA SANTISSIMA VERGINE.

Si allude alle calamità delle presenti guerre.

INTERLOCUTORI

EURINDA, FIORISBA, VITALBA.

Eur. SEmpre sì meste e tacite
Vi vedrò, amiche Vergini,
Già sul mattino solite
A trar ridenti ed ilari
Le numerose pecore
In val di Trebbia a i pascoli?
Fior. Eh che? forse di rovere
Asprissima insensibile
Hai tu ricinto il tenero
Petto che, se vi giungono,
Sono a te sola incognite
Quante sventure opprimono,
Non che di Nure e Trebbia
I campi felicissimi,
Pur quei, che pingui e fertili

La

La Parma, e il Taro inondano?

Vital. Oimè! Genti fieriſſime,
Che, ſe pur ben rammentomi,
Da la Germania ſceſero,
Irate intorno fremono.
Oimè! ſu i ſolchi videſi
Di ſpiche nudi e vedovi
Non più veduta ſorgere
Armata meſſe d'uomini:
Udimmo i cavi timpani
L'aria ſtridendo rompere,
E al non uſato ſtrepito
Le ſelve in ſuono orribile,
E le ſpelonche concave
Attonite riſpondere.

Eur. So, Paſtorelle amabili,
Quanta avemmo di piangere,
E di temer materia.
Anch'io veduto ho i miſeri
Forzati buoi conducere
Non il diletto vomere,
Non le mietute ſegeti,
Ma certi peſantiſſimi
Bronzi, che poi da l'orrida
Gola vanno per l'aria
Lampi vibrando, e fulmini.
Vidi ancor io le barbare
Genti d'ogni fren libere
Ville, capanne, e pratora

A lo

A lor piacer trascorrere.
Ahi quanto orror ſpiravano
Da le adirate ciglia!
Ahi quante arme movevano,
Che dal meriggio fervido
Percoſſe folgoravano!
Per la paura gelido
Il cuore ancor mi palpita.
Fior. Perchè dunque mai preſeti
Ingiuſta meraviglia
Del noſtro fier rammarico?
Vital. Anzi perchè sì placido
Fra le comuni lagrime
Moſtri il ſembiante, e l'animo?
Eur. Cagione del mio giubilo
E' il paſtorel Tritemio,
Che teſtè giunto recaci
Novella di fauſtiſſimo
Succeſſo, per cui tornano
A ſerenarſi i torbidi
Giorni, che minacciavano
Inaſpettato turbine.
Fior. Deh! perchè a noi naſcondere
Il lieto evento, e togliere
Conforto a i noſtri gemiti?
Vital. Forſe i pianti ti piacciono,
Che i noſtri volti verſano?
So, che sì crudo e ſtranio
Piacer nel dolce e candido

Tuo petto non può nascere.
Eur. Udite, e tranquillatevi:
Tentavan le Germaniche
Squadre il cammin riprendere
De le contrade Insubriche.
Già Parma circondavano,
Sperando presta e facile
Colà trovar vittoria,
Dove trovar dovevano
Fuga, e funesto eccidio;
Perchè in campo le Galliche
Forti schiere magnanime
A l'impeto s'opposero,
E il poco saggio e provvido
Ardir, che i suoi pericoli
Al fin tardi erudiscono,
Indietro risospinsero.
La pugna crudelissima
Il Pastorel narravami:
Metalli, che tuonavano
Con incessante fremito:
Canne di terso calibe,
Che rapida spargevano
Di piombo accesa grandine:
Fumo, che l'aer lucido
Quasi avvolgeva in tenebre:
Larghi di sangue rivoli,
Che i campi discorrevano;
Feriti, che lasciavano

Ne

Ne la tenzon lo ſpirito,
O palpitar vedevanſi
Là fra l' ucciſo cumulo
Non anche ben eſanimi.
Orribile ſpettacolo!
Ma la Tedeſca audacia
Al fin di timor carica,
Fiaccata, oppreſſa e profuga
Ceſſe, e del Gallo intrepido
Non ſoſtenendo l' impeto
Tentò, ſcema di numero,
Fuggendo omai raggiungere
Il mal laſciato margine
Del Mantovano Eridano.
Al ſuo fuggir diſparvero
Da i noſtri campi l' avide
Rapine, e le terribili
Minacce, che implacabili
In ſuo penſier volgevano
Furor, preda, ed incendio.
Dunque, o compagne, cingere
Dobbiam di fior le chiome,
E in cento lauri incidere
Di Francia il pregio, e il nome;
Anzi dobbiamo al Tempio
Volger devote il piede,
Dove l' intatta Vergine
Adorata riſiede.
Ed or che del ſuo nobile

Natal ſi fa memoria,
A lei dobbiam giuſtiſſimo
Cantar inno di gloria,
E a l' ara ſua ſoſpendere
Dobbiam candida cera,
Come a Torre Davidica
Torre del Ciel guerriera.

Fior. Eccelſa Vergine
Dal Ciel rivolta
I voti aſcolta
Pieni d' amore
Pieni di fè.
Quando ancor tenera
Per noſtro onore
Quaggiù naſcevi
L' angue premevi
Col bianco piè.

Vit. Appiè de l' aurea
Tua ſanta Cuna
L' egra fortuna
Del mondo afflitto
Le ciglia alzò;
Sperò al tuo naſcere
Al gran delitto
Eva perdono,
E del bel dono
Si rallegrò.

Eur. Tu, che puoi volgere
Le guerre in pace,

Pon-

Fonte verace,
Pietosa fonte
D' alta virtù.
Volgi a noi l' inclita
Celeste fonte:
Di Trebbia, e Taro
Fido riparo
Tu sii lassù.

Fior. Già la Germanica
Procella avversa
Rotta e dispersa
Da i nostri campi
Lungi sparì.
Perchè più gravida
Di stragi, e lampi
Qui non si veda
Deh fa, che rieda
Donde partì.

Vit. Le spiche tornino
Al nudo solco,
Nè il buon bifolco
Fugga, e a le genti
Faccia pietà.
Sicure vadano
Greggie, ed armenti.
Del Ciel tesoro,
Tu volgi in oro
La dura età.

Eur. Non più: salirono

 Ol-

Oltre i bei chioſtri
I prieghi noſtri;
Pronta e ſerena
Maria gli udì.
Ecco in lunghiſſima
Lunga catena
Ella conduce
Pieni di luce
Di pace i dì.

NEGLI SPONSALI DELLA NOBIL DONNA

LA SIGNORA

CONTESSA VITTORIA CAPRARA

COL NOBIL UOMO IL SIGNORE

FRANCESCO MONTECUCCOLI.

DITIRAMBO.

Poichè i dì lieti volgono
Sacri al buon Padre Libero
Chi mi vorrà contendere,
Che d' edre verdi, e pampani
Cinto le tempie a mio piacer non canti,

Com' ei

Com'ei ful carro, che le tigri traggono,
Fra le allegre Baccanti
Veniffe, allor che d'Efpero
Sorgea la pura sfavillante face,
Là ve' Tirfi (1) la vaga
Mirtinda, (2) e il fido Auronte (3)
Infra i balli feftofi
Accolfe in vago luminofo tetto,
Lieti novelli Spofi:
Cofa d'alto diletto!
Venian l'ombre rompendo
Con lungo ordin di fiaccole fiammanti
I Satiri faltanti;
E parte ivan fcotendo
I cembali fonanti.
Il rifo precedea,
E il lieto fcherzo, e il gioco,
Leggiadri garzonetti:
E ognuno in man tenea
Terfi criftalli, ed anfore capaci
Colme di vini eletti,
Liquido amabil fuoco,
Inftigator de' fpiriti vivaci.
Tal dal domito Gange
L'almo figliuol di Semele

H 4 Giun-

(1) Il Signor Senator Filippo Bentivoglio.
(2) La Sig. Marchefa Vittoria Caprara Montecuccoli.
(3) Il Sig. Marchefe Francefco Montecuccoli.

Giunger fu visto, e fra i superni ascendere
Numi a l' eterna mensa,
E da la man di Giove
Gemmata tazza del buon succo prendere,
Che il coppier d' Ida a gli altri Dei dispensa.
Venne, e poi ch' ebbe il piè posto ne l' alto
Palagio, e vide giù da i muri pendere
Le ricche sete, e le famose tele,
E d' ogni lato trar faville, e lampi
I rilucenti spegli, e il terso argento,
E l' indic' oro; e vide insieme accolto
Di Ninfe, e di Pastori inclito stuolo:
Fatto silenzio, e il più bel nappo tolto,
Che da greco scalpel mai fusse inciso,
Versò la manna, ch' Artimino avviva
A i soli estivi, ed in rubin colora;
E in sciolti numeri,
A l' alma Vergine
Novella Sposa,
Cui sì bel nodo alto destino ordì
Mentre tacevano
Le argute cetere,
E le volubili
Danze cessavano,
Prese a cantar così.
Bella Ninfa, e quando giri
Gli occhi neri
Umidetti, e scintillanti;
Bella Ninfa, e quando sciogli

Da

Da i bei labbri lusinghieri
Tronchi, e teneri sospiri,
Dolci accorte parolette,
Fiamme al core de gli amanti,
E saette.
Bella Ninfa; e quando accogli,
De le chiome in rete d' oro
Il tesoro, e quando quelle
Non men belle
Sciolte a l'aure, e in giu neglette
Pel bel collo errar consenti.
Bella Ninfa, e quando siedi
Su corsier, qual neve bianco,
E di spron gli pungi il fianco,
E precedi
L' aure, e i venti.
Bella Ninfa, e quando lieve
Più che zeffiro, guidando
Vai le danze, e l' agil breve
Piè levando,
E piegando
L' arrendevol man di neve,
Bella Ninfa io bevo a te.
Altro nappo or porgi a me,
Sacro Genio, che l' antica
Stirpe rara
De i Caprara
Guardi e serbi; e questo io beo
Pe i venturi,

Pro-

Prodi Figli,
Che di lei naſcer vedrai,
Forſe mai
Giro a voto i noſtri augurj?
Io tacerò la lode,
Ch' empie i mari, e le terre
Del Piccolomin prode,
Avo illuſtre di lei,
Tacerò l' aſpre guerre,
E tacerò i duo forti
Caprara Semidei,
Che ſu i cadenti, e morti
Traci paſſaro col deſtrier feroce,
E ne l' ultima foce
Del barbaro Oriente
Miſer terrore, e lutto.
Già preſente
Veder parmi
Nuovo Eroe, che ſorgerà,
E ne l' armi
Sì poſſente,
Che i grand' Avi avviverà.
Ma tu fuor de l' uſato
Di gioja il volto hai pieno
Nobil Laurinda, (1) che ineffabil lume
Teco recaſti dal Romuleo fiume

Di

(1) La Sig. Conteſſa Maria Virginia Sacchetti Caprara.

Di ſangue auguſto, e di beltà ſul Reno.
Io tutte ſpargere
Vo di purpureo Chianti
L'alte ſperanze, e i voti,
Che ſu i degni Nepoti
Nel cor premi, e naſcondi.
Su diffondi
Satirello,
Di quell'ambra, che matura
Gentil tralcio Modoneſe,
Schietta, e pura.
Or favello
Del corteſe
Fido Auronte.
Bel vederlo in ſelva ombroſa,
E per curve acquoſe valli
Faticar veltri, e cavalli
Dietro belva paventoſa,
E ſedergli ſu la fronte
Minacciosa
Franco ardire!
O di che altero
Ceppo guerriero
Giovin sì prode uſcì!
Ben ſette, e ſette
Sovrani Duci
Suoi ſplendid'Avi
Trattar le gravi
Opre di Marte

Ne

Ne i già trascorsi dì.
E quel ch'or veste
Dorato usbergo,
E venne queste
Italiche contrade ad illustrar,
Ercole invitto
D'esercito famoso condottier
Forse fra tutti
Per gloria andrà primier.
Io del Trace sconfitto
Su i presagj vicini
Lascerò cento e cento vetri asciutti,
Che spumeran de i più pregiati vini.
Ma cento amabili
Ninfe mi priegano,
Che pronte vennero
La festa celebre
Ad allegrar,
Ch'io di lor voglia
Cenno omai far.
Però, Fauni ridenti,
Nuovi bicchier recate,
Ed i bicchier lucenti
Di vino coronate.
La bella Irene, (1)
Vero di virtù sole,

Al-

(1) La Sig. Marchesa Camilla Caprara Bentivoglio.

Altera viene
In manto del color de le viole
D'argento intesto.
Chi mai parole
Ritroverà, che aggiungano
Suo colto ingegno, e suo costume onesto?
Sua gentil cura
Fu raccor quante
Belle sul Ren soggiornino,
Perchè a sì liete nozze
L'illustre pompa adornino,
Qual per Palla, o per Giuno:
Dunque per lei si bea.
Nè tu taciuta andrai
Vezzosa Galatea. (1)
De i buon Figli, onde vai
A gran ragion superba,
A la Nepote puoi
Fornir ben degno esempio,
Per quei, che saran suoi.
O gentil Coppia
Ve' di quai chiare Donne
Scelto stuol ti circonda,
Che il piacer cresce, e doppia,
Avvolto in ricche orilucenti gonne!
Ve' l'immortale,

Per

(1) La Sig. Marchesa Maddalena Sacchetti Grassi.

Per beltà, per legnaggio
A i Numi eguale
Licori bionda (1)
Vivo d'Italia raggio.
E ve' la candida
Dorinda (2), in cui
Fra i chiari pregj sui,
Par, gentilezza
Che in mezzo segga,
E qual reina,
Gli altri governi, e regga;
Lode, che fa bellezza
Più rara, e peregrina.
Non però
Te lascerò
Non cantata
Saggia Dafne (3) da la chioma
Crespa lucida dorata,
Te, cui noma
L'età nostra
Per ingegno, ch'è suo vanto
Saper quanto
Meditando intese, e vide,
E in caligin' alta ascose

L'al-

---

(1) La Sig. D. Eleonora Colonna Pepoli.
(2) La Sig. Contessa Caterina Orsi.
(3) La Sig. Marchesa Laura Bentivoglio Davia.

L'almo Euclide:
E teco accoppio
Irinda (1) bella,
Ambe di quella
Stirpe, onde avete il nobil ſangue tratto
Gemina ſtella,
E lume doppio;
Ma di ber fin ſia fatto.
L'altre, che reſtano,
Belle a nomarſi
Chieggon le danze, e co i paſtor s'appreſtano
Tutte a levarſi,
Ed io fra loro,
Fin che Fosforo il dì ne riconduca
Guiderò il nobil Coro.

RI-

(1) La Sig. Conteſſa Porzia Bentivoglio di Caleppio,

RICORRENDO IL GIORNO NATALIZIO

DELLA SERENISSIMA

ENRICHETTA D' ESTE FARNESE

AD UN PRANZO IN CASA DEL CONTE N. N.

BRINDISI.

O De l' invitto Cefare poffente
Viva imago fra noi
Stampa, Germe d' Eroi
Pien di gentil coftume, e d' alta mente.
Tu pur Monte Leone
Caro al gran Rege Ibero,
Che in te tante ripone
Cure del vafto Impero.
E tu del gran Clemente,
Oddi, a grand' opre eletto,
Del gran Clemente, a cui
Tempra d' invitto petto
Dier gli alti genj fui;
E voi Donne immortali
Degne de' verfi primi
Del Verme, e Sanvitali.
E tu d' Avi fublimi

Nata

Nata al genio de l' armi
Nobil Stirpe di Harak,
Che di bell' armi imprimi
Tanta, e ſi eccelſa parte
De l' aſpre vie di Marte.
E tu prode Sepak
Degno d' incliti carmi,
E voi quanti quì ſiete
Egregj Cavalieri
Che nel cor ſol volgete
Magnanimi penſieri;
Se a quanto è in me d' ingegno
Col celeſte favor di muſa amica
Ad eguagliar non vale
Il candido natale
De la Reale Enrica,
Che oggi di ſe il Panaro
Fe inſuperbir naſcendo,
E a gli Avi egual creſcendo
Fe poi sì bello il Taro.
Con tazze oſſequioſe
Voi queſto celebrate
E di letizia acceſi
D' altro natal vicino indi affrettate
Le faſce avventuroſe,
Che de' grandi Farneſi
Ad un poſtumo Regno
Il Fato appreſtar gode

Del bel sangue custode
E difensor del Regno.

AL SERENISSIMO
DUCA ANTONIO FARNESE.

I.

MEco al tuo piè ritornano
Le Muse, almo Signor,
Che a' tuoi pregi s' adornano
D' alto regale onor.
Elle un nappo m' infiorano
Che a te si verserà,
E nel tuo volto adorano
L' idea, che par non ha.
E dir sembran, nel porgere
Il bel cristallo a me,
Tornate ingegni a sorgere
Spento Augusto non è.

II.

POichè il fausto dì natale
Di un Eroe si celebrò,
Di un Eroe saggio immortale,

L' a-

L' aria, e il ciel si serenò;
E vibraron l' auree stelle
Rai d' insolita beltà,
E dir parver le più belle,
Che più bello ei tornerà.

III.

VIva il Principe, che onora
Parma, e Trebbia, e il di cui nome
Parma, Trebbia, e Italia adora.
Io d' allor cinto le chiome
Vo di nuovo per lui bevere:
Dica Senna, dica Tevere,
Dica l' Anglico Tamigi
Qual lasciò di sua memoria
Immortali alti vestigj;
Tutto è pien de la sua gloria.

IV.

BEviam tutti beviamo
Al Principe immortal,
Che per doti ammirande
Degne d' un' alma grande
Non avrà mai l' egual.
Amor de l' uman genere
Appellò Roma Tito;

Riſorto io ve l' addito
Nel grand' Eroe Farneſe,
Saggio, giuſto, corteſe,
Splendido, liberal.
Dunque il bicchier votiamo,
Beviam tutti, beviamo
Al Principe immortal.

V.

QUell' auguſto Genitore,
Che te al mondo, o Prence diè,
Già d' Italia unico onore,
No, che ſpento ancor non è.
Nel tuo volto ecco riſorta
Quell' affabil maeſtà,
Che corteſe, e inſieme accorta
E temere, e amar ſi fa.
Quella mente; quel conſiglio,
Quel ſuo cuore hai tutto ancor;
Ecco vivo nel gran Figlio
L' alto eſtinto Genitor.
Dunque il Ciel ti ſerbi a noi
Se il gran Padre a noi rapì;
Ed aggiunga a i giorni tuoi
Quanto già tolſe a ſuoi dì.
Ogni vetro il vin coroni
Colmo ſopra ogni bicchier;

E il bel voto intorno ſuoni
Dolce a noi cagion di ber.

ALLA TAVOLA

DI S. E. IL SIGNORE

GUGLIELMO DU TILLOT.

GRan Guglielmo, gradiva
Mecenate aſcoltar
Orazio, ſe l' udiva
Tra i bicchieri cantar.
Tu al Cavalier Toſcano
Per gloria ſei vicin;
Io d' uguagliare in vano
Tento il Vate divin.
De' benefizj tuoi
Io che ſuperbo vo,
A quei, che verran poi
Pur cantando dirò;
Quando al Ciel donar piacque
Guglielmo a i noſtri dì,
Su la Parma rinacque
Un immortal Sullì.

AL SIGNORE

MARCHESE CESARE MALASPINA

CAVALIERO INVIATO DA S. A. R. IL GRAN DUCA DI TOSCANA ALLA R. CORTE DI PARMA.

✣✣✣✣✣✣✣✣✣✣✣✣✣

ALLA TAVOLA DEL SIGNORE

MARCHESE COLONNELLO CALCAGNINI.

CEfare, amabil pregio
Di quel fangue immortal,
Che a te fuo germe egregio
Diè il felice natal;
De la gran Madre immago
Su l' Arno un Dio regnar
Veggo, e una Dea del Tago
Il fuo regno illuftrar.
Sul fortunato Taro
Un Dio regna pur qui,
A i fuoi popoli caro
Sul fior de' fuoi bei dì.

Vi-

Vivan due Dei, che in dono
Italia meritò.
Augusto sul lor Trono,
E Tito ritornò.

ALLA STESSA TAVOLA.

Era vecchio Anacreonte,
Quell' amabile cantor,
Con le rose su la fronte
Tra fanciulle bevitor.
Era vecchio Flacco ancora
Pien di lirica virtù;
E godea ber lieto ognora
Fra la bella gioventù.
Bertholon vecchi noi siamo;
Come mai direm di no?
Coroniamoci, beviamo,
Piu di noi viva chi può.
Tu sei Musico, ed io Vate:
Possiam bere, e in un cantar,
E gl' incensi di beltate
A Fiorilla consacrar.

NEGLI SPONSALI DELLA NOBIL DONNA

LA SIGNORA CONTESSA

VITTORIA CAPRARA

COL NOBIL UOMO

IL SIG. FRANCESCO MONTECUCCOLI.

I.

NEl quinto cielo in parte,
Dove i ſuoi raggi minaccioſi rota
Il formidabil Marte
Al baſſo vulgo ignota
Staſſi ancor cinta di lucente acciaro
L'ombra d'ogni guerrier famoſo, e chiaro.
Colà ſtannoſi inſieme
Superbe ancora di lor palme antiche
L'ombre ſublimi amiche
Del Montecuccol prode, e del Caprara,
Due fulmini di guerra,
Che di ſpavento empier l'Odriſia terra;
E a la vicina ſpeme
De le nozze bramate
Fan plauſi, e voti a gara
Le grandi ombre onorate;
E d'onde in alte l'avvenir s'aſconde
Caligini profonde

Bale-

Balenar veggon' i felici augurj
Su i Nepoti venturi.

II.

DOv' è quella gemmata
Tazza d'or luminoſa,
Su cui per Teti ondoſa
Preſe Apollo a cantar,
Quando a Peleo fu data
Spoſa, e da i giri eterni
Venner gli Dei ſuperni
Al gran convito in fra gli Dei del mar.
Ch'io vorrei per Vittoria
Brindiſi ordir novello,
E più nobil di quello,
Che Febo allor cantò;
Di cui ne andrà memoria
Su gran penne veloci
Oltre l'oſcure foci
D'oblio, che sì bel nome ombrar non può.
Che prò? ſe quella ardente
Tazza per Giove a ſerbo
Tiene il Coppier ſuperbo,
Che l'aquila rapì?
Ma per l'aurea lucente
Apollinea faretra
Giuro, che in ſu la cetra
Vo te di nuovo carme ornar quel dì,
Quel

Quel dì, che per beltade,
Per ricca aurata gonna
Splenderai fatta Donna
D'illustre Cavalier,
E del Ren la Cittade
Ti darà chiari, e lieti
Plausi, e meco i Poeti
Di modular tue lodi avran piacer.

III.

S'Apre il Tempio d'onor: ecco l'ardente
Montecuccoli invitto: ecco l'altero
Forte Caprara: ambo terror del fero
Superbo usurpator de l'Oriente.
Con lor son l'opre belle, onde il possente
Già stette, e indarno combattuto, Impero;
E per cui vinse del Roman Nocchiero
La sacra prora il crudo mar fremente;
Ed or che là su giunge il lieto amico
Grido de l'alte Nozze, onde a legarsi
Vie più verrà lor nobil ceppo antico;
Veggio le spade, e i lucid'elmi d'oro
Trar nuovi lampi, e a i crin più che mai farsi
Verdi le fronde del guerriero alloro.

IV.

IV.

ZAnotti, io questa
Tazza lucente reco
Dal toscano Elicona.
Sopra vi sculse il greco
Prassitele famoso
La prole di Latona.
Io di dolce spumoso
Vin la corono, e dico:
O de le Muse amico
Zanotti, amabil gara
Oggi di ber faremo,
E per l' alta berremo
Chiara vergin Caprara.

V.

AMa Euterpe i conviti,
Ama i bicchier ben tersi,
E i vini in bel piropo coloriti,
Ed ama i lieti versi;
Ma più che mai gioconda
Viene a mensa, ove siede
Vergine vereconda,
Che vicina a sposarsi osserva, e vede.
Vittoria, or non ascolti
Quei, che per te mi detta

Versi

Versi leggiadri, e colti?
Modesta, e schivoletta
Non chinare i bei lumi.
Sul tuo bel nodo in Ciel pensano i Numi.

VI.

DUe volte nato
Dio coronato
Di pampinose frondi,
Perchè t'ascondi?
Perchè non rechi fra sì lieto coro
Toscan tesoro
Di vini rubicondi?
De la vezzosa
D'Auronte Sposa
E' lucid' oro
Il crespo crine;
Son croco, e rosa
Le labbra porporine.
Omai t'affretta:
Versami quel di Chianti,
Un nobil par d'Amanti
Un bel presagio aspetta.

AL-

ALLA NOBIL DONNA LA SIGNORA CONTESSA

VERGINIA SACCHETTI CAPRARA.

CHi nel vetro ora mi ſpande
Manna in colle aprico nata
Di Geniano?
Ber, Verginia, per te vo
Chiara, e grande
Donna, onor del ſuol Romano.
Tacerò
Luce d'oſtri antichi aviti,
E le candide Malteſi
Croci ardenti
Di tue Genti,
Che ſu preſte armate navi
D'onor gravi
Corſer mari, e corſer liti.
Gentil vaga oneſta figlia
Fra le lodi più leggiadre
Por ſi dee d'eccelſa Madre.
Vedi quanto ti ſomiglia
Quella, ch'ora a ſpoſo andrà
Di beltà
Più che terrena,
Di paterno

Di

Di materno
Splendor piena!

ALLA TAVOLA DEL SIGNOR CONTE

LUCHINO DEL VERME.

GRan del Verme, onor de l'armi
Vuoi, ch'io fciolga il volo a i carmi?
Ecco fervo a i cenni tuoi;
Canterò poichè lo vuoi.
Mi perdona, fe non odi
Da me tutte le tue lodi,
Che da gli Avi Semidei,
Che da te prender potrei.
Ubbidir Febo fi deve:
Comandommi d'effer breve:
Altri faccia verfi in giro;
Quefto dono in altri ammiro,
Emularlo non defio,
Pur Poeta fono anch'io;
Studiar rime in un convito
E' un far torto a l'appetito,
Egli è un perdere il piacere
Di mangiar tranquillo, e bere;
Non riefce, e non conviene
Su duo piè dir molto, e bene;
Sempre in tutto il troppo pecca,

Sem-

Sempre ſtanca, e ſempre ſecca.
Ma dir poco, come poſſo,
Quando ſon da l'eſtro moſſo,
Quando in mente mi sfavilla
La bellezza di Fiorilla?
Allor dico: quelle belle
Luci ſon'occhi, o pur ſtelle?
Dico allor, come lucenti
Son quei crini, e ſon quei denti!
Come l'aria ſignorile,
Come il genio ſuo gentile,
E ſin quella fronte anguſta,
Come greca, e come giuſta!
Deh! riſorga Anacreonte,
E di quella anguſta fronte
Con le grazie egli ragioni,
E di roſe la coroni.

A MADAMA BIANCA

Avendo in mano un bicchierino d' acquavite.

O Di, o Bianca d'onde viene
Queſto fervido licore:
Pria fu ſucco nutritore
Tra le molli occulte vene
Di feconda terra aprica;

Poi

Poi la Madre de le cose
  Per comun nostro contento
  Lo condusse in alimento
  Per le fibre tortuose
  De la vite a Bacco amica:
Poi fu pampano, e tra poco
  Fior divenne, e grappol poi,
  Dove il sol de' raggi suoi
  Sparse il lume, e sparse il foco,
  E in rubino il colorò.
Poi da piè vilian calcato
  Diventò tesor spumante
  Di vendemmia ebrifestante;
  Poi fu vino, che versato
  I conviti rallegrò.
Alfin fatto prigioniero
  Di gentil vetro ritorto
  Per vital nostro conforto
  Sotto industre magistero
  Tutto spirto fuor uscì.
E mentr'io pien di novella
  Gioja il suggo a stilla a stilla,
  Vedi, com' arde, e zampilla
  Fuor de l'uso: tanto, o bella,
  Del tuo nome insuperbì.

AL-

ALLA SIGNORA

CONTESSA BORRI.

GEnio, cui piacciono
Le danze, e gl' ilari
Conviti, fregiami
Di rose il crin;
Ch' io questo lucido
Cristallo imporporo
Tutto di liquido
Dolce rubin.
E pria, che votilo,
E il mandi a spargere
Foco al mio vivido
Spirto vital,
Vo breve intessere
Verace encomio
A incomparabile
Donna immortal.
Ferrara l' inclita
Città che d' anime
Sublimi e nobili
Madre ognor fu,
Lei vide tenera
Vagire, e videla
Co gli anni crescere
Bella vie piu.
Bello era l' animo
Pien del bel genio,
Ch' a virtù volgere
Gli affetti suol:
E fuor mostravasi,
Come tralucere
Da nuvol candido
Veggiamo il sol.
Bello era il nitido
Crin bruno, e il roseo
Labbro, e la guancia
Vaga gentil:
Belli i due ceruli
Vivi occhi, e l' aria
Del volto amabile
E signoril.
Quinci l' Eridano,
Superbo giovane,
Cara teneasi
Tanta beltà.

 Ma

Ma già pensavano
 I Fati renderne
 Felice, e celebre
 Altra Città.
Ecco la pronuba
 Face Amor scuotere;
 Parma di giubilo
 S'empie, e d'onor.
La bella il patrio
 Suol lascia vedovo,
 Come il suo cespite
 Divelto fior.
Del Po sù i margini
 Le Ninfe pianiero,
 E i crin scomposero
 Al suo partir.
Di Parma vidersi (re
 L'acque al suo giunge-
 Più liete, e tumide
 Insuperbir.
Quai non l'adornano
 Doti? Io fra l'inclite
 Donne l'annovero,
 Io Dea la fo.
Ma bere, e accendere
 Vo lo stil languido,
 Che a tanto merito
 Bastar non può.

PER LA NOBIL DONNA

LA SIGNORA

CAMILLA CAPRARA NE' BENTIVOGLI.

O Gran Camilla
 Del Regno onore,
 Vero splendore
 Di questa età:
In te s'uniro
 Quante leggiadre
 Grazie ha la madre
 De la beltà.

Ma

Ma più che gli occhi
  Pieni d'impero,
  Più che il crin nero,
  Che ugual non ha;
Pel vivo ingegno,
  Pe i bei coſtumi
  Simile a i numi
  L'alma ti fa:
Di te gran fama
  Ne i dì remoti
  Co i buon Nipoti
  Ragionerà.
Dirà, colei
  Per colta, e bella
  Gentil favella
  Par non avrà.
Serbaſi eſempio
  A queſta etade
  D'alta beltade,
  D'alta oneſtà,
E il Paſſeggiero
  Qual nobil tetto
  Ti diè ricetto
  Saper vorrà;
E a l'alte mura
  Del bel ſoggiorno
  Girando intorno
  Le bacerà,
Dicendo: un tempo
  Quì ſua dimora
  Fe quella, ch'ora
  Tra i Dei ſi ſtà:
E l'alma Euterpe
  Per te più terſi
  Leggiadri verſi
  Mi deſterà.
Deh! tardi al Tempio
  Di gloria aſcendi,
  E 'l ſentier prendi
  D'eternità.

SULLO STESSO SOGGETTO.

CInto di roſe, e pampanì
  Bacco diſcendi, e un lucido
  Ben terſo vetro colmami

Di quel piropo liquido,
Ch' Etruria a noi mandò.
Vieni fra i lieti Satiri,
Fra le Baccanti fervido,
Ch' insiem cantando danzino,
Come già teco apparvero
Là 've' Amor ti legò;
Quando la Regal Vergine
Abbandonata, e pallida
Teseo chiamando stavasi,
Che fuggitivo, e perfido
Fendea l' onda del mar.
Su per Camilla votisi
Il più pregiato nettare;
Ella è ben tal, cui cedano
Quante lodate, e celebri
I Vati al cielo alzar.
Bei crin neri, che adornano
Le delicate tempie,
Bei lumi, che qual Espero
D' un bel nero s' accendono,
Fan sua gentil beltà.
Per lei questo io vo bevere
Ben colmo nappo amabile,
Che, più che biondo Apolline,
Divin Nume Poetico
Nel cor m' instillerà.

SUL-

SULLO STESSO SOGGETTO.

COl penſier fingomi
L' eterna menſa,
Là ve' dolciſſimo
Nettar diſpenſa
Il bel Garzon, che il franco augel rapì:
Aſſiſa veggiovi
Giunon ſuperba,
Che contro Paride
Sdegno ancor ſerba
Pel giudizio, che farſi in Ida udì:
E d' Amor ſcorgovi
La vaga Madre
Con le tre candide
Grazie leggiadre,
E il fanciullin, che d' arco armato va:
E l' alma Cerere,
Per cui laſciaro
Le ghiande gli uomini,
E i campi araro,
Che ancor non mettean ſpiche in quella età;
E in un rimirovi
La pura, e caſta
Severa Pallade,

Che ſcudo, ed aſta
A maneggiar ſempre rivolta fu.
Ma quando aſſidomi,
Camilla, teco,
Bella ed amabile,
Qual penſai meco,
La menſa de gli Dei non mi par piu.
E queſto liquido
Teſor di vita,
Che prendo a ſuggere,
A dir m' invita
Tengaſi le ſue Dee de i Numi il Re:
Che quaggiù baſtami
Col crin guernito
Di mirti, e d' ellere,
A bel convito,
Chiara Donna immortal, ſeder con te.

IN

IN CASA CAPRARA
PER TUTTI I CAVALIERI
DELLA TAVOLA.

Questo brindisi giocondo
Di più nomi intesser voglio:
Prima beo pel Bentivoglio
Degno d' esser Re del mondo;
Poi mi volgo al gran Malvezzi,
Cui le belle fanno vezzi;
Poi mi volgo al mio Marsigli
Pien di senno, e di consigli;
A cui forza è ch' io congiunga
Il sublime Gambalunga;
Ma ragion vuole, ch' io passi
A l' eccelso, e saggio Grassi;
Degno è il nostro buon Fontana
De la porpora Romana:
Degno è il nostro buon Liborio
Di parlare in Concistorio.
Io non metto il gran Puglioli
Con il nostro Buonsigliuoli:
Troppo son varie le carte
Dove appreser la lor arte.

A Don Giacomo, al Masini
Vuol la rima, ch' io m' inchini;
Ma parlar poco de' Preti
Soglion sempre i buon Poeti.

ALLA SIGNORA CONTESSA

D. ISABELLA CENCI SANVITALI

NEL PRANZO DATO ALLA SIG. CONTESSA

DONNA COSTANZA DI SISSA

SUA NIPOTE.

Sposa illustre a i pensier tuoi
La gran Madre può bastar,
Come esempio, ove tu puoi
Ogni luce ritrovar:
Ma se d' altri esempi egregj
Fuor di lei ti vuoi fornir,
Risplendente d' almi pregi
La gran Zia ti posso offrir.
Vedi a quanta beltà vera
Qual decoro ella unir sa:
Tal de' Numi a l' ampia schiera
Giuno in ciel veder si fa.
Vedi come se favella
Grazia, e senno fa veder,

Tan-

Tanto ſaggia quanto bella
Onde il Tebro ne va altier.
L' alta Zia con l' alta Madre
D' uguagliar ſtudia pur tu:
Fra le Donne piu leggiadre
Non avrai l' ugual quaggiu.

ESTEMPORANEAMENTE A SALA.

ECcelſa Fuchera
Bevo, e comincio
Da l' alto merito,
Che il Ciel ti diè.
E teco accoppio
La degna ed inclita
Figlia, che in pregio
Eguale è a te.
Poi vien la nobile
Penzoni, e inchinola
Qual Dea, che Inſubria
A noi mandò.
Seco è la candida
Soncina egregia
Che i penſier vergini
A Dio ſacrò.

Le due poi vivano
Sorelle amabili
Che a vario talamo
Il Ciel ſortì;
Tanto di tenero
Amore unendole,
Quanto di patria
Le diſunì.
Ma d' onde prendere
Colori, e grazie
Per te, belliſſima
Siſſa, potrò?
Naſcente, e tenera
Men vaga Venere
Su conca lucida
Dal mar ſpuntò.

ALLA

ALLA TAVOLA DEL SIG. NN.

ME a deſco aſſiſo
Fra il genio, e riſo
Buon bevitore
A trovar venne
Su lievi penne
Il faretrato Amor.
Io ribevendo
Tazza in man prendo
Colma, e capace;
E il Garzon guardo,
E del ſuo dardo
Mi rido, e di ſua face.
Da me che vuoi?
Gli dico poi:
Ed egli allora:
Tu fra' mortali
Sprezzar miei ſtrali?
Tu mio ribelle ancora?
Men di diſpetto
Buon Garzonetto;
Toſto, ſoggiungo:
E d'una mano
Poſcia pian piano
Ne l'ali lo raggiungo.
Con l'altra in ſeno
Quel, che ancor pieno
Ultimo reſta
Nappo tramando,
A lui slegando
La benda d'or conteſta.
Con eſſa tergo
Mie labbra, e m'ergo:
Andiam, poi dico
Là ve' ſotterra
Ripoſto ſerra
Bacco il licore amico.
Ch'è mio piacere
Bere, e ribere:
Io sì dicea:
Volta la bella
Chiara facella
Amor mi precedea.
E di ſpumante
Ambroſia, quante
Uopo mi parve,
Tazze colmai,
A ber tornai:
Pien di vergogna ei (ſparve.

SONETTI.

AL SERENISSIMO PRINCIPE

ANTONIO DI PARMA

Ritrovandosi all' Opera di Reggio co i Serenissimi Duchi di Modena.

ECco il Farnese, ecco l'Estense in vasta
Notturna scena al bel diporto accolti,
Del natio sangue ambo nel sacro avvolti
Splendor, che a far superba Italia basta;

Nè l'uno l'altro di beltà sovrasta
Per valor d'armi, o maestà di volti:
Sembran da uno stess' astro usciti, e tolti,
Nè questi a quello il primo onor contrasta.

Solo al Farnese Eroe non veggio accanto
Sposa Augusta Regale, a cui d'intorno
Tenero scherzi Pargoletto altero.

Del buon Prence Atestin quest'almo vanto
Pur tuo, Signor, divenga: a sì bel giorno
Aprite, o Fati, omai l'aureo sentiero.

AL-

ALLO STESSO

IN VILLA,

GEnio immortal, che queſta a gli ozj tuoi
Campeſtre eletta ſede orni, e riſchiari,
L'eterna fonte de' teſori ſuoi
Febo quì t'apra, e a ſperar meglio impari;

Che a te care le cetre, a te ſon cari
I ſagri ingegni, e dal ciel dato a noi
Per noſtro ben con fatti egregj, e rari
Richiami l'arte de gli antichi Eroi.

Girin quì l'ore a' tuoi deſir ſeconde,
E te pien d'alto ſignoril coſtume
Stancar veggano in caccia e veltri, e belve:

E ſentan queſti colli, e queſte ſponde
Per te conte e famoſe, e queſte ſelve
L'alta preſenza del regal tuo Nume.

ALLO STESSO

BUON CAPO D'ANNO.

LA nuova, che il novello anno ne guida,
Candida Aurora ad aſpettare intento
Io mi ſedea fra il ſonnacchioſo armento
Col mio buon veltro, abil mia guardia, e fida.

Dicea, pregando intanto: omai divida
L'aureo confin de gli anni il bel momento:
Diceva, e l'alba ecco apparir fra cento
Lampi, qual ſorga, ed a' bei voti arrida.

In Oriente io l'adorai; poi chieggio
Quai dì felici al mio Signor ſcorgea:
Ella quaſi un vel m'apre, ed oh che veggio!

Veggio, Signor, per te ſu i vanni d'oro
Starſi i bei giorni, e quel, che in man tenea
Pronuba face, era il più bel fra loro.

AL-

ALLO STESSO.

PEL CORSO DELLA SLITTA.

L'Eroe, che con ſicura, e non mai ſtanca
Man l'agil cocchio a lievi fughe intento,
E deſtrier regge, che precorre il vento
Su vie, che d'alte nevi il verno imbianca:

Nè pronta men, nè mano avria men franca
A dar di virtù vera alto argumento,
Dove degno il chiedeſſe aſpro cimento,
Che il buon coraggio avito in lui non manca.

Anzi nel ratto corſo appar fin quante
Prema nel regio ſen calde faville
Di quel valor, che ammirò Fiandra un giorno.

Ma ſe Troja non era, a cui d'intorno
Surſer prove d'onor sì chiare e tante,
Cui fora noto il forte oprar d'Achille?

ALLO STESSO

PER LA SUA ESALTAZIONE AL TRONO

IN mezzo a i voti, e a i plausî intorno ſparſi
Vidi la Trebbia là nel cavo algente
Speco, ove gode tra ſue Ninfe ſtarſi
Giurar per la ſua terſa urna lucente;

E al giuramento ſuo tutte repente
Tacer l' onde volubili, e fermarſi,
E l' aure ſteſſe ad aſcoltarle intente
Su i vanni lor pel liquid' aer librarſi.

Ella dicea: qual aſpettar s' è fatto
Di lui, che or noſtro amor regna ſu noi!
Ma gran bene a venir non fu mai ratto.

Tacque, ed era il dì ſacro a gli onor tuoi,
Antonio, e in Ciel l' udiſti, e in che bell'atto
Miravi i gran decreti, e i voti ſuoi.

ALLO STESSO

PEL SUO INGRESSO IN PARMA.

NOn le belliche ſpoglie, e non gl'impreſſi
Di trionfale onor metalli, ed archi;
Ma il buon pubblico Amor Duci, e Monarchi
Ir fea già quaſi uguali a i Numi iſteſſi.

Signor, ve' quai ſentier di popol ſpeſſi
Fan, che lento il gran cocchio oltre ſen varchi:
Vedi i deſtrier del nobil peſo carchi
Dal comun plauſo ritardati anch' eſſi.

Ve' quante faci, ond' emula del giorno
L' avventuroſa notte arde, e lampeggia
Fra le belle ore elette al tuo ritorno!

Odi, qual d' alte laudi immenſo ondeggia
Al Ciel concento, e vola a te d' intorno:
Sorga l' antica altera Roma, e il veggia.

AL-

ALLO STESSO

CANTANDOSI SOLENNE TE DEUM

IL GIORNO DI S. ANTONIO

PER LA SUA ESALTAZIONE.

PUr quel bel dì fuor del ſuo cerchio uſcìo:
Pur noſtro ſei: pur al fin guardi, e reggi
Tu noi, Signor: pago è il comun deſio
Di te, che ſol te ſteſſo orni, e pareggi.

Al tuo fianco Clemenza, e in un vegg' io
Star reali coſtumi, ed auree leggi:
Salga l' Inno votivo, e porti a Dio
Laude ed onor fra que' ſtellati ſeggi;

E quei, che il Taro oggi fa d' altro altero
Gir, che di bionde arene, infra que' rai
Fulgidi immenſi oltre l' uſato avvampi,

Mirando te, che sì grand' orma ſtampi
Sul primo calle, e gli Avi avanzi ormai
Sol co i principj del tuo fauſto impero.

ALLO STESSO

PER LE SUE NOZZE

COLLA SERENISS. ENRICHETTA D'ESTE.

ARdon piene di Giove, e del bel raggio
Tolto d' ogni più lieto aſtro fecondo,
Queſte tue luci, Enrica, onde fecondo
Torni il Farneſe auguſto aureo legnaggio.

Dovea quindi il buon ſangue, in cui paraggio
Prodi non ebbe, onde uguagliarlo il mondo,
Per un nuovo de i fati ordin profondo
Lungo ſoffrir di ſterilezza oltraggio;

Che in queſti lumi tuoi, che ne i lor moti
Spirano, ovunque ſei, grazia ed impero,
Creſcean d' Italia le ſperanze, e i voti.

Nè potean no da più bel nodo altero
I grandi ripigliar Figli, e Nepoti
L' alto lor corſo, e il loro onor primiero.

AL

ALLO STESSO

DEDICA DELLA SERENATA COMPOSTA PER LE SUE NOZZE.

Tu, che di nuovo lauro il crin mi cingi,
E me fai degno di tentar tue lodi,
Sacra Coppia real, che in aurei nodi
Per man del Fato, e in un d'Amor ti ſtringi:

Tu, che i dì noſtri in oro meſci e tingi,
E nel comun piacer t' allegri e godi,
Corteſe accogli queſti induſtri modi,
Nè minor de gli Dei te ſteſſa fingi.

Piace udire a gli Dei terreno canto,
Che ſe uguagliar non può lor ſommo onore,
Pur quanto ſa col buon deſir s' aita.

Forſe in me verrà poi dal tuo favore
Nuova Divinità, che adegui ardita
L' alte venture, che ti ſtanno accanto.

ALLO STESSO
PEL SUO GIORNO NATALIZIO.

QUal Dio mi fu sì deſtro, e mi conceſſe
Entrar de' Fati ne l' eterea ſede?
Che nobil vita è queſta mai, che riede
Al ſuo natale, e tutta d' or s' inteſſe?

Queſta al pubblico amor, queſta s' eleſſe
A le grand' opre, e in dono a noi ſi diede.
Sorgete omai, queſto almo dì lo chiede,
Voti d' Italia, e voi ſperanze oppreſſe.

La voſtra libertà già veder parmi
Alto levar per lui l' invitta fronte,
Raſſicurando in un fortuna e genti;

E a una cuna regal, per cui ſon pronte
Le cure de gli Dei, cader dolenti
I feroci penſier di guerre, e d' armi.

AL-

ALLO STESSO

SUL MEDESIMO ARGOMENTO.

PRrimo queſt' almo dì naſcer ti vide,
Primo queſt' almo dì regnar ti vede:
La comun ſpeme, che in te poſa e ſiede
In mezzo a' raggi tuoi balena e ride;

Parma ſpuntar lo mira, e al ciel, che arride
A i bei deſir, cento per te ne chiede,
Poi con Italia, che al fin ſorger crede,
Il ſuo fauſto deſtin parte e divide.

Parlan oggi di lui là in cielo i Fati
Fra lor ſicuri, che ben altri fregi
Quando a noi rieda vedrà ſtarſi intorno,

Pieni del Padre auguſti Figli egregj,
Non ſenza alto penſier certo ſerbati
Per nuovo onor del ſuo vicin ritorno.

ALLO STESSO

IN OCCASIONE CHE VEDE PER LA PRIMA VOLTA LE DELIZIE REALI DI COLORNO.

QUesto, che pareggiar l' opre de' Regi
Più chiare e conte, anzi oscurar poteo,
Real Giardin, che fe d' alteri egregi
Lavori, e il mondo di suo grido empieo;

L' orror, che morte su lui scender feo,
Scosse repente da' suoi rari fregi:
Par, che scordando omai quanto ei perdeo
Del suo nuovo Signor s' orni, e si pregj;

E par, che l' acque, e i fior più vaghi eletti
Superbo di sue prime orme disciolga,
E l' ozio di sue cure esser s' aspetti;

E teme sol, che in sua gran mente avvolga
Cosa, che uscir de l' alta idea s' affretti,
Che d' esser solo il grand' onor gli tolga.

AL-

ALLO STESSO

Per l'introduzione alla danza a cavallo rappresentata nel suo gran Teatro da sedici Convittori del suo Collegio.

BEn quella, in cui ti stringi aurea catena
Con l'Estense leggiadra alma Eroina,
Schiuder dovea, Signor, l'immensa scena
Emula d'ogni prisca opra latina.

Vedila in sì bel dì di popol piena
Alto signoreggiar quasi reina,
E sorger sola, or che son l'altre appena
Illustri avanzi ancor d'ampia rovina.

E benchè manchi a lei senso, e favella
Sembra, che anch'essa al sacro nodo augusto
Applauda, e del comun gaudio s'accenda;

Serbando altra di se pompa più bella
Al vicin Figlio, che il regal vetusto
Sangue ravvivi, e un altro te ci renda.

AL-

ALLO STESSO

PER LA FESTA DEL MEDICO, ROMITO, E MARTIRE S. CIRO.

Il so, lassù tra quelle a mortal corto
Pensiero chiuse alte de i Re vicende
Un bel Farnesio real stame attorto
D'elette fila d'or tutt'arde, e splende:

Nè caso avverso osa con bieco o torto
Ciglio guatarlo, e il cielo in guardia il prende;
Che tutto da lui solo il tuo conforto
Parma, ed anzi il tuo fato, Italia, pende.

E veggo oggi lassù l'immortal Ciro,
Che al pregar nostro volge il guardo, e giura,
Che quella augusta vita avrà in governo:

E fra quell'alme avventurate il miro
Empier più lieto quel suo seggio eterno,
Quasi superbo di sì nobil cura.

AL-

ALLO STESSO

CELEBRANDOSI LA FESTA

DI S. PATRIZIO

DALLA COMPAGNIA FRANCA, E GUARDIA IRLANDESE.

O Bel pubblico voto, che in ciel chiedi
Prole augufta al Signor, che Trebbia, e Taro
Placido frena, ancor di là non riedi
Dove l'agili tue penne t'alzaro?

Quante dimore, mentre in rifchio vedi
Un fangue a tutta Italia, e a noi sì caro,
Te, che de i Fati eterni a piè ti fiedi
Non anche udito al comun ben tardaro!

Deh! s'oggi oltr' ufo ardenti, e vive udrai
Noftre preghiere alzarfi al maggior lume
D'Ibernia, al buon Patrizio, a lui ti moftra.

Priegal, che teco fu le prefte piume
Scenda felice la fperanza noftra,
Lieta e fuperba del gran dono omai.

AL-

ALLO STESSO

AUGURIO DI FELICITA'

Nelle ricorrenti Feste del SS. Natale.

A la beata cuna, ove di ſpoglie
Terrene cinto il Fanciul ſanto ſtaſſi,
Fra quanti voti ivi benigno accoglie,
Il noſtro a tutti innanzi andar vedraſſi,

E il ſeguiranno con ſecuri paſſi
Fede, ed Amor, giuſte e onorate voglie,
E tutto ardor così pregare udraſſi
Lui, che l'eterne grazie apre, e diſcioglie:

Buon Dio, che in baſſe forme involvi e aſcondi
L'infinito ſplendor de' pregj tuoi
Di Taro, e Trebbia il nobil Vate io ſono.

Sul mio nuovo Signor, tutto diffondi
L'almo tuo Nume, e ſe il donaſti a noi,
Tutto adempi l'onor del tuo bel dono.

AL-

ALLO STESSO

Che comparisce al Corso verso la notte, in tempo delle Maschere da lui concedute, guidando egli i cavalli.

ECco de' raggi suoi sparso, e sereno
L'almo volto apparir, Parma dicea,
Senza cui del suo dono io non godea,
E questi lieti dì belli eran meno.

Intanto altero, e di bei modi pieno
L'uno, e l'altro destrier l'erto scotea
Lucido collo, e in un sentir parea
L'onor del pondo, e de l'augusto freno.

Tutto era gioja: sol fremea dolente
Il buon pubblico Amor sì rado usato
A goder del regale amabil volto:

E i pochi avanzi di quel dì cadente
Sgridando, parea dire al Sol rivolto:
Perchè fermarti in ciel or non mi è dato?

AL-

ALLO STESSO

DEDICANDOGLI IL DRAMMA

LUCIO PAPIRIO.

O! ſe di là da Lete oggi ſcendeſſe
Grido a deſtar quelle sì chiare in carte,
Del gran Genio Romano ancora impreſſe
Alme, che tanta età da noi diparte;

E lor narraſſe, quale in queſta parte,
Che bel deſtino ad obbedirti eleſſe,
A te, Signor, per man d'amabil arte
Spettacol di lor opre aureo s'inteſſe;

Credo, che fin nel ſempre lieto e vago
Eliſo anche i Papirj, e i Fabj ancora,
Te lor gran Spettatore udrian con duolo,

Sapendo, quale in te d'Eroe s'onora,
Farneſe invitto, alta ſpirante immago,
Ch'ogni altra oſcura, e te ſimiglia ſolo.

AL-

ALLO STESSO

PER AVER DEGNATO DELL' ALTA SUA PROTEZIONE

IL DRAMMA

DE' FRATELLI RICONOSCIUTI.

SCena vedemmo, che or guerrier ferale
Sconfitto campo, or giardin vago, ed ora
Sala, e prigioni, ed or marmoree ſcale,
Or boſco, or atrio in ſuo cangiar colora;

E fra gemmate gonne, e fra regale
Pompa, che induſtre inganna, orna, e lavora,
Tal gara udimmo d'alme- voci, quale
L'Itale orcheſtre non udiro ancora;

E te, Farneſe Eroe, l' illuſtre ſcena
Ebbe ſuo grande ſpettator primiero
De le tue lodi, e del tuo nome piena.

Così gli antichi Ceſari godero
Scordar fra i giuochi de la vaſta arena
Le gravi cure del commeſſo impero.

ALL'

ALL' ALTEZZA SERENISSIMA

D' ENRICHETTA D' ESTE

SPOSA DEL DUCA ANTONIO FARNESE

Quando fece il ſolenne ſuo ingreſſo in Parma.

VEniano in aurei manti in lunga ſchiera
Egregi Cavalier; venian lucenti
Di non più viſta real pompa altera
Scelti deſtrieri oltra l' uſato ardenti:

Veniano eccelſe Donne, e fra lor era
Gentil gara di volti, e d' ornamenti:
Venian nobil deſtando aura guerriera
Ricche d' armi, e di fregi elette genti.

Italia accorſa il popol tuo vincea,
Che te in alti Palagi, e per via folto
Di plauſi, e voti in miſto ſuon chiedea:

Ma chi, grande Enrichetta, in te rivolto
Rammentar altro, od ammirar potea
Al primo folgorar del tuo bel volto?

AL-

ALLA STESSA

SUL MEDESIMO ARGOMENTO.

FRa i comun voti omai l' atteſo iſtante
 Affretti il Ciel del ſuo tardar pentito;
 Non anche è nato il glorioſo infante
 E Italia già n' ode il regal vagito.

Non anche è nato, e nel regal ſembiante
 Europa già l' onor vagheggia avito:
 Pace a lui bacia le bambine piante,
 E gloria, e fama il van moſtrando a dito.

Già di latte immortal fortuna il paſce,
 E a piena man ſpargono allori e ulive
 Senno, e valor ſu le gemmate faſce.

Cangia, Enrica, in bel riſo al fin le ambaſce;
 Non morì Antonio: entro il tuo grembo ei vive,
 E da la tomba al Trono in te rinaſce.

ALLA STESSA

SUL MEDESIMO ARGOMENTO.

L' Ora più bella de' bei giorni tuoi
Tutta di facro immortal lume impreffa,
L' ora per te felice, e più per noi
Candida, e a gran defio tardi conceffa;

L' ora in Ciel fcritta, e de' Farnefi Eroi
Il degno fangue a ravvivar promeffa,
L' ora fuperba de gl' indugj fuoi,
O magnanima Enrica, ecco s' appreffa.

Non io la canto: l' infallibil fuono
Rapido fcende in me da gli alti Dei,
Io col linguaggio lor di lei ragiono.

Pende intanto fu l' ali, e innanzi a lei
S' agita lieto del cantato dono
L' altero Genio de' prefagi miei.

PER

PER UN PICCOLO RITRATTO
A MINIATURA
DELLA MEDESIMA
ESSENDO INCINTA.

SAggio Pittor, donde color sì raro,
Ed arte avesti, onde ritrarre il vero
L' augusto volto, che il real Panaro
Già fea di sua bellezza ir tanto altero?

Veggio de gli occhi belli il vivo e chiaro
Gemino raggio sotto il ciglio nero:
Veggio la nobil fronte, ove del paro
Come in lor sede stan grazia ed impero.

Deh! se pur di tal opra il pregio intendi,
Sdegnando ogni altra men gentil fatica,
Il pennel dotto a lei sagra e sospendi:

O se di nuova gloria ancor sei vago,
Serbalo a ritentar de l' alta Enrica
Nel bel frutto sperato un' altra Immago.

ALLA STESSA

SUL MEDESIMO ARGOMENTO

DELLA SUA GRAVIDANZA.

PErchè l' urna non ſcuoti, ove celato
Spoglia illuſtre di morte ora ti ſtai,
Real d' Antonio cenere onorato,
Ch' oggi d' inſuperbir ragion ben hai?

Quel, che l' alta tua fè chiuſo e vergato
Laſciò in carte a mentir non uſe mai,
Quel fauſto arcano al fatal dì ſerbato
Del ver s' indonna, e in lui trionfa omai.

Ecco quella, che amaſti, invitta e prode
Donna ſe ſteſſa al gran cimento offerſe,
Che noſtra età d' un nuovo eſempio onora.

E ſe maggior di ſe tanto ſofferſe
Per farſi del tuo ſacro onor cuſtode
Non lo ſarà del tuo gran ceppo ancora?

AL-

ALLA STESSA
PEL SUO GIORNO NATALIZIO.

SU queſt' alba a te ſacra, Enrica, ſcuoti
Dal cor gli avanzi del tenace affanno;
A i venturi Farneſi alti Nipoti
Canto preſagi, che mentir non ſanno.

D' intorno a te d' altro natal ſi ſtanno
Più che mai lieti i gran deſtini ignoti.
No, non è lunge l' almo dì, cui fanno
Aureo ſentier candidi ardenti voti:

Anzi il vivo teſoro in te creſcente
Di queſto ſuo vital giorno primiero
Tacito l' immortal luce già ſente;

E del noſtro aſpettar pago, ed altero
D' uſcir s' affretta a ſtabilir repente
I nuovi Fati de l' avito impero.

ALLA STESSA

SUL MEDESIMO ARGOMENTO.

Alludendosi ancora alla Reggenza instituita dal Defonto Duca in sollievo della Duchessa Vedova.

No tutto morte il chiaro Eroe non tolse,
Che la parte miglior ne veggio ancora
Fuor de la tomba, che il suo frale accolse,
E indarno invidia rea s' ange, e scolora.

Ne la Donna real, ch' il Taro onora,
Il chiuso dono aura vital disciolse,
E un immago di Lui, che spento adora
L' afflitta Italia a maturar si volse.

Nè cadde al suo cader l' inclita ardente
Pubblica cura, che con desto ciglio
Tenea le leggi a i grand' uffizj intente.

Questa risurse in voi, che al gran periglio
Forti, e saggi opponeste e petto, e mente
Opre tessendo d' immortal consiglio.

AL-

ALLA STESSA
REGGENTE DI PARMA.

GEnti, ſicuro è il voſtro ben, cui poſe
Dio nel bel grembo : e chi ne dubbia, o teme?
Genti è ſicuro, e così bella ſpeme
Per conſiglio del Ciel tanto s' aſcoſe.

L'oda l' Iſtro guerrier, ch' oggi le coſe
Tempra, e i giuſti diſegni in cor ſuo preme:
L' oda il Tago real, l' odan l' eſtreme
Terre, ove fama il ver non anche eſpoſe.

Trebbia n' eſulti, e de' penſier ſuoi degni
Parma s' allegri, e de' bei voti ſuoi,
E fedeltà col grand' eſempio inſegni;

E un marmo appreſti, ove, alta Enrica, i tuoi
Sembianti auguſti imprima, e a piè vi ſegni:
Conſervatrice de' Farneſi Eroi.

ALLA STESSA

MAggior di ſe l' auguſta Enrica a un tratto
Franca ed invitta al comun ben s' offerſe,
Il ver così da i dubbj orrori ha tratto,
E in ſicurtà la ſpeme ancor converſe.

Fu il ſuo voler che il cupo arcano aperſe,
E non l' impero altrui, non l' altrui patto:
Tornò in ſuo onor quanto virtù ſofferſe
Nel gran cimento, e nel magnanim' atto.

Ecco già quali ne' lontani tempi
La Madre appreſta al Figlio ancor non nato
D' alto valor, d' alto conſiglio eſempj.

Più che un bambino è già un Eroe formato
Nel ſen materno: or tue promeſſe adempi,
E affretta il dì del gran natale, o Fato!

AL-

ALLA STESSA.

NO, non baſtava per tua gloria intera,
Alta Enrica, che tardo in te creſceſſe
Frutto di lui, che acerbo Fato oppreſſe,
I ſuoi bei dì ſpegnendo innanzi ſera;

Doveſti ancor ſignorilmente altera
Offrirti a l' atto, che da te s' eleſſe
Col buon voler, che ti ſoſtenne, e reſſe
Dove forte apparir men facil era:

Deh qual ti folgorava in fronte accolto
Verace amor de le commeſſe genti
Nel cor premendo il ripugnante affanno!

Deh con che grave, e maeſtoſo volto
L'opra compieſti, e con che gravi accenti,
Che da ſpirto men grande uſcir non ſanno!

AL.

ALLA STESSA

Per l'applaudito governo della sua Reggenza.

O viva immago del rapito Sposo,
Donna real, che de l'augusto seme
Tra plausi, e voti nel bel grembo ascoso
Maturi il frutto, e la rimasta speme.

Te la Parma fedel, te l'ampio algoso
Po sua delizia, e suo sostegno insieme
Chiama e saluta, e già dal letto ondoso
D'affrettato piacer mormora e freme.

Nè san, se il grande Antonio a noi sia tolto,
Tutto scorgendol anche in te serbato,
E ne' tuoi Genj al nostro ben rivolto.

E in un miran sperando in breve nato
Chi dovrà ravvivare il core, e il volto
E la grand'opra coronar del Fato.

AL-

ALLA STESSA

Portandosi a Casal maggiore nel giorno, che dalle Truppe Cesaree colà dimoranti si festeggiava il Nome dell' Augustissimo Imperatore.

OR che un bel dì lume miglior diffonde,
Pien del nome immortal di Carlo invitto,
Varca pur questo regnator de l'onde
Fiume, che altier si fa del tuo tragitto.

Vedrai, Donna real, su l'altre sponde
L'armi, che pave ancor l'Ebro sconfitto,
E che ornar denno di più verdi fronde
L'Itala pace, com'è in Ciel prescritto.

Folgorar le vedrai d'alta guerriera
Pompa, e te salutar, d'Eroi gran Figlia,
E acclamar Madre di venturi Eroi;

E al par del nome eccelso, e al par de' suoi
Trionfi, insuperbir di questa altera
Luce, che spandi da le auguste ciglia.

A SUA

A SUA ECCELLENZA

IL SIG. CONTE BALY D'HARRAC

COLONNELLO DEL REGGIMENTO CESAREO,

Portandosi la medesima a Casal maggiore.

GIunge l'alta Enrichetta. Il volto fede
Fa del doppio real sangue guerriero:
L'un la cuna le ornò, l'altro le diede
Talamo e parte del felice impero.

Tu l'accogli, o Signor, tu prode altero
Campion di Carlo, al cui temuto piede,
Fatto sua prima cura e suo pensiero,
Il destin de le genti or posa e siede.

Dal tuo valor guidate in campo veda
L'armi usate a i trionfi, e allor soave
Pensi a l'Eroe, che Parma, e Italia adora.

E col desio di ravvivar sen rieda
O un Alessandro, ch'anche il Belgio onora,
Od un Rinaldo, che ancor l'Asia pave.

AL-

ALLA STÈSSA

CELEBRANDOSI LA FESTA

DI S. PATRIZIO

Dalla Guardia Irlandese.

SI, nel bel grembo tuo, ch'alto ſoſtegno
Porge a le afflitte coſe, e raſſicura
Le timide ſperanze, il caro pegno,
Sì, gran donna real, s' orna e matura.

Degno di te tacito creſce, e degno
Di far compenſo a la fatal ſventura,
Liete lo aſpettan le ragion del regno,
E i conſigli del Ciel ſe l'hanno in cura.

Anzi mira laſsù l'alma lucente
Stella d'Irlanda, come fuor de l'uſo
Splende ne l'armi a cuſtodirlo elette.

E come volta a te d'un vivo ardente
Raggio ripien di Dio ſegna, e promette
L'alto e felice dono in te rinchiuſo.

AL-

ALLA STESSA

PER LA DEDICA DEL DRAMMA

DI SCIPIONE IN CARTAGINE NUOVA.

TRebbia, tu forse ancor mesta l'amaro
Giorno in cor volgi, e le nemiche genti,
Che qui venute fin da i soli ardenti
Del nostro verno contra noi s'armaro.

Ma poichè queste al tuo piacer s'ornaro
Reali scene, da i pensier dolenti
Scuoti l'immago de' funesti eventi,
Che indarno i Fati del Tarpeo tardaro.

Cinto d'aureo coturno ecco oggi farsi
Spettacol tuo giovin guerrier, cui diede
Poscia nome maggior l'Affrica oppressa.

Ecco Donna real, ch'arbitra siede,
Mentre d'alta clemenza ode più alzarsi
Plauso a l'Eroe, più ravvisar se stessa.

ALLA STESSA

PER LA DEDICA DEL DRAMMA IL MEDO.

SAcra è al gran nome tuo queſta, ch'or ſuona
In ampia e a tuoi diletti ornata ſede,
Prima fatica mia, che in Elicona
Per ſe onor di coturno aureo non chiede.

Nè, ſe di grave e tragica corona
Altre compagne ſue velate ir vede,
Però cura, o deſio la punge, o ſprona;
Che vaga è d'altra aſſai miglior mercede.

Brama piacerti, e di sì raro merto
Sorger indi ſuperba, e dir ſecura:
Neſſuna in dignità meco contenda.

Piacqui a l'Eſtenſe Dea, cui non può certo
Di real grazia, che i cor lega e fura,
Trovarſi paragon, che non l'offenda.

AL

AL SERENISSIMO REALE INFANTE

DON CARLO

PER LA SUA VENUTA IN PARMA.

Là ful ponte, che s' inarca
Sulla Parma tanto altero,
E fa calle al paſſeggiero,
Che paſſando il guata, e varca.

Se mia ſorte anguſta e parca
Secondaſſe il buon penſiero,
Bella imago eſpreſſa al vero
Alzerei di gemme carca:

Ed in quella ſtarſi intento
Ogni ciglio mirerei,
E in paſſar baciarla il vento:

Perchè in piè v' inciderei:
Carlo ſangue, ed ornamento
De i Borboni Semidei.

AL

AL SERENISSIMO REALE

INFANTE DON FILIPPO

PEL SUO ARRIVO IN PARMA.

QUanti desir costò, quante dimore,
 Real Filippo, il tuo novello Impero,
 Che devi a l'armi invitte, e al buon valore
 Nato a gran cose col tuo cor guerriero!

Dovea condurti per tuo giusto onore
 A meritato regno un bel sentiero
 Sparso di lungo militar sudore,
 E de i felici tuoi successi altero.

E se di tanti Re, di tanti Eroi
 Sei vero sangue, e se ognor tarde sono
 L' alte venture a balenar su noi;

Mille nostri sospir dovean sul trono
 Te chiamando, accusar gl'indugi tuoi:
 Tanto era grande, e avventuroso il dono!

PEL GLORIOSISSIMO NOME
DEL MEDESIMO.

Torna, o Fidia, ed un'opra a me, che canto
Numi ed Eroi, concedi, e ne le Achive
Sculture illuſtri ſe il tuo nome vive,
Vinci in un' altra immago il priſco vanto.

Ferma, o greco Scultór, l' Eroe, che tanto
Fa liete e belle le Parmenſi rive,
L' onor de gli Avi ſuoi, che in lui rivive,
E le auguſte virtù le poni a canto.

Fa, che tenga per man le Grazie pronte,
Orna il ſuo ciglio di regal decoro,
Ed il pubblico Amor gl' imprimi in fronte:

Poni l' elmo di Marte a le ſue chiome;
Filippo appiè del ſaſſo incidi in oro:
Solo a l' invitto Eroe baſta il ſuo Nome.

PER

PER LO STESSO ARGOMENTO.

FAr, che nel primo onor Giuſtizia ſieda,
Far, che a le leggi il ſuo ſplendor ritorni,
Che nata col tuo cuor Pietà provveda
A le dure vicende, e a i triſti giorni;

Far, che l' util fatica in pregio rieda,
E che ne' tetti tuoi virtù ſoggiorni,
Che le bell' arti al fin Parma riveda,
E de' gran doni tuoi tutta s' adorni;

Far, che la ſacra intatta Fè paventi
Macchiarſi, e prema la nemica frode;
Far, che volino a noi l' eſtranie genti;

E, ſe mirabil Scena aprirſi gode,
Far, che ben noſtro anche il piacer diventi,
Signor, del nome tuo queſta è la lode.

SULLO STESSO ARGOMENTO

AL MEDESIMO.

Che con ſovrana munificenza promuove, e protegge le Arti.

COſtei, che i miti ulivi, e i forti allori
Si cinge al crin, com' oggi è lieta in viſo!
Su le Parmenſi ſponde ognun l' adori:
La Gloria de i Borboni in lei ravviſo.

Par ch' ella in ciel queſt' almo giorno indori
Di miglior luce, e ne raddoppj il riſo,
E chiegga un regal marmo, ove s' onori
Un nuovo nome immortalmente inciſo.

E poichè il vede da le Dee del canto
Pronto innalzarſi, io vo, Parma, ſvelarti
Come in te d' un Eroe s' eterni il vanto.

Diſſe: e poi tutta più che mai riſulſe;
E con la man, che richiamava l' arti,
Filippo invitto, il nome tuo vi ſculſe.

AL-

ALLO STESSO

OSSEQUIOSISSIMO RINGRAZIAMENTO

DELL' AUTORE

Onorato di una regia gratificazione clementiſſima.

D' Un cor grande l'idea, d'un cor, che ſdegni
Altro di ſe miglior vederne in trono,
Volgeva il Genio difenſor de i Regni,
Ad un auguſto Eroe per darlo in dono.

Lo ſplendor preſe de i penſier più degni,
Preſe i bei moti del real perdono,
Preſe l'amor de l'arti, e de gl'ingegni,
E quante belle cure altre più ſono.

Preſe il fervido fuoco, e i vivi lumi
Del valor, del conſiglio, e preſe il fiore
De gli eccelſi magnanimi coſtumi;

E per ben noſtro, e per tuo ſommo onore,
Per farti in terra quaſi uguale a i Numi,
Filippo invitto, ne temprò il tuo core.

ALLO STESSO

Augurio di un Real Primogenito.

Muse taceste assai. D'un regal pegno
Ricco è il bel grembo. O di qual luce adorno
Già l'ali appresta il memorabil giorno,
Che il deve a i giusti voti, e al nuovo regno!

De la cura maggior de i Numi degno
Crescendo va nel suo vital soggiorno;
E con lui cresce, e a lui s'aggira intorno
Il felice de i fati alto disegno.

Si, nascerà pien de l'augusto Padre,
Che con la spada al contrastato Impero
Si fe il sentier fra le vittrici squadre:

E caro al Franco, e caro al Genio Ibero
Propagherà pien de l'eccelsa Madre
L'invitto de gli Eroi nome guerriero.

ALLO STESSO

LE DEITA' DISCESE AD ASSISTERE AL VICINO REAL PARTO.

Questo componimento fu scritto e pubblicato il giorno precedente al faustissimo nascimento.

ECco scendè di Numi un lieto coro,
Parma, su le tue sponde: ecco divina
Vital luce gli segue: ecco fra loro
Muove da l'alto l'immortal Lucina.

Vien dove regal Dea del bel tesoro
Il nobil grembo a disgravar vicina
Guarda il gran Genio, che a i bei Gigli d'oro
Nuovo in terra di Scettri onor destina.

E mentre al fianco suo pronta s'asside,
Piene veggendo le prescritte lune,
Sul maturo natal ver lei sorride;

E già presaga de le tue fortune,
Parma, un invitto Successor t'incide
Ne la più bella de le auguste Cune.

L' AUGURIO VERIFICATO.

SUperbo del ſucceſſo, e pien d'un Dio,
Che il felice avvenir diſchiude a i Vati,
Vieni a la cuna, almo preſagio mio,
Fra i verſi tuoi col ben d' Italia nati.

Te chiama il lieto univerſal deſio
Dove i giorni di gloria in ciel ſegnati
Per man ſeco traendo, in luce uſcìo
Il più grande, il miglior dono de' fati.

A lui ti proſtra, e digli: o propagato
Borbonio ſangue, che gli Dei pareggi,
Figlio, a cui ſtan l'alte vicende a lato;

Tu, che tante ſperanze avvivi e reggi,
Sul tuo cantor getta uno ſguardo, o nato
A dar nuovi deſtini, e nuove leggi.

AL-

ALLO STESSO

OMAGGIO DI UMILISSIME GRAZIE

PER AVER DESTINATO L'AUTORE INSTITUTORE DELLE LETTERE ITALIANE DEL NATO R. INFANTE D. FERDINANDO.

L' Invitto Figlio de l'equorea Diva
Non oggi aperse al dì l'alme pupille:
Del nato Eroe su la Parmense riva
Altro ben nacque, che il fatale Achille.

Se pose il fier Pelide Ilio in faville,
Funesto onor de la virtute Argiva;
Venne Fernando, perchè fuor di mille
Perigli Italia a gli aurei dì riviva.

Io, gran Filippo, d'alte Grazie adorno
Studierò i patrj, ed i materni onori,
Finchè maturi il glorioso giorno.

Meco allor vorrà un Dio cinte d'allori
Condur le Muse, e l'arti a lui d'intorno
Che il formeranno a i suoi destin maggiori.

PER

PER LA MORTE

DEL MEDESIMO.

NAcqui d'Ispano invitto Re. Dal fato
Augusta Sposa in su la Senna ottenni:
Le ragion patrie a vendicare armato
Sommo di guerra Condottier divenni.

Con il valor, con la Giustizia a lato
Molto in campo sudai, molto sostenni,
Quando, com'era in cielo oimè! segnato,
Il Padre, e le speranze a perder venni.

Nato a maggior destin l'augusto Regno,
Che mi dier l'armi, rifiorir fei tanto,
Che i doni miei lo fan di me più degno.

Ed or, poich'ebbe morte il fiero vanto
Di rapirmi la Sposa, e il caro pegno,
Di me che resta? Il desiderio, e il pianto.

IM-

IMMORTALITA' DEL NOME DEL MEDESIMO.

VA del Tanaro altier ſu i lieti campi,
Volto a morte un fatal Genio ſevero
Dicea, ſedendo ſopra un nuvol nero,
Rotto dal ſerpeggiar d'orridi lampi.

Colà dal ferro tuo quella non ſcampi
Vita, che vita è d'un felice Impero.
Vanne, e dal colpo inaſpettato e fero
Laggiù d'orror profondo orma ſi ſtampi.

Udillo Morte, e conſentirvi il Fato
Veggendo in alto, inſidioſa venne,
E tornò col regal ſtame troncato.

Ma da te, Genio reo, che mai s'ottenne?
Chiudi, ſe puoi, ne l'urna il nome amato;
De la Fama, ſe puoi, ferma le penne.

NEL

NEL FELICISSIMO GIORNO NATALIZIO

DI S. A. R. L' INFANTA LOVISA

L' Autore ne' proſſimi giorni avea cantato le vittorie Di S. M. Criſtianiſſima.

FRancia, il tuo Re guerriero oggi non io
Canto ſu i modi, che il dover mi detta.
Per lui mi ſerba nuovi carmi un Dio,
Ch' altre da lui nuove vittorie aſpetta.

Or da me un canto vincitor d' oblio
Vuole un' aurora a i ſommi Dei diletta,
Madre d' un dì, che ſu la Senna aprio
L' aure di vita a regal alma eletta.

Superba aurora, che ſe ugual non ebbe,
Come il felice ſuo deſtin chiedea,
Qual di ſe degno ſtil ſperar mai debbe?

Poi che, ſe a noi produrti ella dovea
Loviſa auguſta, chi ridir potrebbe
Quanta gloria, e virtù teco naſcea?

AL-

A S. A. R. L'INFANTA ISABELLA

FIGLIA DI D. FILIPPO DUCA DI PARMA

Per un Quadro dipinto da Lei, e donato all' Accademia di Parma.

MAgnanima Iſabella, a te di fiori
La preparata tela amor cingea:
Minerva era al tuo fianco, i bei colori
Iri del Ciel pittrice a te porgea.

Su l'induſtre tua mano, onde uſcir fuori
Vedea l'opra immortal, l'arte pendea,
Fra ſe dicendo: i miei ſupremi onori
Qual mai tenta novella auguſta Dea?

Grazia, virtù, beltà, gentil decoro
Col genio tuo nato a beare un trono,
Stavanti intorno, e ſorridean fra loro.

Ma l'arti belle, che a te care ſono,
Nel riportato tuo divin lavoro
Adoreran la Donatrice e il dono.

AL-

ALLA STESSA

Ricorrendo il suo giorno natalizio in tempo ch' era destinata Sposa del Reale Arciduca Giuseppe.

DI questo dì su i rinascenti albori
O quanti veggio a le Parmensi arene
Volger l'agili penne alati Amori
Con cestellette di bei fior ripiene!

Lieti gli veggo in due vicini allori
Fra le volanti intorno aure serene
Scolpir due nomi, e poi d'eletti fiori
Lunghe a i rami intrecciar belle catene.

Veggo l'alta Isabella, e veggo in essi
Sculto l'almo Giuseppe, e in un istante,
Per l'occulta virtù de i nomi impressi,

Veggio superbe le felici piante
Unir i tronchi, unir i nomi stessi
Come unì amor l'augusta coppia amante.

AL-

ALLA STESSA

Che venne ad onorare lo spettacolo rappresentato nel Real Teatro.

SUpplici a te venir, grande Isabella,
Vidi amabili Dee, quando scendesti
L'Itala Scena a far più augusta e bella,
E nuov' astro d'amor su lei splendesti.

Venne la Dea che dolce a i cuor favella,
Portando in terra l'armonie celesti;
Venne colei, che in ben pensate vesti
Il difficile gusto a noi rappella;

E in un la Dea pittrice, e in un d'Eroi
La Dea nata a cantar, quella che intesse
In teatrali danze i passi suoi.

Ti stavan tutte al regal piè sommesse,
Tutte implorando un di quei sguardi tuoi,
Che a bear l'Austria e il mondo Amore elesse.

PER

PER LE NOZZE

DELLA MEDESIMA

COL' REALE ARCIDUCA GIUSEPPE.

RApito io fui; l' aurora il ciel fereno
Tingea nafcendo di un ridente albore:
Io d' un ignoto Nume allor ripieno
Ragionar vidi co i deftini Amore.

Giuno v' era prefente. Il Taro, e il Reno
Tendean le deftre al meditato onore:
Scoppiò da manca un lucido baleno;
Nube tutto divenne, e in un fplendore.

Incerto io là pendea, quando mirai
Per la nube ondeggiar luce novella,
E caratteri farfi i nuovi rai.

Giufeppe leffi in lei, leffi Ifabella.
Augufti nomi, ò come vidi mai
Europa farfi più felice e bella!

ALLE AUGUSTISSIME GENITRICI
DE' MEDESIMI REALI SPOSI.

FRa l'alta Senna, e il guerrier Iſtro o quale
Arde giuſta d'onor bella conteſa!
Superbo in ciel pende Imeneo ſu l'ale
Lieto d'averla fra i due Fiumi acceſa.

Ambo dicono al Nume: a la regale
Felice coppia da gli Dei diſceſa
In magnanima Madre io l'immortale
Loviſa diedi, io l'immortal Tereſa.

Mira le Madri invitte, e i Pegni eccelſi,
E poi decidi: allor riſpoſe il Dio:
Per voler de i deſtini io queſte ſcelſi.

Una eguagli ognor l'altra: ambe ne i Figli
Faccian la gloria del trionfo mio:
Ma nulla in terra queſte due ſomigli.

AGLI AUGUSTISSIMI GENITORI

DE' MEDESIMI REALI SPOSI.

IN man tenendo le regali tede,
Nuovo d' Eroi Giudice, Amor fcendea,
E feco il Genio, che co l' alma Fede
L' alta Coppia immortal ftringer dovea.

Là volgea l' ali, dove in facra fede
De i Padri augufti il doppio onor fplendea;
Parma con l' urna di Filippo al piede,
E l' Iftro di Francefco al piè giacea.

D' Auftriaca luce, e di Borbonia adorno
Eravi il valor vero, e la vittoria,
E pronta l' aurea pace a far ritorno.

Tutto Amor vide, e diffe: e quando il Sole
Ancor mirò quaggiù pieni di Gloria
Padri più eccelfi di più eccelfa Prole?

PER

PER LA MEMORABILE VITTORIA
RIPORTATA SOPRA I PRUSSIANI
DA S. E. IL SIGNOR GENERALE
BARONE DI LAUDHON
In vicinanza delle medeſime Auguſtiſſime Nozze.

LAudhon invitto, ſu le oppreſſe ſchiere
Perchè mai veggo Amor volare audace,
Mirando le ancor calde ire guerriere,
E il Pruſſo orgoglio, che ſconfitto giace?

Perchè fra le vittrici Aquile altere
Veggo Imeneo d' Amor farſi ſeguace?
O qual mai bella da le ardenti sfere
Portar quaggiù io miro auguſta face?

Mirala, Eroe de l' Iſtro: Aureo diſſerra
Teſor di luce, e de' tuoi bei ſudori
Scopre bagnate l' aſpre vie di guerra.

L' almo Nume tentando eterni onori
In Ciel la preſe; e per ornarla in terra
Venne, e la cinſe de' tuoi nuovi allori.

ALL' ALTEZZA REALE DI MADAMA

LOVISA DI BORBONE

DESTINATA PRINCIPESSA D' ASTURIAS

NELLA SUA PARTENZA DA PARMA.

TU parti, augufta alta Lovifa, o quanto
Splendor di Parma teco parte e viene!
Il tuo grande deftin fofpende il pianto
Su i noftri lumi, e il noftro duol ritiene.

Che fe tu fufti tanta gloria, e tanto
Amor di lei che Patria tua fi tiene,
Qual di lei non farai foftegno, e vanto
Su le belle d' Iberia inclite arene?

Siegui le fcritte in Ciel faufte vicende,
Va dove Carlo te a regnar deftina,
E de' tuoi Fati degna ove t' attende.

L' invitto Re magnanimo vicina
A la gran Madre fua formarti intende
Su tanto efempio un' immortal Regina.

AL.

ALLA STESSA

Preghiera a Dio per un felice viaggio in mare.

DEh! come ardenti a te da la ſua ſponda
Salir fa Parma cento voti e cento,
Onnipotente Dio, cui del mar l'onda
Suggetta ſerve, ed obbediſce il vento.

Ella a te dice: a un cenno tuo s'aſconda
Qual altro in cielo è de i nocchier ſpavento.
Spiri a l' auguſta Figlia aura ſeconda:
Voli il bel legno a tragittarla intento.

Quante a gli Iſpani Regni o quante mai
Belle ſperanze da' miei lidi vanno
Con un pegno regal, che tanto amai!

Ne l' alta ſorte ſua ſcordo il mio danno.
Guidala, tu Signor, tu che ben ſai
Quanti ad Iberia Eroi da lei verranno.

ALL' ALTEZZA REALE

DI MADAMA LUIGIA

Poco anzi al giorno di sua partenza per Versailles.

Torna il dì, Regal Donna, in cui nascesti,
Ed in cui l'alma grande in terra venne.
Vicino un altro in su le vie celesti
Del tuo partir superbo apre le penne.

Felice il primo, in cui sì bella festi
Sede, che in dono de gli Dei t'ottenne,
E per cui Parma sì bear potesti,
Sede del nome tuo qualor divenne.

E felice non men l'altro, che pende
Su l'ali ancor co i nostri voti intorno,
Dì, che a l'invitto Padre tuo ti rende:

Dì, che d'ascosi alti destini adorno
Promette al nostro amor quanto s'attende
Da le vittorie sue dal tuo ritorno.

A MA-

A MADAMA DI PARMA

IN VERSAILLES

Nuovo Anno.

Vidi ad uſcir da le celeſti sfere
Il nuovo anno appreſſarſi: avea d'intorno
Alate ancelle ſue l'ore leggiere,
E i voti aſceſi a l'immortal ſoggiorno.

Io queſte offerſi a lui calde preghiere:
Vieni, gli diſſi, e ſu le vie del giorno
Affretta a noi deh fra vittorie altere
De l'Auguſta Luviſa il gran ritorno!

Parma troppo in Lei perde, anno, che ſei
A naſcer pronto, aſcolta. Il Pruſſo cada,
E ſenta l'ire de i mutati Dei.

A l'alta Figlia fra i paterni allori
Così tu di lei degna apri una ſtrada,
Che ti dia nome, e il ſuo ritorno onori.

NELLE PUBBLICHE SOLENNI ESEQUIE

CELEBRATE IN PARMA

NEL TEMPIO

DELLA SS. ANNUNZIATA

ALL' ALTEZZA REALE

DI LUIGIA ELISABETTA

PRIMOGENITA DI FRANCIA.

NAta dal ſangue de gli Eroi non ebbe
Onor, che nol rendeſſe al ſangue Auguſto,
Fra le virtù, fra l'arti belle crebbe,
E luce aggiunſe a lo ſplendor vetuſto.

Regnò amata ſu Parma, e 'l regno anguſto
Con l'oſſequio, e l'amor ſtraniero accrebbe:
Ebbe il cuor grande, generoſo e giuſto,
Qual chi farſi a le genti eſempio debbe.

Per tante eccelſe doti ſue fu cara
A l'alto Padre, ed al Regal Conſorte,
Ahi ſu 'l fiorir la rapì morte avara!

Ma ſe morì qual viſſe invitta e forte,
Se vive, e vivrà ſempre al mondo chiara,
Dov'è, dov'è la tua vittoria, o Morte?

AL

AL SERENISSIMO

PRINCIPE FERDINANDO

PRIMOGENITO DEL DUCA DI PARMA ec.

Nel giorno del ſuo Nome.

QUel Regal nome, che s'adora, e cole,
E al ciel s'erge immortal da i lidi Iberi
Tu, bella di Filippo illuſtre Prole,
Porti, o Fernando, ed illuſtrar più ſperi.

Nuova pianta tu ſei, che a l'aure al ſole
Felice ſpieghi gli onor tuoi primieri,
Nata da un ſeme altier, che invitto ſuole
Produr de' grandi, e germogliar guerrieri.

Già ſei de gli alti Genitor, che tenti
Ben tutti ſomigliar, ſpeme ſicura;
Già ſei l'amor de le ſuggette genti.

Che fedel ſu te veglia attenta cura
A maturar fra le virtù naſcenti
In te l'Eroe, che cominciò natura.

AL

ALLO STESSO

SUL MEDESIMO ARGOMENTO.

BElle cure cultrici, e qual fra voi
Non si rallegra su l'augusto pegno,
Poichè scorgete co i begli anni suoi
Crescere il nome, e le virtudi al regno?

L'indole eccelsa voi svelate a noi,
Quella, ch'avendo il tardo tempo a sdegno
Le pronte idee, su cui si fan gli Eroi,
Tutte già schiude dal felice ingegno.

Magnanima bontà già forma un petto
Nato al pubblico bene: alto consiglio
Già forma un core a dettar leggi eletto.

Cure cultrici, già nel nobil ciglio,
Nel saggio labbro, nel parlante aspetto,
Tutto adoriamo il Genitor nel Figlio.

AL-

ALLO STESSO

Divenuto Duca di Parma

Pel solenne giuramento di fedeltà datogli da tutti i fedelissimi suoi Stati.

Augusto Ferdinando, ecco al tuo piede
Quante vivono a te suddite genti:
Mirale in volto: odi i festosi accenti
Giurarti eterna inviolabil fede.

Da l'alto l'immortal Coppia sel vede,
Che in te lasciò le sue virtù presenti,
E in placido sembiante a i giuramenti
Plaude, e sorride a l'adorato Erede.

Poi grida in atto di pietoso affetto
A l'Arbitro de' Regni, e de' Regnanti,
Viva de' nostri voti il dolce oggetto.

Viva al destino, ed a l'amor di quanti
Popoli, e Regi egli è caro, e diletto,
E terga omai da la sua Parma i pianti.

ALLO STESSO

In occasione di ricevere il giuramento militare di fedeltà dalla Guardia Irlandese il giorno di S. Patrizio.

MIra, o d' Irlanda onor, mira o sostegno
Nostro, qual di noi cura il Ciel si prese.
Ve' come tosto a sgombrar tutto intese
Il grave duol, che non ne appar più segno!

Ci rapì morte il grand' Eroe, che il regno
D' opre, d' aurei consigli ornò, difese;
Ma ve', che nuovo Tito al Trono ascese
De i dì d' Augusto, e de l' Imperio degno.

A lui fedeli, a lui giuriam suggette
Quest' armi, e queste vite. O! se a i bei voti
Unqua le vie del ciel non fur disdette;

Noi veggan gli anni, che son più remoti,
Guardarlo al comun ben cinto di elette
Alme non nate ancor d' alti Nepoti.

AL-

ALLO STESSO

Adombrato sotto il nome di Dafni.

Tutus bos etenim rura perambulat,
Nutrit rura Ceres, almaque faustitas.
Hor. Od. v. lib. iv.

SU la Parma ecco i Paſtori
Tutti in feſta co le belle,
Intrecciate il crin di fiori,
Innocenti Paſtorelle.

Là tra i mirti, e tra gli allori
Danzan queſti, e danzan quelle,
Dove in freſchi e bei colori
Ridon più l'erbe novelle.

Ecco uniti a l'ara vanno,
Che al gran Dafni ſi prepara,
Sol riparo del gran danno.

Così il nome auguſto e grande
Cantan poſcia avanti l'ara
Coronata di ghirlande.

SUL-

SULLO STESSO SOGGETTO.

CEnto Ninfe ecco da i monti,
Dal bel canto risvegliate,
Lievi scendon co le fronti
Di ginestra inghirlandate:

Cento pur co i doni pronti
Vengon Ninfe a i boschi usate;
Cento vengono da i fonti,
Del gran Nome innamorate.

Lieto Dafni allora apparve
A la schiera adoratrice,
E gradir l'ossequio parve.

Ma se udirsi così intorno:
Quando io fo qualche felice,
Del mio nome, è sempre il giorno.

AL.

ALLO STESSO

S'allude in un ſogno alla fatidica Manto, da cui ebbe Mantova il nome, per dinotare l'acclamatiſſimo ſoggiorno fatto da S. A. R. in Mantova, ed inſieme ad altro feliciſſimo ſucceſſo da sì celebre Divinatrice accennato.

NAſcea ſu Parma il giorno: i ſogni allora
Son lingua de gli Dei: la fatal Manto,
Queſta, o Parma, dicea, sì bella aurora
Io teco venni a celebrar col canto.

Me Fernando onorò di ſua dimora:
Le grazie avea de i cuor vittrici accanto:
Se l'alto nome ſuo da te s'adora,
Forſe avrai ſola d'adorarlo il vanto?

Suona caro, e immortal ſu le mie ſponde:
Venni, e a te tornerò. Nè parlo invano:
Tutto a i comuni Voti in Ciel riſponde.

Veggo Imeneo. Non è il bel dì lontano.
Più dir non oſo. Il fato ancor naſconde
Sotto il ſacro ſuo velo il grande arcano.

FE-

FESTEGGIANDOSI IL FELICISSIMO GIORNO NATALIZIO

DELLA CATTOLICA MAESTA'

DI ELISABETTA FARNESE
REGINA DI SPAGNA.

O Di quanti bei doni il bel, che riede,
Natal tuo giorno fu principio e seme!
Questo compagna a l'alto Re ti diede
Cui l'Indo, e il forte Ibero adora e teme.

Questo di bella prole ora ti vede
Madre più bella, e la tua giusta speme
Certa posàr sul meditato Erede
Mira, e lampeggia su le vie supreme.

E mira altre vicende, ed altri fati,
Augusta Elisa, ch'al real tuo regno
Stan nel lieto avvenir chiusi e velati.

E a l'Arno, e al Taro, d'alta gioja in segno,
Mostra in saldo adamante in ciel segnati
I giorni d'oro del suo nuovo Regno.

AL-

ALLA SERENISSIMA DUCHESSA

SOFIA VEDOVA DI PARMA.

GRande Sofia, l'alma pietà, che move
Tuo ſpirto, e ſpande ſu noi tanto lume,
Già ricca d'opre non ſapea più dove
E come il ſanto eſercitar coſtume.

Pur non contenta de l'antiche prove,
Come di ſue mond'acque immenſo Fiume,
Nuovi inauditi eſempli, ignote e nuove
Arti tentò da farti in terra un Nume.

Ella ti fe quaſi obbliar te ſteſſa;
E per ſuo cenno in rozze lane avvolto
A la ſua menſa Uom ſagro al Ciel ſi aſſiſe.

E allor fu, che da l'alto onore oppreſſa
Quinci bella Umiltà turboſſi in volto
Quindi Clemenza, e in un Pietà ſorriſe.

PEL NOME DI FERDINANDO VI.

RE DELLE SPAGNE.

LE terre, i mar, non che gli Erculei segni,
Immortal varca il nome tuo guerriero,
Re, che su tanto mondo invitto regni
E dividi col sole il doppio impero.

Fecondo ognor di bellicosi ingegni
Fedel t'adora il prode Genio Ibero;
E cento schiere, e cento armati legni
A le vittorie tue dispone altero.

Ma questo Nome augusto, onde già puote
Se stessa superar l'Ispana Istoria,
O farti eterno ne l'età remote,

Una soave al cor bella memoria
Ti svegli, e faccia nel Regal Nipote
Rinascere il tuo sangue e la tua gloria.

AL-

ALLO STESSO

SUL MEDESIMO ARGOMENTO.

LA' nel ſuo tempio i gran Fernandi Iberi
Sculſe in marmo la Gloria. Eterno ſpira
Laſsù ciaſcun antichi onor guerrieri,
Ciaſcuno eſempj in cui pietà s' ammira.

Ancor grato a i magnanimi penſieri
L' amor de i Regni intorno lor s' aggira,
Ancor rammenta i fortunati imperi,
E col deſtin che gli rapì ſi adira.

Ma poiche, invitto Re, che il nome loro
E tutte in te le lor virtù rinnovi,
V' impreſſe il tuo con immortal lavoro;

Par che aſſiſa al tuo piè mirar le giovi,
Come per te tornando un ſecol d' oro
A i priſchi tempi fanno invidia i nuovi.

ALLA SACRA MAESTA'

DI CARLO VI. IMPERATORE

PER LA FESTA DEL SUO NOME.

TUtto il gran tempio, che di Gloria è Sede,
Empie il nome di Carlo. Il destro muro
Tutto d' imprese sfavillar si vede,
Che suoi trionfi, e sue conquiste furo.

Già nomi son di debil grido oscuro,
Quanti più chiari ogni altra età ne diede.
Carlo, il Genio de l' armi, e già sicuro
De le cose il destin, gli posa al piede.

Nuda è una parte de l' augusta impressa
Parete ancor, e da qual mai si noma
Fatto, e qual parte avrà di fama anch' essa?

Frema, e qual serva omai rada la chioma,
Di sue vittorie dal talento oppressa:
Quì sarai scolta, Asia sconfitta e doma.

SO-

SOPRA LO STESSO ARGOMENTO.

IL muro a manca tutto è bel lavoro
Di consiglio, e di pace. Ecco in giulivo
Volto Concordia, che il guerriero alloro
La fronda intreccia del felice ulivo.

Ve rifiorir la terra, e l' almo e divo
Piè ricondur l' arti e virtù, su loro
Cent' are e cento con odor votivo
Arder, ve i giorni ritornati in oro.

Austria, ed Iberia quì son scolte, ed una
Per man tien l' altra. Sul bel nodo altero
Sorrise il Fato, e s' allegrò Fortuna.

E l' aureo muro avrà suo pregio intero
Quando in breve ne mostri in regia cuna
L' alto Erede del nome, e de l' Impero.

PER L' AUGUSTISSIMO NOME

DI LUIGI XV.

RE DI FRANCIA.

CELEBRATO IN COLORNO.

Si rammentano le Conquiſte di Fiandra.

LUngo la Senna alteramente ergea
Un Tempio la Vittoria in nobil parte,
Del premio de gli Eroi la grand' idea
Fidando al dotto faticar de l' arte.

Perfetto appena il bel lavor ſorgea,
Che in lieti rai volta a Minerva e a Marte,
Qual vi s' inciderà nome, dicea,
Ch' eterno viva ne le induſtri carte?

Da le Belgiche Rocche oppreſſe e dome
Venne, e Luigi allor Gloria v' inciſe
Co' nuovi lauri ſu le invitte chiome.

Valore il vide, e verſo lei ſorriſe,
Alto dicendo: ecco l' auguſto nome,
Che il regno in terra co gli Dei diviſe.

NEL

SOPRA L'ISTESSO ARGOMENTO

Si celebra la nuova alleanza del Re Cristianissimo con l' Imperatrice Regina.

DI Luigi col nome ecco ritorno
Fa la bell' alba a ricondurlo eletta.
Scendi, o Senna, nel mar che cento intorno
Tue vele porta a l' immortal vendetta.

Col crin de i lauri di Minorca adorno
Fra i lieti equorei Dei te l' Istro aspetta,
Che amico unirsi in sì felice giorno
In amplesso guerrier teco s' affretta.

Sì, vieni; e mentre ei teco accoppia l'onda,
Teresa il mar risuoni in ogni parte,
E il gran Luigi tutto il mar risponda.

Senna, si vieni. Ecco Nettuno e Marte
Sorride al nodo invitto, e lo feconda
De le vittorie la Fortuna, e l' Arte.

ALLO STESSO
CRISTIANISSIMO MONARCA

In occasione della presa di Porto Maone fatta dai Francesi.

QUal gente, o Rocca al tuo valor guerriero
Assai, gran Re, contrasta, assai s' asconde?
O qual s' aperse trionfal sentiero
Su l' ardue di Minerva oppresse sponde!

Del nome tuo senta il Britanno altero
Sonar tutte del mar le vie profonde:
Con te divider vegga il doppio impero
Il Dio de le battaglie, e il Dio de l' onde.

Opponga a l' armi tue Natura, ed arte:
Trovi, se può, qualche a i vessilli tuoi
A i tuoi trionfi inaccessibil parte.

Diran dispersi mille abeti suoi,
E cento mura fulminate, e sparte
Quel che tu sei, gran Re, quel che tu puoi.

AL-

ALLA REAL MAESTA'

DELLA REGINA D' UNGHERIA

IN MORTE

DELL' IMPERADOR CARLO VI.

SUl primo varco de la quinta sfera
Eugenio a Carlo, che salia, s' offerse;
E ancor tutta valor l' ombra guerriera
Nel noto aspetto al suo Signor s' aperse.

E poichè amico il ciglio in lui converse,
Donde ancor tralucea la fè primiera,
Disse: o maggior de le vicende avverse,
Maggior de i tempi, augusta anima altera,

No, non temer. Al tuo Loreno in terra,
E a l' alta Figlia tua sacro diritto
De i gran disegni tuoi le vie disserra.

Per lor si ricomincia un sangue invitto,
Arbitro de la pace e de la guerra:
Non parlo in van: così ne i Fati è scritto.

AL

AL PITTORE CHE DIPINGEVA IL RITRATTO DELLA MEDESIMA.

QUal tu pingi Coſtei? Togli a quel ciglio
Qualunque vezzo, copri il ſen la fronte
D' elmo, e lorica, qual ſul Termodonte
Rodope apparve al marzial periglio.

Ragione a lato, ed il viril conſiglio
Pingile, e l' oſte fuggitivo a fronte:
L' Iſtro in diſtante fuor del patrio fonte,
Che va per ſangue oſtil gonfio e vermiglio.

La deſtra al brando, che nudato appieno
Non abbia ancor' a l' eſterminatrici
Vendette, cui tuttor modera il freno.

La manca al Figlio, che fra l' ire ultrici,
Se non altro per ora, impari almeno
A conoſcer fanciullo i ſuoi nemici.

AL

AL SERENISSIMO DI MODENA

IN LODE DELLA CLEMENZA.

Il Dittator, ch'oltre al vietato fiume
Portò le insegne, e armato venne a Roma,
Benchè potesse del più bel suo lume
Spogliar la Patria, e farla serva e doma;

Non ultimo però fra voi si noma,
Eroi del Tebro, ed in ciel fatto è Nume.
Gli cinser d'altro che d'allor la chioma
Clemenza, e 'l bel di perdonar Costume.

Ed anzi è fama, che l'altier Romano
Genio di libertà baci imprimesse
Sul freno, che reggea l'amica mano.

Ma Tu qual sei, che il giusto antico trono
Premi de gli Avi, e te suo vero elesse
Esempio di regnar Grazia e Perdono?

AL-

ALLO STESSO

Ritrovandosi colle Serenissime Figlie All' Opera di Bologna.

O del mio picciol Ren Ninfe, e Paſtori,
Qual veggio glorioſo eccelſo Duce
Di lieta notte infra i faſtoſi onori
Bella di maeſtà diffonder luce!

E quaſi ei di ſe poco il Reno onori
Quai beltà ſeco peregrine adduce?
Con lor ſon tutti i più vezzoſi amori;
Tanto in lor ſenno e leggiadria riluce.

E ben potrete dir, che in queſte amene
Rive ſpettacol d'ogni pregio adorno
Diede gran luce a le notturne ſcene.

Ma fu gloria maggior vantar, che un giorno
Venne a mirarlo da le patrie arene
L'Eſtenſe Eroe con le tre Grazie intorno.

AL-

ALLA SERENISSIMA

PRINCIPESSA DI MODENA.

QUel regal Genio, che di rose adorno
Il biondo crin battendo i vanni d'oro
Scese su l'alta Senna a far soggiorno
Teco, o gran Donna, da l'eterno coro;

Or che s'aggira al bel Panaro intorno,
Pur de' tuoi giorni su 'l gentil lavoro
Veglia, e fa spesso al patrio ciel ritorno,
Ed ivi i Fati osserva, e i pensier loro.

E lassù scorge a tua beltà rispetto
Tener le lunghe etadi, e gli anni tuoi
Giunger sparsi di luce in lieto aspetto;

E l'alma Pianta Estense ornarsi poi
D'altr'ombre, e d'altri rami, e 'l tronco eletto
Per te nuovo produr germe d'Eroi.

PER

ALLA GLORIA

DEL RE DI PRUSSIA.

DA l'urna il capo alzò, dove ſepolto
Avealo Invidia nel ſuo van penſiero,
Il Pruſſo, il forte, l'immortal guerriero,
Ch'or del mondo ogni ſguardo ha in ſe rivolto:

E fier mirando il ſuo deſtino in volto,
Diſſe, e tremar ne fe l'Auſtria e l'Impero:
Vivo, e preſto n'andrà per me l'altiero
Oſtile orgoglio in ampia ſtrage involto.

Narri intanto di me, narri l'Iſtoria,
Che tutta Europa in armi ancor non miſe
Co'ſuoi sforzi ritegno a la mia gloria.

Fer eco a ciò del proprio ſangue intriſe
Cento falangi e cento, e la vittoria
Lo ſtrinſe al ſen, baciollo in fronte, e riſe.

PER

PER LA SERENISSIMA DI PARMA

Che comparifce in abito fommamente bello, e ricce da Zingara.

NOn di Menfi dal barbaro confine
Moſſe, o Parma, coſtei. Tua Donna è queſta,
Che così colta, e adorna il fianco, e il crine
Il pubblico piacer accende e deſta.

Mira l'arte, e 'l fulgor de l'aurea veſta
Mira ai roſei rubin d'oltramarine
Perle, e adamanti inſiem luce conteſta
Qual non ebber l'Egizie alte ruine.

Guarda il candido vel, che vagamente
Il bel petto attraverſa, e forſe a lei
Mancan alte venture, onde bearti?

Ne l'una, e l'altra ſua pupilla ardente
Lampeggia un Figlio, per cui lieta dei
Di cerulei giacinti a l'ombra ſtarti.

A SUA MAESTA'

LA REGINA DELLE DUE SICILIE

NEL SUO PASSAGGIO PER MANTOVA.

AL cocchio d'or la gemina colomba
Giunge la Dea, che i paſſi tuoi precede.
Tu ſei dove di lui grido rimbomba
In queſta a i miglior dì natal ſua ſede.

Sarai tra poco ove a l'illuſtre tomba
Partenope ognor grata in guardia ſiede.
Pender colà vedrai muta la tromba,
Che fama al pio Trojano eterna diede.

Dimmi ti priego, Auguſta Auſtriaca Diva,
Poichè il divin ſuo canto in terra tacque,
Chi degnamente fia che di te ſcriva?

O ſul patrio ſuo Mincio, ov'egli nacque
Per te rinaſca, o del Sebeto in riva
Per te riſorga, dov'eſtinto ei giacque.

PER LA VENUTA IN FIRENZE DI S. A. R.

IL SIG. DUCA DI YORCH

SOTTO NOME DEL CONTE DI WSTER.

SUona, Signor, per l'Italo paese
L'augusto nome, che nascondi in vano,
E suona misto a le guerriere imprese,
Che accrebber gloria al tuo Real Germano.

Nel tremulo ondeggiar, quel suon distese
L'ali veloci dal bifronte Giano,
E con lieto stupor l'Arno l'intese
Antico Padre del terren Toscano.

E ad ambe mani da l'algose chiome
Spremendo l'acqua, replicar s'udio
Con alta voce quell'augusto nome.

E quindi disse: volto a i generosi
Figli; quanti mai vide il guardo mio
Illustri eventi nel futuro ascosi!

PER L'ESALTAZIONE ALLA SAGRA PORPORA

DELL'EMINENTISSIMO COZZA

GIA VECCHIO

Generale di tutto l' Ordine di S. Francesco.

DA le lunghe vigilie io veggo alzarsi,
I saggi studj, e in venerabil manto,
Cozza, per te del Latin Ostro ornarsi
Con le onorate tue fatiche accanto.

E a te dir gli odo: l' alto onor, che tanto
Tardò, non debbe però men pregiarsi.
Per tua gloria dovea, e per tuo vanto
Su l' ale incerto stagion lunga starsi.

Or tu lo accogli e ne ringrazia noi,
E il Pastor santo, da cui fummo eletti
De l' alma Sposa sua sostegni, e fregi;

E nel depor gl' ispidi panni abbietti
Di tua bella umiltà sien nuovi pregi,
Fatti più grandi i nuovi esempj tuoi.

PER

PER LA RICUPERATA SALUTE

DELL'EMINENTISS. TANARA.

STan de le coſe i certi oſcuri eventi
Il dì ſegnato ad aſpettar, là dove
L'alta cagion fra le beate menti
Fiſſa in ſuo centro l'univerſo muove.

E poichè noſtri giuſti preghi ardenti
Salir laſsù donde ogni grazia piove,
A rallegrar del Ren l'afflitte genti
Venne Salute, che n'era ita altrove.

L'Eroe riſorſe, e per sì degno Figlio
Felſina vinto il lungo affanno interno,
Serenò il volto e ricompoſe il ciglio;

Ed or chi ſa quel che il voler ſuperno
Fra i grandi arcani del divin conſiglio
Pensò, e poi ſcriſſe nel volume eterno?

A MONSIG. DE ROCHECHUART

FATTO CARDINALE.

BAttendo avanti a te fama le penne,
Signor, venisti al Tebro, e su i tuoi passi
Teco l'onor del Tempio, e teco venne
Ogni virtù, che a gli altri esempio fassi;

E se il valor de gli Avi un cammin tenne
Dove il guerrier lor nome adorno stassi,
Per diverso sentier, che tuo divenne,
Mostrar volesti come a gloria vassi.

Ed or ch'al Franco ciel, che suo ti noma
Da la ben sostenuta augusta via,
Torni con l'ostro su la sacra chioma;

Fra tante lodi tue la maggior sia,
Ch'al tuo gran Re potea renderti Roma
Adorno più, ma non maggior di pria.

A SUA

A SUA EMINENZA

IL SIG. CARDINAL RUFFO

LEGATO DI BOLOGNA

Adombrato sotto il nome d' Auronte.

POichè celar l'ostro lucente, e l'oro
Ti piace Auronte, e tra le sante genti
Del bosco, cinto di novello alloro,
In val di Reno pascolar gli armenti;

In queste selve, ove di te sonoro
Grido concorde spargeremo a i venti,
Posar non ti sia greve, e udir fra loro
Il dolce suon de' pastorali accenti.

Noi pur cantiam, qual già sul greco Alfeo
Cantar gli antichi Pastorelli assisi:
Un Dio questi begli ozj a noi pur feo:

Avrai qui pur d'aonio mele intrisi
Carmi, e serto di lauro almo febeo,
E cento faggi del tuo nome incisi.

ALLO STESSO.

O Ren, che fera tanto aggiri l' onda,
Quando faprà di quale adorno vai
Non ufato fplendor, che dirà mai
Il Fiume altier che i fette colli innonda?

Tratta da l' acque fuor la chioma bionda
Al gran Paftor latin porger l' udrai
Invido priego, perchè Auronte omai
Ti tolga, e il renda a la Romulea fponda.

Ma non temer: che i noftri almi e divoti
Sofpir vote d' effetto andar vedranno
Di quel fuperbo le preghiere, e i voti.

E quanti fiumi al mar fonanti vanno
A te, che fra l' arena e i faffi ruoti
L' incerto errante flutto, invidia avranno.

AL

ALLO STESSO.

CHi fia costei, che ne la destra tiene
Ignudo ferro, e il reo la guarda, e pave?
Chi fia poi l' altra, che con lei sen viene
In bianca spoglia, e in dolce atto soave?

E chi fia quegli, che fra lor serene
Volge le luci, poichè il santo e grave
Fren del felice impero, e l' alta spene
Commesso ad ambe del suo popol ave?

Giustizia è l' una, che si tolse al suolo
Allor, che l' altra, che Innocenza ha nome,
Sdegnata sciolse ver le stelle il volo.

E quei, che in mezzo a loro in lieta fronte
Qui regna d' ostro il sen cinto e le chiome,
E' il grande il saggio, onor del Tebro, Auronte.

ALLO STESSO.

SE ben usa a cantar Ninfe e Pastori,
Oggi tratto l' umil zampogna agreste,
E a risonare Auronte a i sacri orrori
Insegno de le tacite foreste.

Potrei ben anco dir di qual s' indori
Lume d' onor sua stirpe alma e celeste,
E voi cose narrar cento m' udreste
Sublimi, o selve, onde ogni età s' onori.

Direi famosi in guerra e in pace chiari
Gli Avi, e quei pur che de l' eccelsa Rodi
Forti guerrier tinser di sangue i mari;

Ma rozzo Pastorél non osa tanto;
Nè cura Auronte l' altrui degne lodi,
Che d' alma vil son gli Avi inutil vanto.

AL-

ALLO STESSO.

LA' nel giogo erto del monte,
Paſtorelli, un'arà ergete,
E ſu quella indi ſcrivete:
Al valor ſacro d'Auronte.

Sue virtudi altere e conte
Poi d'intorno a lei ponete;
Nè paventin più le liete
Bionde meſſi oltraggi; ed onte.

Nè voi turbi, che a i Nipoti
Strano giunga il ſaggio eſempio
Là ne i ſecoli rimoti.

Per men ſanti, e bei coſtumi,
E men degni d ara, e Tempio
Grecia un giorno feа ſuoi Numi.

AL-

ALLO STESSO

JEr colà dolce io dormia
Dove ſorge un verde alloro;
E già quella in cielo uſcia,
Dal ſen bianco, e da i piè d'oro.

De i bei ſogni al lieve coro
Il mattin le porte apria:
Battean l'ali, ma tra loro
Il più bel ver me venia.

Vidi Auronte fra lo ſtuolo
De i Paſtor, langue d'Eroi,
Trarre al paſco l'agne intatte:

Vidi ſchiuder roſe il ſuolo,
Lampi l'aria, e correr poi
Mele il boſco, e il fiume latte.

AL-

ALLO STESSO

Per la general Processione della Chiesa Parrocchiale di S. Gio. Battista de' Celestini.

LUcid'ostri, e lucid'ori
Dispregiarsi vedo intorno,
Coronato ride il giorno
Di purissimi splendori.

Caste Grazie, e casti Amori
Sorridendo fan ritorno,
E sul bel sentiero adorno
Spargon fronde, e spargon fiori.

Ecco intanto la beata
Pompa giugnere, e infiammarsi
La pia turba al suol prostrata.

E sonar di canti il cielo,
E la Fede alto allegrarsi
Ricoperta d'un bel velo.

A SUA

A SUA EMINENZA IL SIG. CARDINALE

PROSPERO LAMBERTINI

In occasione che prese la protezione della Confraternita di S. Maria del Suffragio in Bologna.

O pieno di saper la lingua e il petto,
Signor, che di costumi e d'auree leggi,
Al maggior uopo e a i duri tempi eletto,
Le tue patrie contrade adorni, e reggi.

Con quella mente eccelsa, onde pareggi
Le cure tue, noi fido stuol diletto,
A l'alta del ciel Donna orna, e correggi,
E valor spira in noi dal grande aspetto.

Te il sangue egregio de l'antica luce
D'Avi rischiara, te le sacre bende,
Te l'emolo de'Regi Ostro Latino:

Ma il buon consiglio, che in tuo cor risplende,
Te a noi fa caro, e te sul vulgo adduce
Per non concesso a tutti almo cammino.

PER

PER LA PROMOZIONE AL VESCOVADO DI PIACENZA

DI MONSIG. ALESSANDRO PISANI.

DEl vero Nume eternitate è ſede,
De l'Autore increato di Natura,
Di lui, che a tutto diè pondo e miſura,
E da gli eterni dì tutto provvede.

Egli ab eterno tutti elegge, e vede
Quei, cui ſi denno poi dar l'alme in cura
Dal gran Paſtor, viſibil ſua figura,
E de la doppia poteſtate erede.

E di quei ſol, per cui favore occulto
Non ſe parola, e parte Iddio ſol v'ebbe,
L'immortal Nome in auree note è ſculto.

Piſani, il tuo vi ſplende; e poichè crebbe,
E feo vederſi in ſue virtudi adulto,
Quanto ſu Trebbia mai più ſplender debbe!

AL

AL SERENISSIMO DOGE DI GENOVA

DOMENICO SPINOLA

INSIGNITO DI QUELLA CARICA,

Mentre dalla Repubblica facevasi aspra e sanguinosa Guerra co i Corsi da gran tempo ribellatisi, sotto il di cui governo furono li malcontenti ridotti all' obbedienza e dipendenza della Repubblica.

CArca di cure il maestoso ciglio
Genova invitta in te fermò l'ardenti
Provvide luci, e disse: inclito Figlio,
Vieni a regnar serbato a i duri eventi.

Tal Roma in faccia del maggior periglio
Rivolta al fior de le latine menti
Fabio chiamò, fidando al suo consiglio
Il destin de la patria, e de le genti.

Nè mal sua speme por le piacque in esso:
Ch' ove somma prudenza arbitra siede
Ivi improvviso sorge il buon successo.

Ed or per te Liguria al regal piede
Mira di Cirno (1) il folle ardire oppresso
Piangere i giorni de la rotta fede.

A SUA

(1) Cirno nome d'un Fiume della Corsica Paese ribellato ai Genovesi.

A SUA ECCELLENZA

IL SIG. GIACOMO GRIMALDI

DOGE DELLA SERENISS. REPUB. DI GENOVA

Nella sua acclamatissima Incoronazione.

POchi, o Grimaldi, di sì bei sudori
Le vie d' alzarsi al trono in pria bagnaro,
E portar di Liguria a i primi onori
Nome miglior, genio più grande e chiaro.

Giano s' allegri, e al soglio, ove su i cori
Regni novello esempio a tutti caro,
Fra le ghirlande de i guerrieri allori
Appenda l'elmo illustre, e il forte acciaro.

E l' alma Libertà fuor d' uso avvivi
L' antica luce del sereno ciglio,
E ti coroni de i felici ulivi.

Ligure Scipio nel maggior periglio
De l' onorata patria, a cui sol vivi,
Ligure Fabio per ugual consiglio.

NEL-

NELLA CORONAZIONE
DEL SERENISSIMO DOGE
SIGNOR AGOSTINO VIALE.

L' Inclito Padre tuo, l'Eroe, che intorno
Avea sul Trono le virtù, che poi
Farvi teco, o Signor, dovean ritorno,
E la ragion del regno aver su noi;

Perchè in questo felice augusto giorno
Di là non viene, ove fra gli Avi Eroi
Placido posa, e te non vede adorno
Del regal manto, e più de i pregj tuoi?

O se potessi dal beato Eliso
L'ombra eccelsa immortal condur dov'ora
Ti stai fra i Padri alteramente assiso:

In veder quanto il tuo valor s'onora,
Lieto l'udresti dir; si mi ravviso
Ancor tutto nel Figlio: io regno ancora.

ES.

ESSENDO ANDATO IL POETA
AD INCHINARE
IL SERENISS. DOGE (1) DI GENOVA

Non gli fu permeſſa l' entrata a cagione del veſtito.

VEngo ſul nato dì, Regal Signore,
Vengo ove Gloria teco alberga e ſiede,
Chiedendo l'alto ſoſpirato onore
D'eſſere accolto al tuo ſovrano piede:

Ma di mia ſpoglia il non voluto errore
Su le ſoglie s'oppone, e nol concede;
E l'oſſequio tardato dal timore
Soſpende i dubbj paſſi, e vinto cede.

Il giuſto deſir mio ſe veggo ir vano,
D'inchinarti ſul Trono a i verſi miei
Permetti, Auguſto Duce, amor di Giano.

Stendi Principe e Padre a i triſti e rei
Miei caſi avverſi la pietoſa mano.
Ah queſta è l'arte d'uguagliar gli Dei.

(1) Sig. Agoſtino Viale.

A SUA ECCELLENZA

IL CAV. LORENZO MOROSINI

Promosso, anzi acclamato alla vacante Dignità Procuratoria senza alcun concorso.

O maggior de l'invidia e de l'oblio
Saggio Signor, quel dì che fusti eletto,
L'invitta d'Adria Libertà vid' io
Con l'elmo in fronte, e col consiglio in petto;

E lieta dir l'udii: de l'ostro mio
Che tardo a coronar l'Eroe diletto?
O quale, o quanta in lui virtù s'unio!
E tacque, e folgorò nel grave aspetto.

E tra' suoi Figli pur guardando in vano
Chi sorga seco a far nobil contesa,
Tutti cedendo a lui l'onor sovrano

Di bell'orgoglio alteramente accesa
Cinse il gran Morosin con quella mano,
Che de i destini suoi veglia in difesa.

A SUA

A SUA ECCELLENZA

IL SIG. FEDERIGO CORNARO

Tornando dal suo governo di Udine.

QUal tu d'Udine riedi in mezzo a i voti
Candidi e a i plausi popolari, e quale
L'alta Patria t'accoglie, e ammira i noti
Sembianti, e l'opre onde più in alto or sale:

Tal salì antico Fabio trionfale:
Veniano gli Avi tuoi da i più rimoti
Climi, esempli portando a l'immortale
Serie de' lor magnanimi Nipoti;

E la Cornelia gente iva pel folto
Popol diviso, e de la guerra avea
E de la pace i Genj impressi in volto.

Signor, indarno il ciel dono ti fea
Di tanto sangue, s'or ti fusse tolto
L'emolo onor, onde virtù si bea.

PER PODESTA' DI BRESCIA.

(de,
FAmmi, o Fabbro immortal d'opre ammiran-
Del gran Giovanni con gentil lavoro
L'eccelſa Immago effigiata in oro,
Che a Brenno in ogni età luce tramande.

Fa deſto il ciglio, e fa la man, che ſpande
Su le ſoggette turbe ampio teſoro,
Auguſte le ſembianze; e ſpiega in loro
Tutta la maeſtà, che vien dal Grande.

Pongli l'onor, la fama al lato manco,
E le cure del regno, e i Genj ſuoi
Schivi d'un vil ripoſo al deſtro fianco.

Indi tai note a piè ſegnar tu puoi:
O queſta è certo, o non ſi vide unquanco
Quaggiù l'idea, ſu cui ſi fan gli Eroi.

IL SIG. CONTE CAMILLO ZAMPIERI

ALL' AUTORE

PEL GONFALONIERATO IN IMOLA

DEL CONTE ACHILLE GINNASI.

FRugon, sai pure, che i volubil anni
Tutte quaggiù con tacite vicende
Travolgono le cose. Un tempo rende
Ciò, che altro tolse, e ne ristora i danni.

Esser puote, che amor proprio m' inganni:
Ma se l' usato pregio in te risplende
Di cortesia, ben a ragion s' attende,
Che questa mia fiducia non condanni.

Tanto più che t' invito a cantar prode
Cavalier degno, che nel mio paese
Al primo seggio andrà con plauso e lode.

L' auree corde su via da te fieri tese,
O de l' Itala lira almo custode;
E so che n' avrai grado a chi tel chiese.

RISPOSTA
DELL' AUTORE.

Zampier, deh taci il rapido de gli anni
Corſo, che ſeco trae tante vicende,
E avaro, quel che tolſe, ahi! più non rende
Superbo, in ſuo fuggir, de gli altrui danni.

Non fia, che amico lodator m' inganni:
La prima luce in me più non riſplende:
Me il ſonno eterno, e l' urna oſcura attende,
Che a farmi cener freddo mi condanni.

D' Imola il nuovo Dittator tuo prode
Perch' io lodar, ſe in ſuo gentil paeſe
Trovar può in te tanta apollinea lode?

Da me ne i miglior dì cetra ſi teſe,
Di cui forſe ſarà l' oblio cuſtode,
Ne un canto allora in vano a me ſi chieſe.

PEL

PEL GONFALONIERATO

DI SUA ECCELLENZA IL SIG. MARCHESE

FRANCESCO MONTI.

STavansi di Francesco entro l' aurate
Soglie quel dì che al grave onor movea,
Virtù cento diverse, e ognuna avea
Non più veduta innante alma beltate.

Stuolo d' illustri cure ancor bagnate
D' onorato sudor quinci sorgea;
E non men bella poi quindi splendea
Schiera d' imprese d' alta laude ornate.

Quando il grave Senato, e la lucente
Insegna apparve, e i tetti aurei sonaro
De i lieti applausi de la spessa gente.

A i fianchi allor del saggio Duce e chiaro
Opre, cure, e virtù mille repente
Si miser dentro l' aste, e seco andaro.

PER LO STESSO.

NOn anche ben fuori de l' onda il ſole
Scoſſo da l' erba avea l' argentea brina,
E già da i tetti eburni, onde uſcir ſuole,
Movea la bianca luce mattutina;

Quando l' alta del Ren Donna e Regina,
Cui ſanto ſtuol di Ninfe onora e cole,
Piegò la fronte a lui, che la marina
Tingeva d' oro, e fe queſte parole:

Scuoti i geniali freni, e il mondo irriga
Di un color nuovo d' allegrezza tinto,
O del purpureo giorno eterno Auriga;

Che del conſolar manto adorno e cinto
Vedrai Franceſco, cui d' onore inſtiga
Pungol, che per oprar non fia mai vinto.

PEL

PEL GONFALONIERO BENTIVOGLI.

QUesto è il fulgido tetto, ove pur anco
Splendono le regali orme straniere
Più che l'or, che lo veste, e più che il bianco
Marmo, che copre le pareti altere.

Qui gli Avi, volte in fuga aste, e bandiere,
Trasser da l'elmo il crine, e il non mai stanco
Brando invitto lucente, e le guerriere
Cure posàro, e il faticoso fianco.

Quinci, o Filippo, la pungente ingorda
Voglia d'onor te lieto incontro invia
Al plauso popolar, che l'aria assorda.

E mentre n'esci, e l'onorata via
Premi co i pregi tuoi, chi più ricorda
Gli Avi che uscirne sì famosi in pria?

PER GONFALONIERO.

Già son pronti i destrieri, ed i nitriti,
E te gridan le genti: esci, o sovrano
Del picciol Reno onor, de i patrj riti
Custode; Libertà t' offre la mano.

Or ti sovvenga de gli esempli aviti;
Luce, che splende a te fin dal lontano
Confin di cento età, se non s' imiti,
Gloria d' avi fia vanto ignobil vano:

Ma che spron giungo a generoso fianco?
D' etereo seme corridor disceso
Chi per aspro sentier vide mai stanco?

Signor, te stesso ad emulare inteso,
Mostra qual mai fra le bell' opre manco
Non venne spirto di virtude acceso.

PEL

PEL GONFALONIERO GOZZADINI.

FElſina, non perchè movanſi pronte
Le miniſtre del ciel ſventure ultrici
Sul nuovo anno, che mena ore felici,
Coronerai di fior l' aſta, e la fronte.

Vedi, cui de' bei giorni apra il bifronte
Giano le porte, e con quai deſtri auſpici?
Queſti di gioja penſier volve amici
Su l' opre antiche per gran fama conte.

Che non potranno il bel coſtume, e il vago
D' onor talento, non che i tanti eſempj,
Di quegli, ond' ei ben è ſangue ed immago?

E ſerbato da Giove a i duri tempi
Gozzadin, cara de gli Dei propago,
L' alte ſperanze, e il comun grido adempi.

AL SIGNOR MARCHESE

LEONIDO SPADA

PER LO PRIMO SUO INGRESSO

DI GONFALONIERO DI GIUSTIZIA.

AL nuovo Dittator, che al patrio impero
Col primo ardor de' penſier ſaggi aſcende,
Sciogli o Felſina i voti, e il crin guerriero
Oltr' uſo adorna di gemmate bende:

Minerva è ſeco, che nel gran ſentiero
Con la ſeguace Temi in guardia il prende,
Il Ben pubblico il ſegue, il Giuſto, e il Vero
Sollecitando van l' auree vicende.

Gettan lume ſu l' orme del ſuo piede
Fra gli ſpontanei plauſi popolari
La giovevol Pietà, l' intatta Fede.

Deh lo poteſte, Avi vetuſti e chiari,
Veder del ſangue e del valore erede,
Così prender le Inſegne conſolari!

AL

AL SIGNOR CONTE ANVIDI

Spedito a Modena per concluder le Nozze della Serenissima di Parma.

TE, cui l' alte fidò cure del regno
La mente Augusta, che di luce è piena,
Compier l'opra, onde avrem lume e sostegno,
Vide la bella del Panaro arena.

Vide, e il vasto ammirò sublime ingegno,
Che in te d' aureo saper tutto balena,
E il bel costume, ch' è verace segno
Del sangue sceso in te da nobil vena:

Intatta fede, intatto onor, che pave
Macchiarsi, erano teco, e sempre desto
Consiglio, e copia di parlar soave.

E allor Parma gridò, fugato il mesto
Affanno, e scosso il timor lungo grave:
Di mia salute il primo giorno è questo.

A SUA

A SUA ECCELLENZA IL SIGNORE

MARCHESE FRANCESCO GRIMALDI

VENUTO IN PARMA POCO DOPO LA
PARTENZA DEL SIGNORE
AMBASCIATORE GRIMALDI.

. . . . . . *Uno avulſo non deficit alter*
Aureus. . . . .
Virg.

O Grimalda immortal vetuſta pianta;
Che la profonda tua regal radice
Nel bel Ligure ſuol poneſti, e tanta
Parte copri di lui d' ombra felice;

Che bella mai fecondità t' ammanta
Pianta d' illuſtri Genj produttrice!
Va pur ſuperba, ed a ragion ti vanta
Che lieta ſei d' Eroi madre e nudrice.

Partì un tuo Figlio appena, e quindi un coro
D' eroiche virtù che ſeco avea:
Ecco giungerne un altro in mezzo a loro.

Su l' annoſa fatal pianta Cumea
Così divelto appena un ramo d' oro
Pronto riparator l' altro ſorgea.

A S.

A S. ECCELLENZA IL SIG. MARCHESE

ERCOLE MONTECUCCOLI

GENERALE DI S. M. CESAREA E CATTOLICA.

DI là giungesti, dove in terso acciaro
Le invitte membra avvolgi, e teco omai
Ne' tuoi pensier l' ultimo giorno amaro
Al destin d' Asia maturando stai;

E le stess' orme del tuo piè segnaro
Gloria, e Virtù, che non ti lascian mai;
E te seguiro le bell'Opre, e il chiaro
Valor, che teco muove ovunque vai.

E allor rivolsi in mente i generosi
Figli, che di Francesco uscir vedranno
I tempi ancor ne l' avvenire ascosi:

E qual tu gisti, anch' essi a l' Istro andranno,
E qual tu torni, torneran famosi,
E del grand'Avo lor fede faranno.

AL

AL SIGNOR CONTE

BELTRAME CRISTIANI

GRAN CANCELLIERE DI MILANO.

DE i felici deſtini arbitre in terra
Virtù, e Fortuna al fianco tuo ſi ſtanno,
Saggio eccelſo Signor, cui nome danno
Le cure de la Pace, e de la Guerra.

Virtù le belle vie t' apre e diſſerra,
Che ſul pubblico plauſo alto ir ti fanno.
Fa veder l'altra, che da cieco inganno
Velato il ſuo favor ſempre non erra.

Virtù ti guida, e ſu 'l ſentier d' onore
T' accompagna Fortuna; e de le genti
Ti viene incontro il meritato Amore.

Vuoi, che il giuſto confidi, e il reo paventi;
E l' util ſpeme fai l' util timore,
Che la comun felicità diventi.

A SUA

A SUA ECCELLENZA

IL SIG. DUCA DI RICHELIEU

PER L'ASSEDIO DI PORTO MAONE.

MIra la vinta Rocca, arduo lavoro,
Che rupi, e cavi bronzi offriva al ciglio,
Mira ondeggiar per l'aure i gigli d'oro,
Gran Richelieu di Senna invitto Figlio.

Vedi Marte, e Nettun parlar tra loro
Sul tuo guerriero cor ſul tuo conſiglio,
E coronar del meritato alloro
In te l'illuſtre impreſa, e il bel periglio.

Deh di là dove or ſiedi vincitore
Al flutto American voli per l'onde
Nunzio un Triton del ben tentato onore!

E a l'Anglo moſtri ſu diverſe ſponde
Come de' Franchi Eroi l'opra e 'l valore
Con l'emula vittoria egual riſponde.

SOPRA LO STESSO SOGGETTO.

CRedevi forse, in erto giogo alzata
Superba Rocca, al tuo destin sottrarti,
E di tonanti bronzi in giro armata
Contro l'invitta Senna invitta starti?

In nudo sasso, in nuda arena ingrata
Sai tu perchè Bellona amò fondarti?
Perchè al fatal Guerriero eri serbata,
Ch'a i trionfi educaro i Genj, e l'Arti;

Sei del gran Richelieu ben degna impresa:
Nè sarai sola; aspetta in altri lidi
La Vittoria con lui veder discesa.

Ma pria ch'altrove il suo valor lo guidi,
In questi scogli, breve tua difesa,
Il suo gran Nome, e il bel presagio incidi.

PER LA SEGNALATA VITTORIA

RIPORTATA DALLE ARMI AUSTRIACHE CONTRA LE PRUSSIANE

NEI CONFINI DELLA BOEMIA

SOTTO LA CONDOTTA DELL' INVITTISS. MARESCIALLO COMANDANTE

CONTE DI DAUN.

L' alato tempo o qual guerriera immago
Cinta di nuovi allori in alto porta!
Vola al tempio di Gloria, e lieto e pago
Il Germano valor si fa sua scorta.

Veggio pentita invidia, e in viso smorta
Mordersi il labbro di mentir sì vago.
Chieggo: Fabio è costui, per cui risorta
Roma tremar fe l'emula Cartago?

Il tempo udimmi, e de le sagge imprese
I tardi onori a celebrare intento,
Così il gran Nome risonar s'intese.

Questi è Daun, quell' Eroe, che ad arte lento
Su le Boeme arene invitto attese
De l'immortal vittoria il gran momento.

DESIDERIO DELLA PACE.

O Tu, che in gonna più che neve netta
Le membra avvolte, e i crin d'ulivo adorni
L'alta magion hai per tua ſtanza eletta,
Ove fra gli altri Dei lieta ſoggiorni:

Deh! perche omai dal ciel l' alma e diletta
Vetuſta Europa a riveder non torni,
Santa ed amabil Pace, onde s'aſpetta
L'ordin felice de' tranquilli giorni?

Deh! giungi al carro i bianchi augelli omai,
Che d'uman ſangue tra gran ſdegni e crudi
Bevvero i campi e i vaſti mari aſſai.

Vieni, ed i ſacri tuoi teſor diſchiudi,
Portando quel di cui ſuperba vai
Stuolo onorato di bell'arti e ſtudi.

PER

PER LA GRANDE ALLEANZA.

DA le carche d'onor ſponde poſſenti
Torſe l'invitta Senna al mare il piede:
Laſciar Viſtola, ed Elba i lidi algenti,
E laſciò l'Iſtro la regal ſua ſede.

Giunti i fiumi guerrier, dove de i venti
E de' flutti ſignor Nettuno ſiede,
Ricchi di bellicoſe armate genti
Si giuraro ſu l'urne eterna fede.

Al fatal giuramento in liete guiſe
De i marin Numi fra 'l plaudente coro
Il glauco Regnator de l'onde arriſe;

Che vicin vide il memorabil giorno
Per cui Tamigi, (1) e Spree ne' confin loro
Co i mutati deſtin faran ritorno.

(1) Fiumi nemici dell' Inghilterra e della Capital della Pruſſia.

TIFI INVENTORE DEL NAVIGARE.

Tibullo.

E chi fu mai che primier traſſe all'onde
Fragil abete, e sfidò i nembi e i venti,
E per le procelloſe acque profonde
Fe col ſuo eſempio tant'oſar le genti?

Cagion poi, che da ſconoſciute ſponde
Varcar le voglie in mal oprare ardenti;
E venner, donde il ſol ſi leva e donde
Cade col dì, le guerre aſpre frementi.

Tifi egli fu, ſe antica fama ha fede,
Che col biondo Giaſon ſciolſe ver Colco,
E ruppe il fermo e cheto ordin del mondo.

Perch'Euro nol ſommerſe, e al mar nol diede
Preda, e a marini augei? Forſe il ſecondo
Legno anche in mar non avria fatto ſolco.

SO-

SOPRA LA MORTE DI DIDONE
TRATTA DA VIRGILIO.

O care infin che il confentir gli Dei
Spoglie, queft' egro mio fpirto accogliete,
E me da i crudi affanni omai fcioglicte,
Che di mia morte, e di mio mal fon rei.

Viffi, e il mio corfo ed il mio dì compiei
Come volle fortuna; or a le chete
Rive l'immagin mia n'andrà di Lete,
Che l'alta Città vidi, e i Regni miei;

Vendicato lo Spofo, e l'empio infido
German fugato. O troppo avventurofa,
Se Teucra prora non trovava il lido!

Diffe, e col ferro aperfe fanguinofa
Piaga nel petto l'infelice Dido,
E fe n'andò fotterra ombra fdegnofa.

CURZIO ROMANO.

E quinci il gran Senato, e quindi il folto
Popol del Tebro ragionando insieme
Tra lor di Curzio fra timor e speme
Stavasi al vasto Foro intorno accolto;

E il prode Cavalier colà rivolto,
Cui forte il sen stimol di gloria preme,
Su'l buon destrier, che a par di lui non teme,
Giungeva, e il cor gli sfavillava in volto;

E già col piè sul fatal margo in mente
Ebbe l'afflitta Roma, ebbe il Tarpeo,
Memore del valor de' Figli suoi;

E immaginossi al nobil fatto intente
L'ombre de' Curzj e de' Camilli, e poi
Tardar l'alto pensier più non poteo.

MU-

MUZIO SCEVOLA.

POichè l'alto penſier d'effetto voto (corſe,
Giacque, e il gran colpo al non ſuo ſegno ac-
La man d'errar non degna al fuoco porſe
Il fier Romano in ſua virtute immoto.

Poſcia altero parlò: che nuovo ignoto
Talento, e nuovo in lui conſiglio ſorſe:
Trecento al ſacro altar giurammo, e forſe
Non lungi è l'ora amica al nobil voto.

Poi tacque, e maraviglia, e gran terrore
Sparſe a l'armato Etruſco Duce in petto,
Che il mandò ſciolto a chieder pace a i ſuoi.

Egli tornava, e il fortunato errore
Seco venia con trionfale aſpetto
A collocarlo fra i Latini Eroi.

A N N I B A L E

Che nelle delizie di Capua desiste dalla espugnazione di Roma.

L' Ozio Campano in lusinghiero aspetto,
Stretta per man la negligenza amica,
Perchè dal crin, perchè dal duro petto,
Fiero African, ti snoda elmo e lorica?

Torva fremendo ah! mira onta, e dispetto
Mostrarne a te la militar Fatica.
Tutto ah! tu perdi, a vincer tutto eletto.
Ne la dimora tua fatal nimica.

Tradita invoca in ciel l'alta promessa
I mal giurati Dei: Fabio sul monte
Pensa al riparo de la Patria oppressa.

E lento giaci? e l'ali a fuggir pronte
Torcer non vedi la Vittoria anch'essa,
I lauri suoi togliendoti di fronte?

MOR-

MORTE DI POMPEO MAGNO.

Poich' ebbe vincitor corse l'ondose
Vie de l'alto. Oceano, e in fuga spinte
L'armate navi, in crudeltà famose,
De i feri predator disperse, e vinte;

E poichè giogo, d'ostil sangue tinte,
Le vaste terre, a l'Oriente impose,
E in sul Tarpeo le genti al carro avvinte
Trasse ne l'Occidente ultimo ascose;

A l'empia sorte, e a i duri fati piacque
Campar dal lungo aspro civil conflitto
Pompeo per riserbarlo a maggior pena:

Ch' egli per man del tradimento giacque,
Eterno obbrobrio de l'infame Egitto,
Inonorato tronco in su l'arena.

SOPRA L'URNA DI CICERONE.

QUesto è il superbo avello. O quanta parte
La lunga età d'oscuro oblio ne avvolse!
Là giacque estinto quei che primo tolse
A Grecia il pregio de la nobil arte.

E dove son le tante uri dì cosparte
Voci, onde Tullio i voler vinse e volse:
Quelle, che industre antico studio accolse,
E a serbo vivon ne le dotte carte?

Fama è, che ancor fuor de le mute algenti
Ceneri sagre del famoso busto
Escan faville d'eloquenza ardenti.

Chi le discopre, e del miglior vetusto
Favellar desta; veri ed omai spenti
Lumi che tanto ornar l'età d'Augusto?

SOPRA LA PARMA

Che uſcita dal ſuo letto andò ad inondar Colorno; e ſopra il fuoco che ſi acceſe nel Real Palazzo.

O Si pur l' onda fuor del margo uſcita
Minacciar l' alta ſignoril Colorno;
Nè tema poi notturna fiamma ardita
Tentar le mura del Real ſoggiorno.

L' una ſpenta cader, dove nudrita
Di largo danno eſſer potea d' intorno;
L' altra del mal laſciato alveo pentita
Far vedremo innocente a lui ritorno.

Farneſe (1) Eroe, più non temer turbato
Di tue fauſte vicende il lungo giro,
Grande, e ſu noi felice a regnar nato.

Vinta l'onda, e la fiamma, ambe ſcopriro
L' amica al Regno tuo cura del Fato,
Il tuo nome preſente ambe ſentiro.

PER

(1) Il Duca Antonio.

PER UNA CAGNOLETTA

DI S. A. R. LA SERENISSIMA

DUCHESSA ENRICHETTA

Chiamata Arianna.

I.

COlei piangea che l' infedel Teſeo
Laſciò ſu l' erma ſconoſciuta arena,
Quando ridente a confortar ſua pena
Surſe il dator di gioja almo Lieo.

Prima fra tazze, che a ſua foggia empieo
Largo di vin verſando amabil vena,
Sua dolce Spoſa, e del ſuo Nume piena
Inſiem Nuora di Giove alta la feo.

Poi le moſtrò ſplender di ſtelle ardente,
Là dove in ſegno del ſuo amor s' affiſſe,
Corona in ciel del nome ſuo ſuperba.

Ma non potendo la real dolente
Donna placare, a la ſua doglia acerba
Rivolto il Dio vaticinando diſſe:

Tem-

II.

TEmpo verrà, che dove ſpande, e verſa
L' onde la Parma, che il felice aſpetta
Nodo de l' Ateſtina alta Enrichetta
Ne l' aurea luce ancor de' Fati immerſa;

Tempo verrà, che a' piacer ſuoi converſa
A lei vedrai del tuo bel nome detta
Correr vaga leggiadra Cagnoletta
Candida, e d' un bel nero il ceffo aſperſa.

Allor tuo nome udrai, mercè di lei
Che de' ſuoi vezzi degnerallo a parte,
Sonar ſu Toſca cetra in dolci guiſe.

Sì, diſſe il Dio: per ſecondarlo ad arte
Alzaro un plauſo e Ninfe e Semidei,
E la bella piangente allor ſorriſe.

PEL

PEL NUOVO METODO DEGLI STUDJ
INTRODOTTO IN PARMA
DA SUA ALTEZZA REALE
L'INFANTE DON FERDINANDO.

LUngi lungi da me vulgo profano:
Io de la facra immortal fronda adorno,
Parma, pieno d' un Dio non parlo invano;
Ecco a te far la bella età ritorno.

Su le illuftri tue Scuole ecco fovrano
Scende fplendor che le rivefte intorno;
Arti, e Scienze con l' amica mano
Segnano in gemma il fortunato giorno.

Vedile al fin da i lunghi error deterfe,
Che al comun bene fer danni sì gravi,
Starfi al regal nuovo fplendor converfe

Mirando fotto il fuo felice impero
Fernando, il grande emulator de gli Avi,
Guidarvi di fua man l' Utile, e il Vero.

RE-

REDENZIONE DELL'UMAN GENERE.

NEl gran momento, in cui l'Eterno Iddio
Franger volle de l'uom le rugginoſe
Catene, onde l'avvolſe un cieco e rio
Deſir di penetrar l'eterne coſe,

Sceſe l'amante Spirto, e l'alta unìo
Eſſenza al noſtro fral, tutti depoſe
Gli eccelſi fregi, indi ſe ſteſſo, o Dio!
Qual ſol tra nubi in mortal velo aſcoſe.

Stupì Natura in rimirar ſuggetto
A le ſue leggi il ſuo divin Fattore,
E un Dio sì grande in picciol ſen riſtretto.

Ma dee colmarſi più d'alto ſtupore
Noſtr' alma, che per darle in Ciel ricetto,
Tanto ſeppe idear l'eterno Amore.

PER LA FUNZIONE DEL VENERDI' SANTO
IN REGGIO.

IN chiome ſparſe, ed in funebri manti
Segui, Reggio dolente, il divin pegno
Che ricever da te dee fra i tuoi pianti
L' onor ſupremo, e di ſua gloria degno.

Ah! ben tu il ſai: queſti, che i lumi ſanti
Chiuſe ſazio di duol ſul duro legno,
Queſti fra i trionfali eterni canti
Salir dee da la tomba al patrio regno.

Queſti vedrà ſu le celeſti porte
Unirſi quanti in Cielo Angioli ſono
A ſalutarlo vincitor di morte;

E dovrà a deſtra del paterno Trono
Sedere Autor de la mutata ſorte
Tenendoſi per man Grazia, e Perdono.

PEL

PEL S. NATALE.

CEnto Amori o come belli
Di Betlemme uſcir mirai!
E lor chieſi, e chi fe mai
Voi sì vaghi? e diſſer quelli:

Io nel bianco ſen, io nelli
Di Gesù celeſti rai,
Ed io bello diventai
Ne' ſuoi biondi aurei capelli.

Gentil grazia uno traea
Dal ſuo labbro, altri da ſui
Vezzi un vezzo tolto avea.

Un che uſcìa dal cor di lui,
E in beltà tutti vincea,
Chi più bel, diſſe, è di nui?

ALL' IMMACOLATA CONCEZIONE
DI MARIA VERGINE
CELEBRATA DALL' INCLITO REGGIMENTO DI PARMA
AL SERVIGIO
DI S. A. R. DON FILIPPO.

Sicut turris David ...... mille Clypei pendent ex ea, omnis armatura Fortium, Cant. c. IV. ver. VI.

ECcelſa Torre invitta, onde lucenti
Armi d' alta virtù pendono intorno,
Vero di grazia e di valor ſoggiorno,
E ſcampo de le umane afflitte genti;

Torre immortal, che le procelle e i venti
Fremere al piè ti vedi, e il capo adorno
Oltra le baſſe vie del mortal giorno
In Ciel naſcondi, e il primo error non ſenti;

Torre, che in fronte porti un nome caro
A i guerrieri di Dio Spiriti eletti,
Che contra il folle orgoglio reo pugnaro;

Mira in oſſequio al tuo bel muro appeſi
Di Filippo i veſſilli a te diletti,
E da l' eterno tuo favor difeſi.

PER

PER LA FESTA

DELLA SANTISS. ANNUNZIATA

MAdre beata, e ſemplice Angioletta,
Salute d' Iſraello, e gloria noſtra,
Nel di cui ſeno ad albergar s' affretta
L' alto Monarca de l' eterna chioſtra;

Alma felice più che il ſole eletta,
Più che l'aurora che al mattin s' inoſtra,
Più bella de la luna, e più perfetta
Di quanto in terra e in cielo a noi ſi moſtra.

Qual ti ſii già ti onoro: ove il bel lume
Anche mi aſcondi, e le maniere oneſte?
Ah perchè non poſs' io farmi tua ancella?

Così, nel cuore acceſa oltre il coſtume,
Maria diceva: un Meſſaggier celeſte
Voi le diſſe, Maria, voi ſiete quella.

PER LA FESTA

DELLA VISITAZIONE.

Tirsi, se unquanco la vermiglia Aurora
Condur vedesti l'aureo carro adorno,
Che ovunque volge gli occhi e mira intorno,
L'erbette desta, e le colline indora:

Tal domani vedrai l'alta Signora,
Del cui nome vergò Dafni quest' orno,
Dafni il saggio Pastore; e verrà giorno,
Disse, che il volto ne vedrebbe ancora.

Tal la vedrai per questa ombrosa chiostra
Movendo i piedi dolcemente e gli occhi,
Accender l'aura, ed infiorare il prato.

Tutta lungo la via la greggia nostra
Voglio disporre: ed o mio lieto stato,
Se la rimiri l'occhio, e il piè la tocchi!

AL-

ALLA BEATISSIMA VERGINE
ADDOLORATA.

NEl dì, che ſpenta fu l'eterna Prole,
Oſtia di pace ſu l'infame legno,
E l'eſtreme volaro al Ciel parole,
Che de l'aſſunta Umanità dier ſegno;

Co la celeſte, e la terrena mole
Tutto turboſſi di Natura il regno;
Repente s'oſcurò col giorno il ſole
Per non mirar l'atroce ſcempio indegno:

Muggì fremendo il mare, e i duri monti
Per la pietà del ſuo Signor tremaro
Da le radici a le ſaſſoſe fronti;

E le Angeliche in ciel dolenti ſquadre
Chine ſtarſi fur viſte in pianto amaro:
Ma qual fu il dolor tuo, miſera Madre!

ALLA STESSA

O dolente de' Martiri Regina,
Al cui virgineo piede abbaſſan l'ali
Gli Angeli in ciel, mentre quaggiù t'inchina
L'egra ſpeme de' miſeri mortali,

Ne la celeſte lucida fucina
Le ſue moſtrommi amor' armi immortali,
E i ſette vidi, che con man divina
Formò per il tuo petto eterni ſtrali.

Va poſcia, egli mi diſſe, e col tuo canto
Nel materno ſettemplice dolore
A le genti laggiù svela il mio vanto!

E fa loro veder, ch' in mezzo al core
D'una beata Genitrice in pianto
Erano tutti i ſette dardi, Amore.

AL-

ALLA STESSA.

Io veggio un mare, che in turbato aspetto
Freme in un dì, che il sole i rài scolora;
Nave lo solca tutta cedro eletto
I ben difesi fianchi, e l'alta prora.

Bisso è la vela; oro, ed avorio schietto
L'eccelsa poppa, ove colei dimora,
Ch'a la immensa procella il fermo petto
Dolente oppone, ma non vinta ancora.

Che smisurato mar, in cui non hanno
Freno gl'irati venti, e dove l'onda
Turgida spuma, ed implacabil s'erge!

Che nave invitta ne l'estremo affanno,
Mentre a lei cara altra maggior s'affonda,
E 'l fatal primo error seco sommerge!

PER

PER L'ANNUA SOLENNITA'

DEL SANTISSIMO ROSARIO

CELEBRATA IN COLORNO

DEDICATA A SUA ALTEZZA SERENISSIMA

D U C A D I P A R M A.

BElla regal pietà, cui sempre innanti
Va l'alto esemplo, e taciturno e grave,
Fa tanta a cor gentil forza soave,
Che cinto seco il trae di pensier santi:

Questi, che s'odon sonar prieghi, e canti
Votivi intorno, e quest' incensi, ond' ave
Gioja ed onor Colei, che porta e chiave
Fu di salute, son tuoi pregj, e vanti.

Tu a quest' almo Giardin, tua nobil sede,
Giù dal suo ciel lei traggi. Alta, e serena
Scende, e lieta il gran culto accoglie, e vede.

Celesti rose gli Angeli a man piena
Versan su l'orme del virgineo piede,
E il sacro aere intorno arde, e balena.

PER

PER LA BEATA VERGINE
DELLA NEVE.

O da i tesor celesti uscite e tolte
Nevi, che a la stagion arsa e cocente,
Per tutta far maravigliar la gente,
Fuste su l'almo Esquilio giogo accolte:

Il bel Tempio per voi, per voi le colte
Are devote a lei sorser repente,
A lei, che sul ciel siede alta e possente
Che ha l'auree stelle al divin capo avvolte;

è per voi bieco riguardò Natura
Quasi diva de i casi ingiuria acerba
A la stagion per freddi nembi oscura;

E ancor la cima al ciel diletta serba
Memoria di sua bella alta ventura,
Fra quanti scalda il sol colli superba.

AL-

ALLA BEATA VERGINE
DELLE GUARDIE
IN GENOVA.

O Regal Patria mia, ferma e ficura
Sorgi, mel fo, perchè fra 'l monte e l'onda
Di ripari invincibili Natura
La libertà del regno tuo circonda.

Non può nemica Gente armi, o paura
Condur fu la tua bella invitta fponda;
De i forti figli tuoi fei nobil cura,
Donna a null'altro per valor feconda.

Pur fu le mura tue, che al fuon di cento
Bronzi temer fi fanno in mare, e in terra
Qual vegliar veggo mai miglior difefa!

Quella, eterno del Ciel primo ornamento,
Veggo fra il vano minacciar di guerra
Tutta da l'alto in tuo favor difcefa.

PER

PER LA FESTA

DELLA BEATA VERGINE

IN IMOLA

Correndo l'anno centesimo dacchè fu liberata la detta Città dalla peste per sua intercessione.

GIà cento volte l'almo sol coperse
Gli ardenti segni del volubil anno,
Dacchè l'alta del Ciel Donna disperse,
Imola, i semi del mortal tuo danno.

Ella al tuo supplicar da l'aureo scanno
Di gloria scese, e i lumi in te converse;
E gravido di morte, e pien d'affanno
Quest'aere co' bei sguardi accese, e terse.

E mentre cinta di salvate genti
Entri nel Tempio, e il benefizio antico
Tu grata appiè de l'Ara a lei rammenti;

Mirala a te rivolta in atto amico
Bear quest'aere, e in un far cenno a i venti,
Che non l'osi toccar vapor nimico.

PRE-

PREGHIERA A MARIA
RIFUGIO DEI PECCATORI.

Ah! quando Morte a i pianti ſorda e cruda
Fia che il ſupremo adempia eterno editto,
Nel dì, che attendo alma diſciolta e nuda
Premio al diritto oprar, pena al delitto.

Ah! tu m' aſſiſti, pria che gli occhi io chiuda
Per ſempre al giorno. Ah! tu col braccio invitto,
Perch' io del fier leon l' ire deluda,
Reggimi, o Diva, nel fatal tragitto.

Vieni, Vergine Santa, e fa che in terra
Reſtin dal mio dolore eſtinte e dome
Le gravi colpe mie, che mi fan guerra.

Tu il puoi, Madre pietoſa; a te le chiome
Cinge di ſtelle il Cielo e a i rei diſſerra
Le vie di grazia nel divin tuo Nome.

PER UNA SACRA IMMAGINE

DELLA BEATA VERGINE

SOTTO IL TITOLO

DELL' ASSISTENZA

Affiſſa ad un muro nella pubblica via.

ALza ſupplice il ciglio, e ferma il paſſo
O pellegrin. Non io parete abietta
Son, qual forſe mi credi: ogni mio ſaſſo
Oſſequio ſpira, e prieghi e voti aſpetta.

Non io per rari marmi alta dal baſſo
Mi levo al ciel; ma qual mi ſon negletta,
Se tu nol ſai, del mondo errante e laſſò
Fui le ſperanze a conſolar eletta.

Pinta in me guarda de l'eteree ſedi
La Regina immortal, l'eterna Aurora
Nunzia di vita a i rei di morte eredi.

Piega la fronte, e la gran Donna adora
E me, che del ſuo Nume impreſſa vedi,
Bacia divoto, e di ghirlande infiora.

A. S.

A S. GIUSEPPE

PROTETTORE SPECIALE DEGLI AGONIZZANTI.

ARmata d'arco, con man' empie, e crude
Quando avverrà che al fin colei m' assaglia,
Che fra il cenere freddo e l'ossa nude
L'umil Pastore a i Re superbi uguaglia;

Di me cui mortal velo involve e chiude,
Almo Giuseppe, ah! sì, di me ti caglia,
E il braccio invitto de la tua virtude
Deh contra l'Angel reo sorga, e prevagiia.

Mostrati a me de la tua luce adorno,
E fa che scenda allor da i Regni santi
Grazia di vincer certa ovunque giunge.

Se tu non sei, come da queste erranti
Oblique vie, come, ahi! farò ritorno
Al bel principio mio, donde son lunge?

PER

PER LA FESTA

DI S. FILIPPO NERI

CELEBRATA NEL GIORNO

DELL' ASCENSIONE DI NOSTRO SIGNORE.

ANgel in viva ſpoglia, e chi mai reſſe
Te così intatto tra le umane frodi?
Deh tanto, o Neri, ora il mio ſtil valeſſe,
Onde in parte adombrar l'alte tue lodi!

Sembrò, che in te non un mortal viveſſe,
Ma benchè avvinto fra corporei nodi
Uno ſpirito eletto, in cui s'impreſſe
Tutto il celeſte Amore in nuovi modi.

Sin quella ſalma, che di fragil velo
Poco gravò la tua bell'alma acceſa,
Sentì la luce del divin tuo zelo;

Ed or laſsù la tua bell'alma aſceſa,
Chi può ridir come fiammeggia in cielo
Ad amar ſempre, ed a bearſi inteſa?

PER LO STESSO.

E Tanto l'alma, o Neri, e il cor ti ſtrinſe
Quei, ch'entro i rai del ver ſuo ſeggio poſe,
E del color de le celeſti coſe
Tanto la mente, e il penſier vivo tinſe;

E sì di vena in vena alto ſoſpinſe
Le inquiete faville incendioſe,
Che le belle del cor ſedi più aſcoſe
Vinte dierſi in governo a lui che vinſe.

La fiamma allor nel largo petto, e l'oſſa
Imperioſa urtò, che ceſſer elle
Qual ſponda al rivo, che repente ingroſſa.

Bello poſcia veder dal chiuſo loco
Mover l'incendio in queſte parti e in quelle,
E farſi il volto fiamma, e gli occhi foco.

AMON-

A MONSIGNORE
CAMILLO MARAZZANI
VESCOVO DI PARMA
PER LA CANONIZZAZIONE DI S. FRANCESCO REGIS.

REgis, alma adorata, e in Dio ſecura,
Se queſto, che ſi ornò di ſete e d'oſtro,
E più fia conto in ogni età futura
Per opre elette di facondo inchioſtro,

Se queſto di piacerti ebbe ventura
Solenne culto, ad un bel voto noſtro
Volgiti, e lieto tu tel prendi in cura
Da gli aurei ſeggi de l'eterno chioſtro.

Nel gran Camillo, che ben d' altro fregio
Roma da i ſacri ſette colli ſuoi
Velar dovrebbe con eſemplo egregio,

Più che i campi, e le gregge, e più che noi
Serbaci il noſtro ſommo unico pregio,
Degno, che pur fioriſſe a i tempi tuoi.

PER LA FESTA
DI S. LUIGI GONZAGA
CELEBRATA IN PARMA
DA UNA CONFRATERNITA.

Innocentem non ſequuti, pœnitentem imitemur.

PErchè il tenero fianco, e il molle petto
 Sì crudo tratti, e sì ſevero reggi?
 E qual men puro e men celeſte affetto,
 Divo immortal Luigi in te correggi?

Sempre al ſaggio tuo cor tenner riſpetto
 Le ripugnanti al ver nemiche leggi.
 O gemma, o fior di puritate eletto,
 Perchè innocente te a i più rei pareggi?

Del giuſto ſangue tuo tingere ah! ceſſa
 I non dovuti a te crudi ſtrumenti,
 E noi tuo fido ſtuol prendi in governo.

Per te, che fuſti l'innocenza ſteſſa,
 De le tue pene imitator diventi
 Chi nol fu mai del tuo candore eterno.

MIRA-

MIRACOLOSA GUARIGIONE
SEGUITA IN FANO
NELLA NOBIL GIOVANETTA
DE' CONTI DI MONTE VECCHIO
Per interceſſione del medeſimo Santo.

PErchè al felice letto, onde fu Morte
Per te, Divo Gonzaga, in fuga volta,
Tutta non era intorno Italia accolta,
E l' opra tua veder non ebbe in ſorte?

Vergin veduto avria non con le ſmorte
Guance, e con fronte in gelid' ombre avvolta;
Ma lieta e viva a noi tornar, ritolta
Dal ſonno eterno de le orrende porte.

E quinci viſto avria l' arte già doma
Maravigliar ſu l' adorato evento,
E Pietà quindi aprir candide piume.

E noto far nel grande annunzio a Roma,
L' alto del Cielo manifeſto Nume
Non bene ancor de gli onor tuoi contento.

PER LA SOLENNITA' DI S. ONOFRIO.

Queste informi ruine, e questa stesa
Fra i sassi egizia palma, e questa vena
Già ricca d' acqua giù dal sen discesa
D' orride rupi, or nuda e secca arena;

E questa ancor di sospir santi accesa
Aria, e pur tutta di Dio calda e piena,
Pio passeggier, con fronte al suol prostesa
Adora, e il pianto, se puoi, nega e frena.

L'arbor, lo speco, il rivo esca ed albergo
Diero, e bevanda per più lustri a lui,
Che al Perso Regno diè fuggendo il tergo:

E al suo morir l' eterno ciglio volse
L' alta cura su loro, e saggia altrui
Per lor supremo onor l' uso ne tolse.

PER

PER S. CASSIANO

PROTETTORE DI NOVELLARA

S' allude alla somma pietà, e carità di S. A. S. la Sig: Duchessa di Massa, e Carrara.

O De la ricca di marmoree vene
Massa supremo onor, Donna sublime,
Sacro al tuo chiaro nome ecco a te viene
Nuovo industre lavor d' elette rime.

Cantiam l' Eroe, che le felici arene
Di Novellara d' alta luce imprime,
Quei che su l' aspre vie di sangue piene
Raccor poteo le palme eterne e prime.

Vedilo, o Donna eccelsa, a i nostri canti
Volger da l' alto le serene ciglia
Fra i pingui incensi, e fra i fumanti odori;

E te cinta mirar di pensier santi,
Te, cui null' altra per virtù simiglia,
Te, che il tuo sesso e il secol nostro onori.

PER LA FESTA

DI S. ANTONIO

Di cui porta il nome il Real Duca Antonio Farnese.

BEn è ragion, che di fior ſparga e cinga
Queſt' ara eletta, e per le vie celeſti
Queſt' alma terra inni a Dio ſciolga e ſpinga
Su bianche penne a poggiar lieti e preſti:

E mole innanzi al bel delubro appreſti,
Che il comun gaudio altrui colori e pinga;
E poi com' arte più la muova e deſti,
Di lieti fuochi l' aere rompa e tinga.

Tu, Divo Antonio, da quei tuoi beati
Seggi, tu ſteſſo ſu lui penſi, e miri,
Che del tuo nome tra i Farneſi è ſolo;

E il pregar lodi del novel tuo ſtuolo,
Tu, che al ſuo buon Signor fai qual ne' fati
Vaſto d' alti ſucceſſi ordin s' aggiri.

A. S.

A S. CAMILLO DI LELLIS.

FInche viſſe coſtui, qual mai fu ſcorta
Gemer ſenza conforto afflitta gente?
Coſtui, che ſempre a l'altrui ſcampo accorta
Feo Caritate in ben oprar sì ardente.

Anguſto albergo, ove ſu l' umil porta
Giacea negletta povertà languente,
Miſero letto, che affannoſa e ſmorta
Cingea ſchiera di mali, ebbel preſente.

Ebberlo i luoghi, ove a l' eſtremo varco
I meſti paſſeggier di queſta valle
Morte attendea con l' implacabil arco.

Or con le belle, che al ſuo fianco ſtanno
Virtù, compagne già de l' aſpro calle,
Le ſplendenti del ciel ſoglie ſe l' hanno.

NEL

NEL RITROVARSI INCORROTTO DOPO XXVIII. ANNI IL CORPO DEL VENERABILE

GREGORIO BARBARIGO

ZIO DEL CARD. FRANCESCO BARBARIGO.

ALma in ciel diva fra le sue sì conte
Opre immortali, Alma fra l' altre eletta
Siede Gregorio, e da l' eterno fonte
Del vero tragge ogni alta idea perfetta.

Fiammeggiar vede al gran Nipote in fronte
L' Ostro latino, e maggior cose aspetta;
E vede l' ore al divin cenno pronte
Starsi, e coi voti le belle ali affretta.

Nè brama, ch' altra men diletta mano
Degno il faccia tra noi d' ara, e di tempio;
Non è, dicendo, il fausto dì lontano.

E in qual non arde poi fiamma di zelo,
Che sel vede sul grande avito esempio
Compagno de la Gloria in terra, e in cielo?

PER

PER MESSA NOVELLA.

FAma che move in ſu l' eterne penne
Chiara da le già corſe età rimote
Narra, ſiccome il ſol l' ardenti rote
A l'altrui cenno, e i gran deſtrier rattenne;

E fu quando il buon Duce a romper venne
Il numer vaſto, che talor men puote,
Trattando invitto acciar, ch' ove percuote
Fatato usbergo al guerrier fe non tenne.

Mirabil coſa! Ma d' un ſacro accento
Far che il ſuon varchi ogni ſtellata sfera,
E quel ne ſcenda che il dì fece, e noi;

Altro è che in ſul fatal deſtro momento
Frenare il dì, che ſprona in verſo ſera:
Avventuroſo te, che tanto puoi!

PER LO STESSO SOGGETTO.

OR rimembrando in ciel tu ti ſtai forſe,
Bel giorno ſacro a lui, che il non lontano
Vero di pace portator precorſe
L'opra, che conſacrò l'onda al Giordano.

Quando il buon Meſſaggier, cui Grazia ſcorſe,
Quaſi Angelo quaggiuſo in volto umano
L'eletta deſtra al grand'uffizio porſe,
Ed innocenza gli reggea la mano.

Ma l'uom, ch'or pien di Dio tue candid'ore
Fra tutte elegge, e in te primier rinnova
L'onor de l'alta memorabil cena,

Guarda, e lieto al Giordan poi dì, che fuore
D'amor tanta a mirar memoria e prova
Sorga da l'onda di ſalute piena.

PER

PER LO STESSO SOGGETTO.

RE de gl'Itali fiumi, ascolta ascolta,
Superbo Po, che queste arene fendi,
Qual colà al Tempio vola al Ciel disciolta
Parola eterna, e sua virtude intendi.

Quel Dio, ch'ogni possanza in se raccolta
Tremar fa i cieli, e in un gli abissi orrendi
De la gemina sua natura avvolta
In velo ecco rinserra i rai tremendi.

Tutto è nel breve giro, e in ogni parte:
Tanto potero dal pio labbro usciti
La prima volta i portentosi accenti!

E tu, che il vedi, o Po, fa, che cosparte
Di fior ridan le piagge, e i curvi liti,
E stupefatte taccian l'onde, e i venti.

IN LODE
DEL P. LUIGI MARIA MAZZONI
MINORE OSSERVANTE
DETTO IL SANESINO
Compiendo il ſuo Quareſimale nel Duomo di Parma.

L' Iſpido ſacco, e il duro fune attorto,
Che il caſto fianco tuo ricinge, e doma,
E per auſtera vita afflitto e ſmorto
Il ſacro volto, e l'umil raſa chioma,

Come fan bella ſul tuo labbro accorto
Colei, che de i cor donna aurea ſi noma;
Colei, che calda di divin conforto
Altro fa rammentar che Atene, e Roma!

Che mai parrebber, s'oggi fuſſer vivi
Pericle, e Craſſo? Tu, nettareo fiume
Profondo immenſo; eglino ſcarſi rivi:

Tu, che del gran Griſoſtomo nel lume,
E ne la forza il tuo parlare avvivi,
Pien di grazia, e d'angelico coſtume.

AL-

ALLO STESSO

TAl forse Paolo ne l'Efesia arena
Di nostra Fede su i primier momenti
Di celeste facondia immensa vena
Schiudeva a pro de le commesse genti;

Qual tu versando vai da l'alma, piena
Del sommo Spirator, divini accenti,
Cui nulla unqua resiste, e nulla frena
Il fulminar de le parole ardenti.

E s'ei vestito di stellato manto
D'udirti ragionar per sol desio
Tornasse in questa rea valle di pianto;

Certo direbbe allor caldo di Dio
Con l'inquieto usato zelo accanto
Quel che parla in costui, Genti, son'io.

ALL'

AL P. JACOPO ANTONIO BASSANI

DELLA COMPAGNIA DI GESU'.

DOnde sì larga, e sì purgata vena
D'aureo parlar buon Certaldese hai tolto
Di tanta copia, e di tai grazie piena,
Che 'l dir greco, e 'l latin vince di molto?

Credo, che se facondia in uman volto
Voce fra noi volesse usar terrena,
Da te i modi torrìa de lo stil colto,
E sideriasi di uguagliarti appena.

E di quali altri accenti oggi fa i rostri
Sacri intorno sonar Bassani egregio
Pieno del tuo valor la lingua e il petto?

E in lui Tosca eloquenza ogni suo pregio
Certo ripose, anzi mortale aspetto
Tolse, e viva mostrossi a i tempi nostri.

FINE DEL TOMO IX.

INDICE
DEL TOMO NONO.

CANZONI DI VARIO METRO.

Me

SONETTI

Belle

F I N E.

POESIE

DELL' ABATE

CARLO INNOCENZO FRUGONI

FRA GLI ARCADI

COMANTE EGINETICO.

TOMO X.

IN LUCCA MDCCLXXIX.
Presso Francesco Bonsignori
CON APPROVAZIONE.

ALL' ALTEZZA REALE

DI MADAMA

INFANTA PRIMOGENITA DI FRANCIA

DUCHESSA DI PARMA ec.

DEDICA DEL DRAMMA INTITOLATO

L' ARTASERSE.

SCIOLTI.

CHi queste in su la Parma illustr' Scene,
Di Tersicore amanti, e care a Febo,
Rende al primiero onor? Chi su le tele
Mutabili sudar fa fuor de l' uso
L' arte d' Apelle? Chi su i nuovi manti
Per man del Gusto creator diffonde
Regal ricchezza? E chi ad elette voci
Commette l' armonia, che Vinci scrisse,
De gl' Itali Teatri Orfeo novello?
Certo non altro, Regal Donna augusta,
Che il ritornato a noi dal Franco Cielo
Tuo fausto Nume, che a Filippo rese,
Padre e Signor de' popoli suggetti,

La metà di se stesso, e a noi la parte,
Che a lui più somigliante, e a lui più cara
L' universal felicità compisce.
E qual potea condur cagion più bella
Dal silenzio de' secoli vetusti,
Fra lo splendor d' inusitata pompa
Le vicende di Persia a farti omaggio
Col farsi tuo piacer? Tutto risorge,
Tutto ride, e s' avviva, e tutto sente
Il tuo ritorno, augusta Donna, e tutto
Spira l' onor che da' tuoi sguardi scende,
Spira la gioja, che il tuo volto crea:
Con penne d' oro al tuo bel piè prostesi
Mira i Genj di Pindo offrirti questo
Teatro, che rinasce, e che s' adorna
Del tuo Nome immortal. Ben del tuo merto,
Quanto in esso vedrai, tutto è minore.
Il sangue tuo, le tue virtù non hanno
Chi le pareggi in terra, e solo puoi
Trovare in te quel che di te sia degno.

ALL'

ALL' ALTEZZA REALE
DI DON FERDINANDO
PRINCIPE DI PARMA.
DEDICA DEL DRAMMA
INTITOLATO
IL DEMOFOONTE.

O Dono, de gli Dei felice cura,
Nato a gli omaggi, Ferdinando augusto;
Le Regine di Pindo in lieta fronte,
Calzate il piè di teatral coturno,
Co' dolci canti, e con le varie danze
Vengono intorno a la regal tua cuna.
Chiuso è ancor tutto ne la tua bell'alma,
Signor, il Genio tuo, qual pianta in seme,
Che de la fertil terra ancor feconda
Il dolce grembo, e sente ancor l' amico
Tepor de l' aure, ed il favor del sole,
Nè tutta ancora si sviluppa, e mostra
Col forte tronco, e con le altere fronde,
Nobil figlia del monte, onor del suolo.
Ma qual de l' avvenir da l' ombre sacre

Più ben difeso, e più celato arcano,
Figlie di Giove, le celesti Muse
Veder non sanno, onde i presagj loro
Di non mentir securi acquistin fede?
Elle, eccelso Fanciullo, in te perfette
Tutte già veggon le virtù nascenti,
Che a noi non nati a prevenire i tempi,
Su l alba de' tuoi dì nel primo aspetto
Son ridenti speranze. A te ben altro
Che i piacer de le Scene, in lieta notte
Sollievi de le cure, offrir dovranno
Quando cresciuto fra gli esempli, e l'arti
L' augusto Genitor, l' augusta Madre,
E quel Re grande, che dal Tago al Gange
Stende lo scettro, e d' ammirandi fatti
Empie il suo Regno, e il Mondo, arbitro invitto
De' destin de le terre, e in un de' tuoi;
E quell' invitto Re, che da la Senna
In te guardando un troppo amabil pegno,
Di possanza, e di gloria uguaglia i Numi
Principe egregio, uguaglierai con l' opre.
Tu però, come di clemenza pieno
L' animo tuo già chiede, a questo primo
Armonico tributo un di que' sguardi
Volgi sereno onde, Signor, dovrai
Bear dal Trono le suggette genti.
Ben' è degno di te, se farne dono,
Sollecite nudrici de gli Eroi,
Le Compagne di Febo a te pensaro.

Ne

Ne le Teſſale rive anche la cetra,
Del bellicoſo cor quaſi ſoave
Riſtoratrice, a l' immaturo Achille
Il biforme Chirone un giorno offerſe,
Ed al ſuono erudì la fatal mano,
Che morte eſſer dovea pria ne le ſelve
De gli orſi alpeſtri, e de' leon feroci,
E poi d' Ilio terror, d' Aſia ſpavento.

ALL' ALTEZZA REALE

DI MADAMA ISABELLA

PRINCIPESSA DI PARMA

Pel quadro da lei dipinto rappreſentante la Carità Romana, o ſia la Figlia, che allatta il Padre in carcere e da eſſa donato alla Reale Accademia di Parma.

Figlia regal, che il doppio ſangue auguſto
Da le materne, e da le patrie vene
Alteramente in te diſceſo illuſtri,
Nuovo di grazia, e di virtù creſciuto
Rivo al teſor de le due belle fonti,
Non diſdegnar, magnanima Iſabella,
Maraviglia ed amor de' noſtri tempi,
Che con le dotte Muſe io del tuo nome

Adoratore in Pindo a te ritorni.
No, non son io, che su la tosca lira
Posso degne di te tentar le corde,
E far che n' esca un sì mirabil suono,
Onde dolce e sereno a me si volga
Il divin ciglio tuo, che ovunque mette
Il favor de' suoi sguardi, impresso lascia
Lo splendor de gli Dei. Tu del tuo Nume,
Qualor te canto, la mia mente accendi,
Vera in sembiante uman celeste Dea,
E tu l' uguagli a l' argomento eccelso.
Benchè il roseo color de l' età prima
Ti rida in viso, e non ancor sia giunto
Su le tessute d' oro agili penne
Il quarto lustro a te, qual havvi mai
Parte d' Europa, men di studj industre,
Men culta d' arti, e di costumi adorna;
Che non conosca quasi già maturo
Tutto l' onor del tuo nascente nome?
Poco saria, che te con fedel culto
Sole ammirasser le suggette rive,
Che Taro, e Nure, e la sonante Parma
E l' ampio Pò bagnan con breve corso,
Troppo a l'alto tuo Padre angusto regno.
Qual quì non venne abitator de l' altre
Italiche Città, qual d' altri climi,
Che per sì lungo, e sì diverso tratto
Da noi l' Alpe disgiunge, e il mar divide,
E te non ammirò, gemma di quante
D' alto

D' alto ſangue d' Eroi nacquero a' Regni!
Piacque la giuſta e nobil forma, in cui,
Se veduta t' aveſſe, avrebbe il greco
Chiaro Scultor in animato marmo
La giovinetta ancor Pallade eſpreſſa.
Piacque il tuo parco ragionar, ma ſaggio,
Ma pien di grazie, che a ſuo tempo ſai
Spargere accorta, come i fior, che ſveglia
Felice piaggia ove più a lei ne torna
Ornamento, ed onor; piacque il decoro,
La dolce maeſtà de' tuoi ſembianti;
E piacque in fin quel fortunato raggio,
Che il tuo gran genio fuor tramanda, e gode
Che manifeſto ti ſcintilli in fronte.
Tu ciò vedendo, tu che tutto vedi
Col ricco lume de la mente eſperta,
Quanti dolci penſier nel nobil petto,
Saggia Gonzales, non volgevi e quanto
Piacer non ti ſorgea tacito in core?
Le degne cure tue queſta educaro
Nuova ſperanza de l' auguſta Pianta;
E le chiuſe virtù di sì bel Germe
Sepper tanto eccitar, che già col frutto
Previene gli anni, e l' immortal Cultrice
Fa de' ſudori ſuoi lieta; e potrebbe
Farla ſuperba ancor, ſe nol vietaſſe
Quella grand' alma ſua vota d' orgoglio;
E de le lodi ſue bella nemica.

Gran-

Grande Isabella, a sì veraci accenti
Veggo il tuo grato amor, che d'un sorriso
Riconforta il mio canto, e in sen mi ispira
Nuovo valor, perch' io ridir non tema
Un novel pregio, onde te stessa, e l'arti
A te dilette immortalmente onori:
Ma chi co' modi, onde suol Pindo il vero
Pingere in dotte carte, adeguar puote
Quel, che in sospesa avventurata tela
L' ingegnosa tua man pinger poteo?
Quali portenti non creo, guidato
Da te su i certi pittoreschi segni
Il docile pastello? E quai non seppe
Sotto l' ammaestrato abil tuo dito
Uguagliar tratti e concordar colori,
Senza che parte avervi altri potesse?
Che non lice a mortal destra profana
Toccar cosa celeste. O come festi
Mai tu le molli tinte ubbidienti
D' un carcer reo su le pareti ingrate
Imitar tenebroso il cupo orrore!
Come sapesti da i digiun consunto
Rendere al vivo, ed animar l' oppresso
Abbandonato Veglio in braccio a morte,
Fra le sorde catene omai cadente!
Vidilo; e vidi il bianco orrido pelo
Crescer squallore al volto; e vidi scema
La vital forza del vigor negato
Languir ne gli occhi, scolorarsi in viso,
E il

E il gelo estremo già sentir vicino;
E vidi al giunger de l' amante figlia
Le patrie avide labbra al colmo seno
Sugger dolce alimento, e de la data
Vita ritrarne il guiderdon dovuto
E il memorabil prezzo; e vidi tutte
Le antiche membra più che da i lungh'anni
Vinte da l' aspra fame, al buon ristoro
Sì rifiorir, come al novello infuso
Pingue licor si rinnovella, e trae
Per le inzuppate sue fila nudrici
Nuova d' arder virtù già moribonda
Lucerna, non lontana a gir disciolta
In breve fumo, ed a svanir ne l'aure.
Pende l' egregia Tela ove Filippo,
Emulo in terra de gli Dei raccoglie
E in regal sede l' arti belle alberga;
Pende dal muro altier, che sentir sembra
Il sacro pegno, e insuperbir del dono.
Qual di quest' opra tua felice grido
Empia l' Itale Terre e le straniere,
Grande Isabella, il sai. Però consenti,
Che queste in Pindo a te ghirlande offerte,
Pieno de la tua gloria io vi sospenda.

AL

AL SIG. MARCHESE

CAVALIER SAGRAMOSA

IN RINGRAZIAMENTO DELLA RISEIDE

POEMA DEL SIG. MARCHESE

GIAMBATTISTA SPOLVERINI

Mandatogli in dono.

Qual di voi, Figlie del ſupremo Giove
E di Febo Sorelle, or viene e deſtra
Mi detta appiè del mio frondoſo alloro
Grazie degne del dono, onde m'onora
Il nuovo Italo Uliſſe, il Genio, chiaro
D'Adige onor, che tante genti, e tante
Città vide e conobbe, il ſaggio, e ſciolto
D'ogni infelice error, l'aureo facondo
Sagramoſa immortal, che fra noi vive
La vita de gl' ingegni al vulgo ignota?
O quali ebbi da Lui, Muſe, del voſtro
Divin linguaggio piene, e non tementi
L'eterna invida notte, induſtri carte!
Deh! poteſſer laggiù fra l'aure, e i mirti
De l'Eliſia quiete a te moſtrarſi,
O buon Cantor di Manto, o primo Padre
Del

Del Georgico carme, ed a te poi
Suo ſeguace fedel, Toſco Alamanni!
Quanta n'avrebbe da voi grazia, e fama
Il Veroneſe Cigno, il nuovo Vate
Emulo voſtro, Spolverini egregio!
Per lui non creſcerà ſu i pingui ſolchi
Meſſe vulgar, non conoſciuta in Pindo,
Il bianco Riſo, onde i riſtori primi,
E i fortunati convivali auſpicj
Godon prender le liete amiche menſe.
Io certo i verſi ſuoi qualor fra l'ombre
Sacre al ſilenzio, ed a' ſoavi ſtudj
Mi ſeggo a meditar, tacito ſento
Quaſi nettareo fonte il puro ſtile
Adorno armonioſo eletto e franco
Innondarmi la mente, e trarmi dove
Cerere iſteſſa ama a la bionda chioma
De le cantate ſpiche aver ghirlanda.

PER

PER LA SOLENNE VESTIZIONE
NEL MONISTERO DI S. AGOSTINO IN PARMA
DELLA SIGNORA
AGATA PELLINI

A MONSIGNORE
CAMILLO MARAZZANI
VESCOVO DI PARMA
LA CANDIDATA.

DA l'almo Genio guardator de' Chioſtri,
Sacri al ritiro, e al virginal candore,
A te, immortal Signor, guidata io vengo,
Perchè ti piaccia d'un ſereno ſguardo
Queſte carte degnar, che i miei trionfi
Onoran d'inni eletti, e che ſuperbe
Del tuo gran nome, di mia man ricinte
D'eterne roſe, ne' ridenti campi
Di Gerico raccolte, a te preſento.
Io non ſaprei qual coſa a te più grata,
Più di te degna, e più dovuta offrirti.
Care a te ſon le cetre, anima e vita
De' nomi illuſtri, per lung'uſo avvezze
A ten-

A tentar dolci carmi, o ſe li chiegga
Nobile Spoſa, che con nodo eterno,
Arbitra di ſue voglie, a ui ad eccelſo
Spoſo far dono de gli affetti ſuoi,
O pur li voglia Verginella umile
Nata ad altro deſtin, che i primi moti
De l'intatto ſuo cor ſerbi al celeſte
Immortale Diletto, e in erma cella
Libera paſſi, e ſolitaria amante.
Queſte però de le mie nozze il grido
A ſpargere invitai ſublimi cetre;
Queſte, che lungo la regale altera
Parma, ove piace a la ſuprema mente,
Adorato Paſtore, a i tardi voti
Te riſerbar del tuo diletto Gregge,
Di nobile gioconda melodia
L'Arcade Boſco a riempir ſon uſe.
Tu a' dotti accenti, e al ſemplice mio dono
Corteſe arridi: co' tuoi ſacri prieghi
L'opra compiſci, e il mio valor ſoſtieni.
Fa, che a me ſervan nel ben preſo calle
Di guida i tuoi conſigli, ond'io pèr ſempre
Nel memore penſier faccia teſoro,
Mentre ratta mi tolgo al mortal guardo,
E volo dove d'odorati cedri
Là nel Libano ſorge intatta ſelva
A ragionar col mio divino Spoſo
Di caſte fiamme, e fortunati amori.

ALL'

ALL' INCLITA

CLIMENE TEUTONIA. (1)

SAggio è chi poco a l'avvenir ſi fida,
A l'avvenir, che Dio prudente involve
In tenebroſa notte, e la preſente
Volubil ora a ben uſar non tarda.
Me Panocchia tenea, dolce ſoggiorno
Di Febo e de le Grazie, or che divenne
Ozio tuo breve, e nel pomoſo Autunno
Bella dimora tua, gentil Climene.
Me deſioſo di tornar, volevi
Corteſe ritener allor che incerto
Fra nuvoli ondeggianti in cielo il ſole
Mal combatteva le pendenti piogge;
Ed io temendo il ritornar piovoſo
De la vegnente aurora, il tempo volli
Prender ſicuro, ed a l'urbano tetto
Veſpertino raccormi; ed ecco ſcoſſo
Da le pigre palpebre il grave ſonno

Sen-

(1) Non oſtante il grazioſo di lei invito volle l'Autore tornare la ſera dalla ſua Villa di Panocchia, temendo il tempo mal diſpoſto, che di fatto diede la notte, e la mattina ſeguente una dirotta pioggia.

Sento, che in ciel battendo Auſtro le penne,
D'acque cadenti il nuovo dì contriſta.
Ben mi dolſe laſciarti. E qual non era
Piacer dove tu ſei? Squiſite cene,
Ben corredate ſtanze, agiati letti,
Attenti ſervi, e ſorridente in volto
Comoda libertà; campeſtri danze,
Oneſta gioja ed innocente riſo:
Ma il ſevero dover, cui mal reſiſte
Alma bennata, a' ſtudj miei lontano
Me richiamava; e benchè il cor faceſſe
Contraria via da la ragion, non ſeppi
Reſtar dove tu reſti, e dove tutto
Era amabil catena. Io deggio, il ſai,
Pubbliche far quelle, che ſcriſſi in Pindo,
Private carte. Io le vedea diſperſe
Ir ſcordate di me, quaſi cercando
Meco tutte morir nel muto oblio.
Sovrana grazia ſi degnò ver eſſe
Volgere un raggio, e far che in mio governo
Tornate al fin tentin l'aperta luce.
Se non ricche del ſuo, certo ſuperbe
Del regal cenno, e del favore auguſto.
Pur, Climene, il dirò: quanti Poeti,
Che a' noſtri dì fama immortal cercaro
Da l'opra induſtre de' gementi torchj,
Di fondaco venale inutil merce,
E negletti ſi ſtan, dacchè li leſſe,
E taciturna ſu i mal compri fogli

Li ricercò l'universal cênsura.
Erra in noi quell'amor, che con noi nasce,
E noi fa di soverchio amar noi stessi.
Tremo in pensando, ch'io dovrò tra poco
Pur sostener di questa età sì dotta
Gli occhi fedeli, e il giudicar sicuro.
Che se vuoti di cose, e mal adorni
D'Apollineo splendor saran miei versi,
Non mi varrà ben disegnato rame,
Che Gallia incise, nè lucente inchiostro,
Nè maestoso margine di carta,
Che il Batavo lisciò, nè d'aurei fili
Vergata pelle, che purpurea veli
L'inette rime mie, come non giova
Di ricchi drappi e di mentite chiome
Sazie d'odori, e torte in biondi nodi,
Ingegnoso ornamento a donna annosa
Nuda di crin la fronte, e il viso piena
D'ingiuriose rughe. In mezzo a quelle
Splendide vesti, e fra i non suoi colori
Più da tutti osservata, e più derisa
Appar la mal corretta età nimica.
Ma tardo è il mio temer. Lasciar convienmi
Le amiche arene, e l'animosa vela
Fidar a l'onda, e al vento. Ah mi sien destri
Gli Dei del mar! Ma perchè questi invoco,
Se del Borbonio Dio spiran seconde
L'aure al difficil corso, e se dal lido
Pur mi rincora, e a ben sperar mi desta
Quel

Quel raro Genio, a la cui man commise
Filippo invitto le supreme cure,
Che fan su la sua Parma i giorni d'oro
Tornar di Roma, e de l'antica Atene?

AL CELEBRE MEDICO E POETA

IL SIG. DOTTORE

IGNAZIO VARI FERRARESE (1).

VAri, tu lento ancor fra le nimiche
Del mattutino fresco agiate coltri
Ti stavi in braccio ad un tranquillo sonno
Ristorator de le diurne cure;
Quand'io già sorto, ed a partir disposto,
Di Panocchia lasciai l'amene piagge
Del vigilante augel sul primo canto,
Che su le fide sue pennute mogli
D'uova feconde pettoruto sorge,
E il duro contadin col metter primo
Del nuovo giorno a l'opre sue richiama.
Partii non volentieri, ed avea pronto

(1) L'Autore partì di buonissimo mattino di Panocchia dalla Villa della Signora Marchesa Bevilacqua, e giunto a Parma scrisse la stessa mattina il seguente sermone, quasi estemporaneamente al suddetto Amico.

Su le dilette abbandonate ſoglie
Un profondo ſoſpir (1), che rotto avrebbe
Su le palpebre tue l'umor tenace,
Che vi ſparſe Morfeo, ſe non che tenni
Riſpetto a quelle, che a le luci azzurre
De la gentil Climene ancor giacente
Facean placido velo, e non ſofferſi,
Che il mio dolor turbaſſe il ſuo ripoſo.
O come è il viver noſtro in mille avvolto
Vicende alterne, quaſi mar, che fede
Unqua non tenne, or di ridente calma
Lieto egualmente, ora agitato e bianco
D'orrende ſpume, e di ſonori flutti!
Come incoſtanti ſiamo, e come preſti
A deſiare, ed a mutar deſio!
Ride da l'alto ciel Giove ſu i noſtri
Sempre inſtabili voti. Or la ſuperba
Città ne piace, or la campagna aprica.
Ne la Cittade i campi amiam, ne' campi
Soſpiriam la Città. Me coſtì traſſe
Vaghezza di veder l'illuſtre Ninfa,
Cara ad Amor, cara a le Muſe; e venni
Vago di reſpirar l'aure campeſtri,
Che fan ſul cor più vigoroſe, e deſtre
Il ſuo moto alternar l'ale vitali,

E più

---

(1) Si diſſe, che l'Autore la precedente ſera dormendo, aveva meſſo un ſoſpiro sì forte, che ſvegliò tutti di Caſa, e la Dama ſteſſa Padrona del Luogo.

E più vivace aprirsi il roseo sangue
Per le cerulee vene il lungo giro.
Ma giunto appena, me un pensier secreto
E un desiderio de' miei dolci Lari
Tacito prese e vinse, e mi fe ratto
L'inclita Ninfa, e i verdi erbosi piani
E gli agresti piaceri, e il ciel sincero
Lasciar, tornando ove in romite stanze
Io, signor di me stesso, or veglio, or giaccio,
Or penso, or canto, ora gli amici accolgo,
Or a tutti mi niego, e a voglia mia
Un domestico in lor regno a me formo.
Pur cagion altra al mio partir veloce
Può meritar perdono. A te non tacqui,
O doppio onor de le Parnasie cime,
Vari, qual era quel malor maligno, (1)
Che in parte mi pungea, dove al fin vanno
Per giusta pena a terminar derisi
I versi inetti, e le non dotte prose.
Che reo morbo esecrando! Ahi di che acuti
Ciechi strali mi fiede, e mi fa triste
Vegliar le notti, e lamentare i giorni,
E tutto in odio, e fino aver me stesso!
Nulla di te dirò, sempre temuta
E rispettata sempre, arte di Coo,

 Che

(1) L'Autore era tormentato da dolori emorroidali.

Che contrò un mal protervo in uso poni
Mille argomenti, ed espugnar nol puoi.
Amico Vari, a la fedel Climene
Dirai per me quanto può il tuo dettarti
Facondo ingegno: e il suo Consorte eccelso,
E il caro Figlio, aurea crescente speme,
Per me saluta. A l'onorato Barni
Consegna quel ridevole sonetto, (1)
Che plaudere fe i Satiri; ma fece
Sdegnose in Pindo vergognar le Muse.
Giova a' Poeti ir talor franchi dove
Il capriccio li guida, e loro giova
Passar su quante mai san far querele
E maraviglie i correttor severi
De le licenze altrui; ma de le proprie
Giurati amanti, e difensor superbi.
Per me il gran Trotti, ed il gentil Crodara
Ti piaccia riverir. Il primo o quanto
Gode in vedersi ne la degna Figlia
A nuova vita rinnovato! I' credo
Che uguale al suo fusse il piacer di Giove,
Quando del capo suo mirabil parto
Vide Minerva, e vide in lei la bella
Dea de gl'ingegni, l'alma Dea de l'arti.

AL

(1) Il Signor Conte Barni volle copia di un Sonetto sopra la correggia.

AL MEDESIMO

IN PANOCCHIA

Risposta ad un suo sermone risponsivo al precedente, nel quale egli soverchiamente loda l' Autore.

Vari, dolce è la lode. Appena fere,
E tocche fa tremar d' un suon soave
Le tese vie del ben temprato udito,
Che lusinghiera al cor rapida scende,
E sì lo move, e sì lo innebria, e molce,
Che più non ama, più non ode il vero,
E volentier segue un error, che piace.
So, che non sempre fur sul mar Sicano
L' infide d' Acheloo biformi figlie
De' naviganti amabile periglio,
Inevitabil danno. Oltre quell' onde
Fatali al passeggier, vi fu chi franco
E illeso spinse la solcante prora,
Nè in grembo del piacer trovò la morte.
Ma se la grata insidiosa lode
D' una Sirena là prendea l' aspetto,
Le lusinghe, ed il canto, invano avria
Chiuso di sorda cera il cauto orecchio
Quel saggio Greco, che ne' lunghi tempi
Certo men fora conosciuto, e conto,

Se d'Itaca cercando il breve Regno
Men per i falsi guadi errato avesse.
Io d'Itaca non sono. Io, dove a Giano
Bifronte cara libertà non pave
Servil catena, ebbi onorata cuna,
E nacqui dove al ciel tra l'onda, e il monte
L'invitta Patria mia marmorea sorge;
Quivi al favor d'un aer puro, e vivo,
Che del sottile equoreo sal riceve
L'occulto serpeggiar, temprò Natura
A l'arti de le Muse, a l'arti amiche
De l'utile ricchezza i pronti ingegni.
Io pur là nacqui, come gli altri, accorto
Estimator, che per insano affetto,
Torto non vede; e però so, che lunge
Troppo ancor son da quella sacra cima,
Dove l'immenso Pindaro, e il divino
Poeta di Venosa il primo alloro
Coglier fur visti, e non temer, che possa
Altri poi meritarlo. A che mai tanto,
Vari, me innalzi su le fervid'ale
De' versi tuoi? Te, Ferrarese Cigno
Molta di Febo favorevol aura
Tropp'oltre porta. Ah! cessa, e meglio intendi
Quanto ancor manca a me, qual te consiglia
Amor, che inganna. Oggi il lodar soverchio,
Che da una turba a verseggiar conversa
Prorompere senti, o come mai contrista
Tutto di Pimpla il profanato Colle,
E au-

E audacemente Italia tutta assorda!
Innondano la Terra ardite lodi,
Quasi torrenti, che a l'anguste rive
Negando fè, d'acque non sue cresciuti,
Ricusan freno; e se ragion ne freme,
Nol cura il lodator, e meno il cura
Chi mal lodato, nol conosce, e s'empie
Di cieco orgoglio, come al vento infuso
Otre talora si rigonfia, e tende
I voti fianchi, ed il rugoso seno.
Quanti, che appena le Castalie falde
Videro inerti, se mendace lingua
Gli leva in alto, già tener sublimi
Credon le vette di bei mirti ombrose,
Dove ancor piange il Passeretto estinto
Il buon Cantor di Lesbia, e dove ancora
Il fervido Properzio i suoi notturni
Piacer rammenta, e il nuovo stile illustra!
Ma lasciam ciò. Me la real Colorno
Jeri raccolse, e al sacro piè mi vide
De l'invitto Filippo, e de l'eccelsa
Sua gentil Prole, d'Isabella augusta,
Per cui vedrem con glorioso incontro
Il Tago, e l'Istro, e la guerriera Senna
In lunga fede avventurose insieme
Tutte rimescolar l'onde vittrici.
Nè di Panocchia fra quell'alte sedi
Me prese oblio. Troppo ho nel core impressa
Quella Climene, che Minerva e Febo

Sin

Sin da le fasce amaro. A lei ricorda
L'ossequio mio. Se poi veder t'è dato
L'altra Felsinea Ninfa (1), a cui dispiacque
Il mio partir, le ragion mie rivesti
Di facondi argomenti, e le bell'ire
Ti studia disarmar. E che? dovea
Spasimi, e doglie al genial convito
Io dolente recar? Volti ridenti,
Animi lieti, e liberi pensieri
Vuol coronata di purpuree rose
La gioja convival. Tutto, crescendo,
Muta l'età. Giovane amai le cene,
I giuochi, e i risi, ed i furtivi amori,
Nè senza gloria militai ne' regni,
Che con i cigni al timon d'oro aggiunti,
Seguendola il piacer, col cieco figlio
Saettatore, Citerea rivede.

A. L

---

(1) L'Autore avea promesso alla Sig. Contessa Fantuzzi Cerrettoli intervenire ad un suo pranzo lo stesso dì, che partì.

AL MEDESIMO
IN PANOCCHIA
Vicino a partire di là per Ferrara.

E Che? tu lafcerai velate d' olmi,
Frondofi, amanti de le viti apriche,
Di Panocchia le amabili pendici,
E fenza ch' io più ti rivegga, e cinga
D' un dolce amplefſo rivedrai le rive
Del Ferrarefe ondofo Po, che il freno
Sente de' ben oppofti argini, e ferba
Fede a l' eccelfe mura, e a' larghi campi,
Ove Cerere, e Bacco, ove Vertunno
Verfano a piena copia i lor tefori?
Ma fe te non riveggio or che fei noftro,
Or che vicin mi fei, diletto Vari,
E quando più ti rivedrò? Mi fiede
La grave età ful tergo. Il crin già bianco,
La non più frefca, e non più rofea guancia,
Il men robufto fianco, il piè men fermo
Mi fan tacendo ricordar, che forfe
Lunge non è l' inevitabil' ora,
Che me da te divida, e porti dove
Per i gorghi Letei niega il ritorno
L' ine-

L' inesorabil condottier de l' ombre.
Duro è il morir: ma l' implacabil Fato
La ferrea legge in adamante scrisse;
Nè valse ancor contr' essa a nobil Cigno
La sacra fronda, o l' Apollinea cetra.
Chi Vate aperse i lumi a l' aureo sole,
E respirò le pure aure del cielo,
O tardi, o ratto dee per man di morte
Ir dove il gran Torquato, ir dove or seco
E' il divin Ludovico, ambo velati
D' Epico lauro le onorate chiome,
Ambo d' Italia, ed ambo eterni lumi
De la fertil d' ingegni inclita Madre,
Ferrara tua. Però, mio Vari, io cerco
Come te possa pria veder, che lungi
Te il nemico girar d' agili rote
Porti, ove atteso sei da' fidi amici,
E da color, che l' arte tua ritoglie
A l' empia Parca, e quanto può, ritarda
Le nere penne de l' estremo giorno.
Sacra catena me ritien, nè posso
Di me dispor, come desio mi detta.
Tu, che libero sei, deh! fa ch' io stringa
Ancor l' amica destra, ancora ascolti
La nota voce; e sebben sempre ignote
Furo al mio non imbelle arido ciglio,
Fa, che di poche lagrime furtive
Sul tuo partir sparga il supremo addio.
Ti dirò allor quali in tua Patria dei
Re-

Recar ſinceri ufficj. Io vo, che i primi
Abbia l' invitto Calcagnin, che fede
Vana in amor crede, com' io, follia,
Pieno di fè dove il richiegga onore:
Vo ch' altri n' abbia l' immortal Varano,
Che per le cime altiſſime di Pindo
Levan le dive Viſioni, oſcure
Al baſſo vulgo, e il fan nel vero eterno
Le profetiche piume impazienti
Metter primiero con mirabil volo.
Di là poi ti ſovvenga a' fidi fogli
Di te ſovente conſegnar novelle,
Che a me verranno, e mi faran men grave
De la diſtanza tua parere il danno.
Chi ſcordar puote, o non curar lontano
Fedele Amico, ben di doppia ſelce
Ricinto ha il petto. Qual mai reſta a noi
Altro in terra conforto, altro ſoſtegno,
Se la bella amiſtà da noi ſi parte?

AL MEDESIMO

Che in Settembre doveva tornare in Panocchia per partire fra due giorni per Ferrara.

L' Atteſo portator di miglior luce
Il quinto giorno decimo, o mio Vari,
In

In Ciel doman' a folgorar s' apprefta
Su le albeggianti vie d' un bel mattino;
Dì, che per mezzo parte il pampinofo
Lieto Settembre, le proterve gote
Tinto ne' campi di purpureo mofto;
Candido amabil dì, che a' verdi colli
Panocchiefi ti toglie, e a me ti rende.
Per rivederti, oltre il prefcritto tempo,
Tornar tardai là dove i noftri alberga
Terreni Numi la real Colorno.
Brieve, lo fo, di rivederti fia
L' afpettato piacer: ma qual mai lungo
Per noi fu ben quaggiù? Le calme turba
La procella inegual, le nubi acquofe
Contriftano il feren. Saggio è chi gode
Ciò, che dona l' amica ora vegnente,
E fenza femminil lamento vano
Pur le raffegna ciò, che toglie. Altrove
So, che in brievi momenti il corfo dei
Torcer, lafciando l'onorato tetto,
E Parma, e me, che molto viffi, e molto
Fra le vicende de l' umana vita
A i teneri abbandoni avvezzo fono.
Mi gioverà vederti, o de le Mufe
Fervido amico, e in liberi fermoni
I chiufi fenfi teco aprir de l' alma,
E teco ftar fin che il confente il cielo,
E il tempo avaro, che con l' ali al tergo
Inefforabil viene, e impaziente

La

La man ti porge, ed a partir t' affretta,
Perchè queſto fuggente incerto giro
D anni, com' onde in mar l' una ſu l' altra
A ſopraggiunger preſte, ah! non ci è dato
Condur tranquillo, e chiudere felice
Con chi Natura a noi più feo conformi
D' indole, di voler, d' opre e di ſtudj?
Quanta da me lungi ſtarebbe ignara
Invida turba, incomodo del Mondo,
Inutil peſo de la terra, a cui
Barbara ſuona la Febea favella,
E a cui più adorna de' ſublimi doni
De l' auguſto favor virtù più ſpiace?
Meco l' egregio Sanvital, cui ſplende,
Onor d' Eroi, l' alma Colomba in petto;
Meco ſarebbe il nitido Manara;
Meco il culto Bernier, meco il ſecondo
Scutellar ſaggio, ed altri ancor, che tutti
Nomar non poſſo; e meco tu ſareſti,
O Ferrareſe fortunato Ingegno,
Che con la gemin' arte i corpi, e i nomi
Riviver fai, chiaro cultor d' Apollo,
Chiaro ſeguace del ſuo dotto Figlio.
Ma de le umane coſe in ciel teſſuta
L' infrangibil catena, il ſommo Giove
Regge da l' alto, e ſordo a' noſtri voti,
Noi tutti in eſſa a ſuo talento involve
Ed uniſce, e diſgiunge, e come è ſcritto
Ne' Fati eterni, noi dal dì primiero

Trag-

Tragge al ſupremo, che di ferrea notte
Ne l' ombre irreparabili tramonta.

AL SIGNOR PECIS

Inviandogli l' Autore un ſuo Poema.

PEcis, del tuo Poeta a te vergate
Per altra man vengon le ſciolte note,
Che Figlie ſon di quella età, che varca
Già il mal veduto ſettanteſim' anno,
Età non uſa a paſſeggiare in Pindo
Con le divine Muſe, età che curva
Su i piè vacilla, e non lontana vede
La ferrea notte, e la fatal palude,
Che ritorno non ha. Però, leggendo,
Molto a vecchio cantor donar tu dei,
Tu, che sì dolce, e sì ſublime ſai
Trattar le corde de la Toſca lira,
E ſai prode Scrittore ornar d' elette
Proſe l' Itala lingua, a cui fra quante
Vivono ancor, niuna di ricche voci
E di varia armonia, niuna di grazia,
Nè di mirabil dignità s' adegua.
Se queſti verſi di moſtrar ſei vago
Là dove altero il tuo Milan s' innalza,
Al Conte eccelſo, che sì ſaggio e giuſto
Il

Il fren ne regge, attento in pria, deh! guarda
Se sano e lieto, e a ben udir disposto
La lingua de' Poeti egli ti sembra;
E se deposte le pensose cure,
Il dotto orecchio puoi sperarmi amico.
Ama egli l' Arti, ama i felici ingegni:
Tu fede a me ne fai: ma so, ch' ei vive
Tutto al pubblico ben. Tener rispetto
Vuolsi al suo tempo. O se i miei versi degni
Fusser di vita, o quanto in lor vivrebbe
Il nome suo, che senza Vate ancora
Viver ne l' opre sue vedrassi eterno!

AL SIGNOR CONTE

CASTONE REZZONICO

Inviandogli un Poema venutogli di Monferrato in lode sua.

REzzonico, t' invio quelli, che scrisse
Penna gentil, di Monferrato onore,
Liberi versi di mia lode pieni.
Tu gli chiedesti, ed io negar non seppi
Ciò, che un giusto rossor negar dovea.
Tutto è lieto per te, tutto è felice.
Gioventù ride sul tuo volto. Sei
Fresco e superbo de' suoi dì migliori

Fior di vita difchiufo a l'aurea luce
Da la benigna de le cofe madre.
Amano te le Mufe. Euterpe fpeffo
A te difcende, e al folitario defco,
Ove a' be' ftudj intendi, amica fiede
Col fuo giovin Poeta. Ella, tu 'l fai,
Spirito è tutta, che non pave infulto;
Ma col mio lodator, fe il vuoi, t' adira,
Che lafciate le redini a l' ingegno,
Corfe col nome mio fin dove mai
Il nome mio non giungerà. Per lunga
Prova mel fo. Difficile è il cammino
Di gloria troppo, che da pochi in Pindo
Poteo fornirfi. La divina Lira
Pindaro, e Flacco erfe a gli Dei. La terza
Palma tentò Chiabrera. Io le lor orme
Ricalcar volli, e sì da lor fon lunge,
Che carco al fine di fatiche, e d' anni
Su la tentata via ftanco m' affido.
Tu, cui vivida ancor ferve la mente,
Raddoppia i paffi; e mentre il Padre tuo
Di Plinio fuda a divulgar le frefche
Illuftrate memorie, il facro vinci
Colle Eliconio, e di poggiar non ceffa
Finchè, domo ogni oftacolo, te vegga
La tua diletta Como in fu le cime
Coronato feder del primo alloro.

AL

AL SIGNOR PLACIDO BORDONI

RISPOSTA.

DIvin Poeta è raro dono in terra
Conceſſo a qualche età; dono, che ſcende
Dal teſor de gli Dei. Non io vo troppo
Tempi cercar lontani. Omero venne,
D' immenſa Poeſia primo Maeſtro,
Che meritò più Patrie, e ſonar alto
Fe ne l' epica tromba uomini, e Divi,
Troja diſtrutta, Argo vittrice, e Numi
Vinti da Numi i Cielo, e al vivo tutte
Primier dipinſe le memorie antiche.
Pindaro ſurſe, e a i maggior modi teſe,
Madre d' Inni Febei, la Greca Lira,
E a i vincitor d' Elide in fronte poſe
Le corone di Pindo. In Teo le Grazie
Nato educaro Anacreonte, ed egli
Mutò ſuono a le corde, e in dolci verſi
Tutte le feo ſol ragionar d' amore.
Manto diede Marone a i dì, che Auguſto
Rivolſe in oro. Del Meonio carme
Marone emulator, de i nuovi Fati
Del pio Trojano, e de la nuova Troja

Nel contraſtato invan Latino ſuolo
Empiè la Tromba, ed uguagliò la Greca.
Diè Venoſa il buon Flacco, augel latino,
Che pien di Febo le Pindaric' ali
Primo raggiunger ſeppe, e tentar nuove,
Tutte nuovo ſplendor, liriche vie.
Sirmio Catullo diè, che ſul Romano
Felice Fiume col gentil Tibullo
In altri accenti fe del Tejo Vate
Parlar la lingua le Latine Muſe.
Properzio venne, e ſollevò cotanto
La modeſta Elegia, che Duci, ed armi
Grande oſò riſonar, però ſerbando
Sempre ad amor le ſue ragioni intatte.
Poi quando Italia mia mutò co' tempi
Lingua, e fortuna, al fin levando il capo
Da la barbara notte, ove giacea,
Ebbe i ſuoi gran Poeti. Ecco, di grave,
E robuſta eloquenza eterno fiume,
Dante, che vide i tre diverſi Regni,
E ne' colori, che il ſaper meſcea
Nel ſuo vetuſto venerando ſtile,
Tutte ne rivelò le arcane coſe.
Ecco que' duo, che per diſſimil calle
Tenner cammino, e per diverſo pregio
Colſero entrambi, e ſu la nobil cima
Si diviſer l' Auſonio epico lauro,
Il divin Ludovico, il gran Torquato.
Simile il primo a gran Città, che moſtra
Con

Con armonia discorde uniti, e sparsi
Là Tempii, e là Teatri, e quì negletti
Lari plebei, quì poveri abituri,
Là vasti Fori, spaziose Piazze,
E quì vicoli angusti, onde risulta
Un tutto poi, che ne le opposte parti
Ben contrasta e cospira, e vario e grande
E ricco e bello ed ammirando appare.
Simile l' altro a regal tetto altero,
Dove tutto grandeggia, o l' atrio miri
Star su cento colonne, o in doppio ramo
Sorger superbe le marmoree scale,
O l'ampie sale alzarsi, o in ordin lungo
L' auguste stanze di cristalli e d' oro
Folgoreggiando, e raddoppiando il giorno,
Formare un tutto, che grandezza spiri
Ovunque l' occhio ammirator si volga.
Non dirò i pochi, che tentaro poi
Di Tebe, e di Venosa i voli eccelsi,
Pindaro, e Flacco a ravvivare intenti,
Fra' quai Chiabrera mio le Argive corde
E le Latine fe d' Ausonie voci
Modulatrici su la Tosca cetra,
Fervido Cigno, che sdegnò far serva
La libertà de le animose penne.
Ma chi con questi, e con pochi altri ancora,
Che tace brevità, Bordoni amico,
Se paragoni, ed il valor ne intenda,
Chi può Poeta riputarsi? Io certo

 Non

Non mi lusingo, ed usurpar non oso
L' onor di questo nome. Abbial cui diero
Arte, e Natura più divino ingegno,
E grandi cose a risonar possente
Divina lingua. Ma dirai: se vide
Italia in altre età divine menti
Nascere al canto, più sperar non dee,
Ch' altre di uguale Deità ripiene
Ne vegga l' età nostra, o quante poi
Tesseranno col sole il tardo giro?
Ricca è Natura; nè per molti doni
Impoverisce mai. Tutto ella crea,
Tutto dispone e tutto inspira, e sempre
Stan mille Genj intorno a lei, che al mondo
Ardon manifestarsi, e chiedon vita.
Il so, Bordoni; e di colei, ch' è madre
Per immenso produr sempre feconda,
L' inesausta ricchezza, e il Nume adoro;
Ma di que' Genj che d' un secol luce
E immortal nome sono, un non son io:
Credilo, e frena le soverchie lodi,
Che, non potendo io meritar, mi fanno
Vergognar di me stesso. Io di corona
Non usitata amai cingermi in Pindo;
Tentai le vie di gloria; e poiche corse
L' ebbi pien di desio, tropp' oltre giunti
Tutti veggendo i miei Maestri antichi
Perdei speranza, e con le stanche forze
Sul non fornito gran sentier restai.
Come

Come corſiero, che dal carcer ſciolto,
De i preceſſor veloci emulo ardito
Vola ſul campo, e l' anima feroce
Fa ſentir lunge da le larghe nari,
Mentre, qual può, l'aſciutte gambe, e il breve
Fianco accelera al corſo; indi veggendo
Per lungo ſpazio l' onorata meta
Tener già gli altri, i vincitor da lunge
Ammira vinto, e diffidando al fine
Di ſua lena inegual, l' ardir depone
Sul mal tentato polveroſo aringo.
Deh! tu, ſe il puoi, Bordoni, i grandi eſempi
Vetuſti in te rinnova, e ſorgi degno
De l' alte lodi, ch' io ricuſo come
Non mie ragioni. Se nol ſai, m' apparve
Melpomene ſdegnoſa, e i rubin vivi
Del labbro aprendo mi avviſò, che fede
Non ti preſtaſſi; e a me ſi tolſe, e vidi
Fedel cuſtode, e ſcopritor del vero
Venirmi a fianco il ſuo divin conſiglio.

DUBBIO

PROPOSTO DALL' AUTORE IN UNA PUBLICA DISPUTA DI STORIA.

Se possa dirsi verisimilmente, che prima della Bolla d'oro vi fossero Elettori, almeno da Federigo II in giù.

. . . . *Fungar vice cotis: acutum*
Reddere quæ ferrum valet, exors ipsa secandi.
Horat. de Arte Poetica ad Pison.

COm' io, che seder amo a i sacri fonti
Cari a le Muse, oggi di là discendo,
Dove nobil teatro a nobil Giovane,
Speme d'egregia stirpe, amor d'Insubria,
Sotto regali auspicj antica s'apre
D'Istoriche contese illustre arena?
Scendo anch'io di lassù, perchè un augusto
Nome, che adoro, l'immortal tenzone
E i combattenti generoso accende,
E me pur fa valer sopra me stesso.
Ma Poeta son'io. Però perdona,
O novello Cultor de'gravi studj,
Che in tante genti, e in tante età distinse
La nemica d'oblio, l'alma maestra

De

De l'util vero, la fedele Iſtoria;
Perdona sì, ſe pur di lei ti parlo
Ne la lingua, che parlano i Poeti.
Al nonageſimquarto impreſſo numero
Affermi tu, che pria de l'aurea Bolla
L'Elettorale Dignità fioriſſe
Dopo il ſecondo Federigo almeno?
Come queſto affermar? Come tel puoi
Con ragion ſalde ſoſtener? Nol niego:
Fur da quel tempo in giù ben molti eletti,
Che arbitri de la pace e de la guerra,
Cinſero il crin d'Imperial Corona;
Ma nè il diritto, nè l'onor de' veri
Legittimi Elettori in quei ſedea,
Che pur gli eleſſer al vacante Impero.
Tu ſciogli il dubbio mio. Di rozza cote
Io fo le veci, che a tagliar non atta,
Morde l'amico ferro, e acuto il rende.

AL DOTTISSIMO EURIDALCO.

DI che mai deggio da la Toſca cetra
Che ai latin modi Italo Vate accordo,
Dotto Euridalco, a te diſcior parola,
Che da la Regal Parma a te primiera
Vola, di molto ciel le vie ſcorrendo,
Su le inquiete armonioſe penne?

Teco

Teco ſdegnate ſon l'Aonie Ninfe,
Quelle, che dierti ne le ſelve in dono
Sì gentil canna, e sì leggiadro carme,
Invidia de' Paſtori, amabil fiamma
Di cento Paſtorelle. A i giuſti ſdegni
Pronte ſono le Muſe. Io là le vidi,
Perocch' Arcade ſon, dove più folto
D'elci negre ſi vieta a mortal viſta
Il ſacro Boſco da profana ſcure
Non tocco ancora, e di longeva etade
Le verdi chiome, e i duri tronchi onuſto.
Grave di te ſorgea fra lor querela,
Che celarti non deggio. Una di loro,
Cui ſono in cura le ineguali avene,
E qual, dicea, di noi, mentre al Tarpeo
Scioglieva i franchi meditati verſi,
Euridalco inſpirò? Certo non io,
Nè di voi, Suore mie, di Giove figlie,
Alcuna certo. A noi non giova audaci
Lodi dettar, che non richiegga il tempo,
Nè la denſa ad udir nobil corona,
Nè il loco auguſto, e l'immortal ſubbietto.
Chi di noi nol ricorda? A l'alta menſa
Del ſupremo Tonante in mezzo a i divi
Canta Apollo talor: ma quali ſono
Le coſe degne de l'orecchie eterne,
Ch'egli, ammirato ne l'intonſo crine
Cadente in lucid'or ſul roſeo tergo,
Egli Signor de le canore corde

Me-

Medita, e ſceglie, e di color loquaci
Tutte ravviva, e d'armonia riveſte?
Canta il divino Vate, il noſtro Dio,
Ora il Titanio ſole, ed or la bianca
Errante luna; or le minori ſtelle;
Ora il diverſo in ciel naſcer de' venti
Agitatori del ceruleo mare;
Or come il ſen de le piovoſe nubi
Formi e condenſi e in biancheggianti falde
Sparga le nevi ſul fecondo ſuolo,
Le nevi altrici de la nuova meſſe;
Or come induri le nemiche a i ſolchi
Grandini ſtrepitoſe, e in giù le ſpinga
A depredare i Cereali doni,
Pallida al ciel tenendo ambe le mani
Invan l'agreſte ſpeme, onde per ira
Gitti deluſo ſul nudato campo
L'adunco ferro il mietitor dolente,
Ed or tentando maggior ſuono, narra
I monti a i monti impoſti, e a Giove in alto
L'inditta guerra, e tutti in arme uſciti
Laſsù gli Dei, che il timor primo allora
Sentiro forſe, a i cuor celeſti ignoto;
E canta in fin per fiammeggianti oblique
Strade, che aperſe l'immortal vendetta,
Le folgori diſceſe, e i roveſciati
Fumanti gioghi, e i fulminati corpi,
Spiranti orror di ſmiſurata mole,
Che vivo fra le memori ruine

La

Lasciaro il nome, e il grand'esempio in Flegra.
Tal canta Apollo, e fra le ardenti tazze
De l'odoroso nettare beato,
Udendo i Numi, sol de i Numi degne
Materie, sposa a le percosse fila
De l'ebano sonante. Or come, dove
Sorge il Latin Tarpeo, sede guerriera
Già di trionsi, e spoglie, or almo regno
Di pace e di pietà, come poteo
Incauto lodatore un altro nome
Euridalco locar fra l'arti belle
Eternatrici in marmi in tele in archi
Di virtute, ch'uom rende a i Numi uguale?
Nato in Liguria a libertate in grembo,
Caro è Comante a noi; ma sebben caro
A noi maestre de l'Ausonia lira,
Mal fra l'arti si mesce, e Roma udendo
E i Padri augusti ne l'immensa luce
De la Romana Porpora splendenti,
Mal vi risuona, mal vi usurpa il canto,
E la lode maggior turba, e contrista.
Forse perdono avria, s'egli la saggia
Nidalma v'intessea, chiara sul Tebro
Amante de' Poeti, usa con loro
A i dolci studj suoi l'alto silenzio
Cercar de' boschi, ed il favor de l'ombre;
O se l'alma Climene, onor del Fiume,
Che del folle desio tardi pentito
Il folgorato fra i destrier mal retti

Fi-

Figlio del Sole ricevè ne l'onde,
Ninfa diletta a noi, cui Febo istesso
Velò di mirto l'onorata fronte.
Qui tacque, e a le rampogne il roseo labbro
Chiuse l'alma Talia, pur attendendo
Qual de le sue Compagne in cor sorgesse
Pensiero a i detti suoi: quando in sorriso
Composto prima il maestoso aspetto
Parlò la bella Euterpe, e grazia ottenne
Al suo Cantor, che di sì nobil estro
Sparse i liberi versi, e sì sonori,
E luminosi li racchiuse in giuste
Armoniche misure. Abbia, sì, disse,
Perdono il Vate mio, che dal buon calle
Torse il soverchio amor. Quando egli torni
Al Campidoglio altier co' carmi nostri,
L'error ripari, e il bel consiglio adempia.
Fra l'amica di Pindo Arcade schiera
Colà tornando allora egli le prische
Bell'arti a celebrar, che a i sette Colli
Tragitto fero da la culta Atene,
S'altro degno vorrà nome riporvi,
Sol vi riponga l'arbitro del mondo
E de l'eterne Chiavi, il gran Clemente.
Sol questo nome allor s'oda sul plettro
Regnar sublime, e rivestir di largo
Lume celeste l'argumento eccelso.
Clemente è d'Adria immortal Figlio, e Padre,
Vivo del cielo oracolo, de' guasti

Tem-

Tempi reſtaurator, cui viva legge
Con l'eſempio ſi fa. Ritorna in oro
Per lui l'età. Tornano i bei coſtumi,
Torna l'intatta Fè, l'onor, che pave
Macchiarſi in terra; e de l'oblio vittrici,
Sotto il gran manto ſuo vanno a raccorſi
Piene del ſuo ſplendor l'Arti, e le Muſe.

STAN-

STANZE
IN OTTAVA RIMA.

PER L' ACCADEMIA

DI S. TOMMASO D' AQUINO

Tenuta in Gennajo del 1748.

Come poſs'io, d'acerbi affanni carico
Per lunga e cruda de i deſtini ingiuria,
Verſi, che voglion cuor di cure ſcarico,
Sciogliere ſu i modi, che fan chiara Etruria?
Tutto è pianto e ſquallor, tutto è rammarico:
L'ira atroce di Marte ovunque infuria;
E per l'Itale piagge, che ſi lagnano,
Le creſcenti ſventure l'accompagnano.
Qual fia sì largo ſtil, che tutte annoveri
Le cagion del mal noſtro ingorde ed avide?
Piu non trovando ove fra noi ricoveri
Con l'Arti ſue ſeguaci oppreſſe e pavide,
Pace ognor piu va lunge, e i ſolchi poveri
Laſcia di ſpighe d'alimento gravide:
Laſcia le genti abbandonate gemere,
Per tutto armi nemiche udendo fremere.
Di là le pingui mandre, ove paſcevano,
Fuggon d'infeſte trombe al rauco ſonito:
Mutati in meſti i dì, che sì ridevano,
Guarda il dolente villanello attonito

Spuntar dove ſalubri erbe naſcevano
La gelida cicuta, e il triſto aconito:
Scorrendo i campi va peſte implacabile,
Che tende il fatal arco inevitabile:
Ed ecco a l'util giogo atta e pieghevole
Tutta la miglior greggia omai conquidere,
E il ruſtico lamento lacrimevole,
E i conſigli di Coo vani deridere:
Giace il negletto arátro non giovevole,
Che col curvo ſolea dente dividere
Le non ingrate glebe a produrre abili
Di Cerere e di Bacco i doni amabili.
Io d'Arcadia Paſtor, pronto a riſpondere
Ovunque ſorgea canto alterno e vario,
Uſo munger giovenche, ed agni tondere,
E d'api cuſtodir colmo alveario,
Erami in erma parte ito a naſcondere,
Tempo a le Muſe, oimè! tanto contrario
Volger mirando, ove tutt'altro è in pregio
Che fatica gentil d'ingegno egregio.
Ma che? Sul far del dì, mentre giaceami
Colco e ſopito appiè d'opaco ſovero,
L'almo Pan vidi in ſogno, che porgevami
L'agreſte canna, e tal mi fea rimprovero:
Perchè così ti ſtai? Perchè, dicevami,
De' miei Cantor ti togli al ſacro novero
Oggi, che in Val di Parma Eroe chiariſſimo
Fia de le rime lor ſubbietto altiſſimo?

Sor-

Sorgi, e il turbato petto malinconico
Apri a l'estro divin, nè a i mali cedere:
Vanne, ed il vecchio Alcone, e il grave Elonico
Potrai cantando, s'io vorrò, precedere.
Tacque, e sparendo m'agitò d'armonico
Tremor l'agili fibre, e in me fe riedere
Quella de i freschi miei begli anni propia
Calda di poetar sonante copia.

Però qui canto or te, sovrano esempio,
Te di color che san Maestro nobile:
Te folgor viva, che scendesti l'empio
Errore a sterminar discorde e mobile:
Te, del fondato in Dio mistico Tempio
Invitta base, te colonna immobile:
Te, nata a dissipar la rea caligine,
Immensa luce, ch' hai dal Vero origine.

Quando gli egri mortali bear volsero
Natura e Grazia, te a formar si posero:
Quanti eran lassù doni uniro, e tolsero,
E l'alta, e di lor degna opra composero:
Al nascer tuo tutte quaggiù rivolsero
L'auree virtudi il piè, tutte s'ascosero,
Allor che l'alma tua stanca d'attendere
Tornò là ve dovea più chiara splendere.

O s'ora l'immortal lingua fatidica
Data mi fusse, e se potessi io tergere
Lo stil ne la celeste onda Davidica,
E le mie penne del suo lume aspergere!

Te, Cedro eletto, te vorrei, veridica
Palma, che i rami puoi fino al ciel ergere,
Cercar oltre le vie del lucid' etere,
Con bella invidia de le Tosche cetere;
Ma troppo abiette le zampogne suonano
Usate a i boschi, e mal s'ingegnan porgere
Lodi al gran Nome tuo, di cui ragionano
Quante, girando il sol terre può scorgere;
Pur queste, che di fiori ti coronano
Are i Pastor d' Arcadia, e a te fan sorgere,
Gradisci, e guarda di lassù propizio,
E le circonda del tuo santo auspizio.
Hanno le selve ancora, han di che deggia
Piacerti il loro umil culto selvaggio:.
Ricco del tuo saper, d'intatta greggia
Mira fra i Pastor suoi Custode saggio,
Desilo eccelso (1), che i miglior pareggia:
Odilo favellar l'alto linguaggio,
Che a lui spiraro le tue dotte pagine,
Vera fra noi di Dio sublime immagine.
O s'egli pien di puro foco eterio,
Fin che i Numi a le Genti lo concedono,
Come nate a piu augusto ministerio
Le celebrate sue virtù pur chiedono,

Col

(1) Monsignor Camillo Marazzani, Vescovo di Parma.

Col primo de le cose eterno imperio
Sedesse, dove i Pastor sommi siedono!
Men fama i giorni di Leone avrebbero,
Che sì gl' ingegni e le scienze accrebbero.

A SUA ECCELLENZA

IL SIGNOR

BARONE DE LAHOUZE (1)

O come belle le Parmensi arene
Fan di Filippo, e di Fernando i doni!
De i nomi lor, ch' alto su l' ali tiene
La Fama, odi, Signor, quanto ragioni.
No, sola non avrà la prisca Atene
De l' Arti un Tempio, che Virtù coroni.
Ne sorge un altro su quest' alma sponda,
Ch'altro splendor più augusto empie, e circonda.
Guidarti a questo le bell' Arti amiche
Veggo, e farti, o Signor, sua nobil parte.
Veggo le sagge illustri tue fatiche
Teco venir di bei sudor cosparte:

(1) In occasione ch' essendo egli Ministro Plenipotenziario in Parma di S. M. Cristianissima gli fu inviata la Patente di Accademico acclamato Consigliero con voto nella Reale Parmense Accademia delle belle Arti.

Quelle, che teco d' ozio vil nemiche
Tanto vegliaro ſu le dotte carte.
O quanto il bel Sebeto, o quanto ancora
Te lodato Miniſtro il Tebro onora!
Rammenta ancor te del vetuſto oltraggio.
Splendido emendator, quando il negletto
Onor de l' urna rinovaſti al ſaggio
Oſſat di luce pien la lingua e il petto.
Per te il rivide d' un divino raggio
Impreſſo ancor ne l' imitato aſpetto,
E al ſimulacro, che sì al vivo il reſe,
Nuove per la tua man ghirlande appeſe.
Signor, eccoti il Tempio, ecco ove ſtaſſi
Il Genio de le belle Arti cuſtode.
Mira qual gloria del tuo Nome ei faſſi,
Che per l' Auſonio Ciel riſonar ode.
T abbraccia, e giunta ſu' tuoi franchi paſſi
Fa al ſuo fianco ſeder l' alta tua lode:
Volto indi a l' Arti dice: e qual di voi,
Arti, non fia che penſi a gli onor ſuoi?
Qual altro degno piu de i ſudor voſtri
Fia, che a l' eletto novero s' aſcriva?
Grata di voi ciaſcuna a lui ſi moſtri:
In tele, in marmi, in archi eterno viva.
Ecco al grande amator de' ſtudj noſtri
Io cingo il crin de la Palladia oliva.
Tacque; e ſul nuovo ed immortal lavoro
L' Arti allor vide ragionar tra loro.

CAN-

CANTO I.

CONTENENTE LE NAZIONI

TURCA, SPAGNUOLA, CINESE. (1)

SEnti i torti oricalchi e i cavi boſſi
D' armonioſo ſtrepito ſonanti:
Senti i guerrieri timpani percoſſi,
E il nitrir lieto de i deſtrier ſaltanti:
Mira tutti di gioja ebbri e commoſſi:
Mira le vie di Popolo ondeggianti:
Svegliati, o Genio de i Poeti amico:
Torna la noſtra età ne l' oro antico.

Breve follìa, che a la ſtagion conface,
E gentilmente le Cittadi allegra,
Anche a i più ſchivi e a i più ſeveri piace:
Diſattriſta i mortali, e gli rintegra.
Fu viſto Cato ancor, duro ſeguace
D' aſpra virtude e di ſaggezza integra,
Talor ne i giorni del comun diletto
Di più larga vendemmia empierſi il petto.

(1) I tre ſeguenti Canti furono compoſti ſopra la nobile Maſcherata rappreſentante diverſe Nazioni uſcita in pubblico nel Carnovale celebrato in Parma l'anno 1737.

Largo, largo: ecco appare, ecco risuona
Plaustro di lauri e d' ellere velato,
Donde uno stuolo armonico sprigiona
Fuor de i musici tubi industre fiato:
Con vostra pace, o Dive d Elicona,
Le cetre e i plettri a questa schiera a lato
O restan muti, o far non sanno a prova
Suono, che tanta gioja ovunque mova.

Tal melodìa forse fu in Nasso udita,
Quando il Figliuol di Semele, e di Giove
L' abbandonata Vergine tradita
Sposò sul lido, e se la trasse altrove:
Di corimbi e di pampàni vestita
Turba baccante in fogge strane e nuove
Le maculate Tigri precedea,
E in aria i pinti cembali scotea.

Chi son questi, che vengono sul tergo
Di corridori a coppia a coppia adorni,
D' elmo piumato e di dorato usbergo
Pomposi, come usava a i prischi giorni?
Forse, o Giason, da l' incantato albergo
Fra gli eletti tuoi giovani ritorni
Col Vello d' or su l' asta a far gioconde
De la vittoria tua le nostre sponde?

No; che là veggio da superbe rote
Tratte in festa venir ben altre Genti,
Genti dal nostro amico ciel remote,
Varie a vedersi in abiti lucenti.

O quan-

O quante bianche penne agita e ſcote
Al danzar de' cavalli impazienti
Purpureo Cocchio, che a noi guida e tragge
Barbaro Auriga da le Odriſie piagge!
Sei tu, fiero Signor de l' Oriente,
Che ſplender fai ſu la bendata fronte
L' argentea Luna, e d' armi invan poſſente
In tuo penſier mediti guerre ed onte?
Ah queſta non toccar terra innocente!
Fuggi a l' Eufrate tuo, fuggi a l' Oronte:
Qui l' Iſtro ſpiega l' onorata inſegna:
Qui regna il tuo terror: Carlo qui regna.
Folle, che parlo? Un chiaro Spirto egregio (1)
Sotto quelle ſembianze a noi ſi cela,
De le Parmenſi rive eterno pregio;
E il portamento nobile il rivela.
Gemina regal veſte in ricco fregio
Le giovanili membra involge e vela:
Temprami, Euterpe, per ritrarle in carte,
Tutti i colori de la nobil arte.
L' una bianca e a fior meſſa al corpo avvolta,
D' argentei nodi ſino al piè legata
L' alto Garzon ſuccinge, e un po' rivolta
Scopre la gamba al Turco uſo calzata:

L' al-

(1) Il Signor Conte Jacopo Antonio Sanvitali.

L'altra, qual cielo azzurra, in giù disciolta,
E d' argentate frange i lembi ornata;
Da l'omer cade, e avanti si disgiunge,
E fiera e grata maestà gli aggiunge.
Gemmata fascia le sue tempia chiude,
E barbarico pelo adombra il labbro,
E le fattezze amabilmente crude
Molce un color di florido cinabbro:
Bello è l' acciar, che su la dura incude
Ingegnoso curvò Scitico Fabbro:
Tal già mostrarsi Soliman fu visto
Forse d' Asia e di Libia al Popol misto.
Voi non sapete, o Genti de l' Aurora,
Qual prode Cavalier fingasi vostro.
Egli è colui, che il patrio suolo onora,
Anzi l' Italia tutta e il secol nostro.
Chi de i costumi suoi non s' innamora,
Che foran degni di piu dotto inchiostro?
Da l' estremo confin, se vel sapeste,
Stanche dal giogo indegno a lui verreste.
Ma da qual clima, da qual fausto lido
Venne la bella Turca a lui vicina?
Sei tu rimasta, o non rimasta in Gnido,
O di Gnido bellissima Reina?
Ah! tu non vieni, no, dal suolo infido,
O di Trebbia magnanima Eroina, (1)
Che

(1) La Signora Marchesa Antonia Serafini Paveri.

Che d' oneſtà con Pallade gareggi,
E per beltà non hai chi ti pareggi.
Buſtin leggier t' annoda, e vi ſerpeggia
Grate d' argento, e in cerulo ſi tinge;
Candor di veli al molle tergo ondeggia;
Aureo coturno l' agil piè ti ſtringe:
Di cento argentee fila arde e biancheggia
La gonna e il manto, e ti corona e cinge
Tracio cimier ſparſo di perle e gemme,
Candidi parti de l' Eoe maremme.
Deh! la mentita immago al volto invola:
Moſtra il gemino ſol de gli occhi bruni:
Moſtra le roſee guance, e riconſola
I noſtri rai del tuo ſplendor digiuni:
Deh! moſtra, o fra le belle unica e ſola,
Quante in te grazie luſinghiere aduni.
Nera è la chioma, che s' increſpa al viſo,
E i bei denti diſcopre un tuo ſorriſo.
Ma tempo non perdiam, che omai ver ſera
Affaticato piega il Dio del lume.
Si, ti ravviſo, o grazioſa Ibera, (1)
Al grave aſpetto, al ſignoril coſtume.
Spoglia parte d' or vaga e parte nera,
Tutta t' involve, e al crin di brevi piume
Guernito cappellin torto ti pende,
E lunga treccia a l' omero ti ſcende.

Forſe

(1) La Sig. Marcheſa D. Corona Terzi di Siſſa Rangoni.

Forſe ti manda a noi l' invitto Beti,
Dove nacquero inſiem Valore e Fede,
Dove di ſquadre e di tonanti abeti
Il Borbonico ſangue arbitro ſiede?
No: tu ſei noſtra; e di tua cuna lieti
Diam grazie al buon deſtin, che a noi ti diede.
Tutto in te piace; e nulla men del volto
Ben temprato è il tuo cor, l' animo colto.

Sembri quel fior, che da gentil radice
Nato, in chiuſo giardin ſi ſerba e cole:
L' aura ſoave, e l' alba è ſua nudrice:
Lo innaffia il fonte, e lo alimenta il ſole;
E del Cuſtode ſuo cura felice
Riſponde al ceppo, che mentir non ſuole;
E creſcendo in beltà, par che riſtori
De l' alma viſta ſua Ninfe e Paſtori.

Se tanti pregj avea Colei, che vinta
Fu al giovin Scipio offerta, qualor ebbe
Cartagin nuova d' armi oppreſſa e cinta,
Contra Amor fatto forza indarno avrebbe;
E ſe a lo Spoſo già promeſſo avvinta
Fu per ſuo cenno, e le ſue laudi accrebbe,
Dicaſi, che a Coſtei gemma del Taro,
Per vezzo e per valor non già del paro.

Che ſe la ſteſſa avea ſembianza bella,
Il danzar vago, la ben tronca chioma,
L' arti del ſuono e in un de la favella,
Tratta l' avria ſeco in trionfo a Roma,

Pro-

Portando al vincitor Tarpeo con ella
Fra tante prede de l' Iberia doma
Il miglior premio de' ſudori ſuoi,
Degno di propagar ſul Tebro Eroi.
Certo Colui (1), che ſe le aſſide a canto
Celato e ſtretto in attillati panni,
Par che ſol penſi ad eternarne il vanto
Oltre il girar lunghiſſimo de gli anni;
Poichè egli i doni del Caſtalio canto,
Egli la cetra, egli di cigno i vanni,
Ligure non oſcuro, in ſorte ottenne,
Nè di là da le Gadi a noi ſen venne.
Deh! qual prora Europea fu mai sì ratta,
Che te dal biondo Oango a noi conduſſe,
Gentil Cineſe (2), che da l' alta ſchiatta
Diſceſo ſei del celebrato Cuſſe?
Te lieto accoglierei ſe copia intatta
Di porcellane lucide qui fuſſe,
E ſe qui tutte le magion felici
Splendeſſer d' odorifere vernici.
Ma qui di campanelli aurei non s' ode
Riſonar torre, che da i tetti emerge:
Qui rari augei produr l' aria non gode,
Che meno al noſtro ſol ſi ſcalda e terge:

Quì

(1) Il Signor Abate Carlo Innocenzo Frugoni.
(2) Il Signor Marcheſe Marcello Roſa.

Qui incenſato non ſorge ampio Pagode,
Che Confucio tra i Numi aſcrive ed erge;
Nè cara a i ſorſi tuoi qui naſcer oſa
D' oltremarino thè fronda odoroſa.

Ben diletta il veder terſa qual neve,
Di fior, d'arbuſti, d'animai, di tetti
Quella che porti veſta acconcia e breve,
Pennelleggiata a ſughi d'erba eletti;
E veder piace il cappelletto lieve,
Che far cupola ſembra a i crin riſtretti,
E teco errante in queſta parte e in quella
La colorata Peckineſe ombrella.

Ma invan codeſta ſimulata faccia
Doppia treccia di pelo in giù cadente
Mette dal labbro, e invano preme e ſchiaccia
Il naſo, e gli occhi impicciolíſce e mente.
O prode in boſco e in faticoſa caccia,
O pronto in ogni d'onor prova ardente,
Te il torreggiante muro unqua non vide,
Che la Cina dal Tartaro divide.

Parma è la tua Peckino. In eſſa aveſti
Illuſtri al tuo natal ſplendide faſce;
E quella gloria a coltivar prendeſti,
Che dal valor da la giuſtizia naſce;
Che Nobiltate ſolo d'atti oneſti,
Qual d'umor pianta, ſi nutrica e paſce;
E comun patria pur teco ha Colei, (1)
Di cui degno compagno, e campion ſei.

Mi

(1) La Signora Marcheſa D. Conteſſa Siſſa Marazzani.

Mirala come al Nanckinese rito
Veste pinte divise peregrine,
E come nel bell'abito mentito
Imperla e fascia il biondeggiante crine.
Non troverai nel verde April fiorito
Rosa, che nuova s'apre in fra le spine,
Candida tanto, che non soffra oltraggio
Del suo vivo candor posta in paraggio.

Sissa è l'alma contrada, ond'ella viene
Piena di modi e di pensier soavi;
Gentil contrada, dove seggio tiene
La Stirpe sua chiara per gesta ed Avi;
Stanno de l'Istro ancor le invitte arene
Di Musulmane spoglie onuste e gravi;
Ed a i Nepoti ancor van rammentando
Del grand'Avolo suo l'altero brando.

Tu, che m'ascolti, e occulta invan ti stai,
Fanciulla egregia, i detti miei difendi:
Forse io tesso lusinghe? Ah tu ben sai
I prègj aviti, e la tua sorte intendi;
E con l'indole tua fede pur fai
Del generoso sangue, onde discendi:
Ma leggiadra vestendo altra figura,
Ben d'altro or hai vaghezza, e d'altro hai cura.

Perchè il tuo nobil Genitor non torna
Da le dilette a lui Terre Boeme
A veder come alteramente adorna
Te il Popol guarda, e la Germana insieme?

Men

Men bello è l'aſtro, che allor quando aggiorna,
E quando imbruna, paragon non teme;
Tanta e la luce, onde la notte e il giorno
Precorre e vince l'altre ſtelle intorno.

Ma mentre io canto par che il dì s'aſconda,
E col ſuo lume il piacer fugga e manchi.
Invido ſol, che fai? Ferma ſu l'onda
I tuoi deſtrier troppo per tempo ſtanchi:
Ferma, e il vago ſpettacolo ſeconda:
Vengon Armeni e Mori, Ungheri e Franchi,
Vengon altri da l'Iſtro, altri dal Tebro
Seguendo quei, che in rime orno e celebro.

CANTO II.

CONTENENTE LE NAZIONI

MORA, ARMENA, TEDESCA.

DEL SIGNOR CONTE

AURELIO BERNIERI.

NOn io, negata a i Lirici Cantori,
Chieggovi, o Muſe, l'onorata tromba,
Che cantò di Goffredo i priſchi onori,
E il grande acquiſto de la ſacra Tomba;

E non quella, che ancor l'arme e gli amori,
Le Donne e i Cavalieri alto rimbomba,
Ch'io l'una e l'altra ad un antico alloro
Sospesa veggo, e da lontano adoro.
L'amabil Dio de le acinose viti,
Che in questi giorni le Città ricrea
Di maschere di danze e di conviti,
Per man mi trae su la pendice Ascrea:
Egli fra i cocchj e i fervidi nitriti
De lo spettacol, che risveglia e bea
La bella Patria mia, mi chiama a i carmi,
Nati a cantar Eroi, battaglie, ed armi.
Ecco da i lidi adusti, ecco da i neri
Popoli giunger veggo Auriga esperto,
Che a gli spumanti ed agili destrieri
Attento mostra il cammin retto e certo;
Conduce tra il fragor de gli stranieri
Suoni bel carro d'ostro e d'or coperto:
Illustre Coppia dentro poi vi siede,
Che alteramente il bell'ordin precede.
Inclita Donna (1) a gli altrui sguardi toglie
Del vago volto il natural candore,
Che per l'elette Mauritane spoglie
Copre di un nero, ma gentil colore;

(1) La Signora Marchesa Anna Anguissola Pallavicini.

Onde ancor tutto in se ritiene e accoglie
De l'intatta bellezza il primo onore,
Anzi novella in lei così s'aggiunge
Grazia, ch'ogni bel cor lusinga e punge.
Se l'invitta de l'Arti Attica Dea,
Che con l'altre pretese il Pomo d'oro,
Mentito il volto, qual costei, fingea
D'esser venuta allor dal lido Moro,
Venere certo il pomo non avea,
Nè il primo vanto nel celeste Coro:
Troppo piaciuto in Ida al Pastorello
Quel sembiante saria sì bruno e bello.
Stretto in minuti nodi il biondo crine
Di crespi e bianchi veli ella circonda:
Parte fa, che del collo in sul confine
Discenda, e parte sotto quei s'asconda;
Tutta risplende poi di pellegrine
Perle, che a lei mandò l'Indica sponda:
Le varie piume il venticel percote,
Che col dolce aleggiar le piega e scote.
Candido manto vagamente ornato
Di varj fior da l'omero le pende:
Succinta gonnelletta al rilevato
Fianco s'allaccia, e quasi al piè discende·
Questa col suo colore in verde prato
Ben dipinta viola a sfidar prende:
Men lunga veste l'agil vita cerchia,
Che il ritondo ginocchio orna e soperchia.

Ma

Ma più che di tal ſpoglia pellegrina
Di quell'alto ſplendor s'orna ed ammanta,
Ond'è famoſa, e s'erge al ciel vicina
L'Arbor, di cui buon Germe eſſer ſi vanta.
Amor i dardi ſuoi tempra ed affina
Qualor piena di grazia o danza o canta:
Chi può ſi guardi, e l'arco ſuo ſchermiſca,
Ove a rara beltà virtù s'uniſca.

A lei ſimile il Cavaliero appare, (1)
Che luſinghier le ſiede al lato manco.
Accortamente ei pur volle cangiare
In nero volto il ſuo nativo e bianco.
Cinge di gemme prezioſe e rare
Il nobil capo e l'onorato fianco:
Pari è la veſte ſua ne' bei colori,
E la coſparge anch'ei di varj fiori.

Così avviene talor d'un fido amante,
Che il ſuo penſier nel dolce objetto inteſe:
Cangiato il primo ſuo vero ſembiante,
Gode d'avere l'altrui forme preſe;
Ond'egli più non è quel ch'era avante,
Ma, nuove doti e nuove grazie appreſe,
Scordò ſe ſteſſo, e con mirabil arte
Divenne del ſuo bene immago e parte.

(1) Il Signor Conte Ignazio Riva Caſtellano.

Seco conduce doppia eletta ſchiera
Di Gioventù, che al deſtrier regge il morſo.
Ultima queſta viene infra l altera
Pompa, e chiude de' cocchj il lungo corſo;
Per sì lieta cagion partita s'era
Dal monte, che ſoſtenta il ciel col dorſo:
Da quei recando barbari Paeſi
Le finte facce e i ſimulati arneſi.

Tal fu a vederſi riſplendente e vago
Di ricchi fregi un dì lo ſtuol, che il forte
Jarba ſeguiva allor che di Cartago,
Spinto da amor, comparve in ſu le porte.
Ma qui del ſuo deſtin ſuperbo e pago
Coſtui già non minaccia incendj e morte:
Spira diletto ſol co' bei ſoavi
Coſtumi, ch'ebbe in don da' ſuoi grand' Avi.

Ma che rimiro, o Parma? E chi è mai queſta
Alta Eroina (1), ch'ora a te ſen viene?
Qual nuova meraviglia in noi ſi deſta
Al volger de le due luci ſerene!
A la diſciolta inuſitata veſta
Sembra eſſer giunta da le ſpiagge Armene.
Natura ed arte fu, che quel compoſe
Volto, che tien tante bellezze aſcoſe.

Ma

(1) La Signora Conteſſa D. Anna Sanvitali Siſſa.

Ma far non può, che quella sì ſoave
  Grazia talora non traluca, od eſca,
  E quel ſorriſo sì gentile e grave,
  Ch'ogni bell'alma dolcemente adeſca:
  Amor ne' regni ſuoi certo non ave
  Chi più i ſuoi pregj e le ſue glorie accreſca:
  Unito è in lei valore e corteſia,
  Vivace ſpirto e amabil leggiadria.
Tal forſe Ipſicratea comparve un giorno,
  Quando in Armenia ancor volgea le piante,
  E a gli alti monti ed a le ſelve intorno
  Portava lo ſplendor del bel ſembiante:
  Lo avea di queſte grazie ad arte adorno,
  Per dar conforto al vinto Spoſo errante.
  Queſte, ch'or noi veggiam, dolci maniere
  Vedeano i boſchi allor, vedean le fiere.
L'algoſe fronti ſu le vaſte ſponde
  Ergete, o Faſi, o Araſſe, o Tigri, o Eufrate,
  E qual coſtei nuova beltà diffonde
  Su queſte amene piagge ora mirate;
  Poi le immenſe campagne alme feconde
  E l'aer puro di vantar laſciate:
  Sia primo pregio, che de' voſtri Regni
  Fingerſi abitatrice ella ſi degni.
La lunga veſta tenera giunchiglia
  Col ſuo color veracemente imita,
  E ſolcata d'argento empie le ciglia
  Di piu nobile viſta e piu gradita:

Parte dal tergo il manto, cui vermiglia
Porpora tinse; e la pieghevol vita
Cinta è di bianca fascia, e l'aurea chioma
Fra gemme e veli è ad arte crespa e doma.
E pur non le si aggiunge maestade,
Che ancor negletta ben si scopre in lei
Quel ch'entro a le sue vene d'alto cade
Chiaro sangue d'augusti Semidei.
Ma rifiorir vedrò queste contrade,
Nè vani son certo i presagj miei,
Per que' sì a un tempo celebrati Eroi,
Che rinascer dovran ne' Figli suoi.
Fortunato è colui (1), che in cocchio assiso
Tener può in lei l'avide luci intente,
E pascer può quel dolce ed improvviso
Fuoco, che in seno risvegliar si sente:
Anch'ei l'usate spoglie e il proprio viso,
Come più a lei fu in grado, or cela e mente.
Di bella servitù va questi altero
De le sue ciglia sotto il dolce impero.
Ei dal Ceppo, che un dì mettea regale
Ne' Scoti alta radice, in luce uscìo;
Ceppo, ch'or lungo Trebbia in grido sale,
Nè teme l'ombre del nemico oblio:

Ei

(1) Il Signor Conte Ferdinando Scotti.

Ei de l'antica origine immortale
Softien co' pregi fuoi l'onor natio;
Che non i pregi altrui, ma i noftri fono,
Che bello fan di nobiltade il dono.
Or non penfarti, o barbaro Ottomano,
Che quefta ancora gentil Coppia eletta
Sotto quel così grave ed inumano
Giogo vilmente giaccia a te fuggetta:
Ben più felice da miglior Sovrano
I fuoi deftini e le fue leggi afpetta;
E forfe un dì verrà, che obbedienti
Di tutta l'Afia a lui fervan le genti.
Pieno d'alto terror mirar già puoi
Ver te fpiegar la grande Aquila il volo.
Sotto s'aduna a i buon veffilli fuoi
Di Guerrier prodi infaticabil ftuolo:
Mal ficuri già veggo i Regni tuoi,
E le lunate mura urtate al fuolo:
Onore e Fede ha ne' lor petti accefa
Emola brama di sì bella imprefa.
Certo, che a gli atti e a l'alto portamento
Fin da l'Iftro guerrier fembra venire
Colei (1), che per fuo nobile ornamento
Tedefche fpoglie là miriam veftire.

(1) La Signora Marchefa Bajardi Palmia Offredi.

Fra l'alme grazie il bellico ardimento
Nel finto volto ben si può scoprire;
Ma sotto questo non è forse ascoso
Un altro men vivace e grazioso.

Simili a questa, invitti Eroi, vedrete
L'alte Donne, da cui raccolti e tersi
Saranno i bei sudor, quando verrete
Di vincitrice polvere cosperſi:
Ne' vostri giusti plausi allora udrete
De l'armi i fieri strepiti conversi:
Dolce fia lor narrare i bei cimenti,
I dubbj incontri e i fortunati eventi.

Ma dite intanto: non è vero, ch'ella
Ogn'uso vostro al vivo adombra e finge?
Così di un nero velo in brevi anella
Ogni donna fra voi la chioma stringe:
Così d'elette spoglie orna la bella
Vita, e di un bianco lino il grembo cinge:
E chi non giureria: costei là nacque
Dov'Elba volge minacciosa l'acque.

E pur quì forse, e qual vedere or fassi
In fanciullesca età d'anni ancor verde,
Se parla o ride o in danza muove i passi,
D'ogni altra egregia al paragon non perde;
Germe di tronco altier, ch'antico stassi
Su l'aurea Parma, ed ognor piu rinverde,
Dove nulla men chiaro e meno augusto

Trasse

Traſſe il ſuo Cavalier ſangue vetuſto. (1)
Mirate come a lei s'aſſide appreſſo,
Ed in quel volto acceſi ſguardi gira:
Come d'alto valor ſi ſente impreſſo,
E a nuove opre d'onor com'egli aſpira:
A l'eſtranee diviſe omai ſe ſteſſo
Piu non conoſce, ed altri in ſe rimira:
Di sì gentile e grazioſa frode
Le genti d'ingannare intanto ei gode.
Ma al dolce inganno o come s'empie il petto
Parma di gioje inuſitate e nuove!
La meraviglia aggiungeſi al diletto
Di letizia in veder sì belle prove.
S'allegrò il ciel mirando in altro aſpetto,
In altre forme traſmutarſi Giove:
Lieto ſcendere il vide in pioggia d'oro,
Lieto il vide apparir in cigno e in toro.
Se pure è ver, che a i favoloſi tempi
Si rallegraſſe il ciel tali veggendo
Dar di nequizia invendicati eſempi
Il Vibrator del fulmine tremendo;
Onde, tolto il timor, giſſero gli empi
Se ſteſſi poi col grande Autor coprendo,
Con dire, o rei non ſiamo, e ſe ſiam rei,
Tal pecca il Re del Mondo e de gli Dei.

Ma

(1) Il Signor Marcheſe Uberto Pallavicini.

Ma già per questo mar veloce e franca
Corse mia vela di buon vento piena;
E se da farsi altro cammin non manca,
Non regge in me l'affaticata lena:
Dunque meglio è raccor la prora stanca
A la vicina desiata arena;
Ch'altra già mover veggio altera nave
De i tesori di Pindo onusta e grave.

C A N T O III.

CONTENENTE LE NAZIONI

ROMANA, FRANCESE, UNGHERA.

ULtimo giungo da l' Aonia falda,
Ma non manca a' miei versi ampio suggetto.
Lungi, o profani: un Dio m agita e scalda,
Ed i sensi m' inebbria e l' intelletto.
Non è non è virtù men bella e salda,
Perchè talora a lusinghier diletto
Piegando, alterni a i pensier saggi e gravi
Poche di buon conforto ore soavi.
Ben è colui nemico de i viventi,
Che sempre ha bieco il ciglio e sempre piange,
E intrattabil non vuol, che mai s' allenti
L' arco, che troppo teso al fin si frange.

Su

Su via questi godiam giorni ridenti
Al Genio sacri; e chi s' attrista e s' ange,
A sua voglia s' attristi, e taciturno
Fugga la luce, come augel notturno.

Sento di popolar gioconda festa,
Aurea Parma, sonar questi tuoi calli.
O quanto per le vie plauso si desta
Al calpestar de' fervidi cavalli!
Che veggio mai? Che bella schiera è questa,
Che da remote oltramontane valli,
Da ignoti fiumi, da disgiunte arene
A le tue rive inaspettata viene?

Chi è Costei, che in matronal decoro (1)
Compone il viso e l' abito, che allaccia
I fianchi, e in nero e serico lavoro
Avvien, che tanto a i riguardanti piaccia?
Rifulge il lembo in larghe maglie d'oro;
Nè il picciol piè l' aurata gonna impaccia:
Ben dietro l' orme sue lungo volume
Si trae, qual onda di volubil fiume.

La ben acconcia chioma ricciutella
Parte al capo s' increspa e si corregge,
Parte s' agita al collo in grosse anella,
E libera ricusa ordine e legge.

O quan-

---

(1) La Signora Marchesa Clara Pallavicini Rosa.

O quanto l' alma sarà eccelsa e bella,
Che sì vezzose forme avviva e regge!
Certo rivive, ed in costei ritorna
Una di lor, che i sette Colli adorna.

Forse sott' altre spoglie e in tal sembiante
Clelia l' ardito corridor reggea,
Quando la Tiberina onda spumante
Con nuoto rapidissimo rompea,
E a quella etade mostrar chiaro e a quante
Venisser poi col suo valor volea,
Che a l' anime Latine era concesso
Osar fra l' armi, e sprezzar l' ago e il sesso.

O tal era colei, che per l' afflitta
Patria il suo Bruto lieta vide armato,
Nè sopravvisse a la fatal sconfitta,
Degna Figlia di Roma e insiem di Cato,
Che i suoi bei giorni finir volle invitta
De la Romana libertà col fato,
E riunirsi oltre la nera foce
Al forte Sposo e al Genitor feroce.

No; queste, e quante in sul Tarpeo fioriro,
Sono nud' ombra e taciturna polve:
Sol per le dotte penne oblio schermiro,
Che i nomi in nebbia tenebrosa involve.
Ben antico in costei scorrer rimiro
Sangue, che d' alta origine si volve,
E in cento illustri vene entra e si mesce,
E i pregj tuoi, bella Piacenza, acresce.

Nè l' almo ſangue in altro ſuol traeſti
Tu, che al ſuo fianco alteramente vieni; (1)
Nè l' aria uſata, nè le patrie veſti,
Nè i men gravi d' Inſubria atti ritieni;
Ma sì mutato meraviglia deſti,
E la Romulea Dignità ſoſtieni
In mantel bruno, in ſpoglie peregrine,
Ricche di neri naſtri, e in lungo crine.
Se de la patria qualche Meſſaggero
In tale aſpetto al Dittator Romano
Si preſentava, quando al ſommo impero
Stender volea l' armata ingiuſta mano,
E pien de l' arte, onde da i roſtri il vero
Tonar ſolea ſul cieco errore inſano,
Il gran divieto gli opponeva inerme,
Di là ſtato ſaria con l' aſte ferme.
Vinto da quella maeſtà, che ſpira
Queſta tua fronte, avria piegata e doma
Quell' indocile ſua magnanim' ira,
Che fu ſul Rubicon funeſta a Roma;
E qual chi penſier muta e al meglio mira,
Togliendo il lauro a l' onorata chioma,
Con quel ſuo cor, che sì la patria accrebbe,
Vinto ſe ſteſſo con più gloria avrebbe.

Erro,

(1) Il Signor Marcheſe Marſiglio Paveri.

Erro, o le luci mie da lunge alletta
Donna, che feo per l'Alpi arduo cammino, (1)
Donde l' atroce Punica vendetta
Primiera scese sul valor Latino?
Vieni, si, vieni, e l'aureo cocchio affretta,
O per felice tuo nobil destino
Nata laddove per antico stile
Non nasce cosa, che non sia gentile.

Ti riconosco a i crini crespi ad arte,
A la gonna che in cerchio ampio si spiega,
Al ricco manto che giù cade in parte,
E l' agil vita pria distingue e lega.
Gallia, cara a Minerva e cara a Marte,
A te la fronte ossequiosa piega,
Ed impressa di tenere faville
Sente l' impero de le tue pupille.

Non ella estima, che a le Belle avanti
Si disconvenga sospirar d' amore,
E crede, che sien fatti i bei sembianti,
Perchè da i sospir dolci abbiano onore:
Sa ne' suoi prodi tollerar gli amanti,
Senza vergogna e danno del valore;
Ch' ove sel chiegga vero amor di lode,
In ogni amante sa trovare un prode.

Però

(1) La Sig. Contessa D. Claudia Anguissola Linati.

Però perdona, o sempre invitta e forte
Senna, che in bella sede or volgi l'onde
Unite a l Istro: a noi fu data in sorte
Costei, che a l'alto sangue suo risponde.
Indarno vezzi, invan maniere accorte
Al tuo costume addatta, invan s'asconde:
Polesine di lei s orna e si pregia,
Inclito avanzo di Prosapia egregia

E forse a te, che manieroso e franco (1)
Costei seguendo d'amor sembri preso,
L'audace core in sen langue, o vien manco
Da l'amorose imbelli voglie offeso?
Provi chi vuol se il ferro, ond armi il fianco,
Pende vano ornamento, inutil peso.
Ma dimmi: qual de le Franciose Terre
Ti produsse a gli amori ed a le guerre?

Certo sarà Borgogna, o la beata
Sciampagna, onde di bianche e di vermiglie
Ambrosie reca a noi prora spalmata
Colme le incomparabili bottiglie.
Di quelle viti a l'ombra avventurata,
E non altrove nascon meraviglie:
Nascon sublimi ingegni abili a i carmi,
Leggiadri in pace, valorosi in armi.

Un

(1) Il Signor Conte Carlo della Rosa.

Un nero feltro, che in tre falde s'alza,
 Su la fronte ti ſtà vivace ed erta:
 Lucida pelle ti circonda e calza
 L'aſciutta pianta ne le danze eſperta:
 Tutta è la chioma, qual di nevi balza,
 Di bianchiſſima polvere coverta;
 E il veſtir vago ben adatto ſembra
 Al vivo eſpreſſe diſegnar le membra.

Belle del Taro, deh! ſe in pregio avete
 La dolce libertà, l'avido ciglio
 Di ſoverchio in lui fermo non tenete;
 Nè prevaglia il diletto al buon conſiglio.
 Quanto di gajo e colto in lui ſcorgete,
 Tutto è pien di luſinga e di periglio.
 Troppo di grazia e d'arte ha ne i languenti
 Furtivi ſguardi e ne i ſoavi accenti.

Voi ſorridete: ah! già di voi ciaſcuna
 Sotto quel volto un Cavalier ſcoprio,
 Che bello in guancia virilmente bruna
 Qui di vetuſto immortal ſeme uſcio,
 E de l'avito nome e de la cuna
 Celar non puote lo ſplendor natio.
 Vani i ſuoi ſtudj d'occultarſi furo.
 Chi può da gli occhi voſtri ir mai ſecuro?

Ti ſei tu moſſa da la Drava ondoſa,
 Che ancora è gonfia d'Ottomano pianto,
 O Pannonica Amazone vezzoſa, (1)
 Dì

(1) La Signora Conteſſa Maggi Roſa.

Di macchiato cervier guernita il manto?
Al portamento, a l'aria bellicosa,
Non v'ha chi non ti ceda il primo vanto.
Belle nel volto tuo si fanno l'ire:
Si fa ne gli occhi tuoi bello l'ardire.

O se guidando squadre a i rischj pronte
Te dovessin vedere i Traci in campo!
Certo non sofferrian di questa fronte
L'almo splendor, nè di quest'occhi il lampo,
E il Tanai tacerebbe e il Termodonte
Le sue Guerriere, che non ebber scampo
Al fin contra il magnanimo Teseo,
Illustri fole de l'ingegno Acheo.

Ma tu d'egregia Cremonese Sterpe
Nata per vezzo, sì te stessa celi:
Dolce spirto d'amor nel sen ti serpe,
Che nemica ti fa d'opre crudeli:
Te con eterne laudi innalza Euterpe
Fra le Donne più sagge e più fedeli;
E se le danze in lunga notte onori,
Scende, e dal crin ti terge i bei sudori.

Ben fausta stella e buon destin t'elesse,
Campion, che vieni su le sue bell'orme, (1)
E con lei porti le divise istesse,
E le stesse feroci Unghere forme.

(1) Il Signor Marchese Agostino Cusani.

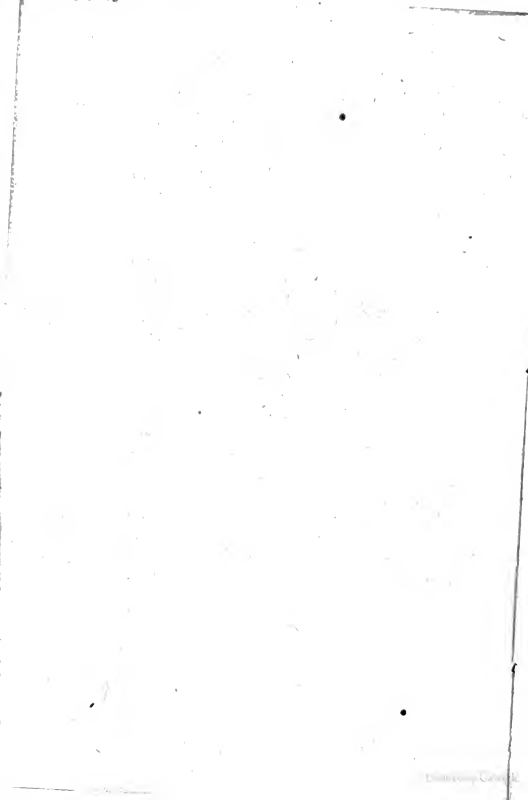
Chi a queſte torve tue ciglia credeſſe,
Diria: certo in colui valor non dorme:
E fede pur vi porga, e non ſi mova
Malcauto a farne perigliosa prova.
Quell'irto pelo, che a le labbia porti
In ſtriſce minaccevoli diſteſo,
Dice, che forte nato ſei da forti,
E il dice il curvo brando al fianco appeſo.
O quante volte fra le dubbie ſorti
Marte ti vide de' ſuoi ſdegni acceſo
Di ſtragi ancora in Aſia deteſtate
Tingere il Tigri, e ſpaventar l'Eufrate!
Parmi colà vederti, ove flagella
Savo le ſponde, e ſdegna argine e morſo,
A Tranſilvano abil corſiero in ſella
Erto ſu i piè precipitar nel corſo,
E a la fuggente turba al ciel rubella
Col ferro in alto fulminar ſul dorſo;
E poi di fuoco e di vittoria pieno
L'intrepido animal raccor col freno.
O quanto puote un ben teſſuto inganno!
Pareami in te mirar qualche pugnace
Unghero prode, cui l'orrendo affanno
E l'aſpra militar diſcordia piace.
Te del Taro la riva, ove ſi ſtanno
Le nudrici de i Regni Arti di Pace,
Germogliò di buon Ceppo, a le fatiche
Ligie del giuſto, e de l'oneſto amiche.

Che

Che ſe ancor alma indomita guerriera
Chiudeſſi in petto, come a queſta intento
Troppo amabile e degna Venturiera,
Non deporreſti il barbaro ardimento?
Ov'ella mira, o parla luſinghiera,
Lo ſteſſo Dio de l'armi il fier talento
Placa, e a' ſuoi piedi dolcemente acerbo
Abbaſſa l'aſta ed il pennon ſuperbo.

Ahi come a fuggir ſono frettoloſe
Del piacer l'ore, a venir pigre e lente!
Ecco oſcura già ſorſe, ecco a le coſe
Tolſe il color l'umida ſera algente:
Ma ſe il vago ſpettacolo naſcoſe
Per entro la nemica ombra cadente,
Finchè i carmi ſaranno in grido e in opra,
Non fia che mai notte d'oblio lo copra.

Là fu la fonte, che i begli eſtri inſtilla,
Mel giurò Febo ſu quel ramo eterno,
Che la Cumea fatidica Sibilla
Seco portò nel favoloſo Averno,
Quando il buon Duce, che laggiù ſeguilla,
Per quelle orrende vie preſe in governo:
Tremendo ramo, ſul qual giura, e inſieme
I giuramenti ſuoi mentir poi teme.

EGLOGHE.

I DOLORI

DELLA DIVINA IRAMA (1).

Fenice e Comante.

(veggo:
Fen. Comante mio, tu mi vuoi morto, il
A questo freddo ciel vuoi ch' io pur esca,
E sai, che mal su l'egro piè mi reggo.
Studj come il mio danno ognor s'accresca.
E' nato April, lo so; ma soffia il cielo,
E più che non dovrebbe è l'aria fresca.
Scuotono i venti ogni risorto stelo,
E de la rinascente Primavera
Le nuove gemme va mordendo il gelo.
I' divisato avea fin che non era
Finito il freddo al focolar lucente
Starmen guardingo da mattina a sera:
Ma tu, cui sempre un divin foco in mente
Secreto ferve, perchè gli ozj miei
Turbi, e non temi la stagione algente?
Pensa (ah! franco il dirò; ma non vorrei,
Che t'offendesse il dispiacente vero)
Pensa, Comante, che pur vecchio sei.

(1) Sotto il nome d'Irama s'intende la Vergine Addolorata.

Com. Tu ſe', Fenice mio, troppo ſincero.
  Aſpri anch'io ſento queſti dì, che fanno
  Gemmar la vite, e rifiorir il pero.
Nol niego, io vecchio ſon: ma quanti vanno
  Di gioventù ſuperbi in ſelva, e in fronte
  Han di vecchiezza anticipato il danno.
Giovani sì; ma non di ferme e pronte
  Ginocchia, e con pupille così inferme,
  Che appena veggon da lontano un monte.
Qual con gengìa di vivo avorio inerme,
  Qual inetto ad udir. Robuſto io nacqui,
  Di buona pianta non ignobil germe:
A i Dei ſelvaggi, ed a le Muſe piacqui
  Dolce ſonando le ineguali avene;
  Nè mai le giuſte lodi a i Numi tacqui.
Eſci, Fenice mio: roſeo le vene
  Il volubile ſangue ancor t'inonda:
  Prendi il baſton, che i paſſi tuoi ſoſtiene.
Fen. Reſiſter chi ti può? Troppo faconda
  E' queſta lingua tua. Vengo: ma tutto
  Laſcia nel manto mio che pria m'aſconda.
Toſſe importuna è de gl'incauti il frutto.
  Te verno non ritien, non calda eſtate.
  Di che materia mai ſei tu coſtrutto?
Ma dove trar mi vuoi? Già preparate
  Le ſoavi tue canne io veggo al canto.
  Infin da me che vuoi, divino Vate?

Com.

Com. Vo, che tu meco venga al Tempio santo,
Dove si debbe de la diva IRAMA
Solennemente rinnovare il pianto.
Piena il cor di pietate i Pastor chiama
Licori eccelsa al lamentevol suono,
Licori eccelsa, onor de i boschi, il brama.
Fen. Verrò, benchè da Pan non abbia in dono
Egual zampogna a te: forse Poeta,
Forse pronto a cantar quant' altri io sono.
Com. Certo, che il sei: non vidi un dì Dameta
Vinto cederti il nappo, ov'era incisa
Del rapito garzon l'aquila lieta?
Per via proviamci in qual mirabil guisa,
Là giunti, canterem l'immensa doglia,
Onde fu la materna alma conquisa.
Lunge non è di quà la sacra soglia.
Comincerò. Giova, che un altro tenti:
Sempre l'esempio anche i più tardi invoglia.
Silenzio, o selve; io sciolgo i sacri accenti.
Mute selve, che pietose
Il dolor d'Irama fa,
Chi le voci sospirose
Di colomba mi darà?
Chi l'immago di quel core
A formar m'insegnerà,
Che al settemplice dolore
Desti uguale in noi pietà?

Madre d' almo eterno Pegno,
Che noi pose in libertà;
Madre mesta a l' alto segno,
Che uguagliar lingua non sa.

Fen. Ah! di tortora gemente,
Perchè il canto or io non ho,
Che di Madre sì dolente
Solo al pianto piacer può?
Madre al mondo mai non visse
Più di questa afflitta, no;
Tanto amor, che la trafisse,
Il suo duol moltiplicò.
Selve, io sempre rimembrando
Le sue crude angosce andrò;
Selve, io sempre a lei pensando,
Al suo pianto piangerò.

Com. Quanta in mezzo a tanti affanni
Ebbe invitta in cor virtù!
E il ben nostro ne' suoi danni
Come a lei caro mai fù!
Sino giunse a l'alme elette
Il suo duolo colaggiù,
E sentiro, al Ciel dilette,
La finita servitù.

Fen. Tu se' quella, che al Ciel piacque;
A te uguale altra non è:
Miglior Eva in te rinacque,
Quanto l' altra morir fe.

Pianger tanti falli miei
Col tuo pianto io chieggo a te:
Se mio ſcampo tu non ſei,
Che ſarà, Madre, di me?

Com. Vedi, o ſpeme de' mortali,
Farſi ormai notte a' miei dì;
Forſe tacita già l' ali
Per me l' ora eſtrema aprì:
Fa che pianga i gravi errori
Chi tuo Vate farſi ardì,
Chi cantando i tuoi dolori
Sin le ſelve intenerì.

Fen. Non più, Comante: queſto il Tempio parmi,
Che tu diceſti. Ogni Paſtor già ſiede;
E già comincia la tenzon de i carmi.

Com. Ambo ſediamci. O ſe valor mai diede
L' agreſte amica Muſa a i canti noſtri,
Or gl' inſpiri, or gli accenda; e come chiede
L' alto argumento, tutta in lor ſi moſtri.

EGLO-

E G L O G A

RECITATA

NELL' ACCADEMIA DI S. TOMMASO D' AQUINO

TENUTA NELLA CHIESA DE' PP. DOMENICANI.

Comante ed Egimo.

Com. E Vuoi tu meco a favellare intento
Starti qui fuori al nudo ciel, pur come
Tu non ſentiſſi l' aſpra neve e il vento?
E ſpalle e piante ho dal crudo aer dome,
Nè reggo più: tutte cred' io di gelo
Aver, qual hai pur tu, bianche le chiome.
Eg. Ninfa di delicato e gentil velo
Prenda penſier di ciò: penſa s' io curo
Il caldo, o il freddo del mutabil cielo.
Com. Tronco io non ſon di balza alpeſtre e duro:
Ricovriamci al vicin tugurio mio,
Poichè anche il dì comincia a farſi oſcuro.
Eg. Facciam come più vuoi. Mai non vid' io
Paſtor, che meno ami la dolce avena
E mai non abbia di cantar deſio.
Com. Entra; e da me, ſe di perigli piena
Temi la notte, che a mal far conſiglia,
Oſpital letto avrai, ruſtica cena.

Ma

Ma tu che fai, Linceſtra? Il foco appiglia
A i ſecchi rami di reciſa vite.
Egimo, ſiedi, e il tuo parlar ripiglia.
Eg. Io ti dicea, che dolci rime udite
Avea l' altr' jer da Corilo e da Meri,
Che tutte non mi ſon di mente uſcite.
Che puro ſtil! che ſemplici penſieri!
L' induſtre canto lor, ſe tu non ſei,
Altri in Arcadia d' uguagliar non ſperi.
Io pur con eſſi là cantar dovrei,
Dove Dafni (1) immortal s' onora ogni anno,
Ma temono il confronto i verſi miei.
Com. Tutti a ſuo tempo i fior veder ſi fanno:
E pur diverſo è queſto fior da quello,
E contentar di ſua beltà ſi ſanno.
Perchè la roſa è un fior altero e bello,
Non laſcia d' apparir la violetta,
Ch' è il primo riſo d' un April novello.
Dunque ſe cantar Dafni ti diletta,
Tu pur dir dei là in mezzo al dotto Coro
Ciò, che l' ingegno e il tuo piacer ti detta.
S' altri d' altre bellezze avrà teſoro,
Il favellar tuo vago e ad arte colto
Luogo ed onor non potrà aver tra loro?

Io

(1) Sotto queſto nome Paſtorale viene adombrato S. Tommaſo.

Io suono la mia canna, e l' altre ascolto;
  Lodo ciò, che si dee; nè l'altrui vanto
  Mi fa per rabbia impallidir nel volto.
Oggi chi in selva può dar leggi al canto?
  Giace da lunga età, nè più si vede
  Il Pastor d' Aretusa, o quel di Manto.
Eg. Sai, mio Comante, che nel cor mi riede
  Lo smarrito valor? Tanta a' tuoi detti
  Prestar convienmi riverenza, e fede.
Anch' io canterò Dafni, anch' io d' eletti
  Modi mi studierò di fargli dono:
  Ma da te Dafni i maggior carmi aspetti.
Com. Qual tu mi credi, Egimo mio, non sono:
  Spesso a cantar m'accingo, e vergognando
  L'infelice lavor spesso abbandono.
Passò per me stagion. Sovviemmi quando
  Fioria giovenil grazia ne' miei versi,
  Ch' or tutta va co i miglior dì mancando.
Eg. Altri, e non tu così dovria dolersi:
  Fu ognor ne i boschi il nome tuo pregiato,
  E vorrà sempre in alto pregio aversi.
Deh! se mai non t'inganni il campo ingrato,
  Nè verde a l'agne tue citiso manchi,
  Nè manchi a l' api tue timo odorato,
Nè mai sopra i tuoi solchi il bue si stanchi,
  Fammi il gran Dafni ne' tuoi carmi udire,
  Ond' io d' estro m' accenda, e mi rinfranchi.

Com.

Com. Greggia, che esposta a i tradimenti e a l'ire
D' ingordi lupi, mal difesa erravi;
Tutta non t' era forza al fin perire?
I chiusi e fidi ovili invan cercavi,
Invan le limpid' acque e l' ombre amiche,
Invano i primier tuoi paschi soavi.
Guaste le sante e belle leggi antiche,
Oimè! non v' era ormai per te riparo
Da le insidie implacabili nemiche:
Ma per pietà del fatal caso amaro,
Quando il Ciel giù mandò per tua difesa
Dafni sopra natura eccelso e chiaro,
Come ten gisti in mezzo a i danni illesa,
Senza che fiero dente, o rio veleno
Al tuo candore far potesse offesa!
Tornò innocente il rio; tornò sereno
Il fosco ciel; secur tornò l' ovile;
Salubre il pasco, e di dolcezza pieno.
Almo Dafni immortal, non hai simile,
Nè l' avrai forse; e pur tra noi già vivo
Starti godevi in tanta gloria umile:
Ed or fatto lassù beato e divo,
Ami veder chi del tuo Nome segna
L' odorifero mirto e il lento ulivo.
Deh! me da gli altri riguardar ti degna:
E perchè Arcadia a ben laudarti impari,
Luce m' infondi, e il tuo parlar m' insegna.

oNi

Noi nati al bosco, e de le cose ignarì,
Pastoralmente di festive fronde
Coroneremo i tuoi votivi Altari:
Fior ti darem di Primavera, e bionde
Spighe l' estate, e ne l' algente verno
Ben custodite poma rubiconde:
Tu le foreste dal tuo seggio eterno
Placido mira; tu i diletti armenti
E con essi i Pastor prendi in governo.

Eg. Dafni, che d' alto le tue lodi senti
Per degnamente ornarti aver potessi
Solo una parte di sì tersi accenti.
Venisser poi Corilo, Meri, Alessi,
A cantar atti, ed a risponder pronti,
Non temerei, se a fronte Aminta avessi.
O riposte spelonche, o valli, o monti,
Di Dafni al sacro Nome rispondete,
Ed imparate a mormorarlo, o fonti.
Voi, Pastorelle, che malcaute ardete,
Venite à lui, che a ben amar intese,
E di più gentil fiamma v' accendete.
Vero immutabil lume in lui discese,
Che gl' intelletti a ben conoscer guida,
Ed a se trae le voluntati accese.
O fortunato chi per questa infida
E tenebrosa via nel suo consiglio
E ne la scorta sua fedel si fida!

Una

Una colomba un dì veggio in periglio
Uſcita fuori, lo ſparvier l' avea
Quaſi ghermita con l adunco artiglio;
Una colomba, che a l' amica Dea
Promeſſa in dono, col ſuo bel compagno
Godea nudrir la ſemplice Nerea:
Mentre il ſuo riſchio ad oſſervar rimagno,
Invoco Dafni, e veggiolo repente
Deluder l' ugna de l' augel grifagno.
O Dafni, o noſtro altiſſimo preſente
Preſidio, o ſempre di cantarſi degno
Su le canne diſpoſte inegualmente,
Di laſsù udendo, non recarti a sdegno
Se i ſommi pregj tuoi toccare oſai:
Più non può darti l' infecondo ingegno.
Com. Empie mezzo il ſuo corſo, Egimo, omai
La bruna notte, ed imbandito è il deſco:
Cantore eſperto ti moſtraſti aſſai.
Perchè tu meco ſei, di latte freſco,
E di ſei tortorelle al laccio colte
La parca e paſtoral mia menſa accreſco.
S' ami de l' uve aver ne ſerbo molte
In paglia ſteſe, e ancor di quelle io n' aggio,
Che or ora ſembran dal ſuo tralcio tolte.
Reca, Linceſtra, il vin, che ad Alcon ſaggio
Jer tanto piacque, e pur quell' anche intatta
Tazza di nuovo e lavorato faggio.

Egimo, vieni: e poichè assai s' è fatta
Di cantar prova, a i tuoi pensier t' invola;
Su quello scanno d' acera t' adatta,
E più di versi non mi far parola.

PER LA FESTA

DEL MEDESIMO SANTO

Comante ed Almaspe.

C. E Questo è il Tempio, ove al silvestre suono
Chiamate furo le ineguali avene?
Anch' io, nol niego, o Almaspe, Arcade sono.
Ma questo non è il bosco, ove si tiene
L' agreste canto. Io vo partir. Non vedi,
Che con la notte bruna Espero viene?
Alm. E puoi pensar tu questo? E partir credi,
Poichè opportuno quì giungesti? Io rido
Di sì folle pensiero. Ah resta, e siedi.
Io, sì, deggio temer, se qui m' assido
Fra gl' illustri Cantor, non tu, che il bosco
Risonar fai de l' immortal tuo grido.
Co. Ti torno a dir, che il ciel già divien fosco.
Tu, come al visco incauto augel, mi vuoi
Prendere a le tue lodi; io ti conosco.

Eh

Eh tu quì reſta co i compagni tuoi,
Che abbandonar per la Città ſuperba
Le ſelve, i colli, i cari aratri e i buoi.
A me vecchio in Arcadia e pena acerba
Dormir fuor de la dolce mia capanna,
Che di begli ozj piena un Dio mi ſerba.
Tutto è mutato or quì: nè già m'inganna
Il ben eſperto ciglio. Io quì reſtarmi
In rozze lane con l'umil mia canna?
Reſtarmi fra color già pronti a i carmi,
Ma tutti in ricche ſpoglie, in vaghe chiome,
Che alcun di lor più ravviſar non parmi?
Alm. Alcun di lor più non ravviſi? E come?
Mira il nobil Cuſtode de i Paſtori,
Per cui di queſte ſelve è grande il nome;
E mira là colui, che i fidi amori
Cantò di Dafne; e mira in lieto aſpetto
L'altro, che colſe in Tempe i più bei fiori.
Com. Lo riconoſco a l'almo Pan diletto
L'almo Cuſtode mio, che porta in fronte
Il meritato alloro, e Febo in petto:
Pur raffiguro il culto Ariſtofonte,
E il gentil Tamariſco, a quai fu dato
Ber de le Toſche Grazie a l'aureo fonte;
Ma guata ognun di lor come ha cangiato
Il ſemplice veſtir de le foreſte?
Almaſpe, addio.... Torno al tugurio amato.

Alm. Ferma: ove vai? Che importa se la veste
Lucida è d'oro, o pur di velli irsuta:
Il Pastor si conosce al canto agreste.
Nè per mutare d'abito si muta,
Comante mio, ben tu tel sai, d'ingegno.
Vieni, e i noti Pastor noto saluta.
Com. O quanto ormai mi stanca il tuo ritegno!
Tu mi faresti quasi la zampogna
Gettare al suolo, e franger per disdegno.
Vuoi tu farmi avvampar là di vergogna?
Ma che giova resistere. E' già sera.
Cedere è d'uopo, anzi cantar bisogna.
Alm. Sì, mio Comante. Ecco la dotta schiera
Già già comincia il pastoral concento.
Siedi, e nel tuo valor confida e spera.
Com. Ma si potria saper quale argumento
Fia qui proposto al facil stil silvestro?
Han forse i carmi qui a gettarsi al vento?
Alm. Lodar si debbe quel divin Maestro,
Che feo sì chiare le Aquinati rive:
Non t'empie il nome suo di divin estro?
Com. Ecco per sì gran nome in me rivive
Il primo foco. O come m'empie e scalda!
Silenzio, agresti Numi, agresti Dive.
Dotto Aquinio immortal, sei torre salda
Che tiene contro ogni empio assalto, e sei
Monte che poggia al ciel di falda in falda,

Ful-

Fulmine de l'error, flagel de i rei,
Scudo invitto de i saggi, e tal, che opprimi
Con l'immensa tua gloria i versi miei.
Deh! tu, che in Ciel tutto di Dio t'imprimi,
Maggior Nume in me spira, onde a la santa
Tua luce io per te m'erga e mi sublimi.
Lontano, o Fauni, che di pianta in pianta
L'irte orecchie tenete: Arcadia intende
Oggi a celesti cose: a voi non canta.
O come, Aquinio eccelso, o come stende
Il tuo saper le forti ale vittrici!
Su quanti scrisser mai com'alto ascende!
Sei tu quel Cedro, che su le pendici
De l'eletta Sionne immenso asconde
Le sempre vive altissime radici:
Quel Cedro sei, che ne le auguste sponde
Devote a l'alma Fe, su le divine
Virtù ridenti ombra ospital diffonde.
Venite a l'Ara sua ricinte il crine
Di fior bianchi e vermigli, e l'adorate,
O Ninfe agresti, o Ninfe montanine.
Tazze di fresco latte a lui versate,
E il casto piè, che la proterva oppresse,
In atto supplichevole baciate.
Tu taci, Almaspe? A te. Sai che si tesse
D'alterne rime l'Egloghetta umile:
Prescrissero così le Muse istesse?

Tu mi deridi. Al verſeggiar gentile
Uſo io non ſon de l'itala favella;
Talor canto per vezzo in altro ſtile:
E ſebben talun barbaro m'appella,
Pur ſo, che d'un mio facile Epigramma
L'arguta brevità parve ancor bella.
Com. Senza alimento come muor la fiamma,
Muor così il canto in me, ſe mi vien manco
Il paragone, che i Cantori infiamma.
Ma che farò? Già è notte, ed io ſon ſtanco,
E lungi ſon da la capanna mia,
E dove poſerò l'annoſo fianco?
Mal venga a la ſilveſtre poeſia,
Per cui non feci a i campi miei ritorno!
Ah! pel propio piacer tutto s'obblia.
Alm. E qui ti può mancar letto, e ſoggiorno?
Chi non ti vorrà ſeco, infin che in cielo
Col roſeo lume non rinaſca il giorno?
Anguſto è il tetto, ov'io mi chiudo, e celo:
Col buon Cuſtode andrai.
Com. Ma quì frattanto
A l'aer freddo imbrividiſco e gelo;
E appena quì s'è cominciato il canto.

PER

PER LA MEDESIMA FESTA

Eubeno, e Comante.

Eu. DUnque avrò al vento sparsi i passi miei?
Dunque oggi venir meco ti sia greve?
O quanto lento e neghittoso sei!
Com. Cosa, che giusta sia, chieder si deve.
Ti par ragion, che dal tugurio i' mova,
Se il piano e il colle tutto è gelo e neve?
Fin le midolle mi ricerca e trova
L'aura rigida algente; e s'io sia presto
Per verno ad infermar, mel so per prova.
Eub L'usato tuo vano timore è questo;
Timor, che rider fa Ninfe e Pastori,
Quando ti veggon ir pensoso e mesto.
Com. Vano è questo timor? Quant'è, che fuori
Son de l'odiate piume, ove d'acerba
Febbre sostenni gl'inquieti ardori?
Venne l'industre Alcon, che sa d'ogni erba,
Sa d'ogni pietra le virtuti ascose,
„ Ond' uom trae di sepolcro, e in vita il serba.
Che non fe? Che non disse? E qual non pose
Studio per ricompor ne le mie vene
L'agitate faville insidiose?

Eub Lo ſteſſo Alcon ridea, ben mi ſovviene,
Mirandoti tremar fuor di ragione;
E' ridea Clori, e ridea ſeco Irene:
E ſai, ch'ove nol dee, non ſuole Alcone
Riſchio ſprezzar; ma infin, chi qualche danno
Talor non ſente da la rea ſtagione?
Com. Leggier ſi eſtima non provato affanno.
So quali ebbi a ingojar bevande ingrate,
Che ricordate ancor noja mi fanno.
Eub. Dunque, perchè le piogge ſon gelate,
Aſpro e torbido è il ciel, non uſcirai
Finchè non torni la cocente eſtate?
E pur, ſe ti ſovvien, promeſſo m'hai
Oggi di accompagnarmi al vicin tempio,
Dove il buon Dafni alto cantarſi udrai:
Dafni, che d'ogni error malvagio ed empio
Purgò col ſuo ſaper terre e foreſte,
E di ſua vita col divino eſempio;
E finchè viſſe, a gli atti ed a l'oneſte
Voglie, a l'alme parole, a i penſier ſanti
Parve tutto quaggiù coſa celeſte;
E m'hai promeſſo a l'Ara ſua davanti
Cantando alternar meco i pregi ſuoi;
E certo i'vo che tu là venga e canti.
Com. E ſe non poſſo?

Eub.

Eub. Eh che tu ben tel puoi.
Com. Facciam così: presso il cammin lucente
Comincia, ed udir fammi i carmi tuoi.
Eub. No: là ci attende la raccolta gente.
Com. E che? Forse dal Ciel quì non ci vede,
Nè quì al nostro cantar Dafni pon mente?
Eub. Egli ama esser cantato ov' hanno sede
I dotti incliti suoi degni Seguaci:
Più che altrove presente ivi si crede.
Là già seggono in cerchio Aminta ed Aci,
E il prode Atelmo, a cui per raro vanto
Col nuovo stile tanto arridi e piaci.
Com. Ma pria di gir colà, standoci accanto
A questo di ginepro amabil foco,
Tentiam le avene, e meditiamo il canto.
Tanto richiede il gran subjetto e il loco,
Dove non basta dir ciò che siam usi,
Quando a l'ombra cantiam per vezzo e gioco.
Sono ad Atelmo i fonti aurei dischiusi
De la più colta pastoral favella;
Pan l'ode, e par che il paragon ricusi.
Tutto ei mostra gradir, sempre la bella
Faccia volgendo altrui lieta e cortese,
Nato fra noi sotto propizia stella.
Eub. Eh gl' indugj tronchiam: son colà attese
Le nostre rime, e quell'eletta schiera
Forse il buon Dafni a celebrar già prese.

D' In-

D'Innò ſacro al ſuo Nome in mente m'era
Spuntato il bel principio, e in un momento
Sparve come balen d'eſtiva ſera.
Taci, taci, ch'or ora mel rammento:
Comincerò: tu l'eſtro mio ſeconda:
Daſni regga i miei carmi, e non pavento.

Daſni il colle, Daſni il monte,
Daſni l'antro alto riſuoni,
E a i diſciolti buoi la fronte
Oggi s'orni e ſi coroni.
Marra, o vomer faticoſo
Non ſi tocchi da i bifolchi:
In dolciſſimo ripoſo
Stien le glebe e ſtieno i ſolchi.

Com. Del ſuo Nome in sì bel giorno
Ogni boſco inſuperbiſca,
E del nudo verno a ſcorno
Si rinnovi e rifioriſca.
Ogni vaga Foroſetta
Venga a i ſuoi votivi altari;
Venga in bianca gonnelletta,
E a cantarlo ognuna impari.

Eub. O Paſtor, ſe dirmi ſai
Chi fu quei, che a lungo tacque,
Una agnella in dono avrai,
Che bianchiſſima mi nacque;
E poi quando a parlar venne,
Fe tacer, ingegno egregio,

Quan-

Quante lingue e quante penne
Sono in grido, e sono in pregio.
Com. Sai tu dirmi chi costretto
Diè di piglio a un tronco acceso,
E fugato il reo diletto,
Si restò, qual giglio, illeso?
Dirmi sai ver chi un bel Coro
D' Angeletti il volo sciolse,
E a chi in sonno un laccio d'oro
A l'intatto fianco avvolse?
Eub. Tra color, che quaggiù fanno,
Andrà Dafni altero e primo,
Finchè il citiso ameranno
Le caprette, e l'api il timo.
Com. Fra le belle Alme compagne
Dafni avrà l'onor primiero,
Finchè il lupo odieran l'agne,
Le colombe lo sparviero.
Eub. Dunque a te, che certo a vile
Dono umil lassù non prendi,
Sacro, o Dafni, il rozzo stile:
Tu di te degno lo rendi.
Com. Dunque a te devota penda
Questa mia silvestre canna,
E il tuo Nume empia e difenda
La mia rustica capanna.
Eub. Basti così. Di quante grazie abbonda
Questa tua di cantar vena felice!
Andiam, Comante, pria che il dì s' asconda.

Com.

Com. Vengo, amico Paſtor. Su, dammi, o Nice,
Il nuovo ſajo, e il mio baſton di pero:
Ir diſadorno in lieto dì non lice.
Ma che ſarebbe mai, ſe pel ſentiero
Il meditato carme ad ambo uſciſſe
Tutto fuori di mente e di penſiero?
Ti ricordi d' Elpin, che non lo ſcriſſe,
E a la infedel memoria mal credendo,
Venne, pensò, s' aſſiſe, e nulla diſſe?
Eub. Per via lo andrem più volte ripetendo.
Ormai le tue dimore abbiano fine:
Quant'è, che il pigro tuo veſtire attendo?
Com. Eccomi pronto; uſciamo. O quante brine
Fanno inſtabile il piede! e il Tempio è lunge.
Laſcia che ben mi copra il volto e il crine,
Che l' agghiacciato ciel troppo mi punge.

NEL-

NELLA FESTA PASTORALE
IN CELEBRAZIONE
DEL FELICE NASCIMENTO
DEL R. PRINCIPE PRIMOGENITO
D. FERDINANDO DI BORBONE.

Comante e Iperide.

Com. E Vuoi tu, che grandi Eroi
Suoni agreſte incolta canna?
Ti ſovviene chi ſiam noi?
Folle amore non m' inganna:
Siamo ſemplici Paſtori
Nati in povera capanna.
Noi cantiam Fille e Licori,
Meditando appiè d' un faggio
Dolci verſi e dolci amori.
Siamo un popolo ſelvaggio:
Voglion nomi eccelſi e chiari
Lo ſplendor d' altro linguaggio,
Iper. Pure a Pane ambo ſiam cari
Quante volte tu apprendeſti
Da lui carmi eletti e rari?

Pien-

Pien d' un Dio t' udiron questi
 Lieti boschi ergere il suono
 De le dolci avene agresti.
E or che il Cielo a noi fe dono
 D' una eccelsa invitta Prole,
 Già di me maggiore io sono.
Questa mia zampogna vuole
 Secondar fra i boschi adorno
 Stil d armoniche parole;
E qual fe Titiro un giorno
 Risonar carme divino
 A le Ausonie selve intorno,
E maggior d' Orfeo, di Lino
 Celebrò un Fanciul già nato
 Per faustissimo destino,
Io le tempie coronato
 Di vivace eterno alloro,
 Da gl' ignoti estri agitato,
De le Muse fra il bel Coro
 Celebrar voglio il felice
 Rinascente secol d' oro.
Or ch' ogni antro, ogni pendice
 Si rallegra al lieto evento,
 Forse a noi cantar disdice?
Ah che il petto empier mi sento
 Di poetiche faville
 Per sì nobile argomento!

Col favor di fue pupille
A cantare anco m' invita
La belliffima Amarille.
A la luce sì gradita,
Che da quegli occhi fuor efce,
Canterò la regal Vita;
Regal Vita, che già crefce
Dolce cura de gli Dei,
E fra tanti Eroi fi mefce.
Tu, Comante, che pur fei
Gentil Vate, il canto defta,
E rifpondi a i verfi miei.
Com. Dimmi, Iperide: è più quefta
La non ufa a gli alti carmi
Umil Arcade forefta?
Se quel poffo, che ora parmi,
Tenterò fu la zampogna
Sino Eroi, vittorie, ed armi.
Nè m' inganno, qual chi fogna,
E poter crede, e non puote,
E poi defto fi vergogna.
Certo m' agita e mi fcote
Nuovo Nume, e a dir m' accende
Alte cofe a i bofchi ignote.
Chi non vede, e non intende,
Che in me quefta deitate,
Regal Figlio, da te fcende?

Grazie, Amori, voi vi ſtate
Tutti intorno a la ſua cuna,
E ſoave l' agitate.
I ſuoi doni ſparſi aduna,
E per farne a lui tributo
Al ſuo piè viene Fortuna;
Cieco Nume sì temuto,
E de i pavidi mortali
Sì da i voti conoſciuto,
Che non mai ferma ſu l' ali
Viene e parte, a l' improvviſo
Alternando beni e mali.
La rimira il lieto in viſo
Nato Eroe, che al ſuo piè gode
Onorarla d' un ſorriſo.
Ecco Marte ſuo cuſtode
Già gli veglia armato appreſſo,
E già ſcopre in faſce un Prode.
L' alme Dive di Permeſſo
Già ſon tutte ov' ei ſorride,
E vi ſcende Apollo ſteſſo.
Chi rammenta il fier Pelide,
Chi ricorda l' animoſo
Domator de i moſtri, Alcide.
O di Parma avventuroſo
Nobil ſuol, pel ſuo natale
Quanto già tu ſei famoſo!

Fan-

Fauno salta, e l' alma Pale
Le silvestri Dee seguaci
Guida in danza pastorale:
Poi lasciando le feraci
Tue campagne, a recar move
A la cuna fiori e baci.
Nuovi tempi, e cose nuove
Teco nacquero, o bel Pegno,
Immortal dono di Giove.
Chiaro Iberide, che degno
Sei d' alzar le industri rime
A gli Dei col pronto ingegno,
A gli Dei canta un sublime
E festoso Inno, che segga
Là del Ciel su l' alte cime,
E il difetto mio corregga.

Iper. Rustici Dei, che in guardia
Tenete il bel terren,
Cui Parma ondosa abbevera
Il verdeggiante sen,
Or che sovr' esso un inclito
Regal Germe spuntò,
Da voi terren proteggere
Maggior, no, non si può.
Di gregge innumerabili
Voi, Dei, gli fate don
Fra queste piante ombrifere,
Che a voi care pur son.

Per voi qui vede Cerere
Crescere i suoi tesor,
Per voi spumante scorrere
Qui Bacco il suo licor.
Se vostro studio ed opera
Parma gentil pur è,
S' ora lei regge e modera
Doppio sangue di Re,
Se un grande Eroe Borbonio
Col brando in lunghi dì
A queste ora sì floride
Sponde il sentier s' aprì,
Deh! la nuova Progenie,
Che prese umano vel,
Da i nostri voti fervidi
Chiamata giù dal ciel,
Silvestri Dei, deh! piacciavi
Intatta custodir;
Silvestri Dei, serbatela
Al pubblico desir.

Com. Non dubitare Arcadia:
Il bel voto s' udì,
Il nostro ben principia
Col corso de i suoi dì.
Le Parche il lungo avvolgono
Lucido stame d' or;
E di venture insolite
Ragionano fra lor.

Crefcete, o giorni candidi,
Che fiete ful fpuntar:
Quai cofe non cominciano
Col voftro cominciar?
Già muta afpetto Aufonia:
Quella che fu, non è:
Depon le cure fquallide
Del Regal Figlio appiè.
Miralo, o forte Iberia;
Pieno è del tuo fplendor:
Miralo, o forte Gallia;
Pien di tua luce è ancor.
Selve, voi pur miratelo:
Che mai fperar non fa?
La fua ventura gloria
Ferma ne i Fati fta.
Odo foave gemere
Le colombe al mio dir,
E in fuon di gioja fremere
Le fonti al fuo vagir.
Silveftri Dei, da l' ottimo
Borbonio fangue ei vien:
Silveftri Dei, dividere
L' are con lui convien.

Iper. Nel bofchetto de gli allori,
O Comante, là raccolti
Senti gli Arcadi Paftori;
Al bel Pegno già rivolti
Con le avene rifonanti.

Com. Là ſi vada, là s' aſcolti
Come tanto Eroe ſi canti.

LEUCIPPE ED ALANTO.
NELLE NOZZE
DELLA NOBIL DONNA
CATERINA LOREDANO
COL NOBIL UOMO
GIOVANNI MOCENIGO.

Ariſtofonte e Comante.

Ariſ. DOve, amico Paſtor, dove t' aſcondi,
Ch' or più non guidi a paſcolar gli armenti,
E richieſto non vieni, e non riſpondi?
Al pallor de la faccia, a i tronchi accenti,
Di cruda Donna amor certo ti reſe
Siccome uom morto fra le vive genti.
Così il Parraſio Nume un dì s' acceſe;
E pur contro d' un cor ſchivo e reſtìo
L' eſſer di Nume ancor mal lo difeſe.

Eer-

Ferma, Ninfa, dicea, ferma, ben mio:
  Non ſon umil Paſtor: odimi almeno:
  Ah dove fuggi! e perchè fuggi un Dio?
Ella, che un cuor di tigre ebbe nel ſeno,
  Viè più correa per l' arcade foreſta
  Davanti Pan, che ad ora ad or vien meno.
Fuor de' tronchi porgean l' acuta teſta
  I Satiri protervi, e in mille guiſe
  Sul duce lor facean ſogghigni e feſta;
Ma il Ciel, che a l' atto indegno non arriſe,
  Come oppoſto a la legge de gli Amanti,
  Volſe in canna Siringa, e Amor ne riſe.
Troncando allora i van ſoſpiri e i pianti,
  Pane formò de le già care ſpoglie
  Le uſate avene a i boſcherecci canti.
D'un mirto, ove pendean, Pan le ritoglie,
  E a te, Comante invitto, in man le pone
  A miglior uſo, ed a più fauſte voglie;
Che il buon Figliuol d' Urania oggi compone
  Un aureo Nodo, ove Città Reina
  L' altre, in mar poſta, vince al paragone.
Ma poichè vedi biancheggiar la brina,
  Che al ſoffio d' umid' aura intorno cria
  Sotto ſereno ciel la neve alpina,
Vieni, Comante, a la capanna mia,
  Che là ſeduti al fiammeggiante foco,
  D' Amore andrem cantando in compagnia.

Com. D'Amor ch'io canti? Di quel Dio, che gioco
  Di me si prese, nè cessò da l' onte
  Per mutar d'anni, o per mutar di loco?
Prima mi nieghi Apollo la sua fonte;
  Pria la sacra de i Vati edera molle
  Nuda mi lasci l' onorata fronte.
Chi pon sue cure in Donna o quanto è folle!
  Ahi quale, ahi quale un dì favola io fui
  Dal bosco al prato, e da la valle al colle,
Or veggio chiaro: e ben mi duol d'altrui,
  Che mal s'invesca; e so com' uom, che al lume
  Aperto vien da luoghi tristi e bui.
Lasciami, Aristofonte; e il tuo costume
  Se vuoi seguir, che tienti ancor suggetto,
  Lascia, ch' io sciolto augel batta le piume.
Amore un tempo sotto dolce aspetto
  Ebbe i miei voti, ebbe i sospiri miei:
  Vivo suo nido era il mio caldo petto:
Or se il potessi, credi, lo vorrei
  Per man del giusto sdegno mio sbandire
  Da le beate stanze de gli Dei.
Aris. A te, Comante, io già non volli dire
  D'amor, che in seno a la mollezza nacque,
  Cagion d' affanni e d' implacabil' ire:
Di lei, che al Pastor Greco, ahi! troppo piacque,
  Sento ridir, per cui da un certo Achille
  La Città detta Troja arsa sen giacque.

Man-

Mancan forse a' dì nostri istorie mille?
  Suona l' Arcadia ancor di pianti e lai
  Di Mopso per Nerea, d' Aci per Fille.
Per Dafni io stesso, o Dio! che non provai!
  Ah! fossi nato cieco, o almen non fosse
  Al Taro l' infedel giunta giammai!
Quell' ira, che dal cor tardi si mosse
  Per lo desio di vendicarmi un giorno,
  Non mi sarebbe invan le guance rosse.
Scusa, Comante mio, scusa, s' io torno
  Al folle vaneggiar: moti son questi
  D'alma improvisi, ond'io n'ho sdegno e scorno:
Ma che fan più con noi carmi sì mesti
  In questo lieto dì sacro ad Amore,
  Di virtù figlio e di pensieri onesti?
L' Amor di ch' io favello è un santo ardore,
  Che acceso in sen de la materna stella,
  Salma a salma congiunge, e cuore a cuore,
E di se rende a l' uom soave e bella
  L' ignobil terra; e con eterno innesto
  Tien le cose in concordia, e rinnovella.
Com. E pur di questo saggio Amor, di questo
  Nodo immortal del rinascente mondo,
  Come più d' un vid' io scontento e mesto!
Pur santo è in se quel vincol, che fecondo
  Fa il suggetto a le Parche umano seme,
  E il rannoda, e lo torna almo e giocondo;

Ma grave, e trifto, e fteril farfi infieme
Spesso io sforzan le difcordi voglie
Erranti, qual deftrier che fren non teme.
Uman vizio però pregio non toglie
Al bel legame, come a verde abete
Fier nembo, che lo nuda di fue foglie.
D'Adria un tempo abitai le rive liete,
Dove fondate le capanne vidi
Su le glauche del mar onde inquiete;
E fin quì giunfe or da quei chiari lidi
Il grido de gli altiffimi Imenei,
Per cui l'umil mia canna al canto sfidi:
Comincia, o buon Paftor, che i verfi miei
Ti feguiran fu le due Stirpi antiche,
Feconde di lodati Semidei.
Arif. Vedefti mai per le campagne apriche
Come dal baffo folco alteramente
La biondeggiante cima alzan le fpiche?
Così nel patrio fuol fra l' altra gente
Ricca di pregi, e d' opre illuftri grande
S' erge quefta d' amor Coppia ridente;
Talchè dovunque il fol fuoi raggi fpande,
Nota è la doppia fama. E o quai d' Alanto
E di Leucippe (1) udii cofe ammirande!
Che

(1) Sotto quefti nomi Paftorali s'intendono i degniffimi Spofi.

Che s'io valessi al par di te nel canto,
Ne la tromba Smirnea l' incolta avena
Vorrei cangiare a celebrarne il vanto;
Anzi la mente mia sento or sì piena
Di ciò, che da Leucasio un giorno intesi,
Che i boschi miei più mi ricordo appena.
Di mille Eroi d'Alanto il nome appresi,
Che in pace e in guerra fino al ciel levaro
Il buon valor, di che già furo accesi.
Quattro di loro (1) io veggo andar del paro,
Che su l'Adriaco mar col saggio impero
L'antica libertà ferma serbaro.
Veggio d'usbergo e di guerrier cimiero
Su le spiagge di Candia Ergasto (2) armato,
Di palme seminar lungo sentiero.
Tirsi (3), cinto d allori il crin sudato,
Cede a la Gloria il brando; e in regal seggio
Splende ne l'alto ed immortal Senato.
Che se narrar di tanti e tanti or deggio,
Lunga e difficil cosa, e troppo greve
Soma al mio stanco ingegno al fin la veggio;
Onde

---

(1) Si accennano quattro Serenissimi Dogi Regnanti della Casa Mocenigo.

(2) Leonardo Mocenigo, che nella guerra di Candia diede prove di segnalato valore.

(3) Sebastiano Mocenigo, che nelle due ultime guerre imitò il predetto suo grande Antenato, e che poi regnò, e morì Doge della Repubblica.

Onde farò, ficcome uom faggio deve,
Parte cedendo del foverchio pefo
A un compagno fedel, che lo folleve.
Seguimi dunque nel cammin già prefo
Tu, dal cui canto la Tofcana lira
Ha nuove grazie e nuovi vezzi apprefo.
Con. Ariftofonte mio, te certo infpira
Il Dio, che per amor già lungo Anfrifo
Avea le fedi de i celefti in ira.
Vedi al tuo canto fcender d'improvvifo
Le montanine Dee, le Dee del bofco,
Che rallegrano il volto d'un forrifo.
Qual fo ti fieguo, febben io conofco
Il Nume, che i tuoi verfi in alto fcorge
Per le fplendenti vie del maggior Tofco.
Ma perche con gran chioma in felva forge
Immenfa quercia, il men fronzuto faggio
Forfe grata anco ai greggi ombra non porge?
Che non potrei del Loredan legnaggio,
Poichè del Mocenigo alto cantafti,
Io pur ridir nel paftoral linguaggio?
Ma qual fia ftil, che a tanto fangue bafti,
E a la zampogna tua nel carme alterno,
Giudice Apollo, il primo onor contrafti?
Mufe, ridite voi qual fe governo
De la Veneta augufta Libertate
Quel coronato Alcon (1) per fama eterno;
Quel

(1) Il Sereniffimo Leonardo Loredano, Doge nei difficili tempi della guerra di Cambrai.

Quel prode, che regnò ne l'aspra etate
  De la fatal Cameracense guerra,
  Che tante avea genti feroci armate.
Ben le ceneri sue l'urna rinserra,
  Non la memoria sua, nè de i gran Figli (1),
  Che portar l'armi a l'Antenorea terra;
E seguendo i paterni aurei consigli,
  Là tornaro con altre Città dome
  Del Leon d'Adria sotto i forti artigli.
Voi che il potete, o Dee, le gesta e il nome
  Di tant'altri (2) traete fuor d'oblio,
  Che d'ulivo si cinsero le chiome:
Chi liberal, chi generoso e pio,
  Chi fermo, chi facondo, chi prudente,
  A i Re mandato fuor del suol natio.
Io canterò d'Alarco (3), che vivente
  Le politiche illustra arcane sedi,
  De le pubbliche cose anima e mente.
O libera Città, come tel vedi
  Vegliare al fianco con la luce viva,
  Dove antica de' i mari arbitra siedi!

Voi,

(1) Quattro Figliuoli suoi, dal Padre mandati a ricuperare con l'armi Padova, ed altre Città.

(2) Si accennano tutt'insieme molti Antenati, che si segnalarono nelle Dignità di Cavalieri, di Ambasciadori, e di Procuratori di San Marco.

(3) Il vivente Eccellentissimo Francesco Loredano, che da molti anni sostiene il carico di Savio del Consiglio.

Voi, Figlie di Nereo e de la Diva,
Levate un plauso, che d'Alarco faccia
La lode rimbombar da riva a riva;
E volga invan ver voi la cruda faccia
Colui, che di gran penne arma le spalle,
E ogni cosa mortal quaggiù minaccia:
Ma prendiam, se ti piace, or altro calle,
Ed a la pronta avena vicendevole
Risponda il bosco e la profonda valle.
Arist. Donde a lodarmi se' cotanto agevole?
Per Dio, che se nol fai per farmi irascere,
Di me ti prendi almen gabbo festevole.
Tante lusinghe inver farebbon nascere
Superbia in me, s'altro volgessi in animo
Che l'umil greggia mia, che guido a pascere.
Ma pure a l'ardua impresa io non mi esanimo;
E so, ch'egli è del pari error gravissimo
Paventar troppo, o troppo osar magnanimo.
Scendimi dunque in cor, scendi, o faustissimo
Inno pimpleo, poichè a cantar m'appiglio
L'eccelso ordito in ciel nodo santissimo,
Su cui, mirando con eterno ciglio
Il merito e 'l valor de l'opra, tennero
I convocati Dei lungo consiglio:
Poi, come ugual d'Alanto altra rinvennero
Stirpe ben degna d'immortal memoria,
Del sublime Imeneo lieti convennero.

Ne

Ne parlaro fra lor fortuna e gloria,
E ne incifero i nomi in marmo pario,
Che poi crefcer faran l'Adriaca Iftoria.
Che fe ignoto a me fuffe il temerario
Garzon, che per volar fin oltre l'etere
Diede naufrago il nome al mare Icario,
Vorrei ful fuono anch'io de l'alte cetere
Tentare un canto, e farlo in terra vivere,
Finchè ogni cofa ne i dì lunghi invetere.
Venite Alanto in mille tronchi a fcrivere,
Ninfe e Paftori de la bella Arcadia,
Che fapete a le avene il fuon prefcrivere.
Vago de la immortal fronde palladia,
Egli già nuova, ne' fuoi dì che ridono,
Matura fpeme il patrio lido irradia.
Dal giovin fianco fuo non fi dividono
Temi e Minerva, che trattar gl'infegnano
Le augufte leggi, e a i bei penfieri arridono.
Invan l'ozio e 'l piacer le vie gli fegnano,
Ove fu l'erbe molli e i fiori imprimere
Alme nate a la Patria orma non degnano:
Ma s'io voleffi appien d'Alanto efprimere
Le conte lodi ad ogni fpiaggia eftrania,
Vani sforzi farian, e voglie effimere.
Paftor, che invidia rea conturba e lania,
Se non cedete a lui, ficcome cedono
Al leone gli armenti, è folle infania.

Or tu canta Leucippe, a cui si vedono
L'alme virtù del cor ne gli occhi amabili,
Ch' oggi ad Alanto i fausti Dei concedono:
Poi su le aurate fasce e le agitabili
Novelle cune scrivi il fausto augurio
A l'inclite due Stirpi reparabili,
Ch' io su lor spargerò colti a l'Etrurio
Canoro fonte eletti fiori innumeri,
E appenderò ghirlande al mio tugurio;
E poichè al fianco ognor ti vedi, e numeri
Le Grazie e 'l cieco Fanciullin di Venere,
Prendi il peso maggior sopra de gli umeri.
Com. Leucippe immortal sia: si nomi e venere
Col fido Alanto; e i boschi ne ragionino
In fin che vada l'Universo in cenere.
I versi miei la sua beltà risonino;
E in premio le virtudi, che l'adornano,
Di selvagge ginestre mi coronino.
Le belle luci sue, dove soggiornano,
Splendono meglio, che quell'astro nobile,
Onde annottano i dì, le notti aggiornano.
Fragola fresca è paragone ignobile
Al vermiglio, che suol sue nevi tingere;
Nè un' aura agguaglia il piè spedito e mobile.
Flora i vaghi suoi crin gode ricingere
Talor d'attorte a i fior pieghevol' edere,
E Amor vi gode mille cuor distringere.

O Pa-

O Paſtorelle, deh! vi giovi credere:
Fuggite il paragon, che, come a l'elice
Cede un arbuſto, a lei dovrete cedere.
Dov ella poſa il piè, l'ingrata felice
Divien liguſtro; e ſe le man la toccano,
Diſtilla biondo mel la dura ſelice.
Gli occhi a l'Invidia invan di duol traboccano;
E ſempre al pregio altrui di nuocer avidi,
Sguardi di venen tinti indarno ſcoccano;
Che ſua beltate aurei coſtumi impavidi
Tengono in guardia, e a cuſtodirla intendono
Penſier colmi d'onor, di ſenno gravidi.
O Madre eccelſa (1), come mai ti rendono
Di Figlia sì gentil, tuo vero germine,
Chiara le lodi, che sì altere ſplendono!
Ve' come tutta in lei viva rigermine
La tua beltà, la tua virtù, l'origine
Regal, che antica s'erge oltre ogni termine!
Qual mai lunga potrà muta caligine
D'obliviose età quella naſcondere
Auguſta tua paterna ſcaturigine?
A queſti carmi miei, che vo diffondere
Di là da i boſchi, o tu, cui l'onde bagnano,
Cipro, cara ad Amor ben dei riſpondere.
Gli

(1) La vivente Madre Caterina Cornaro diſcendente da quella tanto celebre Caterina di queſto nome, ch'era Regina di Cipro, e fe alla Repubblica un ſegnalato dono di quel Regno.

Gli udì Ciprigna tua, di cui si lagnano
Sol alme del suo ben digiune e povere,
Non queste due, che dolce s' accompagnano.
Mirala, Aristofonte, ver noi movere
Sul cocchio, che gli augei candidi tirano:
Senti dal ciglio suo dolcezza piovere.
O Dea, per cui quaggiù tutte si mirano
Nascer le cose e conservarsi e prendere
Quell' incremento, a cui concordi aspirano,
Da nemiche di pace ombre difendere
Sotto le tue soavi leggi ingegnati
Quest' alma Coppia, che volesti accendere.
Di sì superbo Nodo ognor sovvengati:
Sovr' esso con le man, che tutto infiorano,
Largo l' ambrosia tua diffonder degnati,
Dea, che del par Numi e mortali implorano.

NEL-

NELLE NOZZE

DELLA SIGNORA CONTESSA

MARIA GAMBARA

COLL' ECCELLENTISS. SIGNORE

GIROLAMO DUODO

Eaco e Comante.

Ea. ERro, o le luci mie mi fan comprendere,
Arridendo al desìo, quel che più bramano?
Sei pur quel desso? E quale a le marittime
Adriache sponde buon destino addusseti
Fuor d'ogni speme, almo Comante egregio?
Com. Perchè non mi dovea sempre disgiungere
Dal tùo fianco Fortuna, io pur quest' aere
Spiro, e pur queste veggio, immortal Eaco,
Contrade d' Adria, che da lunghi secoli
De l' invitto Leon stan liete e libere
Sotto vetusto al ciel diletto imperio.
Eac. Poichè la sorte a le sals' onde volgere
Ti fece i passi, dimmi, e non t' irascere,
Qual tu lasciasti la diletta ombrifera
Selva, ove nacqui, e gli ospitali piatani?

Tu ben tel sai, che sol per me s'udirono (1)
Dentro que' boschi risonar le rustiche
Prime zampogne, per cui grati furono
I carmi nostri in fino al Dio capripede.
Dimmi: sì liete ancora oggi verdeggiano
Quivi le annose piante, e ancor si mirano
Furtivamente, erto l'acuto orecchio,
Fra tronco e tronco i bicornuti Satiri,
E gl'ispidi Sileni il volto sporgere
Per ascoltar de l'umil canna i sibili,
Che de i Pastor l'alterno canto invitano?
E ancor colà gli armoniosi studj
E gli ozj a Febo grati i cori accendono
Di bell'emulo ardor, come solevano?
Stelo a quell'ombre ancor gli arguti numeri
E i divin modi va tentando Iperide, (2)
Che poi le attente Ninfe incider amino
Ne la corteccia de le antiche roveri,
Perchè a tutti giovando eterni vivano?

Com. Tutto, o gentil custode (ahi! dir pur deggio-
Tutto cangiò d'aspetto. Eri tu l'ottima lo)
Luce de' tuoi, che su le rive patrie
Tal risplendevi, qual per l'aer liquido,
Nunzio del dì, tra le rugiade tremole

E tra

---

(1) Accenna l'Instituzione della Colonia Parmense.
(2) Il Sig. Conte Aurelio Bernieri, con vera amicizia ad Eaco congiuntissimo.

E tra i socchiusi fior scintilla e folgora
Il roseo lume del ridente Fosforo.
Per te lasciando l'ombre amiche e tacite
Del frondoso Liceo venne a l'Arcadico
Parmense bosco l'almo Dio, cui piacciono
Le sette pastorali avene dispari,
Del suo schernito amor dolce memoria:
Per te di là partì. Giace di mutolo
Orror coverta, e de' suoi pregi vedova
La sacra selva, ove il tuo canto udivasi.
Muta e negletta, quasi pondo inutile,
Da un secco ramo di nodosa quercia
Pende l'alma zampogna, e se mai garrulo
La tocca il vento, par che in basso e flebile
Susurro tra se dica: ov'è il magnanimo
Buon custode, dov'è? Dov'è la gloria
De le silvestri Muse? E dove l'unico
Splendor di queste arene? In ira presero
Le boscherecce Dee le fonti e i gelidi
Antri ricinti di corimbi e d'edere,
Che abbandonar ti piacque, e come vollero
Le stelle avverse e i tempi avversi e torbidi,
Son dispersi i Pastori. Il fido Iperide
O ricusa trattar l'agreste calamo,
O solingo e pensoso altro al rinascere,
Altro al cader del dì colà non medita,
Ingegnoso Cantor, che sagge e tenere
Note, che tinte di Castalio nettare
Te al natio cielo, al natio suol richiamano.

Eac. O giorni inver troppo cangiati e pessimi!
Quelle natie foreste (e gli Dei sannolo)
Niun più di me godea far belle e celebri,
Più di me niuno in sommo pregio avevale.
Soffri, amico Pastor, ch' io non rammemori
Qual le onorate mie cure indi avessero
Mercede, a gentil cor troppo spiacevole.
Ma tu perchè volesti a Parma togliere
L' ornamento miglior? Per te discesero
Dal ciel le Muse; tu svegliasti i languidi
Sopiti ingegni, che te udendo sciogliere
I nuovi carmi, la favella appresero,
Con cui gli Dei lassù nel ciel ragionano.
Così talor, l' aer tergendo, dissipa
L' opaca nebbia il sol pungente e lucido,
Che i buon germogli secondando irradia.
L' Arno, il Sebeto, il picciol Reno, e il Tevere
Per te la bella Parma ancora ammirano;
E perchè in essa lungamente piacqueti
Luce di Tosca poesia diffondere,
E darle fama, suo Pastor ti chiamano.
Com. A la tremenda Dea, che l' altre supera
Ninfe minori, come i lenti salici
Diritto pino col ramoso vertice,
Bruna il crin, bruna gli occhi, e il volto candida,
A quella Dèa, cui son gli armenti in guardia,
Cui son le selve in cura, alto silenzio
Dipartendo giurai. Le bionde Oreadi
Il giuramento proferir mi videro

E toc-

E toccar l' ara, che al tornar de' tepidi
Giorni d' Aprile i buon Pastor d' Arcadia
Di nuovi rami e nuovi fior coronano;
E il giuramento adempirò. Me reggono
Onore e Fede. E che mai puote il misero
Vulgo sul nome mio, che assai conoscono
Le culte Itale terre, e forse toglierlo
Le belle Dive, che di Giove nacquero,
Vorran del pigro Lete a i gorghi lividi
Quando sarò nud' ombra e freddo cenere?
Amo l' illustre Parma, e grato onorola
Quasi seconda Patria, ove a me chiudere
Diero propizj Numi in placid' ozio
Ben quattro lustri. Là fra i Cigni Italici
L' aura seconda del favor Farnesio (1)
Levommi in alto: là l' eccelso Dêfilo, (2)
Degno per Avi e per virtuti egregie
De lo splendor de la latina Porpora,
Gradì l' ingegno mio. Là quanti volgono
Saggi pensieri in mente, e san de gli uomini
Far diritti giudizj, in pregio m' ebbero;
E dovunque io mi viva, e finchè l' ultima
Ora in ciel scritta il viver mio non termini,

 Fia

(1) Il Serenissimo Antonio Farnese, ultimo Duca di Parma, accolse nella sua Corte l'Autore, e colmollo di splendidi favori.

(2) L'Illustrissimo, e Reverendissimo Monsignore Camillo Marazzani Vescovo di Parma.

Fia ciò ne l' alma fida e ricordevole
Profondamente impresso. E tu, se vivere,
Vera di Semidei forte Progenie, (1)
Fia dato a i versi miei, tu, per cui corsero
Lieti i miei giorni, fin ne i tardi posteri
Cinta andrai d' immortal canto apollineo.
Nè te potrò tacer, Germe chiarissimo
Di generosa stirpe, amico Mennone, (2)
Che ognor caro m' avesti. O come l' ottimo
Padre (3) imitar ti giova, e quel, che reputo
Per virtù poco da gli Dei dissimile,
Incomparabil Zio (4), che a me faustissima
Stella sempre rifulse, e in porto addussemi!
Ora a lui lunge le viole tingono
Il sacro manto, e fra pensier gravissimi
Pieno d' alte scienze ora l' accolgono
I sette Colli, ove quaggiù visibile,
Sostenendo di Dio l' eterna immagine,
Regna il gran Benedetto (5), a cui diè Felsina
Le auguste fasce, e dier gli studj altissimi
Quel saper sommo, onde a ragion vedessело
Roma dal Vaticano il mondo reggere,
Comun Padre e Signor, supremo e massimo
Di

(1) L' Eccellentissima Casa Terzi di Sissa.
(2) Il Signor Conte Giulio Bajardi, Parmigiano.
(3) Il Signor Conte Artaserse Bajardi.
(4) L' Illustris. e Reverendis. Monsig. Ottavio Bajardi.
(5) Benedetto XIV.

Di Sapienza e Veritate oracolo.
Deh! là immortal ſedendo, ove già ſembrano
I Gregorj e i Leoni in lui riſorgere,
Varchi di Pietro i dì, renda l' amabile
Pace al turbato mondo, e i voti pubblici,
E le gran coſe a lui ſerbate adempia.

Eac. Ma che ti par di queſta altera ed inclita
Città fondata ſopra l' acque mobili,
Perchè altra non aveſſe il mondo ſimile?
Mira come ſuperbe al ciel s' innalzano
Queſt' alte moli (1), che le ciglia attonite
Per beltà nuova al paſſeggiero inarcano.
Fra lor diverſe di ſtruttura e d' ordine
Alteramente fan corona e termine
A l' ampia arena, che da quel ſi nomina
Scrittor del Vero eterno, al cui piè deſtero,
Signor de i Mari e de le Leggi patrie
Cuſtode antico, in maeſtà dolciſſima
Poſa il forte Leone. Il maggior Tempio
Che, immaginato ſu le foggie Argoliche,
Marmi e metalli eletti e gemme adornano,
Regal opra, là ſorge; e a i neri turbini
Là immobilmente uſa i gran fianchi opponere
La riſonante Torre in aria levaſi,

---

(1) Vengono deſcritte la gran Piazza di San Marco, le Nuove e Vecchie Procuratìe, e la gran Chieſa Ducale, opere tutte incomparabilmente grandi e belle.

Emulatrice de l' Olimpo altissimo;
E quì, perchè fra i boschi onor pur abbiane
Arcadia nostra, e modular consentami
Le avene degne del Romano Consolé,
Il grande Armiro (1) di verace encomio
Qual conviensi ornerò, che già su l' Angliche
Rive dilette a Marte, e su i Germanici
Lidi ammirato qual novello Nestore,
Or suo Duce e Signor liete salutano
Le Adriache genti, e suo Pastore appellano
Le campagne Elettree. Per lui deposero
Metalli e marmi, che il gran Tempio vestono,
Il maligno squallor. Da la caligine
De le vetuste età, che già nasconderle
Tutte parea, belle di nuovo uscirono
Per lui colonne ed are; e perchè avessero
Il primo onor, terse di nuovo apparvero
Le auguste volte d' oro tinte e sazie,
Quasi omai stanche di soffrir più l' invido
Fumo de gli anni, e la nemica ingiuria.
Egli di nuove pietre e di nuov' opere
De la gran Piazza fe sì culto e splendido
Il piano ampio tornar, che de la pubblica
Maestà degno, e di se degno reselo,
Che desioso più co i lunghi meriti,

Che

(1) Il Serenissimo Pietro Grimani Doge di Venezia, contraddistinto in Arcadia col nome di *Armiro Elettreo*.

Che col gran guiderdon gli altri precedere
Poſcia il dovea d' orme reali imprimere.
Dimmi: oſſervaſti quante vie s' intrecciano
Che a lo ſtranier ignaro, e d' errar pavido
Sovente fan l' incerto piè ſoſpendere?
E quanti a le frappoſte onde ſovraſtano
Marmorei ponti, che al civil commercio
L' uſo interrotto de le vie congiungono?
Vedeſti come obbedienti al battere
De' franchi remi i tortuoſi fendono
Anguſti rivi, a non urtarſi pratiche,
Mille lievi barchette, che conducono
I gravi Padri, e le Matrone nobili?
E le vedeſti poi l' aperto ſcorrere
Sentier de l' acque, e gir ſecure ed agili
Fra le temute in mar navi belligere,
Che ferme e minaccioſe ancor ſu l' ancora
Fanno ſpavento a l' Oriente barbaro?
Così talora dentro l' onde ſcherzano
I pargoletti moſtri intorno a l' orride
Equoree madri, e folleggiando guizzano,
Or lungi errando, ed or tornando celeri,
Al marin paſſaggier vago ſpettacolo.
Quì non ſon ſelve, che i paſtori invoglino
A ſdrajarſi cantando a l' ombre e a i zeffiri,
Nè qui di criſtalline acque prorompono
Sorgenti vene, che ne gli antri concavi
Col dolce mormorar gli eſtri in noi deſtino;
Ma chiari ingegni, e per virtude eſimia
Cari

Cari a Minerva, quì però non mancano.
Com. Prima d' or vidi ed ammirai quell' ampia,
Che di sua man sul mar gli Dei locarono,
Città, Donna de l' Adria. O con quai candidi
Auspicj sorse, che immortal la rendono!
Veggo al suo fianco de le Genti suddite
Il fido Amor: veggo la bella assidersi
Antica Libertà: veggo il Consiglio
Posarle a destra, nè giammai dividersi
Da lei Gloria e Valor. Riveder giovami
Questi di raro sasso e di magnifico
Lavor ricchi Palagj, e queste agevoli
Al Gondolier sagace acque, che stagnano.
Lungo il mar anch' io nacqui, ove la Ligure
Regal Donna al ciel s' erge, e i lieti popoli
In lunga pace signoreggia e modera.
Nè gli arenosi lidi e il mar disdegnano
Le dotte Muse. Il buon Sincero (1) videle
Per Mergillina, e per il bel Pausilipo
La verde abbandonar Tempe Tessalica,
E trattando le nasse i nuovi schiudere
Fonti, che ancor dolcezza alma diffondono
Di marittimo canto. E quì chiarissime
Occasioni a noi d' alterno cantico
Forse mancar potranno? Ambo siam Arcadi,
Am-

(1) Azio Sincero Sannazaro, Scrittore di Eglogke Pescatorie.

Ambo pronti a cantar, pronti a rispondere.

Esc. Nè al ver t'opponi; nè più grato ed utile,
Divin Vate, potevi oggi a me giungere.
Poc' anzi a lo spirar d' aura piacevole,
Mentre remando i Gondolier solleciti
Dolcemente premean le curve forcole,
Su i morbidi origlier distese l'omero,
In mente rivolgea com' io di pronube
Rime, e di fausti augurj esperto artefice,
Oggi potessi in riva a l' Adria accogliere
Quel Dio, che dal ciel sceso, in sacro vincolo
Godrà fra poco due grand' Alme avvolgere;
E fra me stesso pur dicea: propizio
Fussemi Pane, e con la canna armonica
Un Pastor quì giungesse, onde potessimo
Leggiadramente alterno canto intessere!

Com. E quai son questi eletti Sposi, ond' abbiasi
A l' Arcadi zampogne, al vicendevole
Canto oggi far ritorno? Io, poichè facili
Vengono al mio cantar l' alme Pieridi,
Quando a te piaccia, tenterò se possano
Co' tuoi nettarei versi i miei contendere.

Esc. La vaga Ninfa, che con gli occhi lucidi
E con gli accorti accenti il cor conquidere
Poteo di Pastor prode, Idalba appellasi.
Da l' alto sangue, che i famosi Gambara
Trassero ad illustrare il suol Cenomano,
Ebbe in sorte Costei l' eccelsa origine.
Qual giace, o sorge tanto al sole incognita
Bar-

Barbara valle, o nudo giogo inoſpito,
In cui tal nome riſonar non odaſi?
Linco è il Paſtor, che d'anni e guance florido
Vien dal Duodo vetuſto egregio ſtipite,
I cui bei rami le materne e l'eſtere
Piagge di glorioſa ombra coperſero.
Quanti de gli Avi ſuoi con lunga ſerie
Fra l'armi e in pace il patrio nome accrebbero!
Quanti l'invitta regal Senna videro,
Vider l'alto Tamigi, e vider l'inclito
Romuleo fiume, e de l'auguſta Patria
I penſier gravi e i riſpettati ufficii
A i Paſtor ſommi, a i forti Re portarono!
L'illuſtre Nodo, che nel cielo ſtringere
Voller gli Dei, ben è ragion, che unanimi
I Poeti e le Muſe lo conſacrino.

Com. Ignote non mi ſon l'alte Proſapie,
Che tante e tante età vivendo vinſero.
Eleggi un loco, che al cantar ſia comodo;
Ed ambo aſſiſi, mentre il dì volubile
Oltre il meriggio va piegando a veſpero,
Un canto meditiam, che l'onde aſcoltino
Chete, e fermi ſu l'ale i venti in aria,
E i cavi ſcogli a replicarlo imparino.

Eac. Su queſta bruna gondoletta inſtabile,
Che mentre i remi agevolmente guidanla
Per la traccia de l'acque favorevole,
Fra le nate dal ver fervide immagini
Fa, che meco talor ſegga Melpomene,
Vie-

Vieni, e col fianco su le piume adagiati,
Vieni, amico Pastor; siedi, e comincia.
Ti seguirò, se pur vorran ne l'ardua
Dotta contesa in mio favor discendere
D' oblio nemiche le canore Aonidi.

Com. O Vergine magnanima ed intatta,
Chi può l' alte indagar fonti ammirande,
Donde discese il sangue di tua schiatta?
Volge l' ottavo secolo, che grande
De lo Svevo Ancislao, tuo primo autore,
La fama interminabile si spande,
Che ne l' Italia ingombra di terrore
Sin da Norlinga armato a portar venne
Scorno a i tiranni, ed a gli oppressi onore:
E il buon legnaggio tuo, nel cui perenne
Fertil grembo ancor tu chiusa ti stavi,
Qual glorioso corso ognor non tenne?
Serba in metalli e marmi i tuoi grand' Avi
La celebrata Brescia bellicosa
Per valor prodi, e per consiglio gravi.
Pendon da l' immortal tua pianta annosa
Le trionfali spade e le loriche:
Virtù le guata, e a l' ombra lor si posa.
Sculti vi son de le Città nimiche
I vinti nomi, e di tue terre i molti
Titoli illustri, e le ragioni antiche.
Vi splende l' ostro, onde già andaro avvolti
Quei, che di Pier ne la sacrata Sede
A gloria fur per altre vie rivolti.

Fa del tuo Ceppo memoranda fede
  L' amor de i prifchi Imperadori e Regi,
  Da cui sì alteri doni ebbe in mercede;
E ben fu degno, che fra i Padri egregi
  L' Adriaca Donna lo fcriveffe poi,
  Nuova aggiungendo luce a i vecchi pregi.
Eac. O Spofo, almo e gentil Germe d' Eroi,
  Mira qual fangue, e qual Cittade altera
  Conta la Patria tua ne' Regni fuoi;
E quali cofe a ragion chiede e fpera
  Dal bel nodo immortal, ch' oggi t' allaccia,
  Come ne i fuoi deftin fcritto ancor era.
Non chi l'util fudor da fe difcaccia,
  Non chi di chiaro fangue e di ricchezza
  Sol va contento, fra' fuoi figli abbraccia;
Ma quello accoglie, che il vil ozio fprezza,
  E l'alma d'altri bei defiri accenfa
  A mirar folo i grandi efempli avvezza.
Co i tefori, che il cielo a te difpenfa,
  Non folo fornir dei di cofe rare
  Il ricco tetto e la fuperba menfa;
Nè folo Idalba ornar de le più care
  Gemme, che la miniera d'Oriente
  Produce, o ferban le conchiglie in mare;
Nè quel folo piacer volgere in mente,
  Che a i fortunati amanti al fine appreftà
  Il buon figliuol d' Urania oneftamente:

Ma

Ma pensar di qual Ceppo al tuo s'innesta,.
  E quali strade gli Avi a te segnaro
  Con la memoria de le chiare gesta.
Tu dei di quelli, che il tuo sangue ornaro,
  Immagin viva farti a questa etade,
  Felice emulator di quanto opraro;
Indi beate far le tue contrade
  Con gli egregi tuoi figli a te s'aspetta,
  Spirando in mente lor senno e bontade.
Tratti l'armi alcun d'essi, e la diletta
  Patria terribil renda a i fier nemici,
  E il valore lo segua, e la vendetta;
E le temute insegne vincitrici
  Del Veneto Leon vegga agitarsi
  Sopra le coronate aste felici:
Altri i guerrieri lini al vento sparsi,
  Le invitte prore ardito Duce ascenda,
  Ed in mar goda memorabil farsi;
Ed alcun poscia, cui più mite renda
  Il natural desio, le amate leggi,
  Cinto d'ostro e d'onor, curi e difenda;
Tal che a i primi salendo augusti seggi
  In mercede de l'opre e de i consigli,
  Tutti i grand'Avi suoi solo pareggi.
Com. Sebben talora avvien, che non simigli
  L'ingrato frutto a l'arbor produttrice,
  Nè sempre son de' padri immago i figli,

Rado

Rado è però, che da gentil radice
Venga trifto rampollo; e rado manca
Vecchia ftirpe d'Eroi propagatrice.
Tutta è ne' parti fuoi colei, che franca
Porta il fulmine in ciel; nè nafcer fuole
Dal nero corbo la colomba bianca;
Quanta dal fangue chiaro al par del fole
Quinci verrà, che forga e fi rallume
Vera virtù ne l'augurata Prole?
O faufto giorno, che le azzurre piume
In Oriente aprifti colorato
Da la miniera de l'aurato lume,
Perchè sì nobil coppia a te fu dato
Stringer d'eterna fè, farai di rofe
Cinto, e con pietra candida fegnato;
E fe le paftorali armoniofe
Rime potran mai tanto, andrai famofo
Per quante età fon nel gran cerchio afcofe.
Eac. O fquamofi Tritoni, il capo algofo
Sporgete fuor de la fals'onda amara,
Ch'or non è tempo di pigliar ripofo:
Da le curve fpelonche ufcite a gara:
Rifuoni al par de l'incerata avena
La torta conca con la voce chiara.
E non vedete voi là fu l'arena
Contra il coftume naturale uniti
In dolce laccio il polpo e la murena?

Ben

Ben d'altro fia, ch'oggi a cantar v'inviti
Che d'Aci e Galatea, di Glauco, o Dori;
Uſcite a gara pur, Tritoni arditi.
Voi de la bella Idalba i nuovi amori,
E de l'egregio Linco ornar dovete
Di marin canto, e di marini fiori.
Giove ſteſſo dal ciel per far più liete
Queſt'alme Nozze ſu le Adriache ſponde
Con li celeſti Dei ſcender vedrete;
Come diſceſe e penetrò ne l'onde,
Quando di ſoaviſſime faville
Arder tutte parean le vie profonde,
Allorchè il Padre del feroce Achille
Sposò quella del mar prima beltate,
Che il Figlio aſperſe d'immortali ſtille.
Com. Cerulee Ninfe, che il mar d'Adria amate,
E le nettunie rote ed i cavalli,
Feſtoſe natatrici, accompagnate,
Deh! fuor de i ſalſi o liquidi criſtalli
Ergete le ſtillanti adorne chiome
D'oltremarine perle e di coralli,
Ed altamente intorno dite: o come
Sorge a l'equorea Teti egual coſtei
Per beltà rara e per eccelſo nome!
Nera i creſpi capelli e gli occhi bei,
Sparſa di viva neve il volto e il petto:
Venite ad inchinarla, o glauchi Dei.

Non vedete ſin d'or ſu l'aureo letto
Giuno e Diana girar d'alto il ciglio,
E riguardarlo in fortunato aſpetto?
Madre ſarà coſtei di nobil figlio,
Che il grido e l'opre vinca di colui,
Che il vinto Simoenta ir fe vermiglio;
Non ei forte ſarà co i doni altrui:
Non ne l'arme fatali ei porrà ſpeme;
Ma nel ſuo braccio e ne' conſigli ſui.
E come arbor, che tutta è nel ſuo ſeme,
Manifeſtando la ſua vera gloria
In cento e cento d'onor prove eſtreme,
Ne la tarda de i poſteri memoria,
Fermo ne l'opre ſue, vivrà la vita
E i lunghi giorni de l'Adriaca Iſtoria.
Eac. Agitator de l'onde la gradita
Euro non laſci oriental magione,
Nè a queſta parte volga l'ala ardita;
Nè quel, che al ricco albergo di Titone
Volge le ſpalle, e Zeffiro ſi noma,
Da l'Occaſo quì venga a far tenzone;
E nel ſuo ſpeco ſotto l'aſpra ſoma
De la neve e del gel Borea ſi reſti
Co i freddi vanni e con l'algente chioma;
E l'umid' Auſtro co i vapor moleſti
Rinchiuſo ne la parte a noi contraria,
Nè queſto giorno, nè queſt' onde infeſti;

Ma

Ma faccia moſtra con la tepid'aria
  Primavera gentil di ſue virtudi,
  Veſtendo il ſuolo di bellezza varia.
Facciano i curvi lidi e le paludi
  Plauſo al legame ſanto e a gli aurei ſtrali
  Laſsù temprati ſu l'eterne incudi.
Si pongano gli Amori al tergo l'ali,
  Ed a l'Adriaco mar vengano unite
  Le tre locate in ciel Grazie immortali;
E le molli viole ſcolorite
  Verſin miſte a i liguſtri per le rive,
  A carolare in ſu la ſera uſcite.
Com. Guardate come tutto oggi quì vive
  Solo d'amore, e ſolo Amor conſiglia,
  Amor, che fine a i bei ſoſpir preſcrive!
Guardate quanta in ciel luce vermiglia
  Riveſte, e come ſtar cheta ſi mira
  L'onda, che vetro lucido ſimiglia!
Navigante, che in Adria oggi s'aggira,
  Non tema a i fianchi de l'ardito legno
  Il vento avverſo, che col mar s'adira;
Venere bella dal celeſte Regno
  Oggi quì ſceſe, e a la procella, al nembo
  Di girſen lunge, e di tacer fe ſegno.
Piovonle lieti influſſi dal bel grembo,
  E ride queſta piaggia avventurata
  De l'aurea veſte ſotto il roſeo lembo.

Ella il bel nodo ſtringe, e ſu la data
Fede fermando ambe le man divine,
L'eccelſa coppia ſorridendo guata.
Su dunque, o chiomazzurre Nettunine,
Soſpendete a gli ſcogli aſpri e muſcoſi
Treccie d'idalie roſe porporine.
E voi, marini merghi lamentoſi,
E voi, queruli alcioni il cantar meſto
Abbandonate e i cavi nidi aſcoſi.
Pien del favor de i Numi manifeſto,
Pien di dolce immortal ſpeme novella
Giorno felice e memorando è queſto.
Eac. Garzone invitto, a l'alma Paſtorella
Stringi la bianca mano in sì bel giorno:
Qual altra è al par di lei ſagace e bella?
De la materna fronda il crine adorno,
Moſtrando il lucid'arco vincitore,
Amor la guarda, Amor le vola intorno.
Su via raddoppia il tuo bennato ardore,
E a vincer penſa con maniere accorte
Il timoroſo virginal roſſore.
Com. Sorgi, o vezzoſa Idalba, o data in ſorte
Al più degno Garzon, che in Adria viva,
Sorgi, e ti moſtra coraggioſa e forte.
Vinci il timor, che l'ineſperta e ſchiva
Mente ingombrando va. Sul verecondo
Smarrito volto i bei color ravviva.

Eac. Ma già s'appresta al sottoposto mondo
Con l'ardente quadriga a far passaggio
De l'aurea luce il Condottier fecondo,
E Cinzia cominciando il suo viaggio
Per le vie taciturne de la notte,
Il cielo imbianca con l'argenteo raggio.
Ritornino a le loro umide grotte
Ninfe e Tritoni, e cessin canti e suoni;
Nè sien quest'ore placide interrotte.
E tu, se al mio desir pur non t'opponi,
Nel mio fido abituro a cena avrai
Del mar pescoso non abbietti doni;
E il vin ne' vetri zampillar vedrai,
Che su i buon tralci suoi Cipro colora,
Dator di gioja, e fugator di guai.
Com. Teco, poichè tu il vuoi, la nuova aurora
Attenderò sotto la tua capanna
Tra il dolce vin, che l'animo ristora,
E il grato favellar, che il sonno inganna.

EGLOGA

RECITATA IN PADOVA

NELL' ACCADEMIA DE' RICOVRATI

In cui si era proposto, se il troppo parlare derivi da sapere, o da ignoranza. (1)

Comante, ed Eaco.

Com. Io tel dicea, paſtor, quando ſul roſeo
Spuntar del giorno abbandonammo unanimi
La tua capanna (2), che l'erboſo margine
Tien de l'adorna Brenta, amabil ozio,
E de gli eſtivi dì dolce delizia,
Io tel dicea: perchè mai tu la celebre
Ami riveder meco, o nobil Eaco,
Città vetuſta del Trojano Antenore?
Se il ver fama diffuſe, oggi là deggiono
Coſe,

(1) Queſta adunanza fu tenuta nel Palazzo di S. E. il Signor Cavaliere Zen; e ſotto i Nomi Paſtorali di Alcone e d'Ildaura s'intendono il ſuddetto Signor Cavaliere, e la Signora Marcella Zen ſua Conſorte.

(2) Eaco tiene lungo la deliziosa Brenta una graziosiſſima Caſa di Campagna, non molto lontana da Padova.

Cose, che detta la severa Pallade,
Trattar le dotte cetre. A noi non dierono
Se non silvestri canne e versi facili
L' Arcadi Muse. Io tel dicea; ma fervido
Di generoso ardir quì meco giungere,
Tu quì meco volesti in mezzo assiderti
De i chiari ingegni. Udisti or tu quai abbiasi
Doppio incerto a tentar cammin difficile,
Che l'estro impaziente e i pensier liberi
Nemico irena? S'io mai possa correre
Pien d'aspra cura e di fatica misera
Sentier prescritto, e comandati sciogliere
I divin versi, che spontanei nascono
Come in piaggia gentil fiori spontanei,
Tu supremo tel sai Nume d'Arcadia,
Voi vel sapete, o boschereccie Driadi.

Eac. Udii, saggio Comante, e il cor non pungemi
Timor, nè pentimento, udii qual debbasi
Dubbio argumento con le note armoniche
A parte a parte ricercar, qual sogliono
I callosi bifolchi il sen di fertile
Non doma terra con l'adunco vomero.
Arcadi siamo, e non è nostro studio,
Nostro ufficio non è sol dir la satura
Lanosa greggia, o il fonte schietto e gelido,
O l'innestato pero, o in celle concave
Del biondo mele le ingegnose artefici.
Con l'agili Napée, con l'alme Najadi
L'Arcadi Muse a conversar discendono

Fra noi sovente, e a noi non rozzi e semplici
Le dotte arcane cose ancora insegnano,
Che noi talora poi facciam d'insolito
Concento Aganippeo tutte riempiere
Le curve valli e le foreste ombrifere.
Odo, o Pastor, fra questi egregj spiriti,
Illustri lumi de le Scuole italiche,
Odo agitarsi: *Se il parlar soverchio*
Da saper nasca, o da ignoranza garrula:
E non vorrai tu, mio Comante, scegliertí
Parte de la tenzon, nè co i dolcissimi
Modi, che uscir da l'ineguale calamo
Sì alteramente fai, meco contendere?
Pronto vengo a cantar, pronto a rispondere;
Sebben colomba a rader usa i liquidi
Tratti de l'aria mal con penna debile
Il fulvo augel di Giove a seguir provasi,
Che rapido sorvola i gioghi e i turbini.
Com. Nè tal io son, che te cantando vincere
Possa; nè tal tu sei, che le Castalidi
Del primo alloro coronar non amino:
Ma di contese io son nemico. Siedemi
Quel ch'io medesmo vidi ancor ne l'animo,
E che fin or ti tacqui. Il dì, che in guardia
La nuova diessi a te Parmense Arcadia (1)
Sel-

(1) Eaco ha instituita, e magnificamente aperta la nuova Colonia degli Arcadi di Parma, della quale è perpetuo Vice-Custode.

Selva, fra quante per Italia ſorſero
Per te famoſa e prima, il ſen le labbia
Caldo di Deità, di folte foglie
Cinto il bicorne capo ed il crin iſpido,
Vidi, sì, vidi io ſteſſo in vecchio platano
Là ve la ſelva è più ſecreta e comoda
Al parlar de gli Dei, queſta il capripede
Nume Tegeo, vera di tutto immagine,
Di propria man vergar legge ſantiſſima:
Sia vietato a i Paſtor, che carmi alternano,
L'altercar de gl'ingegni; e poſcia ch'ebbela
Sculta, e ſacrata ne l'annoſo cortice,
A i traſgreſſor giurò ſdegno implacabile,
La man ponendo ſu l'arguta arundine,
Le cui ſette congiunte avene diſpari
Soavemente ancora a lui ricordano
La troppo cara, e mal mutata vergine.
Io di quel Nume, che le ſelve adorano,
Provocar l'ire, e il gran divieto rompere?

Eac. Tu pur oggi ſottrarti al vicendevole
Canto vorreſti, e il mio deſir deludere;
Ma così l'alma Pale ognor con placide
Luci riguardi l'umil mio tugurio,
Com'oggi canterai: veggo la varia
Dotta conteſa non più dubbia pendere,
E te forzato veggo in dì sì candido
A diſcior verſi, che le Muſe Sicule,
Già tanto amiche del divino Titiro,
E del buon Melibeo tingon di nettare.

Com.

Com. Se fermo in mia ragion, come fermiſſimo
In ſue radici nel montano vertice
Sta verde pino, tu mi eſpugni e ſuperi,
Poſſa quel zaino a me sì caro, perdere,
Che de la pelle d' un cervetto giovane
Di tua man lavorò l' alta Licoride,
E vagamente di ſua man trapunſelo,
Licori bella, che ingannate prendono
Per Dea le Ninfe, e come Dea ſalutano.
Eaco Non t' oſtinar cotanto. Io ti vo ſmovere,
Se ſaldo fuſſi più che ſcabra ſelice
Durata a i verni ſul gelato Caucaſo.
Gira i lumi, o Paſtor; mira qual' inclite
Belle Antenoree Ninfe intorno ſeggono,
E quali ingegni, onde sì in pregio vennero
Gli Euganei colli, ed il gentil Medoaco;
E poſcia vedi colà Alcone aſſiderſi
Con le diviſe del ſupremo Imperio,
Alcone, onor del Zeno ſangue e d' Adria,
Di queſte piagge eccelſo duce ed arbitro;
E vedi al fianco ſuo qual ſol riſplendere
Fedel compagna del ſoave talamo
La bella Ildaura, nel cui ſen l' egregia
Marcella antica ſtirpe amò diffondere
La virtù priſca e lo ſplendor de gli Avoli.
Dimmi, e Pan ſteſſo, ſe tu vuoi, ſia giudice;
Dov' è il ſublime Alcon, dov' è l' amabile
Vezzoſa Ildaura, ſe di lor ragioniſi,
Chiaro non è, che il favellarne ſobrio

Fora

Fora ignoranza di lor doti altiſſime,
E conoſcenza d' eſſe il parlar ampio,
Veſtito de i color d' aurea facondia?

Com. Deh per qual nuovo ed impenſato tramite
Mi ſorprendi, e mi vinci! Ecco l'ambigua
Lite deciſa; ed ecco me lietiſſimo
D' eſſer vinto così: chi te, magnanima
Bella Ildaura, mirar, chi te del Veneto
Ciel vivo lume, invitto Alcon, conoſcere,
Ed invitato a i verſi, ingrato e tacito
Frenar lo ſtile, e a i merti tuoi reſiſtere?
Dunque voi, dotte Dee, che la Parnaſia
Sacra foreſta amate, e il fiume lucido,
Che vide in faccia de l' intonſo Apolline
L'anſante Figlia trasformarſi in arbore,
Voi, dotte Dee, ſcendete, e favorevoli
Venite al ſuono de le canne ruſtiche,
Ch' Ildaura bella, ed Alcon ſaggio ed ottimo
Senza conteſa a celebrar s' appreſtano.

Eac. O parte de l' Adriaco Senato,
Nobile Alcone, la tua ſtirpe antica
Com' hai col lume de' tuoi pregj ornato!
Queſta altera Città, di Palla amica,
Te giunto mira a l' alto guiderdone
Per l' onorate vie de la fatica;
Che in acquiſtato onor gloria mal pone
Chi non può dir: queſto è de' merti miei,
O de' miei buon ſudor frutto e ragione.

De-

Domati da la terra i moſtri rei,
  Così a ragion Nume creduto Alcide
  Beve l' ambroſia in mezzo de gli Dei;
E così in ciel con Caſtore divide
  Polluce l' alternar vago del lume,
  Che deſtro a i mari e a i naviganti arride.
Te, ſaggio Alcone, di robuſte piume
  Armaro le Virtù ſin da la cuna,
  De l' indole cultrici e del coſtume;
E nodriro tua mente ancor digiuna
  De la giuſtizia in grembo e del conſiglio,
  Sprezzatrice de l' invida Fortuna:
A te moſtrando con modeſto ciglio
  Guardar le liete coſe, e ſtar con fronte
  Ferma contro il diſaſtro ed il periglio.
Quindi poi l' opre tue riſpoſer pronte
  Al ben munito e ben temprato core,
  Ch' era di quelle aureo principio e fonte.
Ninfe d' Arcadia, che il gentil valore,
  E una vera d' Eroi Proſapia amate,
  Fate plauſo al magnanimo Paſtore.
Com. O per leggiadro ſpirto, o per beltate
  Ildaura degna, che a te Delia ceda
  Con le minori Ninfe faretrate,
Te bella e ſaggia in riva d' Adria veda
  Chi non ſa come con mirabil pace
  Virtù e bellezza in un concorde ſieda.

Dove

Dove tu volgi il piè vien la ſeguace
Grazia, e vien ſeco il ſignoril decoro;
E al piè ti getta Amor l' arco e la face.
Ma chi può dir con che divin lavoro
Formate furo queſte tue pupille,
Vero de l' alma tua ſpeglio e teſoro?
Quella, che tutto ir fece Ilio in faville,
Più vaghe luci non avea, nè quella,
Che a i danni d' Aſia pria produſſe Achille.
O ſe fra i boſchi tuoi tal Paſtorella
Cuſtode fuſſe di felice armento,
Quanto ſareſti, Arcadia mia, più bella!
Un dolce ſguardo, un ſuo leggiadro accento
Fermar potrebbe la volubil' onda,
E innamorato ſu le penne il vento.
Quanto di lei (1) ragiona ancor la ſponda,
Che diletto a gli Dei l' Iſtro guerriero
E la Senna regal bagna e circonda!
Quanto ancor noma il portamento altero,
Il culto ragionar! Quanto i bei modi,
Degni d' aver ſopra i cuor tutti impero!
Non arroſſire, Ildaura; il ver ſol odi:
Io non teſſo luſinghe; e a te pur piaccia
Il meritato onor de le tue lodi.

Ea&.

---

(1) Il Signor Cavaliere Zen è ſtato Ambaſciadore alle Corti di Francia, e di Vienna, e ſeco avea la Conſorte.

Eaco Ragione al ver ſi faccia:
Io te ſu i lidi
Del guerrier Iſtro vidi, (1)
Alcon ſublime,
L' auguſte Grazie prime
Aver d intorno;
Perchè in tuo bel ſoggiorno
Attica Dea
Palla teco ſedea,
Teco l' alato
Nume di Majà nato,
E teco onore,
E pubblico ſplendore,
E ad arte lento
Penſoſo accorgimento,
E bella Fede,
Che il ſilenzio precede,
I pregj tuoi
Da l' alta Senna poi
Fama ridica,
Fama del vero amica.

Com. O ſu tutte ammirabile e beata
Città in mezzo al mar nata,
O ſenza eguale
Città intatta immortale,

Or

---

(1) Eaco ſi trovò a Vienna alla Corte quando il Signor Zen era colà Ambaſciatore.

Or chiaro intendo
Perchè sola volgendo
Or vai sì adorni
Di gloria i tuoi bei giorni;
E mentre tutto
Freme d' armi e di lutto,
A la tua riva
Perchè la mite oliva
E il piè fugace
Porta l' afflitta Pace:
A i prodi Figlj
Dei ne' maggior periglj
Il tuo sostegno;
E ben fra' questi è degno
Al tempo nostro
Alcon del nobil ostro;
Onde al fin paga
Virtù di premio vaga
Appiè s' asside
Del tuo trono, e sorride.

Eac. Certo felice puoi chiamar tua gente,
Prisca d' Antenor Figlia, a cui concessa
Fu questa Coppia in bene oprar sì ardente.
Per lei Giustizia, e in un Pietà con essa
Esce secura, e l' empio collo preme
Del vizio domo, e de l' ingiuria oppressa.
Per lei l' intatta Fè macchiarsi teme;
Manca l' ardire a' rei, ritorna al giusto
L' util fiducia, e l' opportuna speme.

Com,

Com. Dunque quì ſiede il ſecòlo vetuſto,
Quando s' udiro ſotto un largo faggio
Cantar Mopſo e Dameta a' dì d' Auguſto.
Quì dunque ſenza ripigliar viaggio
Godiamci, o buon Cuſtode, i giorni lieti,
Mercè d' Ildaura bella e d' Alcon ſaggio;
E fra queſti chiariſſimi Poeti
Impariamo a cantare in altro ſtile
Non bianche agnelle, o verdeggianti abeti,
Ma ſol queſta d' Eroi Coppia gentile.

PER LA LAUREA IN AMBE LE LEGGI

CONFERITA

DAL SIGNOR AVVOCATO

PAOLO POLITI

AL SIGNOR

ALESSANDRO PISANI

NOBILE PARMIGIANO

OGGIDI' VESCOVO DI PIACENZA

Comante e Iperide.

C. DEh! non ti prender di me ſcherno, e ceſſa
Di voler canto da me nuovo e ſtrano,
E al lucente cammin meco t' appreſſa.

Sen-

Senti, ſenti l' algente tramontano,
Che amar fa le capanne, e tutto imbianca
Di nevi il monte, e di pruina il piano.
Siediti a deſtra, ch' io mi ſiedo a manca:
Tempo è di ſtarci preſſo il foco avvolti
Dentro la ſpoglia de l' agnella bianca.
Come cantar, ſe in duro gelo involti
Sotto l' azzurro ciel tacciono i fonti,
Nè augel v' è in boſco, che garrir s' aſcolti?
Ip. Laſcia, che il verno le campagne e i monti
A ſuo piacer contriſti: i verſi tuoi
Per mutar di ſtagion non ſon men pronti.
Cantato il buon Leggiſto (1) oggi è fra noi
De i Parmenſi Paſtor dal dotto Coro,
E a te pur ſon paleſi i pregj ſuoi.
Egli in ſua mente prima fe teſoro
De l' auree Leggi, e in queſto dì vien cinto
De la corona del ſolenne alloro.
Prendi la canna, che il gentil Delminto
Giudice ti donò fin da quel giorno,
Che nel canto Damon da te fu vinto.
Com. Arcadi non ſiam noi, le amiche intorno
Parmenſi piagge ad abitare eletti?
Per noi non fe la priſca età ritorno?
Quando comuni erano i ſolchi e i tetti,
Comune era la ſelva ed era il gregge;
Mel correan l' elci, e latte i rivi ſchietti.

(1) Il Giovine Candidato.

Com' or dunque abbiam noi meſtier di legge,
 E d' uom, che il torto e la ragion diſcerne,
 E i giuſti affida, ed i peggior corregge?
Noi, ſonatori de le avene alterne,
 Fors' altre leggi conoſciam che quelle,
 Che con Natura dureranno eterne?
Ip. Del ſecol d' oro molte coſe belle
 Anch' io leſſi ed udii, quando ſecuri
 Bevean lo ſteſſo rio lupi ed agnelle.
Eran gli animi allor ſemplici e puri,
 Nè alcun commercio le città ſuperbe
 Aveano ancor co i ruſtici tuguri.
Venner le voglie ree, le cure acerbe:
 Invidia impallidì ſe al vicin vide
 Più felici ſpuntar le ſpiche e l' erbe.
Sorſer le fraudi e le promeſſe infide,
 E l' atroce vendetta e il cieco ſdegno,
 E il ſimulato amor, che inſidia e ride.
Come a torrente noi facciam ritegno,
 Che armenti e ville minacciando viene,
 Contr' eſſo uſando d' ogni noſtro ingegno;
Tal a i gran mali, onde l' antico bene
 Fu guaſto, oppoſte fur le leggi nuove
 Di veneranda poteſtà ripiene;
Onde per eſſe men irato Giove
 Tuoni ſopra i mortali, e per lor opra
 La prima età de l' oro ſi rinnove;

E ſi

E si coroni chi per lor s' adopra,
E pon suo studio, onde ragion non caggia,
Anzi sgombra d' error chiaro si scopra.
Però al prode Leggisto Arcadia saggia
Oggi dà lode, ed al suo lauro intreccia
La verde pastoral fronda selvaggia.
Com. Porgimi la zampogna boschereccia,
E incomincia a cantar: sono i tuoi cantici
Degni, che se ne verghi ogni corteccia.
Ip. Ladro non vi sarà, che ardito schiantici
I lenti salci e le nascenti roveri,
E chi le greggie susurrando incantici;
Nè chi noi privi di facondia e poveri
Ponendo in tristo e miserando eccidio,
In sue forze si fidi e si ricoveri;
Che, dove altri ci rechi onta e fastidio,
Leggisto, che i superbi sa confondere,
Nostro riparo fia, nostro presidio.
Egli il diritto altrui sa disascondere,
Discepol chiaro del famoso Corilo, (1)
Per la cui lingua suol Temì rispondere.
Com. Dunque caro sel tenga e quasi adorilo
L' Arcade terra, e il suo valor paventino
L' invido Mopso ed il rapace Dorilo;

 Nè

(1) Il celebre Signor Avvocato Paolo Politi Maestro del Laureato.

Nè più la pace nostra turbar tentino,
  Ed a i buon dì de l' età lieta e vetere,
  Simili quei di questa età diventino.
Torni Sincero con l' agreste cetera,
  E vegga per Costui quel tempo giungere,
  Che più bello divien quanto più invetera.
Tu, Linco, va la mia giovenca a mungere;
  Reca quel latte, che a l'ambrosia equipero,
  E al foco in onor suo vieni ad aggiungere
Un odoroso fascio di giunipero.

E G L O G A

Elcenio Bifolco, Comante Pescatore.

Elc. E Pur è ver! da quell' infausto giorno,
  In cui Nicori mi voltò le spalle,
  Ebbi l' immago sua sempre d' intorno.
S' io miravo nel piano o ne la valle
  Da l' aria leggerissima commosse
  Incurvate ondeggiar le spiche gialle,
Io Nicori vedea, benchè non fosse:
  Tanto ho piena la mente e le pupille
  Del capel bruno, e de le guance rosse.

Or

Così chi guata fiſſo le ſcintille
D'un vaſto incendio, ancorchè i lumi chiuda,
Sempre vede l'incendio, e le faville:
Or del vomere mio la punta cruda
Più non rompe il terren, nè de' miei tori
L'irſuto collo ſotto il giogo ſuda.
Mentre la rimembranza di Nicori
M'intorbida così la fantaſia,
Ch'uſcir mi ſento di me ſteſſo fuori;
E fin le vacche de la mandra mia
Aggirandoſi ſtolide e ſparute
Portan ſul muſo impreſſa la malìa;
Schifano il timo, e fiutan le cicute
Non dan latte a i vitelli, anzi infierite
Gli urtan co' calci e con le corna acute:
S'io poi m'accingo a ſpampinar la vite,
A far la ſiepe, o la foſſa profonda
Mi cadono le braccia inſtupidite.
Meglio fia, che un torrente mi confonda,
E precipiti giù da la montagna
Fra i tortuoſi vortici de l'onda;
O ſotto i piè mi s'apra la campagna,
E inghiotta queſt'inutile bifolco,
Che del proprio ſudor più non la bagna;
O mi riduca il fulmine triſolco
In cenere l'aratro, e ſepoltura
Del cadavere mio diventi il ſolco.

Incrudelifca allor la rea fciagura
  Col roftro adunco de' rapaci augelli
  Su 'l freddo avanzo de la mia figura.
Com. Elcenio, e di che mai teco favelli
  Con quell'ifpida barba fcolorita
  Rabbuffato nel ciglio e ne' capelli?
La nebbia ti avrà forfe inaridita,
  O la faffofa grandine ftridente
  T'avrà la meffe flagellata, e trita?
Mira, come hai le gote macilente,
  E fpecchiati ne l'acqua fuggitiva
  Del limpido rufcello trafparente.
Dov'è la tua giocondità nativa?
  Dove il florido tuo volto vermiglio,
  Che la bionda lanugine veftiva?
Ah! tu forfe obbliafti il mio configlio;
  Per ciò l'incauto giovanil defiro
  Trafportato t'avrà in fimil periglio.
Narrami la cagion del tuo martiro;
  E infieme apri lo sfogo a l'amarezza
  Per le due vie del pianto, e del fofpiro.
Elc. Comante fai tu già la tenerezza,
  Che per Nicori mi bolliva in petto
  Fin da la mia più calda giovinezza.
Quindi bramai per frutto de l'affetto
  Le nozze fue, ma l'empia ingannatrice
  Già d'altro fpofo rifcaldava il letto.

Deh

Deh! fuſſe mia la cetra incantatrice,
Con cui le Tracie ſelve ſtraſcinava
L'armonico marito d'Euridice:
O fuſſi Proteo, che ſi trasformava,
E ne l'orrido ſcoglio cavernoſo
Del Carpatico mar ſempre abitava.
Col ſuon di quella cetra portentoſo
Vorrei ne l'Oceano ſtraſcinare
Il campo, la capanna, eſſa e lo ſpoſo:
E ſe Proteo fuſs' io, trasfigurare
In una gran Balena mi vorrei
E amendue ſemivivi divorare.
Com. Dunque perchè ti abbandonò colei
Tu brami di morir, vaneggi, e tutto
Torbido in fronte e ſcontrafatto ſei?
Sai quante volte il mar col gonfio flutto
Squarcia la nave mia di peſce carca,
E pur io me lo ſoffro a ciglio aſciutto;
O mi ſi ſpezza un remo de la barca
Mentre ſto a contemplar, ſe l'eſca ghiotta
Il peſce ha in bocca, e ſe la canna inarca:
E pur lieto ritorno a la mia grotta,
E appendo, non curando a' miei perigli,
Quel remo infranto e quella naſſa rotta.
Elc. Tu de le ſmanie mie ti maravigli
Perchè chi è lungi da le pene altrui
Parla ognor di conforto e di conſigli.

Passa il dolor de li perigli tui:
  Ma sempre quell' infida io tengo avante
  Con la memoria de' disprezzi sui.
Ah! potess' io qual già Medea l'amante
  De l'Argonauta gran guerrier d'Anfriso
  Dar e togliere a' sassi uman sembiante.
Renderei l'Eco al femminil suo viso
  Perchè non ridicesse da la rupe
  L'aspro rifiuto del crudel Narciso;
Nè più fingesse l'urlo de le lupe,
  Nè il roco mormorio de la fiumana
  Dal voto sen de le spelonche cupe;
Ma le ritoglierei l'effigie umana,
  Se imitasse mai più col suo lamento
  La voce di Nicoride inumana:
Voce, che ognora in compagnia del vento
  Par che a l'orecchio mi susurri appresso,
  E mi ridica l'empio tradimento. (presso
Com. Quel duolo, o figliuol mio, che porti im-
  Nel volto smorto, e ne la trista idea,
  Grande tel fa l'immaginar tuo stesso.
Nicori è ver, d'infedeltade è rea;
  Ma come son fantastiche chimere
  L'Eco, il poter di Proteo e di Medea;
Così le tue disgrazie nel pensiere
  Ti finge Amore, e se gli presti fede,
  Ciò che non vedi ti parrà vedere.

E quel

E quel che a l'acqua in mezzo il remo vede,
Se l'inganno de gli occhi non discerne,
Sebben curvo non sia, curvo lo crede.
Così t'ingannan le tue smanie interne,
E non è l'Eco già, che ti rimembra
Di Nicori il parlar da le caverne:
Perciò vera la favola ti sembra,
Che l'Eco di Narciso a un sol rifiuto
Priva restasse di corporee membra.
Elc. Ma come senza voce un sasso muto
Potria de' tori rendere il muggito,
O de le pastorelle il canto arguto?
Com. Pare a chi va pel mar che fugga il lito,
Talchè l'Ecò da l'antro contrafaccia
Qualsivoglia rumor pare a l'udito.
Gitta un sasso nel mar quand'è bonaccia,
E vedrai come sempre più ingranditi
L'acqua increspata mille cerchj faccia,
I quali a poco a poco impiccioliti
Svaniran, dove il sasso avrai gittato,
Tornando al centro da cui sono usciti.
Così se da le labbra articolatò,
Mentre per l'aria circolando vola,
Da un cavo speco è ripercosso il fiato,
Indietro per la via stessa rivola,
Torna a l'orecchio, e riconduce secò
Il medesimo suon de la parola:

Onde

Onde a chi ascolta par che in quello speco
Con la sua voce imiti le favelle
E che ivi trasformata abiti l'Eco.
Elc. Adunque le spelonche non son quelle,
Che imitan le parole, e contrafanno
Il belar noto de le bianche agnelle;
Ma le parole a le spelonche vanno,
E al nostro orecchio risospinte poi
Sono cagioni del comune inganno?
Credi, Comante mio, che a i detti tuoi
Da l'alma mi svaniro, e da la fronte
Tutta Nicori, e i tradimenti suoi.
Con. Amico, tu non vedi, che dal monte
Già la notturna ombra maggior s'abbassa?
Vieni dunque, torniamo al vicin fonte,
Colà ripiglierò l'amo, e la nassa.
Elc. Là voglio abbeverar la mandra anch'io,
Che dal diurno pascolar è lassa.
Dunque addio Pescator. *Com.* Bifolco addio.

ALL'

ALL' AUTORE

Ritornato da Genova a Parma

Dorillo, e Aristofonte.

Dor. FRugon, di Poesia divin maestro,
Or che ritorni a la Parmense riva,
Tutto in noi si risveglia il fervid' estro.
Arist. Desolata piangeva di te priva
La bella Patria mia, che i versi tuoi
Grazie spiranti e amor più non udiva.
Dor. Di Giano la Città madre d' Eroi
Ne l' arringa poetica ben vide
Quel che tu sei, Frugon, quel che tu puoi.
Arist. Febo la gloria sua teco divide;
E contro il ruinoso urtar de gli anni
Fama il tuo nome in pario marmo incide.
Dor. Uopo non v' è, che il Leguleo s' affanni
A ben provar de la Nipote il dritto,
Che giace a l' ombra de' tuoi forti vanni.
Arist. E tanta fu la forza del tuo scritto,
Che la testa abbassando il gran Senato,
Arrise, e a tuo favor vergò l' Editto.

Dor.

Dor. E Flacco ne l'Elisio antro beato
Mostrò superbo a l'Orator di Roma
Te facondo Poeta ed Avvocato.
Arist. Ed anzi che di lauro ornar la chioma
Ti pose in man turgida borsa d'oro;
Prezioso metal, ch'ogni cor doma.
Dor. Ben di questo a ragion si fa tesoro,
Quando sì largo d'eloquenza fiume
Bevono i rostri del clamoso Foro.
Arist. Il Biribisso, tua delizia e nume,
Cacciato è in bando. Or non godrà l'Avaro
De' tuoi sudor, siccome avea costume.
Dor. Nè sue poche dolcezze al molto amaro
Mescendo Amor, t'allaccerà, Comante,
Chè di Nestore vai co gli anni a paro.
Arist. Ma su la cetra tua dolce sonante
Canterai cose inusitate e belle,
E su la groppa del caval volante
Fiorilla porterai sopra le stelle.

AI VALOROSI COMPASTORI

ARISTOFONTE E DORILLO

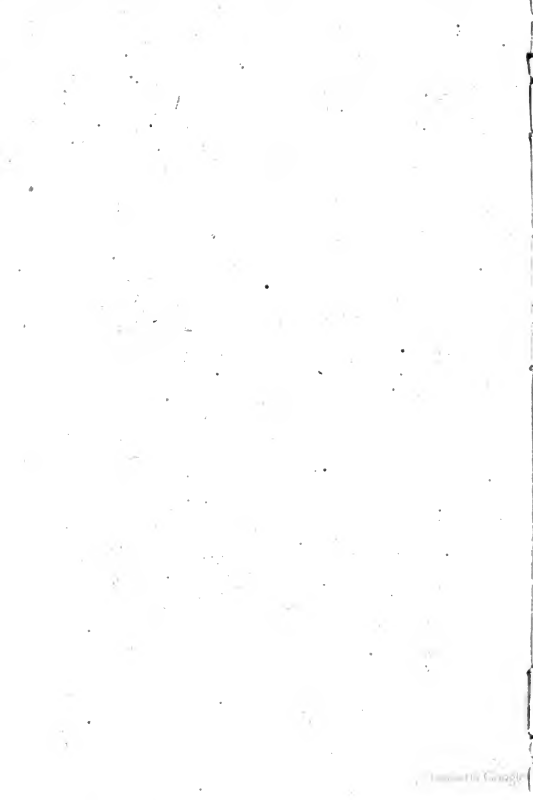
RISPOSTA

DELL' AUTORE

SU l' Eliconio monte, ove si sogna
 Da i Poeti quel ben, che non vien mai,
 Io vo ridir su questa mia zampogna.
Aristofonte, che sovente vai
 Versi per quei facendo, che non sanno,
 Troppo co i versi tuoi grazia mi fai.
In Parnasso non io sul primo scanno
 Seggo fra quei divini Poetoni,
 Che ben seduti in maestà vi stanno.
Ancor io fo Sonetti e fo Canzoni;
 Ma sono cose sì meschine e ladre,
 Che non so come Febo mel perdoni.
Di cose oltre ogni segno auree leggiadre
 In Pindo da le Muse coronato
 Tu sì, che sei l' inimitabil Padre.
Dorillo teco pur m' ha corbellato
 Lodandomi di là di tutto il vero;
 E questo certamente è un gran peccato,

Che

Che non deve in lodar mai lusinghiero
Parer pieno d' onore un gentil Vate,
Che perde pregio allor ch'è menzognero;
Ma, Compastori miei, voi poi mi date
Madonna baja, anzi madonna berta,
Allor che gli anni e il Biribis nomate.
Pur vi so dir per cosa vera e certa,
Che di nulla ancor gli anni in me son rei;
E che sempre ben chiusa, o solo aperta
Fia la ricca mia borsa a gli usi miei.

CAPITOLI.

AL SIGNOR D' ASTIER (1)

Io t' invidio, D' Aſtier, la bella ſorte
D' accompagnare il ſaggio, eccelſo Conte,
E di ſeguirlo a la Ceſarea Corte.
De i ſublimi Rhoan da l' alta fonte
Egli uſcì di lor degno, e d' onor pieno
Il fermo petto e la ſicura fronte.
Là vedrai quella Dea, che sì ſereno
Il noſtro ciel già fea, quella, che diede
Il primo frutto de l' auguſto ſeno.
Avventuroſo chi al regal ſuo piede
Può, come tu il potrai, caderle in ſegno
Di giuſta gioja e d' immutabil fede!
Quella, che nacque, è un prezioſo Pegno,
Il qual dovrà, come l' egregia Madre,
La ſperanza e l' amor farſi d' un Regno.
Naſcerà poi chi fra le invitte ſquadre,
E chi in Pace rinovi fra i conſigli
L' Avo immortale e il generoſo Padre.

(1) Il ſuddetto Signore accompagnò il Signore Conte D. Emanuele Baly di Rhoan ſpedito da Parma con Auguſta Rappreſentanza all' Imperial Corte di Vienna dopo il primo feliciſſimo Parto della Sereniſſima Infanta Arciducheſſa Iſabella.

Questo Parto primier tutta somigli
La materna magnanima Eroina,
E sia foriero de i venturi Figli;
Primier Parto felice, a cui s' inchina
Ossequiosa la fedel Vienna;
Parto, a cui Febo i doni suoi destina.
Fecondità n' esulta, e a Tago, a Senna,
A la Parma, a Sebeto un altra speme,
E un altro frutto non lontano accenna.
So, che notte profonda involve e preme
L' avvenir custodito da gli Dei;
Ma il gran presagio mio mentir non teme.
Va, D' Astier mio diletto; e poichè sei
De i Poeti amator, nel tuo viaggio
Ti sieguano i miei versi e i voti miei.
Sotto ogni clima si conosce il saggio,
Benchè apparir non ami. Il Dio del lume
Si scopre anche nascosto a qualche raggio.
Tu sai, che chi Prudenza ha per suo Nume,
Seco ha tutti gli Dei. Va, siegui a farti
Guida d' un retto di pensar costume.
Va, caro a tutti, illustre Amico, e parti,
Caro a quel Genio, che l' età vetusta
Fra noi richiama con le Muse e l' Arti,
Che siedon di Filippo a l' ombra augusta.

AL

AL SIGNOR D. ALFONSO VARANO

DI CAMERINO

Fra gli Arcadi Odinto

RISPOSTA.

DIvin Teſtor di Carmi, aureo Varani,
  Il mio tardo riſponder mi perdona;
  Ten priego a fronte china, a giunte mani.
Sgridommi l' alma Euterpe in Elicona;
  E jer bieca mi diſſe: o doman ſcrivi,
  O dal crine ti ſtrappo la corona.
E loda glie ne dier Toſchi ed Argivi,
  Que' Poetoni, ch' oltre il taciturno
  Pallido Lete van per fama vivi;
Quei dirti io vo, che ne l' orror notturno
  Su le tragiche Scene alto calzaro
  Il maeſtoſo teatral coturno.
Io, che la Dea pavento, e che aſſai caro
  Mi tengo quell' alloro, onde la fronte
  Le ſteſſe ſue man belle mi velaro,
A la Pigrezza diſſi: al fonte, al fonte,
  Che l' alato deſtrier d' un calcio aprio,
  Rime, venite frettoloſe e pronte.

Ma la Poltroneria col piè restio
Pur non volea dar passo, e mi convenne
Tutto chiamar in mio soccorso il Dio.
Udimmi Apollo. Giù di Pindo venne.
Sì d' un flagel toccò la scioperata,
Che corse meco come avesse penne.
Eccomi giunto seco, ove negata
A' bassi ingegni s' erge la montagna,
Tutta di lauri e mirti coronata.
Io cercai dove il Bernia, e la compagna
Sua piacevole Musa a l' ombra stanno,
Col Riso, che da lor non si scompagna;
E là assiso io dicea: quante si fanno
Tragedie a' nostri dì, che da la scena
A far mantelli al pepe se ne vanno!
La tragica carriera vuol gran lena
In chi vi mette piè, tanto è di spine,
Tanto è d' angustie e di fatiche piena!
Ha un tempo, che conosce il suo confine,
Oltre il qual pecca chi tirarla vuole:
Ha un luogo, entro cui stà da capo a fine.
Destar debbe dolor quando si duole
Su l' infelice altrui fatale errore,
Che l' alme di pietà compunger suole:
Tornar dev' ella nel negato onore
Virtude oppressa; e il mal oprar punito
Far, che de' rei divenga util terrore,

Sem-

Sempre dal denſo popol fu gradito
   Veder empj cader, cader tiranni,
   E vita e ſcettro lor di man rapito,
E l' Innocenza uſcir da i duri affanni,
   Ed aſſolver gli Dei ſuoi defenſori,
   Ben riparata de' ſofferti danni.
Varano, io qui non vo de' Greci Autori,
   E di que' noſtri teco far parola,
   Che diviſer con Grecia i primi onori.
Tanto il tuo Nome celebrato vola
   Per le Tragedie tue, ch' ir puote altera
   La bella Auſonia di tua gloria ſola;
E invano ſtride augel di penna nera,
   Che non intende il tuo divin lavoro
   E maligno oſcurarlo invano ſpera;
E invan de' Cigni tragici al bel Coro
   Tentò con ali a tanto volo inette
   Giungerſi, ed alto al ciel poggiar con loro.
Quegli laſciandol ne le valli abiette,
   Veggendo il ſuo gracchiar portarſi il vento,
   Tengono teco le ſublimi vette.
Il tuo Giſcala cento etadi e cento,
   Varan, vivrà con l' emula Sorella,
   De l' Italo Teatro ambe ornamento.
In loro o quanta è mai verità bella
   Di caratteri giuſti, e ben ſerbati!
   Quanto ſplendor di tragica favella!

Ferrara, madre d' immortali Vati,
Suo ſuo novello Euripide pur vanti
Te, che ancor ſai tentar le vie de' Fati,
Allor che ne' profetici tuoi canti
Per altro nuovo altiſſimo ſentiero
Spieghi vanni di luce folgoranti.
O come allor ſorge il tuo ſtile altero!
Patmos tuo Pindo è allor. Si veſte allora
Tutto di Dio ne le tue rime il Vero.
Tanta divinità tuo ſtil colora,
Che Italia tra riſpetto e meraviglia
Crede in te udire i priſchi Vati ancora;
E l' Eridano tuo le glauche ciglia
In te fermando, te, Cantor ſovrano,
Sorpreſo udendo, il corſo al mar ripiglia
Per ragionarne a l' Idumeo Giordano.

PER

PEL SIGNOR CONTE

ASCANIO GARIMBERTI

AL SIGNOR

CONTE TARASCONI

CHE PROMESSO AVEA UN REGALO
DI BECCACCE.

IL libro è ritornato; e più di lui
 Non vo farvi parola: altro hovvi a dire,
 Che molto importa a me, se non a vui.
Vorrei saper se mai debbon venire
 Le promesse dolcissime Beccacce,
 Che sotto a i vostri colpi han da morire:
Io credo, che di voi le furfantacce
 Si prendan gioco, ed invecchiar si fidino,
 S' altri a turbar non vien codeste cacce;
E quasi che secure elle s' annidino
 Fra le selve d' Ozzan, fama è che avanti
 Vi volin spesso e il vostro schioppo sfidino.
Or se volete, che fra tanti e tanti
 Cacciator prodi, onde il paese abbonda,
 Non sembrino menzogne i vostri vanti,

Cercate ogni foresta, ogni profonda
Valle, dove possiate aver sospetto,
Che di Beccacce qualche stuol s' asconda,
E fattene dal ciel piombar di netto
Almeno sei di vostra mano uccise,
Le quali avidamente in dono aspetto,
Vengano ancor del proprio sangue intrise,
E di vostra prodezza faccian fede
A chi creder nol volle, e se ne rise.
Io poi per onorar sì illustri prede
Farò, che sien votate più bottiglie
Del vin, cui San Lorano il nome diede;
E di voi si diranno meraviglie
Fra i bicchier colmi, che le guance smorte
Fan come rose diventar vermiglie.
Conte Alessandro, oprate or via da forte,
Nè date triegua a i piè, nè tregua a i cani,
Finchè le sei nemiche non sian morte:
E a la Dama ed a voi bacio le mani.

ALLO STESSO

DOPO AVER RICEVUTO IL REGALO.

MAl vegna a chi mal pensa. Ecco, ò poltroni,
Che uccellar volevate un sì valente
Cavalier nostro, il Conte Tarasconi;

Cac-

Cacciator prode fervido eccellente,
 Ecco pur queste ei di sua man trafisse;
 E per la gola ognun di voi sen mente.
Bastò ch' egli di casa fuor uscisse,
 Bastò che solo si affacciasse al bosco,
 Bastò vederle, perchè le colpisse.
Io, vel sapete, a garrir presi vosco;
 E dicea, che le vostre erano fole
 Da raccontarsi al foco al tempo fosco:
Certo il vedete, se impunito vole
 Avanti gli occhi suoi selvaggio augello:
 Or vi fan vergognar vostre parole.
Al Conte invitto or fate di cappello,
 E l' infallibil schioppo inghirlandate
 Di quale in selva fior nasca più bello:
Ma de le sei però, che ho domandate,
 Conte caro, costì due son rimaste;
 E fu male lo averle scompagnate.
A non compiere il dono certo erraste;
 Perchè quel numer quattro in certa foggia
 Le orecchie offende verginali e caste:
So ch' elle non si pon prender a moggia,
 E so che costì avete ancora voi
 Chi volentier le spolpa e sguazza e sfoggia.
Vengano l' altre due, vengano, e poi
 Le intere grazie vi saranno rese
 Ne lo stile, che imbalsama gli Eroi.

Dire-

Diremo, che colui, del qual s' accese
L' intatta Cinzia, e la vermiglia Aurora,
E qual altro a i dì prischi in fama ascese,
Al gran paraggio perderebbon ora;
Ed altre direm cose e buone e belle;
E s' uopo sia collocheremo ancora
Il vostro bravo schioppo in fra le stelle.

AL SIGNOR MARCHESE

PIER MARIA DELLA ROSA.

DAcchè questa port' io scorza mortale
Nulla, se ben sovviemmi, ho desiato:
Or crepo de la voglia d'aver l'ale;
Che se un buon pajo ora ne avessi a lato,
Come fur quelle, che il vecchio Cretese
Avea di cera al figliuol suo temprato,
Il qual tropp'alto follemente ascese,
E però cadde, come ben sapete,
Nel mar, che nuovo nome da lui prese;
Se le avessi, dich'io, qual mi credete,
Che mi venisse in mente fantasia?
Voi, mel veggio, dal ver lungi non siete.
Io non vorrei, siccome alcun diria
Empio mormorator, nè girmen dritto
A veder Londra, nè a veder Turchia;

Che

Che ſebben m'ave a ſuo potere afflitto
E combattuto il mar, che a ſolcar preſi,
Talchè in una tabella pinto e ſcritto
Il ſuperato mio naufragio appeſi
Teſtè al buon Prence, unica e bella ſpeme
De la Regal Proſapia de' Farneſi,
Pur amo quel terren, che di buon ſeme
Reo frutto rende; ed ei, che le prim'ebbe
Mie non vili fatiche, avrà l'eſtreme.
Ad uom, che in ſua ragion fermo eſſer debbe,
Per onta di fortuna a i buon nemica,
Di ſua condizion mai non increbbe:
Ma gli è tempo che omai, Roſa, i' vi dica
Perchè cotanto i' brami d'aver penne,
Negate a noi da l'alma Madre antica.
Vorrei, giacchè laſciarvi mi convenne,
Scior da Piacenza a Parma un volo, e fare
Ben altra via, che il Vetturin non tenne.
Bello il vedermi per l'aria volare,
E il vento gonfiar tutta a cerchio intorno
La negra e larga veſta Regolare.
I Corbi ne farian feſta in quel giorno,
Gracchiando in lor linguaggio: date loco
Al grande augel del color noſtro adorno.
Pur io lor ciance nè molto, nè poco
Curerei, come il volgo ſprezzar ſoglio,
E de' ſuoi cicalecci farmi gioco.

Rot-

Rotta e fangoſa via briga e cordoglio
  Non mi daria; nè temerei, che in Taro
  La noleggiata barca urtaſſe in ſcoglio;
E preſſo al Parmigian diletto e caro
  Terren, d' alto torcendo il guardo in giuſo,
  Farei le fiche al barcajuolo avaro.
O bello di volare e nobil uſo,
  Perchè non vieni, e per te omai non reſta
  Quel d' ire in ſella, od in caleſſe eſcluſo!
Gli è una morte, gli è un romperſi la teſta
  Aver co i Poſtiglion ſempre a piatire,
  Oltre che l' oſſa tutte eſcon di ſeſta:
E poi non ti può tanto preſſo gire,
  Che far non ti biſogni un ſpender ſtrano;
  Nè val torcere il grifo, nè val dire.
E in fine il ghiotto vetturin villano
  Grida qual pollo, che ſi ſpenni vivo,
  E poi beſtemmia con la mancia in mano.
Fatto il mio volo, al primo primo arrivo
  Te, mio gentil Marcheſe, abbraccerei,
  Te, di cui mal mio grado or ſtommi privo,
E caldi caldi quattro, o cinque udrei
  Di quei rari ſonetti, che tu fai,
  E per ciaſcuno un bacio ti darei;
E il mio Bajardi, che sì vicin hai
  E di caſa e di ſangue, vorrei toſto
  Gire a trovar laſsù, dove ben ſai;

Vo dire in quella ſtanza, ove ripoſto
Stà per ſua nobil cura ogni Scrittore,
Che in aureo ſtil Toſcano abbia compoſto.
O lui felice! Queſto è fare onore
Al ſangue avito; ed altro è ben, per dio,
Che lograr carte, e vaneggiar d'amore:
E poſcia a l'onorato Pizzi mio,
E a la ſua Donna d'alto core oneſtò,
Verreſte, finchè io lor deſſi un addio:
Ma mi ſcvvien, che intanto io quì mi reſto
Senz'ale al dorſo, e che il cervel ſol vola,
E per rabbia mi levo, e il ſuol calpeſto,
Getto la penna, nè più fo parola.

ALLO STESSO SIGNOR MARCHESE.

PUr, come piacque a Dio, ſon fuor del letto;
Son vivo e ſano, e come era mio ſtile,
Roſa mio caro, a poetar mi metto.
La febbre in un vapor caldo e ſottile
Dileguò tutta come nebbia, e fuori
Se ne andò pe i balcon del campanile;
E ſol reſtò la baja a' buon Dottori,
Che credean farmi a ribecco ingojare
Lor pillole e ſciloppi e rei licori.

Son

Son ſano, e crepi pur chi vuol crepare:
I' voglio in piè tener queſte quattr'oſſa,
Finchè le gambe le vorran portare.
Certa Filoſofia, non già da groſſa
Gente, com'io, cianci a ſua poſta: i' credo,
Che volentier morire non ſi poſſa,
Ch'ogni animal da morte ſcampa, i' vedo;
Nè il viſco al tordo, nè a la lepre il laccio,
Nè a l'iſpido cinghial piace lo ſpiedo.
I' però parlar laſcio i Saggi, e taccio,
E mi ſto fermo e ſaldo in mia ſentenza;
E chi vuol vada a procacciarſi impaccio.
Gli è ver, che certi, che un po di ſcienza
Hanno al cervel per diſgrazia appiccata,
Farian talor ſcappar la pazienza:
Tu gli odi far da Maſtro a la Brigata,
E pinger così dolce l'ire a morte,
Come a mangiar di ſtate un'inſalata;
E ſe t'opponi, comincian sì forte
A garrir teco, che ognuno ne aſſorda,
Ed è forza fuggir, ſchiuder le porte.
Come cane fuggiam, che latri e morda,
E d'ira ſpumi ed arda. Or è mio amico
Chi meco a viver più che può s'accorda.
Morte fu pena del delitto antico:
Morte non v'era pria che ſi guſtaſſe
Quell'alber, fuſſe peſco, o pomo, o fico.
I' credo, che s'uom morto ritornaſſe
Di là, donde non vien giammai novella,
Morire un'altra volta ricuſaſſe. So

So anch'io, che di là aspetta noi la bella
  Patria, e il cred' io com' ogni buon Cristiano,
  E il sangue tutto spenderei per quella;
Ma mi sovvien, che un giorno in Vaticano
  Cert' uomo augurò al Papa il Paradiso;
  E gli rispose il santo Padre: piano,
Piano di grazia; che, se ben m' avviso,
  Figliuol, questo a suo tempo anche fia buono;
  E tacque, e sel fe tor tosto dal viso:
Ma in che m' aggiro mai? Di che ragiono?
  Parliamo un po di quel Sonettin caro,
  Che ad una Monachella ir debbe in dono.
O suggetto sublime! O tema raro
  Di Poema degnissimo e d' Istoria!
  E per tai ciance i versi s'inventaro?
A questo han da servir? Perchè memoria
  Resti, ch' una Fanciulla monacossi,
  E si fe dir Suor Alba, o Suor Vittoria?
O se del Mondo Imperadore i' fossi,
  Minacciar d' un capestro io que' vorrei,
  Che ci avessin per questo a compor mossi,
Che noi Vati non siam punto in ciò rei:
  Ci sforzano, e ci fan far più peccati
  Che nel deserto non fecer gli Ebrei;
E in fine per lo più ne siam pagati
  D' un bello bello, oppur d' un bravo bravo.
  O Poeti, a morir di fame nati!
Pur eccovi il Sonetto; e vi son schiavo.

ALLO

ALLO STESSO SIGNOR MARCHESE.

L'han fatta bene, o male gl'Impresai,
Già l'Opera è finita. I Partigiani
Di far fracasso avran finito omai.
Facevan un sì fier batter di mani,
Ch'io non so come non se l'abbian rotte.
O plauso, o gusto da lasciare a i cani!
Ma quelle voci femminili, e dotte
Sì ne l'arte moderna musicale,
E a sì gran prezzo a gorgheggiar condotte,
Voglion altro che plausi; e la fa male
Chi non puote che batter mani e piedi,
E metter grida, e simil cosa tale.
Se il ver dico, Marchese, tu tel vedi:
Ma buon saggio tu sei, che ad altro intendi,
E con Apollo in Elicon tu siedi.
Là tu sovente il maggior Tosco prendi
Per mano, e seco fra quei sacri boschi
Lento passeggi, e in bel furor t'accendi.
Io più non curo nè Latin, nè Toschi:
Vivo d'ogni pensier e scarco e sciolto,
E prendo i dì quai vengon lieti o foschi;

E va-

E vada il mondo come vuol; nè molto
M'attrista il mal, nè il ben molto mi allegra;
Serbo un cor steſſo ſempre e un steſſo volto,
E vo, che Poeſia, sì ſmunta ed egra
A' noſtri dì, mi laſci: altri poi canti
Venere avvolta in rete, e Giove in Flegra.
Per ſempre in pace, Apollo mio, rimanti.
Che vale intrecciar rime, ſe omai Vati
Sono i Guatteri infin de' Zoccolanti?
Roſa, gli amici miei ſien ſalutati,
Se pur ſai tu, che coſtì n'abbia alcuno,
Che alcuno ſempre n'ebbi in tutti i lati;
Ed in Bologna ſo d'aver più d'uno,
Che m'ama, e mi conoſce, e molti ancora
N'ho in Roma: ma non più; che foſco e bruno
L'aer ſi fa d'intorno, e fra brev'ora
Il Corrier partirà. Tu da mia parte
Il degno Pizzi, e la ſua Donna onora,
De' cui pregj ſe ornar queſte mie carte
Voleſſi, mancheria vinto l'ingegno,
E l'alta impreſa vinceria noſtr'arte.
Dimmi, che fa Bandin d'onor sì degno?
Io non ſo dove ſia, nè che ſi faccia.
Dèh! ſe 'l vedi coſtì, deh! fagli ſegno,
Che di me non ſcordarſi ſi compiaccia.

ALLO STESSO SIGNOR MARCHESE.

Rosa, neſſun quaggiù v'ha di contento
Dacchè Meſſer Adam, con Madonn'Eva,
Senza punto penſar, vi dieder drento.
Se il divieto immortal ei non rompeva,
Saremmo lieti. Ora per eſſo l'uomo
Al calice de'guai convien che beva.
O non ben cauto Adamo! O fatal pomo,
Donde nacque malizia, e fu il bel regno
De l'Innocenza deſolato e domo!
Dov'è di fede il candor ſacro e degno?
Dove Amiſtà e Giuſtizia? Ahimè! che ſtanno
Gridando ſotto i piè del vizio indegno!
Virtù cacciata è dal regal ſuo ſcanno,
E ſol ſen va per queſto e quel paeſe
Nuda, e veſtita ſol del proprio affanno;
Eſclama: carità, gente corteſe,
Fate a la Poverella abbandonata:
Ma più che caritade incontra offeſe.
Sicche, Roſa gentil, la pena ingrata,
Che v'affligge, cacciate; e ſiaſi ſopra
De'ſenſi di valor Ragione armata.

Fin-

Finchè ſereno a noi il ciel ſi ſcopra,
Lieti intanto godiam, finchè noſtr'oſſa
Di terra il triſto beccamorto copra.
Tocchiam l'eburnea cetra, e l'alta poſſa
Vinciam di Morte co gli eterni carmi,
Sicchè non tutti entriam dentro la foſſa.
Chi non ha queſte formidabil' armi,
Soſpiri e pianga, e con invidia guardi
Noſtro nome durar non men de' marmi.
Salve; finiſco, perchè è troppo tardi.

ALLA SIGNORA N.N.

Queſta mattina fuor di letto uſcito,
Che le dodici appena eran ſonate,
A tor la penna al tavolin ſon ito,
Ed una de le Muſe a me chiamate,
Quella, che ama lo ſtil candido e piano,
E non adopra fraſi ricercate,
Dettar m'ho fatto in buon parlar toſcano
Queſta piſtola, o Donna; che leggete,
E che vorrei non giſſe in altra mano,
Perchè certe vi ſon teſte indiſcrete,
Che ſi piccan trovare il pel ne l'uovo,
E che giammai contente non vedrete.

Loro non giunge mai nulla di nuovo:
  Sono teſtacce piene piene piene,
  Che poi più vote che una zucca trovo.
Io vi dirò, che non iſtò già bene,
  Perchè queſto mio ſtomaco s'impaccia
  Di troppo cibo; onde a patir poi viene.
Queſta notte ſognai di gire a caccia:
  Ed il guinzaglio al can già tolto avea,
  Ma la fiera perdei toſto di traccia;
E il mio buon cane ſe la raggiungea,
  Certo non le potea ſcappar da i denti;
  E mi deſtai, che ancora egli correa.
Deſto mi ſtetti ben pochi momenti:
  Socchiuſi gli occhi: torno a ridormire;
  E un nuovo ſogno par mi ſi preſenti;
E mi parve aſſai ſtrano il ſuo veſtire,
  Strano il ſuo volto e ſtrano il ſuo parlare.
  Quando mel vidi innanti comparire
Aveva una veſtaccia ſingolare,
  Di circoli ſegnata e di figure,
  Che tutte tutte non ſaprei nomare.
Diceva certe parolacce oſcure,
  Octogono, tetragono, atmosfera
  Che mi facean le brutte paure:
Avea un compaſſo in man, ne l'altra v'era
  Una carta ſegnata a curve e rette;
  Ed intanto io gli dici la buona ſera.

Io

Io gli volea parlare di polpette;
  Ma quel Messer Aitratto non mi bada,
  E tosto a un vecchio Euclide mano mette.
Gli chiesi per qual mai segreta strada
  Sia venuto a trovarmi, e che mai chieggia,
  E chi l'abbia mandato, e dove vada.
Ed egli grave grave un po passeggia;
  E quando al fin prendeva a farmi motto
  Mi risvegliai sparando una coreggia.
Sia maledetto quel parlar sì dotto,
  Che in casa vostra, o gentil Donna, fassi;
  Ei m'ha il celabro omai guasto e corrotto:
E quando poso i membri stanchi e lassi
  Non m'offre l'imbevuta fantasia
  Che sfere, che triangoli e compassi.
Ma se tal sogno mai scontro per via,
  Vo dirgli, che sen vada ritto ritto
  A la bella gentil vostra Davia.
Non le lasciate legger questo scritto:
  Ella me ne dirìa più vituperi
  Che guglie non avea l' antica Egitto.
Verrei questa mattina volentieri
  Quando saravvi Zanottin soave,
  E le sue scuse vi farà di jeri.
Voi fate la sdegnosa, e in atto grave
  Cantategli una cruda acre rampogna,
  Perch' egli è pien di costumanze prave;

E cacciar si dovrebbe da Bologna
Com' un Filosofastro spiritato:
Ma, pazzo, i' vado a cercarmi una rogna.
Ditegli, ch' egli è un Geometra nato
Da la gallina bianca, un Poetone
Proprio da Monna Clio fatto e cacato:
Ma se venisse mai quel gran ciancione
Di Giacomelli, non gli date fede,
Ch' ei dice mal di tutte le persone.
Vi dirà, ch' egli punto non mi crede,
E che soglio bugie dir senza fine,
E ch' io non mando mai quel ch' egli chiede:
Ma non pensa egli mai, che ho due dozzine
Di Giovanotti, a' quai stò tutto il giorno
Mettendo nel cervel le mie dottrine;
E s' egli a caso rispondesse: un corno!
Egli è un matto, una bestia: e voi, Madama,
Per chiuder quella boccaccia di forno,
Ditegli, che Frugon Frugon si chiama.

AL SIGNOR CONTE N. N.

VOi già come scorgeste ho scritto il titolo,
E sieguo per veder se mi vien fatto
Immantinente scrivervi un Capitolo.

Senza ch' io me n' avvegga di soppiatto
  Giù da la penna caggiono le rime,
  E la prima, che viene, a i carmi adatto.
Io non adopro lor pomice, o lime,
  Che più d' un verso bello tardi nato
  Quei mi soglion piacer nati a le prime.
Sicchè voi, Conte, d' ogni pregio ornato,
  Gradite questo mio, che vienvi avante,
  Stile sì sconcio, e sì mal pettinato.
Spruzzatel voi de le maestre e sante
  Linfe, che dievvi il reverendo Apollo,
  E tosto diverrà gajo e brillante.
Io mi son posto il colascione al collo,
  Ed ho fatto il Sonetto per colei,
  Che il mondo e carne manda a rompicollo.
Costà scritto l' invio. Forse men bei
  I pensieri parranvi ed i concetti,
  E forse men convenienti a lei;
Ma quando per cotesti benedetti
  Veli si dee compor, s' alza la stizza,
  E v' entra il diavolin co' suoi cornetti.
Il fucile poetico s' appizza
  Tuttodì per covelle; e non è poi
  Stupor se indarno a sfavillar s' attizza.
Uno di tempra ben n' avete voi
  Assai miglior del mio; però potreste
  Supplir vostra mercè a i difetti suoi:

Vo dir, che racconciargli un po la veſte
Veſtra bontà potrìa, voſtro valore,
E sì n' andrebbe adorno da le Feſte:
Ma in queſto punto ſuonan le ſett' ore,
E convienmi frenar le calde e pronte
Rime e però lor tolgo le canore
Briglie, e umilmente vi ſaluto, o Conte.

AL SIGNOR DOTTORE

MARCO CAVEDAGNI.

O Meſſer 'Rodomonte Cavedagni,
Hai ben mille ragioni ſe di me
Sì sbardellatamente ora ti lagni:
Il Memoriale tuo riman dov' è,
Nè il ribaldaccio di tornar s' avviſa,
Come gli fuſſer ſtati tronchi i piè.
Sa Dio però ſe così preſto ucciſa
Avreſti quella lepre, che ancor vive,
E forſe ti fa in faccia anco le riſa.
Ho inteſo dir, che per coteſte rive
Hai tu ſovente ſparſo i colpi a l' aria;
Lo che però a diſgrazia ſol s' aſcrive,

Per-

Perchè anche nel cacciar la forte è varia:
  Oggi si coglie, e poi doman si falle:
  Tanto la forte può, quanto è contraria.
Ma per ripormi ſul diritto calle
  Sappi, che il Memorial non è ſpacciato,
  Anzi è ſepolto ne l' eterna valle;
Nè credo di vederlo ravvivato
  Prima, che la tremenda ultima tuba
  Riſvegli i morti col ſonoro fiato.
Nè vale, amico mio, ſcoter la giuba,
  E di rabbia ruggir come leone,
  Cui dolce preda s' impediſce, o ruba.
Chi è nato a comandar tutto diſpone
  A ſuo piacer negando, e concedendo;
  E che lo Schioppo a te neghi ha ragione.
Tu ſe' quel fiero imberciator tremendo,
  Che ſempre metti il colpo sì diritto,
  Che certo gli è un miracolo ſtupendo.
Cade ogni fera, ed ogni augel trafitto;
  Ed in breve ogni boſco, ed ogni piano
  Si riman deſolato e derelitto.
Meglio è però, che con la penna in mano
  Tu ſegui matematiche figure,
  E ti dia pace, come buon Criſtiano.
So, che le pugne tue ſon aſpre e dure;
  Ma qual mi vedi magro e ſpolpatello,
  Son buon di farti le brutte paure.

Ho un certo mio pugnal sì bravo e bello,
Che se io metto fuor pregherai Giove,
Che a fuggir ti dia penne come uccello:
E se nol credi, e vuoi farne le prove,
Aspettami a San-Giorgio, sebben io
Son fitto in Parma, nè gir posso altrove:
Ma pur di rivederti ho gran desio,
Perchè abbiam certi conti anche a saldare,
Che non ho seppelliti ne l' oblio.
Felice te, che puoi costì sguazzare
Godendoti de i nobili Bernieri
Le cortesie, le grazie molte e rare:
Son essi tutti egregj Cavalieri,
A' quali dei per me far di berretta,
E farlo di buon garbo, e volentieri.
Al Conte Aurelio dì, che troppa fretta
Mi fa il crudo Villan, che questa mia
Debbe costì recar per istaffetta;
E s' agio avessi a lui risponderia;
Ma che sarò fedele esecutore
Di quanto egli m' impone, egli desia:
Digli, che de le Muse egli è l' amore,
E ch' io lo porto come un idoletto
Proprio fitto e scolpito in mezzo al core,
E che i suoi versi impaziente aspetto.

LA

LA PAURA

AL SIGNOR MARCHESE
LORENZO CANOSSA.

DIversi siam di viso, e di struttura,
Diversi siamo d' indole, o Canossa,
E siam ciascun come ci fe Natura.
Un uom tutt' è bravura, e tutto è possa:
Un altro ha la paura incancherata,
E fitta ne lo spirito e ne l' ossa.
La Mamma mia, donna a temere usata,
Quand' i' le stetti in grembo la sua stessa
Poltroneria di netto ha in me piantata.
Nissuno il suo difetto mai confessa:
Cerca ognun mascherarlo; e ciò mi pare
Un tradimento, una vergogna espressa.
Io non nacqui in Guascogna, e non so fare
Da Romodonte, perchè i' son poltrone:
Tutto, o Canossa mio, mi fa tremare.
Nè contro la paura val ragione:
Non le trarrebbon l' error suo di testa,
Venisser Aristotile, e Platone.

La

La paura di notte è più molesta:
Guai s' i' ritrovo la lucerna spenta,
Quando fra l' ombre il ciglio mio si desta!
Allor tutto per me terror diventa.
Or veder parmi intorno al letto mio
Un lungo spettro errar, che mi spaventa;
Or un demonio, che col ceffo rio
Tal paura mi fa, che in fin mi vieta
In ajuto chiamar Domeneddio,
Perchè intercetto ne la via secreta
De le mie fauci allor resta ogni accento:
Prove evidenti d' un poltron Poeta.
Se di notte passeggio, e se mi sento
Un, che mi viene avanti, o mi vien dietro,
O quante insidie in chicchessia pavento!
Talor salto la via, talor m' arretro;
La casa al fin guadagno, e con che volto
Per la paura scolorito e tetro!
Qualora malattie d' amici ascolto,
Idest: quegli si muor di febbre acuta:
Questi in duo piè d' apoplesia fu colto:
Clitandro è marcio, ed il polmone sputa:
Jer morì Bimbo, il tuo fedele amico,
E freddo or giace ne la tomba muta.
In udir tai disgrazie i' nulla dico;
Ma co i fantasmi suoi dentro lavora
Tacito in me l' immaginar nemico.

Tutti

Tutti e poi tutti aver m' aſpetto ancora
  Gli uditi mali, e dico: affè ſon fritto:
  Fra pochi giorni converrà ch' io mora!
Da mortale triſtezza allora afflitto,
  Mille in mente mi creo larve e malanni;
  E il rider credo capital delitto.
Io queſta vita fo piena d' affanni
  Dal dì che nacqui ſino al dì preſente,
  Che a l'uſcio picchia omai de i ſettant'anni.
Or vo dirti, Canoſſa, ſchiettamente
  Ciò, che mi avvenne nel ritorno mio
  Che da Venezia ho fatto di recente.
Di farlo tutto in barca ebbi deſio
  Su per quel Fiume, che l' audace Figlio
  Vide cader del luminoſo Dio.
Conobbi, ch' ir contr' acqua è gran periglio,
  E che fu ſempre il ſecondar le coſe
  Il più ſicuro, ed il miglior conſiglio.
Quanto tremai per quelle ſtrade ondoſe!
  Ora mancava l' acqua al mio cammino
  Per le larghe del Po ſecche arenoſe;
Or con alto fragor più d' un molino
  Mi moſtrava un naufragio fra le rote,
  Quando ad urtarvi mi credea vicino.
Penſa s' io feci di pallor le gote
  Gelide e ſmorte, per non dirti poi
  Altre miſerie mie da ſtarſi ignote.

Certo

Certo mio pianto.... Ma ciò sia fra noi,
Canossa, detto; che se mai sel sanno
Color, che badan poco a' fatti suoi,
E sol de' fatti altrui pensier si danno,
O quanto di sì strana debolezza
I garruli Caffè rider faranno!
Conchiudo infin, che l' arbore si spezza,
Ma non si piega più quand' è cresciuto;
E che l'uom vive e muor come s' avvezza.
Pur quanti bravi ho a' giorni miei veduto
Ir con le corna rotte, e campar manco
D' un uom da la paura ritenuto.
Per dirtela, o Canossa, il crin già bianco
Ho fatto per l' età, che ratto arriva,
E pur non sono ancor di viver stanco,
E voglio aver paura in sin ch' io viva.

A CLIMENE TEUTONIA.

GIuro su la zampogna di quel Nume,
Che fe una Ninfa trasformarsi in canna
In riva, se non erro, al patrio Fiume;
E giuro, che Climene alto s' inganna,
Se crede, che per tacito dispetto
Non curi io più la sua gentil capanna.

Io ſono un uomo, come l'acqua, ſchietto,
  Dico, l'acqua d'un rivo traſparente:
  Altro non ho ſul viſo, altro nel petto.
Se ſono amico, il ſono apertamente;
  E ſe nol ſon, affè non ſo tradire
  Il mio cuor, che ſe ſteſſo unqua non mente.
Placabili però ſono in me l'ire,
  Se di lieve cagion naſcono, e ſono
  Bocconi da poterſi digerire.
Un'alma dal ciel buona io m'ebbi in dono,
  Più che per l'odio fatta per l'amore;
  Ma l'arti, e le perfidie io non perdono.
Il mettermi con voi di mal umore
  E' talvolta una bella geloſia
  Di non eſſervi ben fitto nel core;
Perchè vorrei, che fuſte tutta mia,
  Talchè fra tanti e tanti amici voſtri
  La dritta man mi deſſe ognun per via.
Io non ſon un di quei, che a' tempi noſtri,
  Lupi in pelle d'agnel, gabbano il mondo,
  Avemmarie biaſciando e Paternoſtri.
Il mio bene, il mio male io non aſcondo.
  Amo il Giuoco e le Muſe, amo il bel ſeſſo:
  Son caldo di natura, ed iracondo;
Ma in fine non fo male che a me ſteſſo;
  E prima che far danno a le perſone
  Vivo vorrei gittarmi dentro un ceſſo.

Or

Or quì mi ſi dirà: Ser Baccellone,
Perchè, parlar dovendo di Climene,
Lontano errando vai fuor di ragione?
Ecco a voi vengo, e dico, che ſon piene
De le voſtre virtù del Po, del Taro,
D' Arno e di Tebro le felici arene.
Pur non ſo s' io vi ſia fra tutti caro
Quanto vorrei. Non ſo ſe voi mi amate,
Come Auguſto amò Flacco e il divin Maro.
Non ſo ſe, come donna, vi mutate
Pur voi talor, per non mentire affatto
Quel ſeſſo, che pur tanto ir chiaro fate.
So, che un cuor bello, e d' ogni macchia intatto
Sin da la cuna aveſte; e chi poteſſe
Dubitarne un tantin, ſarebbe matto.
Se tuttavia Comante ne temeſſe,
Non ve ne fate punto meraviglia:
Sola fra cento Ninfe egli vi eleſſe.
Col voſtro volto ſpeſſo ſi conſiglia:
Diſamina ogni geſto ogni parola,
Il mover de le mani e de le ciglia;
E qual volpone de la vecchia ſcola
Spiando va di fuore il voſtro interno;
Ed ora ſi rattriſta, or ſi conſola;
Qual marinar, che in mar ſtando al governo
De la ſua vela, ora al ſeren s' allegra,
Ora ſi turba al tempeſtoſo verno.

Orsù

Orsù d' abiſſo ne la notte negra
  Vada ogni larva. Ecco Amiſtà ſorride,
  Ecco il noſtro bel nodo ella rintegra.
Ver me poi volta i timor miei deride,
  E dice: un dolce vincol, ch' io formai,
  Sol con la fredda man Morte divide.
Finchè onorato grido in Pindo avrai,
  Tu di Climene ſervidore invitto,
  Fedele amico, e adorator ſarai.
Per te così ne le mie Leggi è ſcritto.

AL REVERENDO PADRE N.N.

PER AVERGLI CRITICATA UNA SUA ODE.

UN Padre Zoccolante ben veſtito,
  Un Padre ben calzato e ben paſciuto,
  Caldo di zucca e in eccellenza ardito;
Un Padre, che di Francia è a noi venuto,
  Che da noi laureato in Teologia,
  In tutto or vuol fra noi far da ſaputo,
Io vo, che de la bella Poeſia
  Al dotto Tribunal venga coſtretto
  A rendermi ragion de l'Ode mia.

Eccolo, giunge. O Padre benedetto,
  Io quì, dove i giudizj d' onor degni
  Son da Febo approvati, io quì vi aſpetto:
Deh! voſtra Riverenza non ſi ſdegni
  Dirmi dov'ella il dir Toſcano appreſe,
  Per poter giudicar de i Toſchi ingegni?
Ignota a me non è del ſuo paeſe
  La bella lingua, e pur non oſerei
  Giudice farmi d'un Autor Franceſe.
Ella ſparlò di que' buon verſi miei;
  M'intendo, Padre mio, di quei d'un'Ode,
  Che per l'eccelſo Cardinale io fei.
In Roma ed in Bologna ebber gran lode;
  Piacquero ovunque ſi conoſce Flacco,
  Che non mal imitato in eſſi s'ode.
Mi creda, Padre mio, che da buon bracco
  Io ſo fiutarne l'orme; e che in fin queſta
  Non è farina da frateſco ſacco:
Ella non ſa quello che bolle in teſta
  Ad un Poeta allor quando inſpirato
  Sopra ſe ſteſſo ſi ſolleva e deſta.
Ah! s'io quell'Ode, o Padre venerato,
  Vi voleſſi ſpiegar, voi rimarreſte
  Com'uom, che ſenza intendere ha cianciato.
Immagini ben meſſe trovereſte,
  Sparſe ſentenze a tempo, egregio ſtile,
  Che di giuſto ſplendore ſi riveſte;

Lodi

Lodi al gran Cardinal, lodi al gentile
  Suo magnanimo ſangue bellicoſo;
  Lodi al Paſtore in terra a Dio ſimile;
Un vincolo ſecreto ed ingegnoſo,
  Che le dedotte coſe ad arte unendo,
  Sempre ſi reſta a i Barbagianni aſcoſo.
Ora mirate, o Padre Reverendo,
  I Satiri colà già preſti e pronti,
  Che maligni di voi ſi ſtan ridendo,
E vi vorrian con le cornute fronti,
  E con tutti i poetici flagelli
  Accompagnar fino di là da i monti;
Ma il vieta il Dio da i biondi aurei capelli:
  Si laſcin, dice, gli aſini ragliare:
  I bei verſi per ciò ſaran men belli?
E' ver, che Marſia io volli ſcorticare,
  Giudice temerario in altra etate;
  Ma punito abbaſtanza non vi pare,
Se ne la pelle ſua ſi laſcia un Frate?

LA GITA DI GATTATICO

ALLA SIGNORA MARCHESA

ANNA MALASPINA

DELLA BASTIA.

Un uom, come ſon io, di viver pratico,
Non può tacervi ciò, che a dir lo invita
La veneranda Chieſa di Gattatico.
Son ſettant' anni di ben lunga vita,
Che ne la ſcuola de le coſe ſanno,
Che ne ſo più d' un vecchio Geſuita.
So quel che giova, e quel che reca danno;
Quel che ſeguir, quel che ſi dee fuggire;
E quando do un conſiglio, non m' inganno.
Or, bella Dama, ſe mai più di gire
Al terribil Gattatico lontano
In queſti acceſi dì vi vien deſire,
Per quanto andarvi voi poſſiate piano,
Per quanto poſſa un Cavalier gentile
Farſi ſoſtegno voſtro con la mano,
Non vi andate più a piè: mutate ſtile:
Cangiate di penſiero, perchè troppo
Lungi è quel benedetto campanile.

Sen-

Senza che ad ogni ben frequente intoppo (1)
  Gittar si debba un ponte, itevi in cocchio
  Trottando, o se vi piace di galoppo.
Quella Chiesa cercando invan con l'occhio,
  O quanto mai le gambe dimenai,
  Che me ne duole ancor schiena e ginocchio!
Poichè la Chiesa non apparve mai,
  E vidi al fin voi pur dal lungo andare
  Sedervi lassa, e il ciel ne ringraziai,
Che mi potei pria di morir posare,
  Da capo a piè come un poltron sudato,
  Nimico capital del camminare.
Madama, quando puossi stare agiato
  In sì ardente stagion pigliando il fresco,
  Uscir a passeggiar propio è un peccato.
O quanto è meglio seder tutti a desco
  Pelando un Tagliator di Faraone,
  Che i vincitori suoi guata in cagnesco!
Deh! gli potessi vincere il giubbone,
  E la camicia ancor trargli di dosso,
  Che di volergli mal troppo ho ragione.
A i sacri dover miei mancar non posso;
  Egli è d'un tràviato Popol fiero,
  Che de la fe giurata il giogo ha scosso:

(1) In questa gita avvenne, che si trovò la via tagliata dall'acqua, e da qualche fosso, e si dovette ricorrere ad una tavola, che un Villano sovente metteva per passare. La Chiesa non si vide mai. Madama stanca si pose a sedere, o ritornò senza proseguire più oltre.

Ma penso poi, che fedel servo vero,
  E clientolo vostro egli si è fatto,
  E di doverlo amare io mi dispero.
Madama, io l'amerò; però col patto,
  Che Cittadin si dica del Pantaro,
  E l'Isola infedel si scordi affatto:
Che sia men diffidente, e meno avaro,
  Quando a giuoco si mette, e tutto impari
  Da voi, d'ogni virtude esempio raro;
E rida quando perde i suoi denari;
  E saltata una banca, un'altra tosto,
  Lodando i vincitori, ne prepari.
Ecco, Madama, il polveroso Agosto,
  Che dà luogo a Settembre, che dovria
  Empierci i tini di purpureo mosto:
Pur l'uve sono acerbe tuttavia,
  E le signore nubi scorrucciate
  Non fan del nostro ciel trovar la via.
De la saggia natura, deh! lasciate
  Il corso ir come vuole, e voi seguite
  A godervi in autunno un'altra estate;
E col gentile Ferrarese uscite
  Sul placido mattino, o pur ver sera,
  E col fucile gli augellin ferite:
Voi Cacciatrice amabilmente altera,
  Se in selve fate guerra a i volatori,
  Voi vezzosa d'Amor fatal guerriera,
Se co i begli occhi fate guerra a i cori.

AL-

ALLA STESSA. (1)

Non so, per quanto io pensi, in che mal punto,
 Sotto qual astro, che tenor non varia,
 Io mi sia nato, e a tanta età sia giunto:
Io dico ad una età sessagenaria,
 In cui dovrebbe vergognar Fortuna
 D'essermi ancor nemica, ancor contraria;
Ma questa strega, che non sente alcuna
 Vergogna mai, non cessa ancor di farmi
 Quel viso arcigno, che mostrommi in cuna;
Vorreï, Dio mel perdoni, sbattezzarmi
 Quel dì, ch'ella cangiasse di tenore:
 Dico così, perchè impossibil parmi.
Pieno d'ingegno, e pien di buon umore,
 Col bene di mia Casa ancor rimasto
 Io nato era per viver da signore.
Ma che? fanciullo, senza far contrasto,
 Mi lasciai, da Fratesche insidie vinto,
 Condur senza volerlo a viver casto,

 E da

(1) Si scusa l'Autore di non potersi portare alla Fiera di Reggio con la sua nobile Comitiva, siccome avea promesso.

E da catena insopportabil cinto,
Che la grazia Papal poi mi disciolse,
Solo ancor resto del mio ceppo estinto;
E un erede stranier tutto mi tolse;
E invan la santa natural ragione
N'ebbe dispetto, e invano se ne dolse:
E per venirne a buona conclusione,
Dico, che se del ben del Padre mio
Io fossi stato a' tempi miei padrone,
In altro stato avrei tenuto anch'io
Altra carriera, e sarei stato al mondo
Quel ch'io non deggio dir, quel che sa Dio.
Marito tranquillissimo, e fecondo,
Non avrei pazzamente amato il giuoco,
Ed altre cose dolci, che nascondo:
Ma, come dissi, la Fortuna poco
Fe di ciò conto, e ciecamente ingiusta
Diemmi fra i malcontenti eterno loco.
Ella ogni dì mena l'orribil frusta
Su queste spalle mie cariche d'anni,
Ella ogni dì m'affligge, e mi disgusta.
Madama, non crediate, che v'inganni.
Ella mi toglie fin venire a Reggio,
Tanto sempre congiura ella a' miei danni.
La maladetta potea farmi peggio?
Io godea di venirvi, e d'esser anco
Un del vostro gentil nobil corteggio.

Là

Là dee venir con voi, là ſtarvi al fianco
  L'eccelſo Cavalier, ſangue d'Eroi,
  In ogni coſa ſua ſincero e franco,
Pieno d'onor, come i grand'Avi ſuoi,
  Pien di valor, caro al Sovrano invitto,
  Che un ſecol d'oro fa tornar ſu noi.
Per colà deve con voi far tragitto
  Un, che altamente nel cuor voſtro alligna,
  Uno, di cui dir mal fora delitto;
Uno, che piacerebbe anche a Ciprigna;
  Ma ſempre intento a farmi qualche male;
  Ma di natura un pocolin maligna:
Nato di chiara ſtirpe ed immortale,
  D'una fiſonomia, che propio pare
  Quella, che aver dovrebbe una Veſtale.
Nol voglio per vendetta nominare,
  Sebben lo debbo a marcio mio diſpetto
  Provar ſempre nemico, e ſempre amare.
Altri pur dee ſeguirvi; ma coſtretto
  Son, Madama, a rimettermi in cammino,
  E dir perchè non fo quel, che prometto.
Io non poſſo venir, perchè vicino
  E' il dì, che in Accademia de i Diſegni
  E de i Quadri decideſi il deſtino.
Io, che ho l'onor fra sì lodati ingegni
  Di far l'ufficio di Referendario,
  E ſtender Atti di memoria degni;

Io, che ne ſon l'eterno Secretario,
  Qual peccato mortal mai non farei,
  S'io vi mancaſſi in giorno sì primario?
Sa il ciel ſe volentier vi ſeguirei,
  Non dico a Reggio, ma ſin nel deſerto,
  Dove manna dal ciel piovve a gli Ebrei;
Perchè con voi venendo, un Uom di merto
  Mi parrebbe anche vecchio comparire;
  E d'eſſer moſtro a dito io ſarei certo:
Di più non poſſo in mia diſcolpa dire:
  Mi difende cagion troppo importante,
  Che in voi ragion non laſcia a le bell'ire.
Non ſono disleale, nè incoſtante:
  Promiſi, e non mi venne a la memoria
  L'obbligo ſopradetto in quell'iſtante.
O d'aver degna d'ogni cor vittoria,
  Ite, o Madama, dove eſtranea Scena
  Invan contraſta a noi la prima gloria.
Fatevi là veder d'impero piena
  Con quei grand'occhi neri ſcintillanti,
  Che ci metton, veduti, in dolce pena;
E co i voſtri adorabili ſembianti
  Fate, che neſſun curi, in voi rivolto,
  Se colà ben ſi danzi, e ben ſi canti;
E baſti a tutti il voſtro amabil volto.

AL-

ALLA STESSA. (1)

IN fin di tanti, che ſon iti a Reggio,
  Madama, ſarò l'unico infelice,
  Che per fatal diſdetto ir non vi deggio.
Queſto dì voi v'andate; e del felice
  Voſtro ſeguace ſtuol non ſarò anch'io,
  Perchè un divieto romper non mi lice;
Ideſt, perchè nol volle il Dottor mio,
  Che mi fe levar ſangue, e vuol ch'io reſti
  In Parma per voi tutti a pregar Dio.
Penſate ſe per rabbia io giuri, e peſti,
  S'io dica coſe da non dir, veggendo
  Come Fortuna i miei piaceri infeſti:
Ma queſta mia natura io non la intendo;
  Quanto più van creſcendo gli anni miei,
  Feroce il ſangue mio più va creſcendo.
Io con un altro pur nol cambierei,
  Perchè egli è un ſangue fervido ed intatto,
  Che balſamo vital chiamar potrei;
Ch'io,

(1) Andando ella a Reggio non può eſſer ſeguitata dall'Autore, che ſi fece cacciar ſangue.

Ch' io, dacchè al mondo son, non ho mai fatto
  Certe cosette, che nomar non posso,
  Uom timoroso, e concinente affatto;
Ond' è, ch' io sono sano insin su l' osso,
  E fo le fiche a certi Giovinotti,
  Che sì malconci m' hanno a pietà mosso.
Io più fresco di lor passo le notti
  Al Teatro, a le Feste, e mangio e beo,
  E fo le cose, che san fare i dotti:
Prendo la penna, e penso e scrivo, e creo
  Immagini vestite d' un colore,
  Che sol conosce il buon pennel Febeo.
Quindi è, che il sangue mio prende furore,
  E tutto non può starmi ne le vene,
  E tratto tratto è forza, ch' esca fuore;
Come torrente se cresciuto viene
  Da le nevi, che fonde il nuovo Maggio,
  Va col soverchio oltre le proprie arene.
Troppo dissi di ciò: facciam passaggio
  A voi, che con l' amabile Brigata
  Già siete pronta al genial viaggio.
Sarete da' miei voti accompagnata;
  Ma pregherò, che ritorniate presto,
  Perchè tutta a noi fuste in dono data.
Pensate un poco come io quì mi resto
  De gli occhi vostri senza il vivo giorno,
  Muto pensoso sconsolato e mesto.
Morrò se molto state a far ritorno.

AD

AD UN PASTORE DEL TEVERE (1)

MAestri de lo stile derisorio
Noi non abbiamo in Parma, come in Roma,
Messer Pasquino, nè Messer Marforio;
Ma non siam gente da portar la soma;
E se qualcun ci stuzzica a dir male,
Affè, che nel dir mal nissun ci doma.
Abbiamo letto Persio, e Giovenale;
Sappiamo, come il Bernia e l' Aretino,
Sparger le carte di pungente sale.
Rispondo a quel Capitol malandrino,
Che sopra il sesso mio mena il flagello;
Sesso a gli Dei per sue virtù vicino.
Che modestia, in negarmi d' esser quello,
Che ne la tela mia vi disegnai!
No, ne' suoi tratti non errò il pennello.
Se un accorto Ministro in voi lodai,
Se un valente Guerriero in voi dipinsi,
Chi mai può dir, che il segno non toccai?
Feci

(1) Risposta dell' Autore in nome di Nobil Ninfa della Parma al suddetto Nobil Pastore sopra un Capitolo, ove il suo Poeta dice molto male delle Donne.

Feci ragione al vero, e nulla finsi,
  E, come sol, che alluma ogni Pianeta,
  De' la luce, ch' è vostra, io sol vi cinsi.
Se poi per mano del gentil Poeta
  Ad isferzare in voi presi un difetto,
  Quanto fui dolce! quanto fui discreta!
E voi senza ragion così di netto
  Vi avanzate a versar sopra il mio sesso
  Tutta la rabbia, che chiudete in petto?
Io ve n' ho dato carico in Permesso:
  Io con le Muse me ne son doluta,
  Che vi faran pentir del folle eccesso.
La Volpe muta pel, vezzo non muta.
  So, che siete un antico incancherato
  Infedelaccio, che sentenze sputa;
E vuol sopra le Donne il suo peccato
  Gittar, tutte incolpandole d' ingrate;
  Di tutte in tutti i luoghi innamorato.
Le Donne son per la costanza nate:
  Di fedeltà son specchi; aman sincere;
  Ma non son mai sinceramente amate.
Voi siete pieno d' arti lusinghiere,
  Voi siete un traditore, che seguite
  Solo in amor le leggi del piacere.
La Dama, e la Donzella in un gradite;
  E con un cuore facile ad amare,
  Quello che dite a l' una, a l' altra il dite.

In

In Roma voi volefte fegna'are
 La voftra fedeltà, bruciar moftrando
 I voftri incenfi fempre ad un altare;
Ma le fecrete Figlie non lafciando.
 Intendami chi può. Non vo ridire
 I nomi loro, il luogo, il come, il quando.
Quanto in Amor fappiate voi mentire,
 Il vidi, quando in Parma dimorafte,
 E vel direi, per farvene arroffire;
Ma con le donne un volto vi formafte,
 Che mutar non faprebbe di colore,
 Se marcio reo convinto vi trovafte.
Non fufte voi quì l' ape d' ogni fiore,
 Sempre in giro la fera e la mattina?
 Voi quì non fufte un Proteo ne l' amore?
Tutto era quì per voi beltà divina,
 Incanto, grazia non veduta ancora:
 Quì ognuna del cuor voftro fu reina.
Ma s' ogni cuffia al fine v' innamora,
 Voi mi direte: così s' ufa in Francia.
 Vada pur la coftanza a la malora.
E' una virtù coftei fparuta e rancia.
 S' ameran fempre fol due begli occhietti,
 Solo un bel fen, folo una bella guancia;
E tant' altri ancor cari e degni oggetti
 Non avranno un fofpiro, nè uno fguardo?
 Ah! quefto è porre in fervitù gli affetti.

O de

O de gli Uomini sesso empio e bugiardo!
  Perchè noi donne mai siam così buone?
  Io ne fremo d' orrore, io d' ira n' ardo.
Così rispondo, o celebre Campione,
  Che tante e tante già coglieste in rete;
  E vi aggiungo per ferma conclusione,
Che se in Parma, qual spero, tornerete,
  Il nostro sesso vi farà un tal gioco,
  Un gioco tal... Venite, e vel vedrete.
Quì si dicon di voi cose di foco.
  Voi quì passate pel peggiore Amante.
  Più non si crede a voi molto, nè poco.
In amor solennissimo furfante
  Che il farebbe, cred' io, fin spasimare;
  Se si mettesse in gonna un Zoccolante.
O ci potesse il Turco vendicare
  Di quel Poeta, anzi di quel sonaglio,
  Che per voi de le donne osò sparlare!
Degno egli inver del formidabil taglio
  In man de' Turchi, deh! cader potesse,
  E fatto Guardiano del Serraglio,
Là poi di noi quel che più vuol dicesse.

ALLO STESSO

PASTORE DEL TEVERE

PER LA MEDESIMA

NINFA DELLA PARMA. (1)

Voi mi credete per disdegno vero
Uscita fuor de' gangheri, e per voi
Piena di mal-talento, e d' umor nero.
O vero fiore de' Maltesi Eroi,
Balì mio caro, quanto v' ingannate!
Com' esser mai vi può guerra fra noi?
In tutto troppo voi mi somigliate.
Voi siete Volpe, ed io non sono Agnella.
Per tal ragion io v' amo, e voi mi amate.
Potrei prender con voi briga novella;
Perchè la vostra Lettera le donne
In prosa più che mai punge e flagella;

(1) Il suddetto Pastore per un Capitolo ricevuto dalla Ninfa assai risentito in difesa delle Donne dal suddetto criticate in un Capitolo scritto da un Poeta Romano, dubitò, che la Ninfa ne fosse seco in collera, e mentre glie ne chiede con sua Lettera scusa, non manca pure in essa di criticare ancora il stesso.

E pur noi ſiam del mondo le colonne;
  E voi primier fra gli Uomini morreſte,
  Caro Baù ſe non vi fuſſer gonne.
Nè certo voi negarmelo ſapreſte.
  Senza di noi, che ſarian pranzi e cene?
  Balli, teatri, paſſatempi, e feſte?
Tutte le coſe ſon di tedio piene,
  Senza le cuffie tutte ſon ſeccanti.
  Noi ſiam le apportatrici d' ogni bene.
Se certi Collitorti, e Gabbaſanti
  Penſan diverſamente io me ne rido;
  Nè vo garrir con ſimili furianti,
Barbagianni caſcati fuor del nido,
  Che ſenza eccezione il noſtro ſeſſo
  Battezzano di perfido e d' infido,
Qual ſe amiſtà non abbia luogo in eſſo;
  E come il converſar con noi frequente
  Sia gran periglio, o ſia peccato eſpreſſo;
Ma chi lo ſogna e il dice, ſe ne mente.
  Noi ſiam dal Cielo un ſeſſo benedetto,
  Un ſeſſo amabil ſempre ed innocente;
Che ſe qualcuna pur fuſſe in difetto,
  Baù gentile, chi non ſa, che il mondo
  Non può mai nulla aver, che ſia perfetto?
Io de le coſe ſempre vado al fondo,
  Nè per ſuperba femminil follia
  Quello ch' è giuſto quel ch' è ver naſcondo.

Or

Or questa guerra omai finita sia.
Lasciar le donne in pace io vi consiglio.
Assai difesi io la lor causa e mia.
Io sono una colomba, che non piglio
Chi non mi tocca; ma se tocca sono,
So metter fuori anch' io l' adunco artiglio.
Ebbi un Poeta da le Muse in dono,
Che sa di nero colorir le carte;
Com' io non troppo facile al perdono.
Ei de l' amaro stil tutta sa l' arte,
Io stessa lo pavento, sebben tanta
In tutti i casi miei si prende parte;
Un diavol, che non teme l' acqua santa,
Che tuttavolta morto spasimato
Adorator di voi, Balì, si vanta.
Venite a ritrovarci. Preparato
Stà su le Scene nostre un Dramma nuovo,
Di mille incanti in ricche fogge ornato.
Io, che a ragion difficilmente approvo,
Bravi gli Attori, graziosi i Balli,
Ed ottima la Musica ne trovo.
Su via dunque, di posta sei cavalli
Mettete al vostro cocchio, e a noi di volo
Venite, divorando i lunghi calli.
Quì troverete un numeroso stuolo
Di leggiadre ragazze teatrali,
Che mai non si contentano d' un solo.

Se voi non fiete ftitico in regali,
  Vi afficuro, che tutte vi ameranno,
  Moftrando far con gli altri le Veftali.
Tuttavia temo, e forfe non m' inganno,
  Che voi fiate un uccello di rapina,
  Che fi vuol mantener fenza fuo danno.
Vi afpetta quì quell' anima divina,
  Che un gran Miniftro ad avvivar difcefe,
  Che tutto quì ben guida, e ben deftina;
Vo dir quel voftro Amico, che cortefe
  Seco vi alberga, e vorria fempre avervi,
  E fempre in cafa fua farvi le fpefe;
Il cielo per ben noftro lo confervi.
  Egli è l'amore, egli è il foftegno noftro.
  Venite, ch io pur ardo di vedervi.
Già quel Turcaccio, quell' orrendo moftro,
  Se il ver fi dice, a rintanarfi torna,
  Nè più minaccia in Malta il Regno voftro,
Nè i piacer voftri, mio Balì, diftorna.

I CAVALIERI DEL DENTE.

CResferà de gli Dei ne l'ampio Regno
  Un nuovo Nume; o quanto neceffario!
  O quanto d' effer fra gli Dei ben degno!

Gra.

Grazie al nostro magnanimo Antiquario,
Discopritor del Nume sconosciuto,
Degno fra i dotti di seder primario.
Questi è un uom con la penna a far venuto
Più che non fe colui già con la clava,
Per cui fe Giove Anfitrion cornuto;
Un uom di testa così nuova e brava,
Che sa quel che saper si possa al mondo,
E piglia più colombi ad una fava:
Sa d' oval, sa di quadro, e di ritondo,
Di moderno, d' antico; e ben è cieco
Chi vuol seco provarsi, e sputar tondo:
Scrittor Toscano, anzi Latino e Greco,
Istorico, Orator, Poeta in modo,
Che non v' è barba, che la possa seco.
In tenebre il suo nome asconder godo:
Questi è un cervèl, che crederia peccato
Lodar quel ch' altri loda, quel ch' io lodo.
De le dotte Anticaglie spasimato
Talchè lo prese voglia di scavare;
E sentirete quel, ch' egli ha trovato.
O Dee, che siete tanto a Febo care,
Or ho bisogno più che mai di voi:
Un caso memorando ho da narrare.
Più Roma non mi vanti i sudor suoi:
A che dissotterrar tra le rovine
Marmi e metalli, onor di prischi Eroi?

Una ſcoperta s' è pur fatta al fine,
La qual farà coprirſi di vergogna
Tutte l' altre ſcoperte pellegrine.
La ſe Ser Ciancia, che di notte ſogna
Sin quel che può arricchir Scienze ed Arti;
E crepi, ſe codeſta è una menzogna.
Pieni la Luna avea tutti i ſuoi quarti,
Quando una notte egli a ſcavar ſi poſe;
Ma non ſo dirvi in quali occulte parti:
Ed ecco ne le viſcere più aſcoſe
Diè de la vanga dentro un non ſo che,
Che incaca a tutte le più rare coſe.
Queſta è una Statua, che levata in piè
Avea la faccia tonda e ſorridente;
Noto di tutto il reſto altro non m' è,
Perchè Ser Ciancia non ne dice niente:
La tiene chiuſa; e pur s' ebbe ſentore,
Ch' ella è guernita d' un terribil dente.
Si vuol, che Statua ſia di Greco Autore:
Si vuol, che abbiavi a' piedi un' iſcrizione,
Che farà a i priſchi tempi e a i noſtri onore.
Egli è un novello Nume in concluſione,
Un Nume, che i Mitologi ignoraro.
Attenti: io ve lo nomo: il Dio Dentone.
Dio, che non trovo fra gli Dei di Varo,
Per tacer altri: incomparabil Dio,
Utile a' mal ridotti, e a i ghiotti caro.

Egli

Egli sepolto stette ne l' oblio.
Ser Ciancia il primo di sotterra il trasse,
E mai tentà celarlo a l' estro mio.
Egli era solo degno, che il trovasse:
Pare, che a Scopritor sì prode e dotto
La provvida Fortuna lo serbasse.
Perocch' ei mangia a tavola da ghiotto:
A l' altrui mense avendo per costume
Sedere, e divorar senza far motto.
E questo Dio Dentone è proprio il Nume
De i Cavalier del Dente, ch' io vorrei,
Se Apollo lo vorrà, porre in buon lume.
Son questi de le mense i Cicisbei:
Sono di queste solo innamorati.
Or rinforzate il suono, o versi miei.
De l' Idol nuovo appiè si son trovati,
Benchè Ser Ciancia ad arte gli rimpiatti,
I capitoli tutti registrati;
Idest le leggi, gli artificj, i patti,
Con cui dal Dio Denton ne' dì lontani
I Cavalier del Dente già fur fatti.
Debbon costoro in volti sempre umani
Presentarsi a le case, ed aver pronte
Le attente sberrettate e i baciamani;
E non si spaventar talor de l'onte,
E il dileggiar de' servi curar poco,
Nè troppo dilicata aver la fronte.

In propria casa non accender foco;
  Ed avvezza a pranzare in compagnia,
  Saper la miglior casa, e il miglior coco.
Corteggiar le Padrone, e qual ne sia
  L'indole ed il piacer scorgere appieno;
  E lodarne ogni voglia o buona o ria.
E sia piovoso il tempo, o sia sereno,
  Ir a l'ore assegnate, e star là fitti,
  Per fare a l'altrui spese il ventre pieno.
E credere gravissimi delitti
  Non lodar tutto, o contradir talora,
  O d'un Galante offendere i diritti.
Mille aver pronte novellette ognora
  Da tener lieta a desco la Brigata,
  Con un tantin di maldicenza ancora.
Venir sempre in parrucca pettinata
  Dal più famoso Artefice di ricci,
  In candida camicia profumata;
E di chi fa mangiar tutti i capricci
  Trovar maravigliosi ed eccellenti
  In virtù de le zuppe e de i pasticci;
E sopra tutto conservare i denti
  Sacri a quel Dio, che i Cavalieri suoi
  Vuole in pappare e in digerir valenti;
E benchè un certo distintivo poi
  Ser Ciancia asconda, io pure l'indovino,
  E vo, che manifesto sia tra noi.

De le menſe ogni illuſtre Paladino
Sospeſo a cordon giallo al petto avanti
Un Dente dee portar d'avorio fino;
Che tal diviſa a i mangiatori erranti
Troppo convienſi; e l'Inſtituto vuole,
Che di farla vedere ognun ſi vanti.
Ora, Ser Ciancia mio, le mie parole
Accreditar ti piaccia; e fa, che vegga
Il Dio Denton la luce al fin del ſole.
Deh! fa, che in gran convito arbitro ſegga
Co' ſuoi più prodi Cavalieri intorno;
Ma da te il gran convito ſi provegga;
E ſi feſteggi in sì ſolenne giorno
Queſto prodigio tratto di ſotterra,
E ne crepin d'invidia, e n'abbian ſcorno
Quanti Antiquarj ſon più bravi in terra.

AL SIGNORE

DON AGOSTINO GIACOMELLI.

IO non ſon morto; e voi ne ſoſpettate
Non vedendomi più: nè ſon fuggito;
Ma vivo, e me la prendo con l'eſtate,
Perchè omai ſon sì ſmunto, e sì ſmagrito,
Che già l'oſſa mi forano il giubbone,
E col ſonno perduto ho l'appetito.

Non

Non poſſo ſtare in piedi, nè boccone
Sul letto, nè sui destro, o manco lato,
Nè in chiuſa ſtanza, nè tra le perſone:
Da per tutto dal caldo ſon nojato,
Arſo e quaſi conſunto, e tratto tratto
Beſtemmierei, se non fuſſe peccato.
Per rinfreſcarmi coſa non ho fatto!
Or queſta volta ci convien crepare:
La non ſi può ſchivare in neſſun patto.
Oltre di che vi debbo confeſſare,
Che ſon ben ſette dì ch altro non faccio
Ogni poco, ogni iſtante che cacare;
Nè trovo a tale uſcita alcun turaccio:
Mi van giù le budella e le midolle,
E il Medico non può tormi d'impaccio.
Polveri ho preſe, votate le ampolle,
Ho tracannato ſughi di cotogno,
Sughi d'agreſta, ſughi di cipolle.
Ed è poi vero, e a voi ſembrerà un ſogno,
Che queſta volta ho da morir cacando;
E queſto è quel di cui più mi vergogno.
Pur l'acqua di Nocera vò pigliando,
Perchè terga quei ſali acuti e fiſſi,
Che mi van la cacaja provocando:
Ma un tal fatto da me già mel prediſſi;
Ed or vo ſpeſſo ridicendo a tutti:
Morrò cacando, che ſperando viſſi.

Spe-

Sperai sempre veder meglio ridutti
I Poeti a' dì nostri abbandonati,
E più d'un osso di presciutto asciutti:
Sperai veder men vilipesi i Frati;
I Preti men ingordi; e men fallaci
Le donne, e meno i volti imbellettati;
Men finti i risi, e traditori i baci;
Men prave le intenzion; meno indiscrete
Le cattoliche lingue e men mordaci:
Ma sperai tutto indarno, vel vedete,
Mio Giacomelli; e già di gir m'affretto
A furia di cacare in riva a Lete.
Pur di vedervi prima avrei diletto,
Perchè voi mi scriveste il Testamento,
Che penso di dettarvi in un Sonetto:
Ma mentre così scrivo in via già sento
Mettersi ciò, che fa turare il naso,
Nè ormai più posso ritardar momento,
E fo dal tavolin tragitto al vaso.

ALLO STESSO.

SE vi sovviene, la trascorsa Estate
Io dubitai di gire a veder Lete
A furia di terribili cacate;

Ma

Ma ſano e ſalvo ſon, come vedete,
E veſto e mangio e vado e dormo e beo
Quando mi vengon fame e ſonno e ſete:
Solo l' altr' ier impallidir mi feo
Un certo non ſo che, lo qual mi pare ...
Baſta: la mente di timor m empieo.
Io vel dirò; ma non vorrei poi fare
La nobile brigata di Caſa Orſi
Pel mio mal da le riſa ſmaſcellare.
apete quanti ſi pon far diſcorſi
Su queſte, ch' altri chiamano follie,
Ed al lor detto poco giova opporſi.
Credon, che da le guaſte fantaſie
Si fabbrichin magagne, come ſuole
Un Avvocato fabbricar bugie:
Ma creda ognuno quel che creder vuole:
Io voglio il mal preſente, e non ſognato,
Narrarvi in nude e ſemplici parole.
L' altr' ier, poich' ebbi molto cavalcato
Trottando a la carlona dieci miglia,
Che il ſol non era ancora in ciel ſpuntato,
Giungo a Bologna, e ſcendo: un Fante piglia
Il ronzino per mano, e fatti appena
Ch' ebbi tre paſſi il fiato s' aſſottiglia:
Io mi diei de le pugna ne la ſchiena,
Credendo che il reſpir dentro ſi ſteſſe,
Perchè d' uſcire non avea più lena;

E una

E una voce parea, che mi diceſſe:
Picchia più forte, e batti, e non far poſa;
E mi parea ſentir un che rideſſe.
I' mi voltai con faccia diſpettoſa,
Per veder chi di me ſi prendea gioco,
E vidi, anzi non vidi alcuna coſa:
Ma il mal creſcer mi parve a poco a poco,
E il Medico non v'era, ed io lo fei
Da più meſſi cercare in ogni loco.
Quando in un tratto ſcoppiar cinque, o ſei
Coréggie ſento, e nette ſcappar fuori
Da le bragheſſe, ed io non le vedei;
Ma ben mi parve, che tra l'ambre e i fiori
Non fuſſer ſtate, ſebben io non ſono
Troppo buon naſo a giudicar d'odori.
Ben ne pres'io per buon augurio il ſuono,
Come fauſto i Roman ſolean tenere
A ciel ſereno da ſiniſtra il tuono;
E diſſi da me ſteſſo: ſtà a vedere,
Che ſtanco di trar fiato per la bocca
Comincio a reſpirar per lo meſſere!
Coteſta opinion vi parrà ſciocca:
Pur l'ebbi, e m'ingannai: ma nocchier ſperto
Non ſempre il Porto deſtinato tocca.
Or mo ſe vado al piano, e ben coperto
Da l'aer freddo, il fiato mi vien manco:
Penſate che ſaria ſe giſſi a l'erto,

Pur

Pur l'appetito e il ſonno mi fann'anco
  La carità di non abbandonarmi,
  E fermo il piede, ed ho robuſto il fianco.
Non ho potuto fin ora abboccarmi
  Con qualche buon Maeſtro in Medicina:
  Han tutti fatto voto di ſcapparmi.
Pozzi a chieder mandato ho ſtamattina:
  Se verrà, già m'aſpetto che mi dica:
  Voi ſiete un matto, e forſe l'indovina.
Sentite queſta: una rugoſa antica
  Vecchiarella in vedendo il mio malanno,
  Mi diſſe: fatti un buon flagel d'ortica,
E sferza quelle parti, che ſi ſtanno
  Di retro; ſcenderà il ſoverchio umore,
  Che il petto ingombra, e ceſſerà l'affanno:
Ma il rimedio mi ſpiace, e più il Dottore,
  Che mel preſcriſſe. Ho voglia di finire.
  Fate in mio nome al gran Licinio onore;
E qui mi vien talento di predire:
  Mi ſcordo l'aſma ſecca, e veggio o quale,
  O qual vezzoſo Pargoletto uſcire
Dal ſen di quella bella, alma, immortale
  Donna, ſplendor del Tebro e di Bologna!
  Don Agoſtin, vi giuro che ſto male:
Mi creſca il mal ſe detto avrò menzogna.

CA-

CAVALCATA DI VARJ SOMARI.

Dica pure la gente ciò, che vuole,
  Ch'io le risponderò, che inutil ciancia,
  E che narrando va canzoni, e fole.
A cavallo de l'Asino di Francia
  V'andar' pure i valenti Paladini,
  E corser la Quintana con la lancia.
I Somari son buoni bestiolini,
  Che fan quel che tu vuoi cortesemente,
  E se calchi da lor non t'assassini.
Egli è vero, che vanno lentamente;
  Ma questa razza amabile canora
  Non sa, non vuol precipitar la gente.
Tutto questo preambolo ho fatt'ora
  Perchè non biasimiate la brigata,
  Che si fece dar l'asino a buon'ora.
Lo Smiti, come un General d'Armata
  Con cipria polve, e piuma in sul cappello,
  E con al fianco suo sciabla onorata,
Montò stamane un bravo somarello,
  E con lui Braccier, Paggio, e Segretario,
  E gli altri servi per maggior bordello.

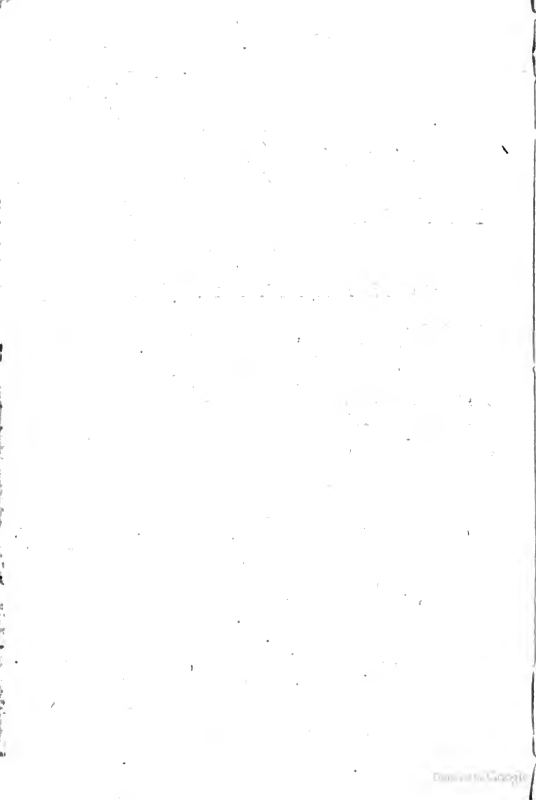
Poi-

Poichè cessato era il perverso Aquario
Son iti a Sant' Eulalia cavalcando,
O come dice il volgo a Sant' Ilario.
Erano in dieci, e mentre gìan trottando
Fean tal fracasso, che parean masnada
Da' birri altrove discacciata in bando.
Son stati un poco trattenuti a bada
In detto loco, e intanto gli asinelli
Han preso lena senza mangiar biada.
Ed ivi è capitata in mezzo a quelli
Una Somara, che ben tosto ha fatto
Alzar l' orecchie a gli altri suoi fratelli.
Eravi sopra il Prete, che quà tratto
Esser suole da lei ogni mattina
Per fare al Santo Altare il divin atto.
Quella bestiola timida meschina
Veduti tanti maschi di buon trotto
Corre, come di dietro abbia una spina.
Gli Asini tutti senza là far motto
Con larghe nari e con orecchio dritto
L' orme dilette sieguono di botto;
E in elevato canto il loro afflitto
Stato amoroso van spiegando a lei
Che presto presto fugge, e fitto fitto;
Con allegro clamor de gli Asinei
I Cavalieri accordano i Bemolli,
Che distinguon però questi da quei.

Giun-

Giungono in questa foggia a Casa Colli,
  Ed al Conte, ed insieme a la Contessa
  Veder si fan somariamente i folli.
Egli si pone in sedia con la stessa,
  E con gli altri ne viene al bel Pantaro,
  E l' uno, e l' altro ridere non cessa.
Fra somaro rimischiasi e somaro
  La nobil Coppia in mezzo a gente tanta,
  E ognun la guarda qual spettacol raro.
Talun, che i casi indovinar si vanta
  Pensa, che sia condotta a la prigione
  Da la sbirraglia, benchè ride e canta.
In questo gridan forte le persone,
  Che un servidore dà del cul per terra,
  E un altro urta di fianco in un troncone.
Del Pantaro a la fin giunti a la terra
  Son tutti i Masnadier. S' è fatta festa,
  E da me si fa termine, e si serra
La carta, che vi mando amica è questa.

LE NOZZE DI NETTUNO
L' EQUESTRE
CON ANFITRITE.

Introduzione alla danza da rappresentarsi a cavallo da' Signori Convittori nel Ducal Collegio de' Nobili nel gran Teatro di Parma in occasione delle augustissime Nozze di Antonio I. Duca di Parma, e di Enrichetta Principessa d' Este.

INTERLOCUTORI.

NETTUNO L' EQUESTRE,
ANFITRITE, PROTEO.
CORO DI SEMIDEI MARINI.

Prot. PRonuba Giuno, alta celeſte Dea,
Che regnatrice de gli aerei campi,
Da l' Ocean nudrita,
L' ondoſo regno a rallegrar ſcendeſti,
O come tutta è piena
De' tuoi ſonanti plauſi e del tuo nome
L' ultim' onda del mar, l' ultima arena!
Tu, che preſiedi a i Talami reali,
Tu la bella Anfitrite,
Tanto d' amor nemica, al fin vinceſti,
E al Germano di Giove
Le faci d' Imeneo lieta ſcuoteſti:
Bello veder l' avventuroſa Coppia,
Mentre per l' acque immenſe
Nuova divinità ſparge e diffonde,
Accumular gli affetti,
E dividerſi inſieme il fren de l' onde.
Eccola in cocchio trionfale aſſiſa.

Odo l' alto concento
De le ritorte conche,
E rimbombar ne ſento
I curvi lidi e l'umide ſpelonche.

Net. Vaſte equoree campagne, antri muſcoſi,
E voi, marine Deità, che avete
Nomi diverſi, e in un diverſe cure
Sul liquido elemento,
Ecco l' inclita Dea, che sì mi piacque,
E che ſola dovea con dolce impero
Signoreggiar il Regnator de l' acque.

Anf. Eccovi quella, che a sì nobil ſorte
Dal Signor voſtro e dal Deſtin chiamata,
Bacia l' auree d' Amor vaghe ritorte.
Del mio bel foco
Parli ogni ſponda;
Amore i venti,
Amore l' onda,
E i ſaſſi algenti
Spirino amor:
E la ſquamoſa
Gelida ſchiera,
Tutta amoroſa
Di flutto in flutto
Guizzar leggiera
Si veda ancor.

Net. Ben di ſorte maggior degna è cotanta
Tua bellezza, Anfitrite. E tu, che vedi
Come coſtei ne l' alma e nel ſembiante
Chiu-

Chiuda i pregi più rari,
Proteo, Vate divin, dimmi, potea
Arder di più bel foco il Re de' mari?

Prot. Signor, costei sarà primo ornamento
De l' eterno tuo sangue, e sarà insieme
Il più chiaro splendor del regno nostro:
E a lei, come a Sovrana,
Non ignobile Dio, primier mi prostro.

Net. Anzi voglio, che intero
Arbitra e donna il regno mio l' adori.

Anf. Sol per tuo dono, o tridentato Nume,
Superba andrò di sì sublimi onori.

Net. Ma pria che da quest' antro,
Sacro a i diletti miei, moviam le rote,
Voglio che scelti Eroi, per ben guidato
Destrier famosi, a' quai donò sovente
Istmo ed Olimpia le ghirlande prime,
Tessan per tuo diporto equestre Danza.
Io, se nol sai, primier domai con arte
D' indocile corsier l' agile dorso;
Io primier lo costrinsi, alta portando
L' asciutta testa e il bel chiomato collo,
Servire al freno e al cavalier nel corso.
Vedi colà scolpiti
Illustri allievi miei Cillaro e Xanto?
Io questi a Giuno diedi: ella di loro
Nobil dono poi feo
A i duo Germani, che a' diversi studj
Pien di Giove creò l' uovo Ledeo.

Anf. Spettacol sì leggiadro, e tanto induſtre,
Signor, vie più m' invoglia,
Se l' arte, che lo regge,
Tutta è tuo vanto e tua fatica illuſtre.
Net. Proteo, fa che d' un cenno omai s'appreſti,
E a coſtei ſi conſacri. Indi tu meco,
Ninfa adorata, i regni miei vedrai;
E riverita da i cerulei Numi,
L' impero prenderai
Su quanto nutre e ſerra
Il pelago profondo,
Vaſto circondator de l' ampia terra.
A' tuoi cenni fermi, o bella,
L' ali il turbine ed il vento;
Taccia il nembo e la procella;
Cada il flutto, e creſpo appena
Su l' arena oſi ſcherzar.
Per te porpore e coralli
Veſtan tempre più vermiglie;
A te godan le conchiglie
Gemme elette tributar. (1)
Anf. Mirabil viſta, e di piacer ripiena!
Net. Tutto ancor non vedeſti. Altre più belle
Prove reſtano ancora,
Che a' tuoi lumi ritarda....
Ma che veggio? Deh guarda

Come

(1) Siegue la prima Parte della Danza a Cavallo.

Come da quel di pria tutto mutato
Volge Proteo d' intorno
Le attonite pupille!
Ecco gli arcani ſuoi gli ſvela il Fato.
Già dal labbro indovin libera e ſcioglie
I fatidici accenti.

Pr. Tacete, onde del mar, tacete, o venti.
Chi de' venturi dì m' apre la ſacra
Caliginoſa notte? E voi chi ſiete,
Voi, che in me rivolgete i lieti lumi?
Ambì vi riconoſco, e a voi favello,
Parma, e Panaro, avventuroſi fiumi.
Udir vi piace i voſtri aſcoſi fati.
Olà, tutto ſchiudete
Di ſacro orror, di Deità ripieno,
Età lontane, il tenebroſo ſeno.
Parma, a i Farneſi auguſti
Il ciel deſtina di tue rive il freno.
Ecco Ottavio l' invitto,
Ecco i ſaggi Odoardi, ecco Aleſſandro
Prima luce de l' armi.
Queſti pari di Nome,
Emoli d' opre belle e di conſigli
I due Ranucci ſono. Ahi! del ſecondo
Parmi veder quaſi a mancar vicina
La real Pianta ne gli eccelſi Figli.
Tu ne temi e ſoſpiri,
Italica Regina?
Sorgi; rinſiora il crin: colà non ſcorgi

Al

Al forte, al giusto, al generoso, al saggio,
Al grande Antonio, ultimo e caro avanzo
De l' aureo sangue unirsi
L' alta Estense Enrichetta,
Le speranze del mondo,
Non che del Taro a consolare eletta?
Vedi Imeneo, che innalza
La sospirata face..
Vanne al Talamo augusto: ecco ti siegue
L' avita Fama, e di felice ulivo
Velata il biondo crin l' amabil Pace:
Vanne, e su i grandi e più vicini esempi
Teco medita e forma
L' inclita Prole, e il comun voto adempi.
Al tuo cor Gloria e Fortuna
Giureranno omaggio e fede;
L' auree fasce e l' aurea cuna
Formeranno a l' alto Erede,
Che il tuo sen germoglierà.
Da te l' Italo destino
Prenderà lume e difesa:
Te, qual Dea dal ciel discesa,
Trebbia e Taro adorerà. (1)

Net. Contento è il tuo desir?

Anf. Degna de' tuoi,
Degna de' sguardi miei

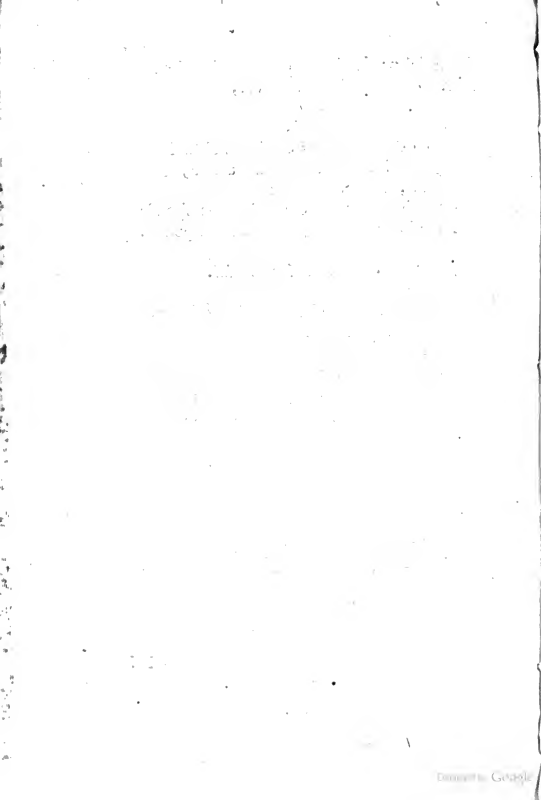
Fu

(1) Si ripiglia la seconda Parte della Danza a cavallo.

Fu del prode drappel l' arte e il valore.

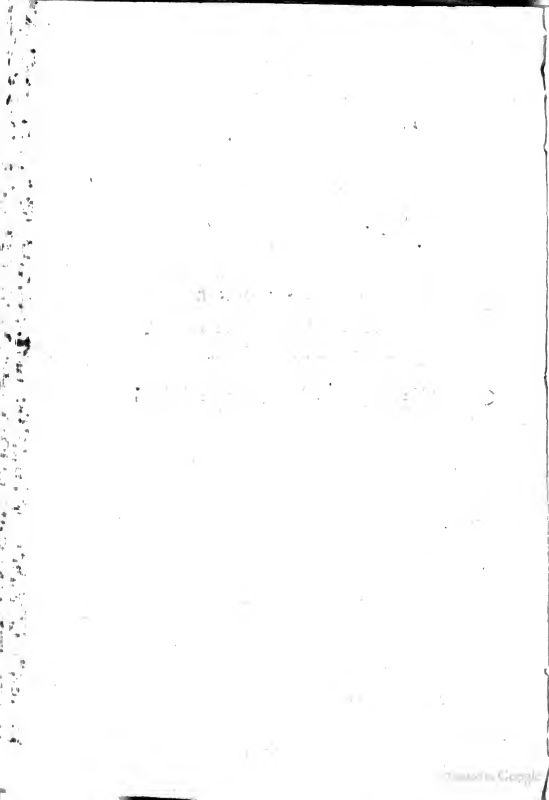
Net. O faufto giorno! E voi,
Biformi Semidei,
A' miei felici ardori,
E a quanto Proteo celebrò ne' fuoi
Infallibili carmi un plaufo alzate;
Plaufo, da cui percoffa
Qual è men nota e più lontana fponda
Al mio fcettro fuggetta, alto rifponda.

Coro di Semidei marini.

Viva il Nume, che regge il Tridente,
E la Ninfa, che il rende beato
Col tefor di fua vaga beltà.
Viva il Nodo, che ancor ne la mente
Stà de' Numi, a beare ferbato
Altro regno, altra gente, altra età.

IN OCCASIONE

DELLA PUBBLICA SOLENNE APERTURA

DELLA NUOVA E CELEBRE

COLONIA D'ARCADI PARMENSE

INTERLOCUTORI.

PARMA,
PAN *Dio de' Paſtori*.

PARTE I.

Parma. CHe veggio? Il verde boſco,
Che per real diporto a farſi appreſe
De l'alte mura mie raro ornamento,
Tutto rimbomba di ſilveſtri avene?
E chi ſon que' Paſtori,
Che venuti a poſar ſu queſte arene,
Fuggendo del Leon gli eſtivi ardori,
Cantan sì dolcemente
A le bell'ombre ſue Ninfe ed amori?

Pan. A le caprine forme, al roſſo volto,
A le corna ricinte
Di folte foglie, al manifeſto nume,
Che ne le coſe da me ſpira e move,
Parma, mi riconoſci? Io queſte greggie,
Io queſt' Arcadi miei
Scorſi fra le tue genti,
Vecchio Dio de' Paſtori e de gli armenti.

Per

Per le tue ſelve udraí
Sonar agreſti canne;
Vedrai greggi e capanne
Le tue campagne ornar:
Vedrai per le tue valli
Errar ſilveſtri Numi,
E i candidi coſtumi
E gli ozj ritornar.

Parma. Dunque non andrà ſolo
De l'arcade zampogna altero il Tebro,
L'Arno, il Mincio, il Sebeto,
Il Ligure Biſagno, e il picciol Reno?
Quanto ti debbo mai,
Ruſtico Dio, ſe, tua mercè, pur veggio
De l'ombroſo Liceo
A me parte anco farſi,
E liete maritarſi
A le bell'onde mie quelle d'Alfeo!
Da le mie ſponde erboſe
A riportar d'intorno
I paſtorali accenti
A i venti
Inſegnerò;
E de la fragil fronda,
Ch'era già Ninfa un giorno.
A gloria del tuo nome
Le chiome
Cingerò.

PAR-

PARTE II.

Pan. TRa le foreste e i fonti,
Si, bella Parma, vieni
A guidar dì sereni
In sen di libertà.
Lascia i superbi tetti,
D'agresti spoglie adorna,
E a rigoder ritorna
La fortunata età.
Ma forse a queste piante
Dal Farnese favor nudrite in grembo
De' cittadini alberghi, erasi ascoso
L'Arcade illustre Nome? Impresso ancora
In quel platano annoso,
Parma, leggi Carisio. Egli le agnelle
Con quella man, che i Popoli reggea,
Guidò per questi paschi: egli le Muse
Amiche a Melibeo,
A Titiro dilette,
Trar quì seco volea
Da' sacri del Parrasio antri remoti,
Se l'invidia del Fato
Rispettava i suoi giorni ed i tuoi voti.

Parma. Ahi! pur troppo ravviſo
Del mio Signore antico,
Breve delizia de gli affetti miei,
In quella ſcorza il dolce Nome inciſo!
So quanto amò fra noi
Le ſagge e d'onor vaghe alme gentili:
So, che cara era Arcadia a i genj ſuoi;
Ed o poteſſe in queſto dì da l'urna
Levar l'altera ed onorata fronte,
Ed Arcadia veder, che dopo il foſco
Girar d'avverſi dì, lieta e tranquilla
Siede ſu l'erbe del real ſuo Boſco!
Par ch'ogni aura luſinghiera
De' Paſtori
S'innamori,
E freſchiſſima e leggiera
Venga i dotti e bei ſudori
Suſurrando a ricrear.
Par, ch'ogni antro, ed ogni colle
A i Paſtor riſponder goda,
E d'Arcadia par che s'oda
Ogni tronco favellar.

Pan. Ma che dirai quando per man d' Apollo
Su la corteccia di non tocco alloro
Vedrai da punta d'oro
Altro Nome vergato? Auguſto Nome,
Amor di queſt'età, terror del Trace,
Che le Leggi ti detta,
Tremendo in guerra, e venerato in pace.

Io le coſe preveggo
Ne l'avvenir rinchiuſe. Al Nome invitto
Piacciono i degni ſtudj e i culti ingegni,
Piacciono l'Arti belle,
Che a i Re dan fama, e danno luce a i Regni.
Più non mi lice dir.

Parma. E a me non lice
Altro di più felice
Chieder devota a i miei Paſtor novelli.
O ſe l'auguſta grazia
Verrà, che un giorno ſovra lor diſcenda,
Non eſſi a l'aureo ſecolo vetuſto
Invidieranno il lor famoſo Auguſto!

Pan. Speralo; sì, il vedrai.
Par. So, che mentir non ſai.
Pan. Verrà ſu queſti campi
Par. Venga ſu i campi miei
Pan. A ſpander raggi e lampi
Par. Fatelo, o ſommi Dei,
a 2 L'auguſto ſuo favor.
a 2 Di tanto Nome piene
Pan. Le mie
Par. Le tue } ſelvagge avene
Palme, battaglie, ed armi,
Altro che rozzi carmi
Pan. Riſoneranno
Par. Cantar dovranno } allor.

CRISITE NINFA

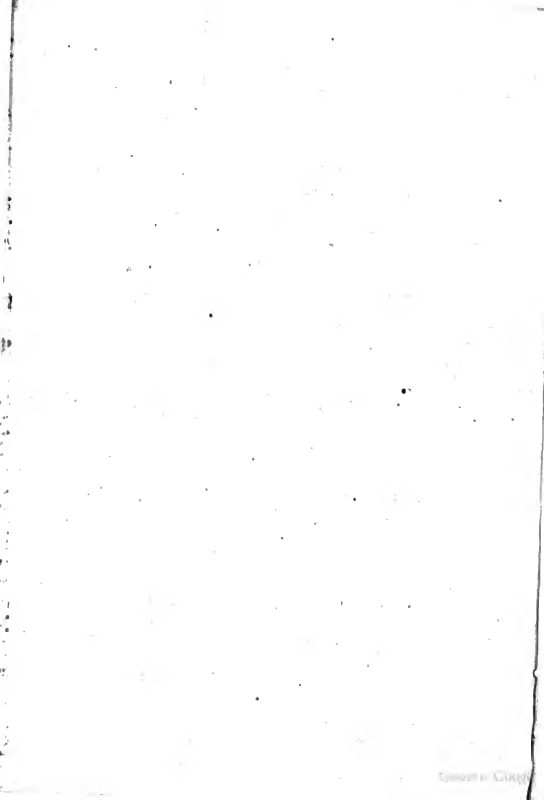
O S I A

LA COLONIA DEGLI ARCADI PARMENSI

RICONFORTATA

DAL FELICISSIMO NASCIMENTO

DEL REALE AMINTA. (1)

(1) Il Sereniss. Arciduca d' Austria Giuseppe, oggidì Imperadore.

INTERLOCUTORI.

FAUNO *Dio de' Boschi.*
CRISITE *Ninfa rappresentante la Colonia degli Arcadi Parmensi.*

PARTE I.

Fau. O del nuovo Parmense Arcade Bosco
Ninfa, custode, e Dea,
Che fa più teco il pianto,
Teco i sospir che fanno?
Sgombra, deh! sgombra omai
L'acerba cura e l'importuno affanno.
Non vedi quest' aurora
Come, nunzia di riso,
D'insolito lume il ciel colora?
Cris. Se piansi, e se ancor piango,
Fauno, silvestre Dio,
La cagion ben ne sai. Morte mi tolse
Ne l'augusto Silvano
Il mio primo sostegno,
E la mia selva in fatal notte avvolse.
Finchè lieto ei vivea,
Lieta e tranquilla anch' io,

Sedendo a l'ombra, in ſu le dolci canne
Il ſuo gran Nome meditar godea:
Ma poich'ei cadde, e qual eccelſa pianta
Da folgore percoſſa,
Nel ſuo più verde onor oppreſſo giacque,
L' arcade mia zampogna
Sentì il colpo funeſto, e pianſe e tacque.
Dov' è di tanto danno
Il compenſo, il riparo?

Fau. I giuſti Dei
Al pubblico conforto e al tuo penſaro.
Credilo a detti miei,
Credilo al nuovo aſpetto
De la gioja comun. Gira le ciglia:
Vedi, che tutto ſpira
Inſolito contento,
E tutto parla del felice evento.
Stilla l' elce, corre il fonte
Biondo mele e bianco latte:
Freſchi gigli e roſe intatte
Schiude il colle, ſchiude il monte:
Ride l' aura, ride il prato:
Danza il gregge paſcolato:
Stà l' agnella al lupo appreſſo;
E ſoſtiene un ramo iſteſſo
La colomba e lo ſparvier.
Si fan edere e gineſtre
Qui più verdi, e là più gialle:
L' antro concavo e la valle
Suonan giubilo e piacer. *Criſ.*

Crif. E donde mai tanti di gioja ſegni,
Che gravate dal duolo, o non miraro,
O non compreſer ben le mie pupille?
Son io dunque felice
Senza ſaperlo ancor? E forſe ancora
De' buon ſucceſſi ignara
Vo fra i boſchi piangendo,
E i Fati amici col mio pianto offendo?
Fauno, deh! tu, che vedi
Ne gli eterni deſtini, e in eſſi aſcoſe,
Pregato, a le foreſte
Canti le occulte coſe,
Se di belle ghirlande ognor devota
L' are tue coronai,
Svelami l' alto arcano,
Onde anch' io ripigliando
I lieti manti ed i penſier giocondi,
La gioja univerſal ſiegua e ſecondi.
Fau. Odi, bella Criſite:
Pieno di maggior lume
Io fatidico Nume
Canto il dono immortal. Lunge, o profani.
Odi, bella Criſite:
Arcadi miei Paſtor, miei boſchi, udite:
Poichè a le ſoglie de gli Dei chiamato
Laſciò Silvan l' Europa in grave pena,
Per favor raro de l' eterno Fato,
Che teſſe d' alti eventi aurea catena,
L' eccelſo Aminta, il vago Aminta è nato
De

De l' Istro altier su la guerriera arena:
E' nato fra le palme e fra gli allori,
Augusto pegno de l' augusta Clori.

Crif. Dunque tanto aspettato
Il pargoletto Erede,
Raccolto in fasce d' oro
Già vagisce vezzoso?
Già ridente assecura,
Forte nato da' Forti,
L' universal riposo,
De l' Avo i voti, e le materne sorti?

Fau. L' augusto Erede è nato.

Crif. O Natal fortunato,
Per te qual non s' appresta
A le zampogne mie fausto argumento!
Or, sì, dal crin mi giova
Snodar l' atro cipresso,
E con libero piè danze votive
Per le selve intrecciar. Lunge i sospiri,
Lunge il mesto pallor, lunge il lamento:
No, le perdite mie più non rammento.

Bella cuna, che racchiudi
L' alto dono de gli Dei,
Tu puoi sola i pianti miei
Sul mio ciglio serenar.
Per te veggio i rami suoi
Rinnovar l' augusta Pianta,
E il gran sangue de gli Eroi
Tutto in vita ritornar.

PAR-

PARTE II.

a due. BElle sedi de' Pastori,
Che tardate, o selve ombrose?
Preparate canti e fiori
A le fasce gloriose.

Fau. O se veder potessi,
Come è a me veder dato,
Saggia Crisite mia, dentro la notte,
Che vela l' opre del divin consiglio,
Quanta mai ti vedrei
Presaga gioja sfavillar dal ciglio!
O qual nuovo di cose
Ordin fatal mai nasce
Col nato eccelso Figlio!
Quante fauste speranze
Racchiudon mai le sue reali fasce!

Cris. Ma se vana non giunse
Fama tra i boschi miei,
Udir mi parve, che i sereni giorni
E le mie selve istesse
Paventata procella
D'ire guerriere contristar potesse.
Ah! terror non conturbi
Uguali a quelli de l'età de l'oro

Que-

Questi begli ozj, che un Pastor gentile
Trar mi concede assisa
A l'ombra amica del suo verde alloro.

Fau. La Fama messaggera
Di pugne non mentì. Veggo da lungi
Sorger, portando ne l'oscuro grembo
Nimiche fiamme, il minaccioso nembo:
Il veggo; ma mirando
La regia cuna, ove si giuran fede
Valor, forte e ragion, e dove posa
De' Numi amici il più sublime dono,
Mi volgo al nembo altier: così ragiono:
Nembo, grave di sdegno guerriero,
Vedi nato il bell'arco di pace:
Fuggi sgombra e per mano del Fato
Il sentiero -- del fulmine alato
Ti conduca sul Trace -- a tonar.
O temendo l'augusta Fortuna,
Che in lui fermi tien gli occhi sereni,
Pronto vieni -- su l'inclita cuna,
Vieni l'ire funeste a placar.

Cris. Fede i tuoi sacri accenti
Trovin, silvestre Nume. Oda il lor suono,
E da' venti guidato,
O su barbaro lido
Si trasporti o si plachi il nembo irato.
Non paventar, Crisite. In cor ti nasca
Speme d'alte venture.
Nacque col vago Aminta

Quan-

Quanto d'almo e felice
Nascer potea. Già tutto
Dal suo Natale a migliorare apprende.
Muor su i fertili solchi
Il detestato loglio,
Depon la siepe le pungenti spine,
Il veleno la serpe. O se potessi
Vagheggiarlo già nato! O come in lui
Impressa già vedresti
La bella Genitrice,
E l'alto Genitor, chiaro rampollo
Del Lotaringo sangue,
Propagator d'Eroi! Te fortunata,
Ninfa, che a lui suggette
Vedi queste tue selve! Accogli, accogli
De' grandi auspicj suoi l'aura che spira,
E per le vie serene,
Col suo primo vagir, fausta a te viene.
Cris. Io già nel petto volgo
Insolite faville, e di me stessa
Sento farmi maggior. Sebben lontana,
Piena del Nume tuo, già nato veggio,
Veggio l'augusto Figlio,
Per cui su l'ali d'oro
Stanno l'ore felici in ciel già pronte;
E già in lui ravvisando il sangue invitto,
Al tenero suo piè curvo la fronte,
Già, come vuol soave
Forza di fido affetto,

Seco

Seco parlo così: ſe tu mia ſpeme,
Se mio ſoſtegno ſei,
Pargoletto Real, perche sì tardi
Son gli anni a maturar quante ſublimi
Coſe al ben noſtro elette
In te diſegna il Fato, in te promette?
I tuoi deſtini affretto,
Amabil Pargoletto:
Ti leggo, ti ravviſo
La bella Madre in viſo;
L'Avo guerriero in ſen.
Per te non ſi paventi
Crudel di ſtella aſpetto:
Il Voto de le genti
Ti guarda, ti ſoſtien.
Fau. Or, mia Criſite, ſorgi;
E Ninfa grata a i Donatori eterni
Vieni, e quì dove più frondoſo e verde,
Più tacito e più ſacro
S'erge l'Arcade Boſco,
Con innocente man queſt'ara infiora,
E velata le chiome
Di pacifica fronda,
Fa, che il dono immortal ſuoni ogni ſponda.
Criſ. Teco a l'ara m'appreſſo:
Sciolgo il labbro divoto:
Tu, buon Fauno, tu fido
Difenſor de' miei campi e de' miei greggi,
Seconda il mio bel voto,

E la

E la preghiera mia tu illuſtra e reggi.

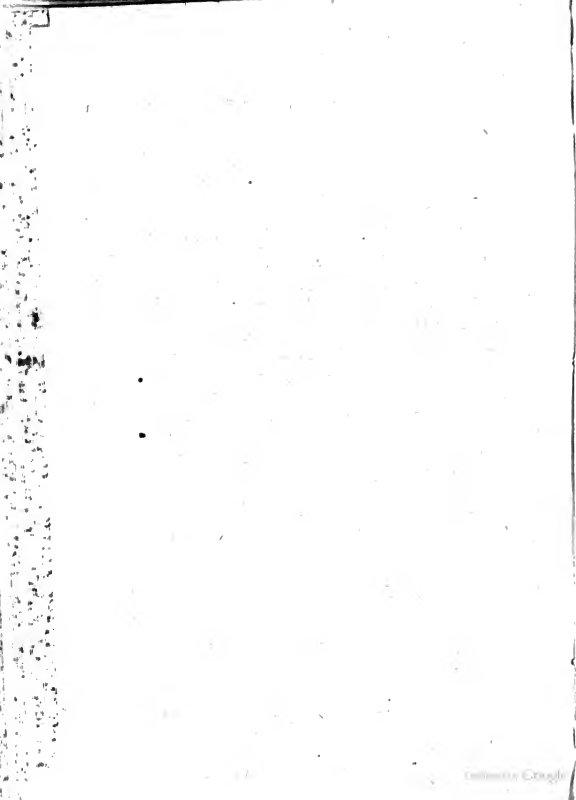
Criſ Creſci al regno,
Fau. Creſci al trono,
Criſ. Caro pegno,
Fau. Raro dono,
a 2. Noſtra ſpeme, noſtro amor.
Criſ. Sia la gloria
Tua cuſtode:
Fau. La vittoria
Tua nutrice:
Criſ. E già prode,
Fau. Già felice
a 2 Creſci in grembo del valor.

FE-

PER LO FELICISSIMO GIORNO NATALIZIO

DELL' IMP. R. MAESTA'

DI MARIA TERESA D' AUSTRIA

Celebrato nel Teatro di Reggio l' anno 1748. *in occasione di un pubblico Ballo dato alla Nobiltà da Sua Eccellenza il Signor Conte Cristiani Gran-Cancelliero per la Lombardia Austriaca ec.*

INTERLOCUTORI.

CIMOTOE *Ninfa del fiume Crostolo*, GENIO DI PACE.
GENIO DI GUERRA. GENIO NATALE.
CORO DI NINFE DEL FIUME CROSTOLO.

Cim. SEi pur sorto in cielo ancora,
Fortunato amabil dì,
Vago parto d'un'aurora,
Che per man del Fato uscì.

Coro di N. Ecco più vaghe
Le arene tornano,
Ecco s'adornano
Di nuovi fior.
L'onde presaghe
D'orgoglio spumano,
E l'are fumano
D'arabo odor.

Cimo. Ninfe compagne mie,
Che del Croſtolo amico
Le cerulee ſpelonche in guardia avete,
In sì bel dì vedete
Quanto ſtraniero mondo
Orna le voſtre ſponde; e quanti voti
Fan riſonar le algoſe vie de l'onde.
Giuſto è il canoro plauſo,
Che al gran Natal devote
A rinnovar ſorgeſte.
Quando mai dì più bello
Per queſto ciel riſolgorar vedeſte?
Torna il giorno, che in Ciel era
Deſtinato a l'alta cuna,
Cui Virtù ſi poſe appreſſo,
Che Fortuna
Riſpettò,
Quando d'Auſtria in grembo nacque
Quell'Amazone guerriera,
Per cui ſola il gentil ſeſſo
A ſe ſteſſo
Tanto piacque,
E al più forte s'uguagliò.

Gen. nat. Vedi, Cimotoe bella,
Del Croſtolo famoſo inclita Ninfa,
Or quanta meco per sì fauſto giorno,
Che lietiſſimo ſplende,
Su i lidi tuoi parte del Ciel diſcende.
Me ravviſi?

Cimo. Qual sei
Tu de' superni Dei? Tu al ciglio mio,
A i sembianti, al parlar rassembri un Dio.
Gen. nat. L'immortal Genio io sono, io, se nol sai,
Son quel Genio felice,
Cui solleciti i Numi
De l'augusta Teresa
Il candido Natal diero in governo.
Quanta non s'ebbe in Cielo
Del suo spirito cura,
Cura del suo bel velo!
Io da Natura tolsi
Quanto a somma beltà, quanto conviensi
A valor sommo, e ne l'eletta salma,
Pien de l'eccelsa idea, tutto raccolsi,
E ne formai l'albergo a la grand' Alma.
Una Donna nascea;
Ma che ugual non avesse
Ma tal, che il Tronco de l'augusta Pianta
Con nuova gloria rifiorir facesse;
Un' amabile invitta
Donna, che fusse in terra
Un Tito in pace, e un Alessandro in guerra.

Quando Costei nascea
Tanto si dava al mondo,
Che in ciel non si sapea
Dono miglior pensar.

Volle la bella cuna
L'Amor de l'Armi audace,
Volle l'Amor di Pace
Le fasce sue baciar.
Cimo. Come opportuno onori,
Genio celeste, queste mie contrade,
Che il solenne Natal rallegra e bea:
Ma chi questi son mai, che tuoi seguaci
Sembran più che mortali a gli occhi miei?
Gen. di p. Tu non mi raffiguri?
E pur queste tue piagge
Oggi in parte per me sono più liete.
Mira quel verde ulivo,
Che porto al crin fra bionde spiche avvolto:
Mira il sereno, che mi ride in volto.
Genio di Pace io sono. Or che di Marte
Universal procella intorno freme,
Bella Ninfa, a me dei
D'estere merci e di concorsa gente
Oltre l'usato adorni
Questi celebri giorni,
Che su le rive tue rinascer fei.
Devi a me queste notti
A l'ozio e al piacer sacre,
A me le riaperte industri Scene,
Che con emulo vanto
Si dividon tra lor la Danza e il Canto.
Caro a Teresa io sono. Appena nata
La strinsi in fasce d'oro. Io ne la molle
Men-

Mente immatura fin d'allora impreſſi
L'amor de l'Arti, e la paterna cura
De' Popoli vaſſalli; e s'or per lungo
Corſo d'anni e di pugne
Provocata e coſtante
Tuona Tereſa ſu i nemici Regni,
Me non laſcia d'amar: ma tal mi vuole,
Qual convienſi a lei meglio.

Gen. di g. E tale a lei
Io renderti saprò. Ninfa, che freni
Del bel Croſtolo l'onde, in me ravviſa
Quel, che ognora ſeguì le Auſtriache inſegne,
Genio invitto de l'Armi. Io quegli fui,
Che, quando al primo ſole
Aperſe le belliſſime pupille
L'intrepida Eroina,
In petto le inſpirai
Fervide di valor vive faville.
Coſtei per me ſin dal vagir ſuo primo
Magnanima ſorgea:
Coſtei, che in Nodo eterno
Per comun bene unirſi
Al Lotaringo auguſto Eroe dovea;
Eroe, che il bellicoſo
Sangue vetuſto, e le virtù de gli Avi
Tutte in ſe rinnovella,
E col Ceſareo Lauro in ſu le chiome
Fa riviver più grande
E più chiaro che mai l'Auſtriaco Nome;

Ed un Nome sì augusto
O che illustri speranze
Sotto i materni esempli, e sotto i suoi
Già spiega e nudre ne gli augusti Figli
Messe novella di crescenti Eroi!
Io, prodotto e cresciuto
Fra le belle fatiche e i bei perigli,
Piaccio a l' alta Teresa.
Per lei da lunga età sotto l' usbergo
Esercito le membra e non depongo
Il brando vincitor. Costretto io turbo
Il riposo del mondo; e me non guida
Di conquiste desio:
Ragion m' arma la destra, e Onor la move;
Nè posa avrà, fin che Ragion nol chiegga,
E nol consigli Onor, lieto, che meco
Pugni, cara a Nettuno e a Marte cara
D' anime generose antica madre
La possente Britannia, e meco spieghi
Le onorate bandiere
Il Difensor de l' alpi il vivo esempio
Di bellica virtù, l' amor de' Forti,
Il Sardo invitto Re, che dividendo
Con l' alta Donna il fren de le tue sponde,
Per te corregge e tempra i dì funesti.
Ed o qual mi vedrai,
Quando Giustizia al fin l' elmo superbo
Sciogliendomi dal crin, fra i nuovi allori
Mi

Mi tergerà tranquilla
Da la vittrice fronte i bei sudori!
Le strade, ch'io segno,
Di luce son piene,
E il nobil mio sdegno
Sin degno
Diviene
Del pubblico amor.
Costanza, che viene
Dal Giusto, m'affida:
Ragion mi sostiene:
Consiglio mi guida:
Mi regge Valor.

Gen. di p. E pur tu al fin dovrai
Con la placata mano
Trarmi de l'alta Donna a l'aureo trono,
Donde al fin deve a la dolente Europa
Venir di Pace il desiato dono.

Gen nat. Così avverrà. De l'alta Donna il core
Io, che vi regno, al par di voi conosco.
So qual astro benigno
Guida i suoi giorni, e de le sue vicende
Tesse l'occulto imperturbabil giro.
Nel denso orror de' Fati ancora ascoso
L'esito avventuroso,
No, lontano non è.

Cimo. Deh! l'ali affretti,
E riconforti il mondo.

Gen. di p. Il tuo bel voto, o Ninfa,

Des

Degno è, che in Ciel s'ascolti.
Guarda come veloce
Su bianche penne in questo amabil giorno,
Che il gran Natal rinnova,
Sale avanti a gli Dei, favor ritrova.
Sì, solo io sarò in breve
Di Teresa l'amor, solo il pensiero,
Solo il pregio maggior. Piene di nome
E di vittoria a ristorarsi omai
Sotto gli ulivi miei l'armi verranno,
E a custodirmi intente
Vedran l'Austriaca Donna
Le suggette al suo scettro Itale Terre
Rabbellir co i costumi,
Ricompor con le leggi,
Del par cara a i mortali, e cara a i Numi.
Depor veggio dal nobile artiglio
Le saette l'Augello guerriero,
E sicura dal lungo periglio
Tutta Insubria con l ali adombrar.
Non più oppresse, e dal duolo confuse
Tornar veggio con l'arti le Muse,
E il felice pacifico Impero
Di Teresa col canto eternar.
Gen. nat. Su dunque, in sì bel dì trecce di rose
Pendan da'tuoi delubri: inni votivi
Volino in alto, e de'guerrieri bronzi
Scuota il lieto tonar le vie del cielo
Oltre l'uso lucenti. Oggi fu l'Istro
Fra

Fra 'l favor de gli Dei
Nacque l'alta Teresa. Oggi s'ingegni
Dunque il pubblico Amor vincere i modi
De l'usato gioir. Vuol dì sì sacro
Di gioja trionfal distinti segni.
Cimo. Ben t'apponi, e consigli. Al buon desire
Ve' se Fortuna arride! O quanti or veggio
Il mio margo illustrar, dove l'alato
De' commercj fautor Nume discese,
Incliti Cavalieri, inclite Donne,
Giunti da estranio suol! Miragli insieme
Con le più culte fra le Ninfe mie
Tutti raccorsi in luminosa scena
Che a le fastose Danze
Sublime Genio aprì. Colà ti piaccia,
Genio Natal, piaccia a i due Genj eccelsi
Colà volger il piè. Cura nemica
Esule sia. Di questo dì beato
Si vegli fra 'l piacer la notte amica.
Gen. nat. Seguiam dunque costei.
Gen. di p. Vengo.
Gen. di g. Ti sieguo.
Gen. nat. Ma concordi ne giovi
Far nel breve cammin sonar d'intorno
Lodi novelle al glorioso giorno.

Coro

Coro

O faufto giorno
Giorno natale,
Perchè immortale
Colei non è,
Che in te nafcendo,
Il baffo mondo
Fe sì giocondo,
Sì bello fe?
Ogni ritorno,
Che fai per l'etra,
Con bianca pietra
Segnar fi de':
Da te torcendo
Infidie e danni,
Ti tengan gli anni
Rifpetto e fè.

IN-

INTRODUZIONE
AD UN BALLO MASCHERATO
PER LA NASCITA
DEL DUCA DI BORGOGNA

DATO NELLA REAL VILLA DI COLORNO DA SUA ECCELLENZA IL SIG. MARCHESE DI CRUSSOL MINISTRO PLENIP. DI S. M. CRIST. PRESSO LA REAL CORTE DI PARMA.

Clara Deûm Soboles.

VIRG. ECL. IV.

DA CANTARSI A VOCE SOLA INTERROTTA DAL CORO.

VOCE SOLA

Pianta feconda
Ne' germi tuoi
Di tanti Eroi,
Di tanti Re,
Come tornasti
Al primo onore!
Come il timore
Gioja si fe!
Il tuo sostegno
E' nato, è nato,
Ben sospirato
Per lunghi dì.
Come felice
Alteramente,
Impaziente
Ne l'aure uscì!
Vanne, o Lucina,
Vanne orgogliosa,
Avventurosa
Fecondità.

Nacque con questo
Frutto immortale
L'universale
Felicità.
Grazie, mirate,
Mirate, Amori,
I suoi tesori,
Pace versar:
Mirate l'Arti
Liete fra loro
Il secol d'oro
Ricominciar.
Il mondo a i Genj
Tranquilli in seno
Bello e sereno
Tutto divien.
Muse, vincete
L'usato suono:
Tropp'alto dono
Cantar convien.

Almo

Coro

Almo Borbonio
Pegno adorabile,
Un dono sei,
Che ugual non ha.
Francia magnanima,
L'alta tua gloria
De' sommi Dei
Pensier si fa.

Voce sola.

Ridente volge
Al nobil Figlio
Il fiero ciglio
Il Dio guerrier;
E in lui gli sembra
Fra mille squadre
Già l'Avo e il Padre
Vivo veder.
Posa su l'armi;
Ma in quel sembiante
Che trionfante
Di là portò,
Dove le Rocche
Vinte non anco
Il valor Franco
Primo espugnò.
D'un Pargoletto
Augusto in cuna
Vede Fortuna
Già serva al piè:
Vede il suo grande
Destino in cielo,
Che sotto il velo
Tutto ancor è.
Nemiche fronti
Più volte dome
Vede al suo Nome
Già impallidir;
Che un sangue invitto
Di gloria impresso
Giammai se stesso
Non può mentir.
Re giusti e prodi
Col braccio eterno
Favor superno
Così sostien:
Muse, vincete
L'usato suono:
Tropp' alto dono
Cantar convien.

Coro

De' Forti l'indole,
La Stirpe eroica
Del gran Luigi
Rigermogliò.
Quegli, che nacquero
D'Alcmena e Tetide,
Sono prodigj
Ch' Argo sognò.

Voce

Voce sola

Elba, che udisti
Là sul tuo lido
Il fausto grido
Del gran Natal,
Mira per esso
La Genitrice
Fatta felice,
Fatta immortal.
Senti la Senna
Sonanti e liete
L'onde inquiete
Tutte agitar;
Ed affrettarsi
Per incontrarti,
Per abbracciarti
In grembo al mar.
Muse, il suggetto
D'Omero degno
Vince l'ingegno;
Forza è tacer.
Vengan le danze
Portando in viso
L'amico riso
Ed il piacer.

Coro

Le danze amabili
Guida, o Tersicore:
Gioja più giusta
Qual mai sarà?
Voti più teneri,
Cure più fervide
Qual cuna augusta
Intorno avrà?

IN LODE DELLA SIGNORA

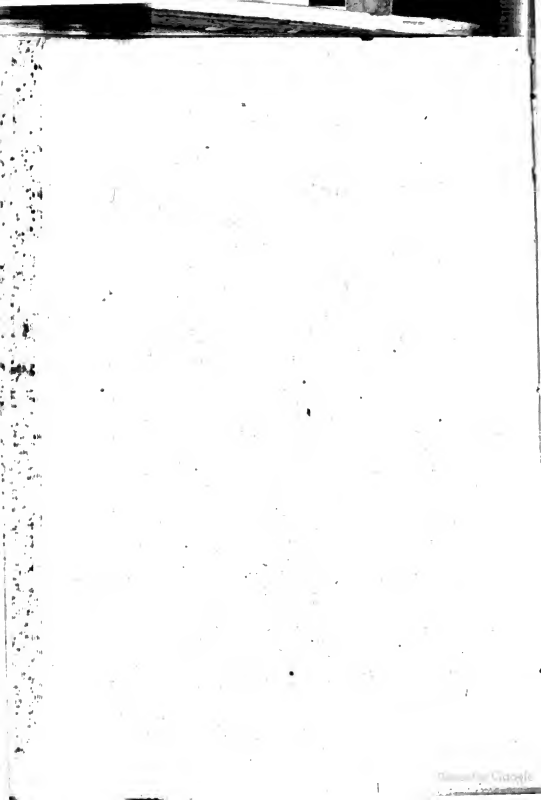
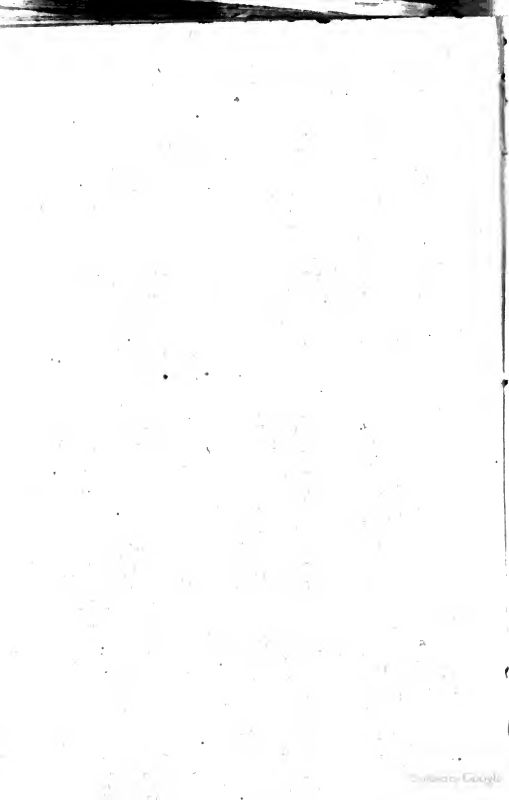
CONTESSA TROTTI

DAMA MILANESE.

DEl tuo merto chi può, Ninfa sublime,
Sommo d'Insubria onor, l'immensa luce,
Cantando pareggiar? Splendide fasce
Te accolsero nascente,

Vero germe d'Eroi. Degna crefcefti
Dé l'alto fangue, e teco
Crebbero quanti egregi
Formano eccelfa Donna incliti pregi.
Crefce men bella
In liete fponde
Folta di fronde
Pianta novella,
Cara a l armento,
Cara al paftor:
Men degna forge
Del fortunato
Suol, che le porge
Vita e vigor.
Altri ammirino in te quefta celefte
Viva beltà, che ti sfavilla in volto;
Vera beltà, che detta
Leggi a l'alme più forti,
E tutta in lor fcendendo
Per le vie del penfiero,
Languir le fa fotto il fuo dolce impero.
Raro dono è beltà; ma non è quello,
Che in te primo rifplende.
O qual le belle forme
Regge fpirito altero!
Rapifce il divin canto,
Che nuove grazie ful tuo labbro apprende:
Rapifce il fignorile
Danzar vezzofo: accende

L'af-

L'affabil tratto e il favellar gentile:
Ma chi poi tutte intende
Le tue doti migliori,
Si perde in queste; e se talor ver l'altre
Uno sguardo mai gira,
De la bell'alma in esse un raggio ammira.
 Sul bell'arco, Amor, sospendi
  I tuoi strali vincitori:
  Amor, vieni, e da lei prendi
  Nuovi dardi da ferir.
 Così bella feritrice
  Ti farà regnar su i cori
  Men tiranno, e più felice,
  E più amabil divenir.

CANZONI.

NEL MAGNIFICO SOLENNE FUNERALE

CELEBRATO ALLA SERENISSIMA

DOROTEA SOFIA

PALATINA DI NEOBOURG

DUCHESSA DI PARMA E DI PIACENZA.

Cœlo Musa beat.
Horat. lib. VI. Od. 8.

Lunge, o vulgo profano: in me discende
Alto splendor di cose,
Che la delfica cetra a tentar prende
Su serbate a gli Eroi corde animose.
Io non ignobil genio a i carmi nato
Gli estremi ufficj de le Muse adempio;
E i mesti crin velato
Di funerea corona a te men vegno,
Sacro Parmense Equestre augusto Tempio,
Che un regal Nome di memoria degno
M'empie e m'accende l'agitato ingegno.
Me su i duo buon Farnesi (1) ultimi udiro
Trattar già queste arene
L'arti faconde, che a i bei dì fioriro
De l'alma Roma e de la dotta Atene;
Ed or con voce, ch'oltre oblio risuona,
Spando Cigno febeo le fervid'ali

T 4 Per

(1) L'Autore fu destinato dalla Corte Orat re funebre de'due ultimi Serenissimi Farnesi Fratelli ne'loro solenni Funerali.

Per l'Italo Elicona,
E a la tua tomba ful bel cener fanto
Spargo, o gran Dorotea, fiori immortali,
Per te cercando l'auree vie del canto,
Noftra fuprema cura, eftremo pianto.
O quanto al primo ardir del buon lavoro,
Donna, fi moftra e fchiude
Da te quaggiù lafciato ampio teforo.
Che nel tuo petto cumulò Virtude!
Certo l'eccelfa tua regal fortuna,
Che al felice Natal fra fcettri ed armi
Ti collocò la cuna
Ne le fplendenti Neoburghe foglie,
Non avrà parte ne' fublimi carmi,
Poichè a lei, febben tanta in fe raccoglie
Vetufta luce, il tuo valor la toglie.
Che fe gloria cercarfi a te doveffe
Di tua grand'alma fuore,
Qual dal tuo fangue innumerabil meffe
Raccorfi non potria carca d'onore?
Quale, e quanto non è quel Ceppo chiaro,
Sotto la cui tranquilla ombra poffente
Da lunghe età miraro
L'onde del Reno ufcir da gli Avi tuoi
Un'egregia a regnar eletta Gente,
Per provvido favor de'deftin fuoi
Quaggiù difcefa a propagare Eroi.
Qual faggio non avefti inclito Padre,
Che fe fotto il fuo ciglio

Cre-

Crefcer le prime tue virtù leggiadre,
Famofo in opre d'immortal configlio?
A lui Prudenza, che lontano fcorge,
Di fua man volle coronar le chiome.
Ma quanto poi non forge
Di tue Germane fu i gran Troni affife,
Ne' maggior Regni il vincol facro e il nome
Quafi con rari efempli in nuove guife
Europa tutta ad illuftrar divife?
Una di lor pur anco Auftria guerriera
Dolente ammira e cole,
Una, ch'or teco tienfi oltre ogni fpera
Sotto il candido piè le ftelle e il fole;
L'altra al Sobiefco in fu la cara a Marte
Viftola algente, d'onor viva immago,
Feo di fe dono e parte:
Rifulfer l'altre due; l'una ove biondo
Volge d'arene d'or l'invitto Tago;
L'altra, ove Iberia il doppio fren del mondo
Stende di là da l'Ocean profondo.
Niun però di tua Stirpe immortal pregio,
E non ben fuo defia
Pieno de' raggi fuoi tuo merto egregio,
Che ben fola a te bafti, o gran Sofia.
Non io vò i primi tuoi teneri giorni
Chiuder ne' modi, che a me Euterpe infpira,
Benchè gli vegga adorni
Di nafcenti di gloria alte faville.
So, che fuperbo anche lafsù s'aggira
Quell'

Quell' aſtro, ſotto cui tu ſcelta in mille
Le belle apriſti al dì ſagge pupille.

Me, Donna, tue miglior Virtù mature
Cingon folte d' intorno,
Quelle, che teco un dì venner ſecure
Nel bel Farneſio Regno a far ſoggiorno.
Quanta ſul volto tuo real beltate,
Entro cui diffondea purpureo lume
La giovanile etate!
Quale in sì vago e maeſtoſo velo
Severo, intatto, ſignoril coſtume,
Che sfavillante d' onorato zelo
Sollecito tenea le vie del Cielo!

Te vider bella in viril ſpoglia il dorſo
Le Colorneſi ſelve
Premer d' abil deſtriero, e in lungo corſo
Affaticar le fuggitive belve,
Quando fedel compagna a te piacea
Seguir del gran Franceſco i bei diporti;
Di lui, che in cor volgea
Cure degne d' Eroe; di lui, che fama
Non mai caduca avrà tra i ſaggi e i forti;
Di lui, che Parma ancor rammenta ed ama,
E buon ſoſtegno ſuo grata ancor chiama.

Ma poi l' alma Pietà qual non ti vide
Correr gli erti ſentieri,
Ove vigili e certe eran tue guide
A meritar converſi atti e penſieri?
Sacra a colei, che fu di Grazia fonte,

Come

Come ti vider mai l'are votive
Piegar l'augusta fronte?
E vie più quella (1), che tra bei lavori
Là di Colorno in su l'ombrose rive,
Immaginata da' tuoi santi amori,
Surse sì ricca di solenni onori?
Fermo in cor ti sedea, che a i Re sovrasta
Quegli, ch'ogni ben piove,
E col poter, cui nulla si contrasta,
Fisso in suo centro l'Universo move.
Volgevi in mente ognor, che regal vita
E' quasi face in arduo giogo esposta,
Che volentier s'imita,
Comunque al guardo altrui d'alto risplenda,
De l'alme a lei suggette esempio posta:
Ben però degna, che sue forze intenda,
Se rimirata sin tacendo emenda.
Quindi a le tre Virtù, che son divine,
Desti di te governo:
Due ti lasciaro in sul mortal confine;
L'altra ora è teco nel sereno eterno.
Questa il beante obietto or chiaro vede,
E vedendol s'infiamma e in lui si queta;
E la tua salda Fede,

E l'im-

(1) Nobile e ricco Oratorio dalla Serenissima Defunta eretto in Colorno sotto il titolo dell'Annunziata, perpetuo monumento della sua special pietà verso la Beata Vergine.

E l' impavida Speme ir fa di tante
Ben vinte pugne gloriosa e lieta:
Felice te, cui da sì fide e fante
Scorte mai non distolse il mondo errante!
Ma chi tutta può mai raccor tua lode,
Che cresce e s' avvalora,
E il coraggioso stile opprimer gode,
Come infinito mare ardita prora?
Qual non pose in te il Ciel più raro dono,
Ond' alma a regnar nata in pregio saglia?
Quai Genj di perdono
Non ressero il tuo cuor, che a tempo intese
Come i Regi a gli Dei Clemenza uguaglia?
Ben parte ancor bella equità ne prese;
Nè di tua grazia le ragioni offese.
Finchè fusti fra noi meno non venne
A i miseri conforto,
Come di notte a combattute antenne
Fra la procella e l' ombre ascoso porto.
I beneficj tuoi studiaro l' arti
Di non aver che testimon te stessa:
Ma che valse celarti,
Se giungendo anco in rozzo angol rimoto
Tal luce il tuo giovar portava impressa,
Che mal potendo al fin tenersi ignoto
Tradiva il tuo silenzio ed il tuo voto?
Tu nostro scudo fusti a i' dì, che atroce
Scorse l' Ausonia terra,
E Trebbia e Taro minacciò feroce

Stra-

Straniero nembo d'implacabil guerra,
La torva faccia de le cose avverse
Il tuo favor, cui si tenea rispetto,
Intrepido sofferse.
De l'armi il fier talento
L'indocil'ira mitigando in petto
Per lui lasciò fra il militar spavento
Su i campi illeso col pastor l'armento.
Di lassù dunque, ove tra lunghi rai
Al veder basso e tardo
T'ascondi, e il sommo Vero amando stai,
Volgi quaggiù, Donna immortal, lo sguardo.
A te, che in terra polver freddo or giaci,
Mira immenso lugubre onor sacrarsi:
Vedi le bianche faci,
Che a mille a mille folgorando vanno,
Ove a te volle augusta mole (1) alzarsi;
E d'alto godi sul sofferto danno
Rinnovarsi scorgendo il nostro affanno.
Ma più ben goder dei da gli alti giri,
Dove imperfetta e scema
Cosa piacer non può, se quaggiù miri
Chi a te questa apprestò pompa suprema.
Sì onorarti vedrai quella, che sola
Assai ti fe per vanto tuo feconda;
Quel-

(1) Pomposa macchina funebre con sontuosissimo apparato eretta per queste solenni Esequie.

Quella, il cui Nome vola
Su rapid'ale oltre l'orror di morte;
Quella, che in quanto mondo il sol circonda,
Al veder certo de le menti accorte
Apparve degna di sua nobil sorte.
L'eccelsa Elisa, la diletta è questa
Tua magnanima Figlia,
Che compie i dover sommi, e per te desta
Nuovo dolor su le pietose ciglia.
Tu lieta di lassù gli ultimi accogli
Splendidi onor, che a l'urna tua son dati;
Tu sgombra, e tu disciogli
L'aspra, che in lei lasciasti amara pena;
E poichè te rapir gl'invidi Fati,
Di lassù, dove sei di gaudio piena,
Tergi i suoi lumi ed il suo cuor serena.
Serbaci quella in lei, che tanto accrebbe
Con l'opre il Nome Ispano,
E tra i sublimi spirti egual non ebbe
Per senno egregio e per invitta mano;
Quella, che in tanti cuor grande ancor regna,
E avventurosa sopra il sesso osando,
Come n'era ben degna,
Colse il frutto immortal de' suoi consigli,
Tanta parte d'Italia al fin mirando
Compensata de' lunghi aspri perigli
Sedersi a l'ombra de gli augusti Figli.

PEL GLORIOSISSIMO NOME

DELLA S. C. M.

DI FRANCESCO I.

FESTEGGIATO IN PARMA

DA SUA ECCELLENZA

IL SIG. MASSIMILIANO ULISSE

DEL S. R. I. CONTE DI BROUN ec. (1)

SOrgi, o Genio, che ſei
Signor de' verſi miei:
Non vedi, che bel giorno
Ri-

(1) Alludeſi al magnifico ballo dato alla Nobiltà, ed alla ſontuoſa Macchina, che rappreſenta un luogo di delizie, eretta nel pubblico dirimpetto all' abitazione di Sua Eccellenza. Sorge ſopra l'arco di mezzo l'auguſtiſſimo Stemma Imperiale ſoſtenuto da due Genj con ſotto la ſeguente Inſcrizione:

FRANCISCI . PRIMI .
DUCIS . LOTHARINGIAE . ET . BARI .
MAGNI . DUCIS . ETRURIAE .
IMPERATORIS . AUGUSTI .
GLORIAE . ET . IMMORTALITATI .

Vedeſi ſotto l'arco iſteſſo la ſtatua del Tempo diſarmato dall'

Rifolgora d'intorno?
Cinta di fior le chiome
Col facro augufto Nome
Tinta di miglior luce
L'alba un dì riconduce,
Per cui votiam fpumanti
Tazze fra balli e canti.
Su via di porporine
Rofe cingimi il crine,
E tra le rofe intreccia
D'edera bofchereccia,
E di pampinea vite
Foglie a Bromio gradite.
Giorno di gioja è quefto.
Ecco la cetra io defto,
Quella, che qualor vuoi,
Vita divien d'Eroi.
Mira ove Parma forge
Qual nuova a noi fi porge
Bella cagion di canto;
Ma tu, che in rofeo manto

Sciol-

---

dall'aquila Augufta. Sotto gli due archi a quefto contigui i simolacri della Gloria, e dell'Immortalità. Sotto i due ultimi archi due Baccanti, che in atto di faltare percotendo col tirfo il faffo, fu cui pofano, ne fanno fcaturire due fonti di vino. Sopra uno di quefti archi è fcritto NVNC EST BIBENDVM, fotto l'altro NVNC PEDE LIBERO PVLSANDA TELLVS, tolto dall'Ode di Orazio per la Vittoria Aziaca di Augufto.

Sciolti a l'aure i crin d'oro,
Col cembalo sonoro
Salti, e ver me sorridi,
Gioja, dov'or mi guidi?
Veggio, che adorna mole
Fra i rai di questo sole
Fra il grido popolare
Colà superba appare.
Ecco di giardin vago
La dilettosa immago,
Che fra i costrutti marmi
Invita i dotti carmi.
Certo quì lor dimora
Poser Pomona, e Flora.
O invan di ferro armato
Invido Tempo alato,
Del tuo rispetto degna
Ve la Cesarea Insegna
Sul maggior arco alzarsi:
Guarda co' vanni sparsi
D'antiche palme onusta
Scender l'Aquila augusta,
E rapirti animosa
La falce insidiosa
Con l'artiglio sovrano
Da l'implacabil mano.
E' Gloria del felice
Nome difenditrice:
Bella Immortalitate

 Lo

Lo guarda in ogni etate.
Su via sotto l'ombrose
Pergole pampinose,
Qual già faceste in Nasso,
Ferite il nudo sasso
Col tirso, ebrisaltanti
Voi Tebane Baccanti,
E scaturiscan pronti
Di vino allegri fonti.
Mirate il vicin tetto
A nobil Festa eletto:
Colà lieto s'asside,
E il suo pregio divide
Fra il senno e fra il valore
L'Eroe, d'Ibernia onore.
Di riposo nemica
La militar fatica
Governa i suoi pensieri,
E su i sentier guerrieri
L'avvalora, e il precede
Il Consiglio e la Fede.
Mirate come rotte
Son de l'opaca notte
L'ombre da mille faci:
Cento danze vivaci
Girano in ogni parte
Piene di vezzo e d'arte;
E fra i giocondi suoni
Tutti i più rari doni

Ma-

Magnificenza ſpande
Al Nome invitto e grande,
Al gran Nome, che s'ode
Fra la pubblica lode
Pien de l'avito lume
Spiegar l'eterne piume.
Franceſco è il nome chiaro,
Che i ſommi Dei ſerbaro
Con l'auguſta Tereſa
Sul patrio Trono aſceſa
A propagar ne' Figli
Un ſangue, che ſomigli
D'alta virtude impreſſo
Quaggiù ſolo ſe ſteſſo.
Ma, Verſi, oſaſte aſſai:
Vinti tacete omai,
Caro a Marte, e a Bellona
Plauſo miglior già tuona
Da i cavi bronzi ardenti,
E per le vie de' venti
Col nome glorioſo
Manda il fragor feſtoſo.

PER L'INVITTO REAL NOME

DI LUIGI XV.

RE DI FRANCIA.

CHe luminoso giorno
Col sole esce da l'onda,
E la regal Colorno
Folgorando circonda!
Gloria è sua nobil scorta
Con la Vittoria appresso:
Quest'almo giorno porta
Luigi in fronte impresso.
Che dì felice! O come
Immensi rai disserra!
Qual altro maggior Nome
Può ricondursi in terra?
Di sì bel giorno ancelle
L'ore fuor del costume
Servon superbe e belle
Al condottier del lume.
I focosi destrieri
L'onor regal precede,
E gli azzurri sentieri
Segna la regal Fede.

Quella Fede, che in petto
 Di Luigi ha il suo tempio,
 De le sue cure obbietto,
 E de i secoli esempio.
Regge a' corsieri il freno
 Il valor bellicoso,
 Che lieto or stringe al seno
 L' universal riposo,
E far gode felice
 Italia egra e dolente,
 La spada vincitrice
 Deposta alteramente:
Ma chi col sole assiso
 Vien su le rote ardenti?
 Egli è, ben lo ravviso,
 L'Amor de le sue Genti;
L'Amor de' Franchi Regni,
 Che fra palme ed allori
 Vuol che Luigi regni
 Su i soggiogati cori.
Per le vie de la luce,
 Dei, che d'alto mirate,
 Qual Nome si conduce
 Fra voi ne ragionate;
Si, ragionate in cielo
 Di Luigi, cui deste
 In maestoso velo
 Alma grande e celeste.

Veggendo le immortali
  Opre e i penſier ſuoi,
  Fra i ſuggetti mortali
  Vi ſembra uno di voi.
Colorno, inclita Villa,
  Del Nome invitto o quanta
  Parte ſu te sfavilla,
  E di ſplendor t'ammanta!
Luigia non è teco,
  Di Gallia eccelſo dono?
  E qual non è mai ſeco
  Virtù, che illuſtra il Trono?
L'auguſta Donna adora
  Che di Filippo degna
  Seco i tuoi lidi onora,
  Seco ſu l'alme regna.
Come al Nome, ed a l'opre
  Il Genitor ſomiglia!
  Come regnando ſcopre,
  Che di Luigi è Figlia!
Finche nel mar non pieghi
  Queſt'aureo ſol, devoti
  Lo coronino i prieghi,
  L'accompagnino i voti;
E quando anche a la bruna
  Notte ſue ragion ceda,
  L'allegrezza opportuna
  A l'oſſequio ſucceda.

Men-

Menſe di luſſo piene
Sublime Genio appreſti,
E ſu le liete arene
Il plauſo e il piacer deſti.
Coronato di roſe
Rechi il Tebano Dio
Colme tazze ſpumoſe,
Dolce de' mali oblio.
E ſpargendo feſtoſi
Tuoni per l'aria e lampi,
Mille fuochi ingegnoſi
Scorran gli eterei campi.
O giorno avventurato,
Cui sì gran Nome adorna,
Col Nome celebrato
Cento volte ritorna!

ALLA MEDESIMA SACRA MAESTA'

NEL FELICISSIMO NASCIMENTO

DEL REAL QUINTOGENITO

IL CONTE D' ARTOIS.

Magnum Jovis incrementum.
Virgil.

GRan Re, cui maggior nome
Diede il pubblico Amore,
Ne' forgenti Nipoti
Rifiorir pien d' onore
Mira fra i comun voti
Il tuo fangue immortal.
Mentre i lauri a le chiome
Il valor, la fortuna
Ti rinnovan fra l'armi,
Senti in augufta cuna
Vagir, degno di carmi,
Un bel Parto regal.
Quinto egli nafce, e viene
Nel defiato giorno;
Alma certo guerriera,
Che colafsù foggiorno
Fe ne la quinta sfera,
Donde or dovea partir;

Or,

Or, gran Re, che son piene
Le terre di tua gloria,
Or che a superba gente
Fa la fedel Vittoria
De la tua man possente
I fulmini sentir.

In quante mai lontane
Parti, or tu non insegni
Come tremendi in guerra
Sono i tuoi tardi sdegni,
Che fan tacer la terra
Pallida di timor?

San l'onde Americane,
San l'onde Baleari
Se mal finor si tenne
L'Anglo, il terror de i mari.
Le tue vittrici antenne
Distrussero l'error.

Di quanto ardir, di quale
Speme mai non s'accese
Il Prusso bellicoso,
Che qual nembo discese
Rapido procelloso
Sul Sassonico suol?

Come l'alta regale
Pianta non giacque offesa
Su i lidi d'orror carchi!
E come non intesa
La Ragion de' Monarchi

N'era

N'ebbe dispetto, e 'duol!
Cumberland ne le squadre
Patrie qual fè non pose,
E nuovo d' Anglia Achille,
Quante in cuor generose
Non rivolgea faville
Supremo condottier?
Quanto a l'augusto Padre
Invan non promettea?
Del Tamigi le sponde
Come invan si credea
Di trionfali fronde
Ricinto riveder?
Gran Re, de' tuoi guerrieri
Col valor tutto puoi.
Cresce sotto il tuo ciglio
Un popolo d'Eroi,
Che tutto col consiglio,
E con la spada può.
Marte su i suoi sentieri
Col tuo Nome innoltrarsi
I tuoi vessilli vede,
E di te degna farsi
La costanza, e la fede,
Che per te tutto osò.
Al tuo Rohan-Soubise
Cesser le rocche altere,
Che in lor difesa e cura
Tenean le Prusse schiere,

E su

E ſu le oppreſſe mura
L'aureo giglio ſalì;
E Bellona ſorriſe
Al magnanimo, al prode,
Che per te ricercando
Bella fra i riſchi lode,
Non può mentir pugnando
L'alto ſangue onde uſcì.
Chi de' tuoi bronzi al tuono,
E al formidabil lampo
Di Richelieu l'invitta
Deſtra or non ſente in campo,
Che già Mahon ſconfitta
Fe a' tuoi piedi cader?
L'opre più belle ſono
Di sì gran Genio degne.
Mira inſeguite, e ſtrette
L'armi, e le oſtili inſegne,
Le tue leggi or coſtrette,
Gran Monarca, a temer.
A le vittorie tue
Quelle de l' Iſtro amico,
Gran Re, riſponder mira;
E l'orgoglio nemico
Vedi come ſoſpira
Sul ſuo ſcempio vicin;
E le ſperanze ſue
Come ſi porta il vento;
Che diſciorſi non puote

Il

Il guerrier giuramento
Scritto in fatali note
Da l'eterno Destin.
Qual dunque a i dì venturi
Non sia questo, che in fasce
Real Nipote avvolto
Fra i tuoi trionfi nasce,
E ti dee vivo in volto
E ne l'alma portar?
I presagi securi
Accogli in lieto aspetto,
Invitto Re, che sei
D'Europa tutta eletto,
Emulo de gli Dei,
I destini a mutar.

FINE DEL TOMO X.

IN-

INDICE

DEL TOMO DECIMO.

VERSI SCIOLTI.

STANZE IN OTTAVA RIMA

EGLOGHE

Deh!

CAPITOLI

CANTATE

Pro.

CANZONI

FINE.